

Spedito in abbon. postale (IV gruppo) 20 aprile 1941-XIX

L'Archiginnasio

BOLLETTINO
— DELLA BIBLIOTECA —
COMUNALE DI BOLOGNA
— DIRETTO DA —
ALBANO SORBELLI

ANNO XXXV - 1940
XVIII-XIX



ANONIMA ARTI GRAFICHE - EDITRICE IN BOLOGNA

L'ARCHIGINNASIO

BOLLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXXV - 1940, XVIII - XIX



"A. A. G."
EDITRICE IN BOLOGNA
1940 - XIX



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

- DE MARIA UGO - Un romagnolo da riabilitare - Il poeta e giornalista cervese Achille Castagnoli (continuazione e fine) . Pag. 29
- DORE PAOLO - Origini e funzione dell'Istituto e dell'Accademia delle Scienze di Bologna » 192
- FORATTI ALDO - Le prose di Enrico Panzacchi » 1
- SORBELLI ALBANO - La « Sancta Jerusalem » Stefaniana . . » 14
- SORBELLI ALBANO - Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur. (Continuazione) pag. 43 e 214
- SORBELLI ALBANO - Relazione del Bibliotecario al Podestà . Pag. 149

APPUNTI E VARIETA'

- CENCETTI GIORGIO - Questioni statutarie bolognesi (a proposito dell'edizione degli statuti del 1288) Pag. 244
- CHECCHIA GIUSEPPE - Sulla conversione del Carducci poco innanzi alla morte » 262
- FORNASINI D. GIUSEPPE - La Torre dei Cavalli » 62
- SORBELLI ALBANO - Il primo Convegno Nazionale per la Storia delle Università italiane. Bologna, 5-7 aprile 1940-XVIII » 73
- ZACCAGNINI GUIDO - I nomi di donna a Bologna dall'alto Medioevo al secolo XIII » 51
- ZACCAGNINI GUIDO - Rime di Tommaso da Faenza, di Onesto da Bologna, di Cino da Pistoia e di altri ricostruite sopra un nuovo canzoniere del secolo XIV P. I. » 226

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

PLESSI GIUSEPPE - La Biblioteca della Chiesa Romana durante il pontificato di Papa Gregorio Magno Pag. 267

PULEGA DINORA - La Tipografia bolognese dei Giaccarelli » 87

VISANI ALDER - La Biblioteca del Convento di San Marco in Firenze » 275

NOTIZIE

Accademico (L') Lucio d'Ambra commemorato da Giuseppe Lipparini Pag. 116

Attività (L') della Sezione emiliana dell'Istituto di Studi Romani » 298

Case (Le) Galvani e Malpighi » 296

Celebrazione (La) del centenario della nascita di Enrico Panzacchi, Il discorso di Riccardo Bacchelli » 290

Collegio (II) germanico giuridico a Bologna » 287

Concorso (VI) nazionale di prosa latina indetto dall'Istituto di Studi Romani » 300

Convegno (VI) dell'Associazione italiana per le Biblioteche » 114

Due importanti carteggi donati alla Biblioteca dell'Archiginnasio » 297

Fondazione (La) Trombetti » 117

Inaugurazione (L') dell'anno accademico 1940-41 alla R. Università » 285

Inaugurazione (L') della XIV Fiera di Bologna » 111

Inaugurazione (L') del Primo Convegno Culturale Italo-Tedesco alla R. Università » 294

Inaugurazione (L') della Sezione di Bologna dell'Istituto di Studi Romani » 116

Inizio (L') del nuovo anno accademico alla R. Deputazione di Storia Patria » 294

Lascito alla Biblioteca dell'Archiginnasio Pag. 285

Laurea (La) « honoris causa » a Riccardo Bacchelli » 293

Ministro (II) della Educazione Nazionale al Congresso Nazionale dei Matematici » 110

Mostra (La) postuma delle sculture di Giorgio Giordani » 299

Nuova (La) sede del R. Archivio di Stato » 295

Onoranze al senatore Goidànich » 118

Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica » 113

Premi (I) Vittorio Emanuele all'Università e la celebrazione di Enrico Panzacchi » 107

Rivista (La) del Guf bolognese » 298

« Storia (La) dell'Università di Bologna », in Germania » 115

Tomba (La) di Ugo Bassi nella cripta dei Caduti alla Certosa » 116

Traslazione (La) della salma di Ugo Bassi » 297

RECENSIONI

APOLLONI ETTORE - Guida alle Biblioteche italiane (A. Sorbelli) Pag. 119

BIENNALE DI VENEZIA (XXII Internazionale d'Arte) (A. Foratti) » 120

CALCATERRA CARLO - Il Parnaso in rivolta (F. Bernini) » 301

CAMERANI VITTORIO - L'uso pubblico delle biblioteche. (A. Boselli) » 121

CARDUCCI GIOSUE - Lettere. Vol. V. (A. Sorbelli) » 302

CODIGNOLA ARTURO - Anna Giustiniani. Un dramma intimo di Cavour. (G. Maioli) » 307

DE MARINIS TAMMARO - Appunti e ricerche bibliografiche. (A. Sorbelli) » 123

FAVA DOMENICO - La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte. (A. Sorbelli)	Pag. 124
FAVA DOMENICO - Manuale degli incunabuli. (A. Sorbelli)	» 126
KOSKENNIEMI V. A. - Etruskien Haudoilta Nykypäivien Itäliän Vaikutelmia ja Kokemursia. (A. Sorbelli)	» 308
LISINI A. e BIANCHI BANDINELLI G. - La Pia dantesca. (G. Cencetti)	» 127
LUGLI GIUSEPPE - I monumenti antichi di Roma e suburbio. Supplemento. (A. Foratti)	» 128
NAPOLITANO GIOVANNI - Arte e artisti della parola. (A. Foratti)	» 128
PIERI PIERO - La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale. (G. Fasoli)	» 310
SALVATORELLI LUIGI - Storia d'Europa dal 1871 al 1914. (G. Maioli)	» 311
SGROI CARMELO - Prospettive letterarie. (C. Cappuccio)	» 312
TOGNACCI GIULIO - Ricordi pascoliani. (C. Sgroi)	» 129
ZACCAGNINI GUIDO - Pistoia durante il Risorgimento nazionale (1815-1860). (G. Maioli)	» 314
ZAZO ALFREDO - Atlante paleografico e diplomatico. (G. Cencetti)	» 316

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BARUFFI ALFREDO - Un quarto di secolo a Palazzo Bentivoglio - Memorie di Barfredo da Bologna. (O. Trebbi)	Pag. 318
BERTARELLI ACHILLE - Le incisioni di Giuseppe Maria Mitelli. Catalogo critico. (L. Barbieri)	» 320
BESEGGI UMBERTO - Ugo Bassi - II - Il martire. (G. Zaccagnini)	» 130
BODMER HEINRICH - Lodovico Carracci. (F. M. Parenti)	» 132

FORNASINI GIUSEPPE (D.) - La Chiesa di San Giovanni Battista dei Celestini in Bologna e la sua giurisdizione parrocchiale. (I. Luminasi)	Pag. 133
FORNASINI GIUSEPPE (D.) - La chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Monte Calvo. (A. Serra-Zanetti)	» 322
LUCCHESI CARLO - L'antica libreria dei Padri Domenicani di Bologna alla luce del suo inventario. (G. Zaccagnini)	» 324
ZACCAGNINI GUIDO - I nomi di donna a Bologna dall'alto Medio Evo al sec. XIII. (G. Fabbri)	» 325

ANNUNZI E SPUNTI

2 puntate - pag. 134 e 339

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXV - NUM. 1-3

GENNAIO-GIUGNO 1940

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA ◊ ◊ ◊

Le prose di Enrico Panzacchi

I.

« Forse a lui prosatore non è stata resa giustizia », scrive il più esteso storico del nostro Ottocento; quindi non sembra superfluo rileggere e riesaminare la svariata e frammentata serie degli scritti panzacchiani per ricavarne il sereno giudizio che può indubbiamente o avvalorare il non nostro avverbio di dubbio.

Il parlatore superò lo scrittore, e la sua fama resistette molto al silenzio della morte; le doti eccellenti di quella voce sonora ed armoniosa, quel gesto pieno e vivo, quella chiarezza spiccata ed intelligente, che otteneva i più grandi successi, perché rifuggiva dal declamare e dallo stordire, contribuirono a far confondere ciò che era parlato e pensato con l'estemporaneo e l'occasionale: con la superficialità degli ingegni più facili e meno colti. La professione di letterato, non inaridito nelle fatiche degli archivi e nella disciplina del metodo storico, permise al giovane il libero esercizio del gusto, ed i compiacimenti dell'umanista si temperarono con il bisogno di una cultura moderna, che passava da' poeti a' filosofi e dagli storici a' critici. La sete inestinguibile della lettura durò quanto la vita, e la memoria non artificiale nutrì la mente e lo spirito, capaci di raccogliersi e di svagarsi, di acuire la sensibilità e di assecondare le disposizioni naturali, senza i puntelli dell'etica neoguelfa e dell'estetica hegeliana. Il maestro che sapeva esser caldo e colorito, insegnando storia e filosofia ne' licei o storia dell'arte nell'Accademia e nell'Università di Bologna, animava le conversazioni de' salotti e de' circoli, assisteva agli spettacoli, discuteva di musica e di poesia.

d'arte di politica, ed era amico di scrittori e di uomini assai diversi. La sottigliezza nel commentare, la risolutezza nel troncar dibattiti e l'entusiasmo nel difendere più che nel demolire ipotesi autori ed opere agevolarono le prime e felici esperienze del giornalista letterario, che scordava l'ammirazione per le sintattiche architetture del periodo giordaniano, e si concedeva alle svelte movenze e alle spontanee notazioni dello stile pieghevole e nitido. La mondanità, l'indole, gli uffici toglievano l'amatore di tanti e tanti libri dall'impegno di riuscire in lavori di lunga lena e di mantenere interamente le promesse dell'ingegno e degli studi, ma in quell'atmosfera di eleganze, di ozi intellettuali e di raffinatezze signorili, lo spirito paesano si sentì presto acclimato, e ne nacquero, insieme con le liriche — brevi e meliche, squisite o mediocri —, le pagine narrative, gli articoli ed i saggi critici.

I miei racconti sono un punto di partenza, come *Le voci della villa* sono un punto d'arrivo. Non è vero che su essi abbiano potuto gli esempi dei De Goncourt e del Maupassant; le tenui trame spaziano, nel più de' casi, fra la Savena ed il Reno, ne' paraggi di Bologna, attraverso la pingue pianura emiliana e su' declivi dell'Appennino. I pochi sviluppi novellistici ed autobiografici non entrano nel novero di « quei raccontini » (per dirla con il Nostro) ne' quali « sembra di veder la velleità del romanzo che rimane velleità per mancanza di lena e di perseveranza inventiva »; eppure non bastano ad ammettere nello stuolo de' narratori il garbatissimo poligrafo, che qui ha per fondamento i ricordi degli umili, fra i quali è nato, o le cronache della vita aristocratica onde gli sono note le luci e le ombre, come ad un gradito ed assiduo partecipante. Le passioni d'amore minutamente descritte non gli costano sforzi immaginativi; sotto i finti nomi e le mutate circostanze, rilevano i fatti e le persone che il vigilante accorgimento dell'autore s'industria di sfumare ne' contorni, affinché i veli della verisimiglianza scendano su' duri tratti della verità. La « vivace, imperiosa, elegantissima » Giulia di *Infedeltà*, che l'amante-marito restituisce morta al legittimo proprietario, dopo aver riconciliato i due con l'apparenza del-

l'insopportabile rinuncia, è un carattere misto di leggerezza e d'ambizione; l'amore e la maturità dell'amico sono posposti al blasone e alla gioventù del consorte scapato e perdonato, ma l'accomodamento trova il suo castigo irreparabile, ed il colpo di rivoltella drammatizza la vendetta del cuore: arma che esplode per la sola finzione romantica.

Alcuni schizzi di donna, affidati alla ricca fantasia e alla penetrativa d'un narratore più scaltro, sarebbero divenuti ritratti somigliantissimi, vite intime, scintillanti di sanità e di gioia. La povera Lorenzetta, che affoga per gelosia, mentre l'urlo del fido cane pare un rimpianto dell'istinto ed un rimprovero alla ragione, era un soggetto degno di sceneggiatura, specie negli anni del verismo importato e quasi circoscritto alle nostre provincie e alle nostre isole maggiori.

La prediletta musica fa capolino all'uscio e dalle finestre del sobrio novellatore, che s'ibbia la giornea del critico di giornale e di rivista per abbandonarsi alla passività trasparente dell'interprete. I riflessi delle sue riduzioni poetiche da' sommi sinfonisti perdurano nel canto del violino, nelle sonate di Beethoven, cui risponde patetico un piano, e nel valzer di Giovanni Strauss che lampeggia di letizia e prelude al distacco dell'innamorato dalla fanciulla consunta ed inguaribile.

La seconda Giulia, non rassegnata né a sfiorire né a soffrire, rasenta la frivolezza nel corto indugio del racconto, che tocca un tasto delicato per alludere ad uno o a più tipi della società in cui l'autore vive ed è vissuto. La signora danese, l'avventuriera che canta pattina e fa « tante altre cose con una disinvoltura, dicono, insuperabile » era più che adatta ad uscir da *Ombra mesta* e a farsi la protagonista d'una novella arguta, nella quale l'uomo di mondo, guidato dagli scrupoli dell'osservatore, avrebbe potuto tessere una vicenda di contrasti umoristici e di aneddoti discreti, desunti dall'insistenza de' ricordi e sfilati con il decoro de' sottintesi. La florida Galatea, orgogliosa ed inafferrabile bellezza fra romagnola e marchigiana, è difficile rintracciarla ne' quadri del Perugino e

negli affreschi di Melozzo, come suggerisce il bolognese, ma la splendida creatura, la vicepadrona d'una « torma d'uomini e di bestie », veduta un po' fuori della fattoria, delle siepi e delle stalle, un po' più discosta da' mozzi e da' fantini, in una cornice meno rustica, avrebbe fatto miglior risalto che nella tela greggia, dove gli uomini non si differenziano troppo da' quadrupedi e dagli oggetti.

Il musicomane che, ne' bei tempi delle battaglie wagneriane, va al Comunale con lo spartito, s'annida in una poltrona, e controlla voci e strumenti su' grappoli delle note stampate, è un individuo non raro, ma tratteggiato con impeccabile vivacità. Alla fine della sua metafisica astrazione, il poveretto, disceso dagli arcani della scena e sbucato dalle delizie del golfo mistico, s'accorge che la moglie incrocia lo sguardo con quello, ben comprensibile senza traccia, del primo fidanzato giunto in teatro insieme con il cigno del *Lohengrin*.

E un peccato è che gli spunti descrittivi del bozzetto *Nella Montagnola* riecheggino unicamente ne' *Cantores*; a causa de' contrapposti, il soprano della Sistina sostituisce il rosignuolo d'una notte di primavera, ed un'amica, in luogo d'uno scrittore, divide l'estasi del poeta.

Noi non cessiamo di credere che certe sintesi di stati d'anima abilmente collegate dal *primo ricordo* e dal *primo passo* siano fedeli richiami alla vita giovanile, alle sue simpatie e alle sue preferenze, a' suoi desiderî appagati od offesi, a' suoi amori e alle sue passioni. A questi ultimi l'età segna un limite, oltre il quale i versi meglio delle prose, le lettere meglio delle pubbliche confessioni custodiscono — finché i posteri non ne scoprono nomi e segreti — le speranze illusorie e le delusioni immancabili.

Novellatore in embrione, anziché mancato, il Panzacchi s'arresta a' solfeggi dell'arte narrativa, che in lui è quasi tutta *personale* (ossia sostanziata di memorie proprie), e sa attirare e mantenere l'attenzione con l'urbanità e la scioltezza onde il racconto si converte in conciso dialogo per riprendere, dopo le botte e le risposte indispensabili, lo sviluppo narrativo, in cui il tecnico sa-

piante non ha incertezze d'espressione. Egli rompe e non sconnette il discorso, evita i periodi involuti e saltellanti, ed incita talvolta a riflettere con la proposizione che fa periodo e che aderisce alla logica del « pensato parlare ». Questa è la seconda natura più che l'abito del nostro scrittore, sempre semplice e chiaro, che non ama né le digressioni, né i costrutti invertiti, né le immagini ricercate. L'ordine è seguito con caute combinazioni di suoni non sovrapposti alle idee, ma dovuti al sicuro possesso della lingua, che non vuol toscaneggiare, e che ripudia asprezze e ruvidezze, cadenze e consonanze, monotonie di forme periodiche ed arbitrî sintattici.

II.

In qualche ora grigia anche gli ottimisti si sconsolano. Ecco, per esempio, il Panzacchi che, ne' quarant'anni, scrive: « mi sento tentato a spezzare questa mia miserabile penna, tutta arrugginita di retorica vana e dottrinarismo impotente ». Nessun critico, per severo che fosse, morderebbe così ingiustamente il lucido ragioniere che, giudice ed amico del Carducci, scoteva il giogo della grande e pericolosa dittatura, ammirando e non imitando i versi e le prose del maestro. Il suo confessato *classicismo* era e rimaneva quello del Manzoni, estraneo a' frantendimenti e alle snervate languidezze de' manzoniani. Un prezioso accademico fece qualche riserva scolastica su l'aperto e non contraddittorio carattere delle forme e delle valutazioni panzacchiane, ma non mette conto di ribattere una ragione vaga e chiusa nella gelosia del mestiere. Non fu penna arrugginita quella che poteva finire, con vibrante schiettezza, l'articolo d'attualità ed il profilo storico, la recensione e la conferenza; e non si poté accusare di retorica e d'indigesta dottrina la facile compostezza dello stile snodato e leggibile, che non improvvisava abbozzi, e che temeva in modo eguale la lunghezza e la pedanteria. Questa critica è soprattutto arte che si diletta di accennare pregi e lacune, di riassumere notizie ed impressioni e di formare giudizi sensati, che non ambiscono farsi credere né origi-

ginali, né assoluti, né stravaganti. Non bisogna enumerarvi le contraddizioni nell'espore il pensiero del De Sanctis o cercarvi le pagine che ricostruiscono con potenza intuitiva i procedimenti e gli smarrimenti delle varie creazioni, ma non bisogna neppure astenersi dal lodare il gusto spesso insuperabile del colto e garbatissimo semplificatore, che occupa un posto intermedio fra i cattedratici ed i giornalisti, fra i critici speculativi ed i divulgatori superficiali. Se è vero che il buon gusto è quasi un tatto dell'anima, pochi seppero usarne come il bolognese, e seppero compenetrarlo con il buon senso, e sempre per il piacere di scrivere e di vivere: di far soliloqui e di meditar discorsi. Gli scritti critici hanno una costante brevità: escono intatti dalle colonne de' periodici di politica e di letteratura o, se si staccano da' fascicoli delle riviste, non oltrepassano mai il tempo d'una conferenza composta mentalmente, poi detta e, di rado, riscritta o ripassata di sui resoconti stenografici.

De' saggi carducciani quello sul prosatore è indubitatamente il più sottile. Non si regge l'ipotesi d'un doppio influsso del Giordani e del Guerrazzi: il preconetto di un'italianità esteriore confonde due modi diversi di pensare e di scrivere, di comporre studiando lingua e stile e di mostrare la furia e la fiera della toscana. Dobbiamo inoltre dissentire nel parallelo fra il Carducci e il De Sanctis, ammirato l'uno e franteso l'altro ne' così detti « paradimmi ed astrazioni sistematiche ». Il letterato puro che, fin dal 1872, consiglia i giovani bene istruiti a contemplare il bello dovunque si trovi, nelle sue leggi e nelle sue varietà, e ad astenersi dal credere alle « quintessenze teoriche dei metafisici », è sempre fedele al suo proposito antifilosofico; e, in una lezione universitaria di venticinqu'anni dopo, intende la profondità dell'estetica di Hegel, ma la appunta di rigidità geometrica, e riesamina le definizioni del bello con la perizia del dimostratore libero da ogni vincolo metodico. La facoltà di scernere e di sentire i pregi ed i vizi d'una opera dell'ingegno, quando non abbia le direttive ed i freni d'una regola, giunge a conclusioni incerte e disuguali, che si concretano

nelle preferenze e nel credo dell'unità. Ma se il Panzacchi non chiede alla critica più di quanto essa può concedere all'innamorato e al confidente dell'arte, il lettore si muta nel compagno saggio che cita ascolta e sottolinea con note vive e piane: sotto il prosatore, che conosce i segreti dell'espressione, si scopre il poeta, e se il poeta melodico e minore legge il Carducci, ne sente il forte respiro, e cogliendone le rose non si punge con le spine.

Con il discorso ufficiale della conciliazione (Lecco, 11 ottobre 1891), il Carducci mette un ramo d'olivo e una corona d'alloro a piè della statua d'Alessandro Manzoni, ed il primo a goderne è per certo il Panzacchi. Il quale comincia presto a stimare il gran lombardo e a non credere all'intimo dissidio fra il poeta della fede ed il poeta della ragione, che, sei anni dopo, intona la nuova preghiera a Maria. Il culto che il bolognese confessò per l'autore de' *Promessi Sposi*, fu forse ravvivato, intorno al 1870, dalle conversazioni con il giovanissimo collega del Liceo Galvani, Francesco D'Ovidio, che lasciava già presagire, con entusiasmo meridionale, i futuri e sicuri studi sul venerando italiano. Al discorso di Lecco segue, dopo due lustri, la bellissima conferenza di palazzo Riccardi che, nella chiusa, si alza da' toni pacati del saggio all'eloquente invito di ritornare al Manzoni — di su l'esempio del Carducci —, e di capirne l'arte umana e morale. Le acute osservazioni s'addentrano nelle doti rilevate del romanziere, la cui personalità emerge con la voce e lo spirito del vero ed invisibile protagonista. L'economia de' sette paragrafi conferisce all'andamento mosso ed organico di questo scritto che tratteggia e colorisce, nascondendo i larghi sussidi della cultura e della letteratura. Un intenditore così sensibile ed avvertito poteva aggiungere molte altre pagine a quelle che, parlate in un'ora indimenticabile, non soccombono al peso di quasi mezzo secolo, e desiderano i confronti con gli studi più vasti, più moderni e più eruditi. Non passiamo sotto silenzio l'istantanea della monaca di Monza ed i pezzi riguardanti la sobrietà, l'enfasi e la paura dell'amore. Ne' *Miei ricordi* del D'Azeglio il Panzacchi elogia la parola e la frase che rispecchiano limpida-

mente il pensiero. Uomo di carattere, egli pregia le virtù civili del libro e richiama per affinità e per contrasto l'Alfieri che, dalla prima all'ultima pagina della *Vita* « si pianta fieramente in faccia al lettore », per incutergli rispetto e meraviglia. Del Guerrazzi biasima l'arroventatura barocca, massime nell'*Assedio di Firenze*; nel Giusti trova l'animo pari alla mente e « il cittadino pari al poeta »; al Tommaseo rimprovera la « bile cattolico-letteraria », ma è il primo che ne giudichi rettamente le poesie. L'asceta dell'Ottocento, dai « pochi e per lo più non corrisposti amori », ha cantato la donna con pensiero più che con diletto sensuale, ma il desiderio d'inalzarla fra le spire dell'incenso comprime l'appetito delle gioie terrene. Il contrasto dettato dal cuore non è irreligioso: anela alla forma e non intacca la modestia: sente e non gode, ché il bisogno di credere non lo fa traboccare in brame smodate.

Fra il capitolo di *Teste quadre* ed il discorso detto a Recanati nel centenario dalla nascita del Leopardi passano parecchi anni, contuttociò l'uno integra l'altro ne' luoghi dove la celebrazione si converte in sintesi critica. Preceduto dal rapido disegno storico del pessimismo, il poeta dello sconfortato amore ha un nuovo commento, e nuovo massime nel 1881, quando i più, poco attenti alle *Operette morali* e ignari dello *Zibaldone*, distinguevano ne' *Canti* il solo stillicidio della doglia mondiale. Il contraddittore malato e triste, se incita la giovinezza e la esalta in una sfera di luce che supera l'umanità e le comuni virtù, dimentica i divieti della propria sventura e, alleggeritosi di tanto peso, ascolta le rivelazioni della vita. L'affermazione rischiosissima che quattro quinti della poesia leopardiana siano tutto l'opposto del pessimismo è attenuata dal tentativo di distinguere la fierezza e la debolezza dello stoico nel negatore che piange e odia per idoleggiare immagini ed affetti, e che si disdice con « più enfasi che estro », perfino nella *Ginestra*. Altri, più ingenuo che coraggioso, continuò — e non s'accorse di essere il caudatario d'un logico sì pronto ed agile, anche ne' suoi torti — a dimostrar la tesi per assurdo, ed il suo preteso maestro

di vita avrebbe saputo fingere i dubbi e falsar la verità; per fortuna, non lo ascoltarono né gli iniziati né gli innovatori.

Nelle prose del Panzacchi la forbitezza e la cordialità divergono dall'investigazione paziente e dalla ricerca storica, ma la placidezza efficace dell'espone non perdona alle deficienze della lingua e dello stile, dal Goldoni all'Oriani. La « miserabile » lingua del veneziano ha « tutto quanto si può immaginare di sciatto, di bolso, di sciagurato », e lo stile del romagnolo, attraverso i difetti ond'è « pieno zeppo », non nasconde la potenza dello scrittore nato, il quale non impermalisce della stroncatura da cui germinano i fidati consigli dell'amicizia. Quando il maestro del dire rapido e moderno ci parla, preparato e fluente, su la lirica dal Quarantotto al Sessanta, ritempra l'animo nelle sacre memorie, e non equivoca. La più bella poesia di Goffredo Mameli è la morte eroica e piè del Gianicolo; l'« erotismo patriottico » ammala « di un femminismo estetico » la poesia dell'Alfieri, e le strofe del Prati squillano fra i gorgheggi ed i ritornelli de' versificatori.

Ripristinato l'uso della *Lectura Dantis* in Firenze e in altre città, il Panzacchi accetta più inviti, e agli undici dell'aprile 1901, in Orsanmichele, prima di spiegare il canto undecimo del *Purgatorio*, si scusa di non essere un dantista ma un adoratore che ha studiato il poema sacro « quel tanto che sarebbe vergogna non avere fatto per uno che professi le umane lettere in Italia ». Non dantista ma poeta, che capisce la poesia, e dichiaratore, che non la intorbida con i significati reconditi, egli — anche se rilegge il canto della pietà (*Inf. V*; 1901) e quello dell'odio (*Inf. XXXIII*; 1903) — non rimette a nuove idee superate, e ragiona di suo, o appoggiandosi a commenti autorevoli o confutando asserzioni indifendibili. La coerenza de' pensieri ricerca l'anima de' notissimi personaggi attraverso i suoni ed i palpiti de' versi insuperabili, e sebbene non s'incontrino le intuizioni geniali, non difettano mai la chiarezza del percepire e la giusta premura del dilucidare.

Ebbe molta analogia con il critico letterario il critico d'arte e

di musica, nel quale l'occhio e l'orecchio sostituirono in parte la padronanza della tecnica e la penetrativa del conoscitore. Le impressioni e le osservazioni approvabili incondizionatamente spesseggiano in pagine di bella prosa commemorativa o in più tratti di conferenze, dove i pregi della parola estemporanea collimano a provare assunti che precorrono ricerche e tendenze recentissime.

Fra archeologia e storia dell'arte medievale moderna e contemporanea non sorgono le frontiere degli *specialisti*, e perciò lo scrittore, di cui non è perduto il tipo nel nostro giornalismo, attraversa i millenni ed i secoli, e cerca di comprendere e di scoprire gli avanzamenti della tecnica, le doti degli stili e le caratteristiche delle scuole. L'educata eleganza della forma e la sicurezza nell'opporre ragioni ad avventatezze non si congiungono con le fortune dell'inedito ed i capricci delle mutabili attribuzioni. Il frammento d'una conferenza su l'arte romana — che qualche studioso straniero incolpava ed incolpa d' inferiorità e di mediocrità — insegna a rivedere giudizi e confronti; in una catena di montagne ci sono varie cime e varie altezze, e non si può dire basso chi ne tocca qualcuna: « il ritratto romano (ad esempio) potrebbe con tutta giustizia essere chiamato un lampo geniale della realtà ». Ci dispensiamo dall'elencare alcuni luoghi delineati con finezza letteraria e con sensibilità contenuta nelle conferenze fiorentine su Leonardo e su Raffaello, nelle quali non si rilevano né i difetti dell'imbottitura retorica né le fantasticherie intorno alla vita e alla formazione de' due geni. Adatto alla festa centenaria del 1891 è il discorso detto a Cento (il paragone con quello scritto e pensato nello stesso anno da Giulio Cantalamessa farebbe molto a proposito), dove le mosse liriche, ispirate dalla ricorrenza, non tralasciano la difesa del barocco e del Seicento bolognese, cui era contraria perfino l'autorità, che cominciava ad assodarsi (1894), di Adolfo Venturi.

I dipinti murali di Bologna sono spiegati dal di fuori con vigile buon gusto, ma sembra che intorno a qualche ciclo di essi (si rammentino gli affreschi di S. Cecilia) l'intuito critico di Gustavo

Frizzoni abbia rabberciato inutilmente i suoi periodi di conoscitore morelliano più forte nel tedesco che nella lingua paterna.

Del bolognese Luigi Serra oggi qualcuno antepone le nature morte all'*Irnerio*, ma il ricordo che ne traccia il suo concittadino e quasi coetaneo è riassuntivo e definitivo. In qualche punto l'affetto accentua la frase e riscalda le mute esigenze del disegnatore angustiato dal sogno d'un colorito radioso, ma gli spiriti di quell'arte ch'esce dalla frigidità accademica, e che talvolta ammorbidisce la solida opacità delle figure con le tentazioni dell'incorporeo, è capita ed ammirata, quando parafrasa il vero e quando vuol accrescere il repertorio della pittura storica.

L'estetica musicale del Panzacchi si fonda su le squisite percezioni e su le prime impressioni dell'appassionato che, senz'essere musicista o esecutore, ha memoria intelligenza e sentimento. « La musica anzitutto deve essere musica »; « l'armonia commuove e la melodia trascina ». Da tali massime empiriche nascono gli scritti concettosi e maturi, che non generalizzano troppo le idee, e che fanno tesoro dell'arte di narrare storicamente, di sostenere principî nuovi, di esaltare i grandi del passato e del presente e di non rinchidersi nell'esclusività del partigiano. A Wagner appartiene la seconda metà dell'Ottocento, afferma il suo acceso lodatore, che, indotto poi a compiere il viaggio di Bayreuth, fa parecchie riserve su le opere del secondo periodo e su le iperboli d'un brindisi di Liszt. Il poeta, che traduce in un luminoso periodo il lamento di Isotta, non è uguagliato dal critico che presume di poter fare un parallelo fra Wagner e Berlioz, e che crede alla rifusione delle musiche di Chopin, come a' rimodernamenti strumentali degli antichi. La facoltà discretiva del buongustaio e la dialettica del polemista non bastano a risolvere problemi imprudenti per chi si professa « ignaro delle regole che governano la musica », ma se il finissimo ascoltatore annota « la fulminea rapidità dei ritmi » e lo slancio dei *crescendo* di Rossini o riconosce e glorifica la potenza drammatica di Verdi, non ci dà semplici ragguagli: apre l'animo, s'inalza e sa dire come certi contrappuntisti non sanno.

III.

L'oratore principe del trentennio 1874-1904 conservò in ogni circostanza la regolatezza stilistica delle sue prose. I doni fisici corrispondevano alle qualità morali dell'uomo di salda tempra che, nato di popolo, era un aristocratico della politica e un signore dell'arte, incrollabile nella fede ed incomparabile nella bontà. Il tono discorsivo di alcuni saggi critici, di alcuni bozzetti biografici e di alcune recensioni acute ed argute si eleva, se è necessario, ma non ricalca modelli, ed evita il tronfio, il simmetrico ed il giuoco de' contrapposti per ragionare a fil di logica, con la semplicità che aborre dalla sintassi decorativa del parolaio e dell'improvvisatore. Fu detto ch'egli confidasse molto nella vena dell'improvvisatore; a conferma di ciò, si ripetono gli ameni aneddoti del canto dantesco commentato a Bologna, senz'ombra di preparazione; d'una novella del Boccaccio, che consentì di digredire dall'argomento per un'ora, durante la quale l'ingegno e gli studi impiegarono i più larghi mezzi; e d'un discorso ufficiale sul Giusti, pronunziato dopo il raccoglimento di poche ore, imposto all'amico da Ferdinando Martini. I tre casi non furono sicuramente i soli nelle molteplici esperienze del bolognese, il quale rispose a centinaia d'inviti previsti ed imprevisi. Quando, peraltro, il tempo era sufficiente, lo scrittore non si stancava d'addentrarsi nel tema e di meditare sui cari libri raccolti nell'ufficio di direttore e di presidente dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, dove sono vivi ancora quelli che lo ricordano — come il grande attore alle prove della voce e del gesto — attraverso i lunghi anditi animati da' gessi delle statue e de' gruppi antichi; in quel mondo di serena bellezza, di agilità dinamica, di augusto decoro e di sovrumano dolore si elaboravano e si collegavano i pensieri delle più applaudite conferenze e delle più smaglianti orazioni. Il celebre tragico Talma affermava di raggiungere il miglior successo se gli riusciva di padoneggiar interamente se medesimo. Ed il Panzacchi, che teneva in molto pregio gl'interpreti, differenzian-

dosene e come dicitore e come oratore — capace di creare ed incapace di ripetere —, lasciava una norma utile a tutti: « È mestieri che l'oratore, padroneggiandosi, padroneggi; e questo non risulta solo da una od altra facoltà o da più facoltà riunite insieme; risulta, in modo arcano, da certa tensione dominatrice che è in lui, che è forse in tutti i meati del suo essere, i quali, fatto agmine irresistibile, s'impongono e sfondano gli ostacoli e vincono la prova ».

La scelta di *Conferenze e discorsi*, curata con severa economia un lustro prima della morte, quasi per far riscontro alle ultime liriche di *Cor sincerum*, ci presenta il più artista de' letterati ed il meno retore degli scrittori sotto l'aspetto del parlatore straordinariamente versatile, che non ha pesantezza d'elocuzione né falsi bagliori nella lingua fresca e nello stile ben periodato. Ma per comprendere l'uomo e per leggere nel suo intimo, bisogna ricorrere a rari opuscoli, a fogli volanti a vecchi giornali, che conservano le intere orazioni civili o le così dette « parole » funebri, commosse ed agitate, che proruppero improvvisate e sfolgoranti dallo spirito, e che non discordarono mai dalla dignità e dalla potenza.

Sette giorni dopo il famoso discorso del Carducci per la morte di Garibaldi, il Panzacchi parla dell'eroe all'Associazione progressista costituzionale delle Romagne, e sdegna l'ingratitude della Francia insieme con l'insulto postumo del Cassagnac e degli altri, immemori di Mentana e di Digione. Questi accenti di patriottica fiera debbono richiamare l'aspra e meritata rampogna d'un articolo carducciano del 1872 (*Garibaldi in Francia*), e si connettono con i più tardi « contraddittori » delle lotte politiche e con i dibattiti parlamentari, ne' quali la dialettica, l'equanimità e l'insuperata arte del paragone scoraggiavano gli avversari mettendoli in ascolto. Il saluto alla salma di Marco Minghetti cancella l'aperto dissidio fra monarchici (ghibellini di colore diverso, come i guelfi di un tempo); il rito è solenne, ed il colpo d'ala della ferma ed affascinante parola lo compie a memoria del gran cittadino.

A deplorare il regicidio di Monza, Bologna vuole che nel-

l'affollato Comunale s'inalzi la voce sincera del suo primo oratore. Il discorso detto comincia senza trepidazione; dall'andamento grave e riposato sale al fervore interrogativo dello sconforto e della ragione, e progredisce con frasi rotte e crude. Vocaboli modi e costrutti combinano nell'apparente tumulto delle idee; l'augurio del re morto brilla su la corona del giovane figliuolo, che raccoglie la promessa del suo popolo stretto alla dinastia de' Savoia per « amare, difendere e salvare la patria ». Nell'anniversario dell'execrando delitto c'è il pellegrinaggio nazionale al Pantheon, e l'oratoria civile ritrova il proprio campione che, dinanzi alla moltitudine, riscolpisce il principe buono e prode, come aveva imparato a conoscerlo la Capitale nel gennaio del 1871; accanto a lui « splendeva il sorriso di Margherita, che al popolo romano pareva *novo miracol gentile* ». I successivi scorci su le abitudini politiche di quella che fu la *piccola* Italia dopo il riscatto, comprovano la necessità d'un ravvedimento che governi le passioni e ne condanni gli eccessi. L'artista è un *destro* assai spaesato a Montecitorio; la fortuna lo ferma, per pochi mesi, su la poltrona di viceministro. Breve la fortuna e non lunga la vita.

ALDO FORATTI

La "Sancta Jerusalem,, Stefaniana

I. - Per molti degli studiosi bolognesi, e anche per altri di fuori, fino a pochi decenni or sono la denominazione di *Sancta Jerusalem*, attribuita alla chiesa di S. Stefano fin da secoli lontani, costituiva una cosa del tutto singolare; e potè perciò dal sec. XIII in poi dar luogo a conclusioni, circa la natura, il tempo e l'autore degli edifizii stefaniani, che poi recentemente sono state passate al vaglio della critica e ridotte in più modesti limiti. Rimane ancora tuttavia radicata in molti la singolarità del predicato della chiesa stefaniana.

Ricerche accurate di eruditi e diplomatisti italiani ci hanno portato ormai la persuasione che molte sono le chiese che ebbero nel medioevo la denominazione di *Gerusalemme* o di *Santa Gerusalemme*; e ad essi studiosi si è unito in questi mesi, con un lavoro improntato a una ampia ricerca e a una salda erudizione, il prof. Paolo Aebischer dell'Università di Losanna (1).

La più antica menzione di una *Hierusalem* è data da una carta lucchese dell'anno 716. In essa è ricordata, sotto la pieve di Nievole o Neole, la chiesa « Sancti Andree, ubi est baptisterium, una cum ecclesia Sancte Hierusalem », detta in certe copie del documento — e in tale forma pubblicata dallo Schiaparelli — anche al maschile « Sancti Hierusalem » (2).

Ma in Toscana le chiese coll'appellativo di « Santa Gerusalemme » sono assai frequenti, come in più di un punto ci attesta il Repetti nella sua splendida opera del Dizionario geografico fisico della Toscana (3). Dal quale Repetti sappiamo inoltre che presto l'appellativo di « Gerusalemme » passò, volgarizzandosi, in quello di Gersolè o Giorsolè (4).

Tenendo conto anche di questa deformazione, lo storico toscano ci ricorda ben sette chiese che dal nome di Gerusalemme derivarono, e precisamente:

(1) PAUL AEBISCHER, « Sancta Hierusalem », in « Bollettino storico lucchese », a. XI, 1939, fasc. 2, pp. 81-92.

(2) LUIGI SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, in « Regesta Chartarum Italiae », Roma, 1929, vol. I, 86.

(3) *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana compilato da EMANUELE REPETTI*, Firenze, Tip. A. Tofani, 1833-43, Voll. 6.

Parecchi di questi passi del Repetti accennanti a pievi o chiese che portarono il nome di *Jerusalem*, o col nome furono connesse, sono ricordati da I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di Bologna, secoli VIII-XIV*, Bologna, Zanichelli, 1932, a p. 104, nota 29.

(4) Così scrive infatti i REPETTI, Op. cit., II, 432: « ... Il nome di S. Gersolè è senza dubbio un'alterazione di quello di S. *Jerusalem* o *Gerusalemme*, titolo della chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro in *Jerusalem*, siccome lo dichiarano le bolle de' Pontefici Adriano V e Niccolò IV, spedite negli anni 1156 e 1291 ai pievani dell'Impruneta, in conferma dei privilegi alla stessa pieve stati anteriormente concessi dal Pontefice Niccolò II, un di vescovo di Firenze col nome di Gherardo ».

La chiesa di San Gersolè, situata in Val d'Enza vicino a Galluzzo, nel piviere dell'Impruneta, detta in un documento del 1156 « ecclesiam sancti Petri in Hierusalem »; e si ripete in latino la stessa forma per tutto il sec. XIII, mentre già in esso secolo si andava annunciando la forma volgare.

La chiesa di San Giorolè di Casale non lontano da Certaldo, chiamata anche S. Ierusalem di Semifonte (1), detta in un documento del 1229: « ecclesia S. Viti de Yerusalem ».

La chiesa di Acone in Val di Sieve presso Pontassieve (2), ove già dal 1099 è ricordato un luogo « quod vocatur Acune infra territorio de plebe S. Ierusalem », mentre in un altro documento si ha: « infra plebem Sancti Ierusalem sitam Acone in loco qui vocatur Petroio ».

La chiesa di Cercina o Cersina o Cersino, in Val d'Arno, a Sesto Fiorentino, pieve antica (3), ove sino dal 774 è ricordato un « locus qui dicitur Cersino, ubi Serviano vocatur... et est posita iuxta plebem Jerusalem »; e nel 1038 la pieve è chiamata « de Celsino Sanctae Hierusalem ».

La chiesa di Diacceto o Ghiacceto, in Val di Sieve, antica pieve presso Pelago (4), ove nel 1103 è menzionata la « plebem S. Jerusalem sitam in Glaceto », luogo e nome spesso ricordati in documenti posteriori.

La chiesa di Pomino, pure in Val di Sieve e vicina anch'essa a Pelago (5), ove dal 1102 si ricorda « plebem S. Jerusalem sitam in Pomino »; il nome di Gerusalemme va poi scomparendo col sec. XIII.

(1) REPETTI, Op. cit., I, 670

(2) REPETTI, Op. cit., I, 37.

(3) REPETTI, Op. cit., I, 655.

(4) REPETTI, Op. cit., II, 6.

(5) REPETTI, Op. cit., IV, 509: « Rispetto poi alla pieve di Pomino, essa è rammentata sotto l'invocazione di S. Jerusalem nei privilegi de' Pontefici Pasquale II e Innocenzo II concessi (anno 1108 e 1134) ai vescovi di Fiesole, nei quali fra le altre chiese fu distinta la battesimale di Pomino col titolo preindicato, cioè et plebem S. Jerusalem sitam in Pomino ».

La chiesa di S. Donnino in Gerusalem, detta anche S. Giov. Battista in Jerusalem, ove dal 1299 si fa menzione della « Plebs S. Yerusalem », da congiungersi alla pieve di Semifonte (1).

La Toscana ha ancora altre di simili denominazioni. Nel Senese sotto la pieve di S. Bartolomeo di Rosermano trovasi una chiesa dedicata (secondo il Catalogo delle chiese della diocesi di Arezzo datoci dal Lami, in *Antichità toscane*) ai SS. « Cosmae et Damiani Sanctae Ierusalem vulgo S. Gasmè » (2).

La chiesa di S. Alessandro di Fiesole era anche detta Chiesa di Gerusalemme, come ci attesta il Lami: « Gli atti antichi e quasi contemporanei di S. Alessandro... dicono che fu sepolto nella chiesa di Gerusalemme: in sanctam introierunt ecclesiam Jerusalem usque ibi beatissimus Alexander vir Dei episcopus in suo requiescebat loculo » (3).

In Roma è a tutti nota la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme fino dal sec. V chiamata « Sancta Hierusalem », sulla quale ritorneremo tosto.

Non lontano da Frascati vicino al mausoleo attribuito a Lucullo detto ora Torrione Micara esisteva nel medioevo un monastero con la chiesa di S. Maria in Gerusalemme, e anche il castello chiamavasi Gerusalemme; è ricordata più volte dal sec. XI in poi, come nell'anno 1112: « Sanctae Agathae in Tusculano et Sanctae Hierusalem » (4), e più tardi colle forme volgari « Jerusaleo » e « Gesaleo ».

A Napoli una carta del 928 ricorda la chiesa chiamata « Sancta Maria Ierusalem » (5).

(1) REPETTI, Op. cit., II, 433 e 37.

(2) V. AEBISCHER, Op. cit., p. 85.

(3) LAMI, *Antichità toscane*, parte I, p. XIX ».

(4) G. e FR. TOMASSETTI, *La campagna romana antica medievale e moderna*, Roma, 1926, vol. IV, 434 sg. Cfr. AEBISCHER, Op. cit., p. 86.

(5) BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia*, vol. II, p. II, 94. Cfr. AEBISCHER, Op. cit., 87.

A Salerno si ricorda sotto l'anno 1048 un « *molinum de Sancto Gerusalem* » (1).

A Cosenza una chiesa, quella di S. Pietro in Guarano, ha ancora oggi come patrona « Santa Maria in Gerusalemme » (2).

II. - Gli esempi più noti e più insigni dell'appellativo di *Hierusalem* o semplicemente in *Jerusalem* sono quelli della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme di Roma e della Basilica di S. Stefano di Bologna.

Della basilica romana si sono occupati largamente nel secolo XVIII il Besozzi (3) e nel XIX l'Armellini (4). Narra il Besozzi che la chiesa fu anche « assolutamente chiamata Basilica Hierusalem », e vuole spiegare le ragioni per le quali così fu chiamata: scrive egli dunque (ma non dice la fonte da cui trae il fatto) che « la imperatrice Sant'Elena fondatrice della basilica fece riporre in essa (chiesa) una considerevole quantità di terra del Monte Calvario innaffiata col sangue preziosissimo di Nostro Signore..., e perciò ella è comunemente chiamata Basilica di S. Croce in Gerusalemme » (5).

L'Armellini avverte innanzi tutto (ma anch'egli non ci reca le prove documentali) che « il nome di S. Croce fu aggiunto alla chiesa posteriormente al secolo IV, poichè in quel secolo dicesi « Sancta Hierusalem »; quindi cerca di corroborare questa origine della basilica aggiungendo che « fino da tempi assai antichi,

(1) G. BERTHELET, *Dizionario delle parrocchie italiane*, Roma, 1901, p. 2331: ricordato dall'AEBISCHER, Op. cit., 87.

(2) *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. VII, p. 76: cit. dall'AEBISCHER, p. 87.

(3) R. BESOZZI, *La storia della basilica di Santa Croce in Gerusalemme*, Roma, 1750.

(4) M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma; dalle loro origini sino al secolo XVI*, Roma, 1881, p. 203. Scrive anzi l'Armellini, che l'antico nome della chiesa era appunto quello di *Sancta Hierusalem* e che il nome di Santa Croce fu aggiunto alla chiesa posteriormente al sec. V. In un testo del sec. X la chiesa è chiamata semplicemente col nome di *Hierusalem*, come ci attesta CH. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze, 1927, p. 243, cit. dall'AEBISCHER, p. 85.

(5) BESOZZI, Op. cit., p. 25.

nella domenica quadragesimale detta *Laetare*, era la stazione nel qual giorno il papa, fra le cerimonie prescritte, teneva nelle mani la rosa d'oro, colla quale si voleva simboleggiare le gioie del celeste giardino nella mistica Gerusalemme » (1).

Per la basilica di S. Stefano la denominazione di *Gerusalemme* o *Santa Gerusalemme*, se non così remota, è assai antica.

Lasciando da parte il Catino di Pilato che si presta a troppo diverse letture del testo e a conseguenti interpretazioni del contenuto, sta di fatto che in un diploma di Carlo il Grosso dell' 887 in cui l'imperatore conferma a Vibodo vescovo di Parma e a Vulgunda monaca i beni che essi acquistarono in Romagna e nella Pentapoli dagli arcivescovi di Ravenna e dai vescovi di Bologna, è ricordata la chiesa di « Sanctum Stephanum qui dicitur Sancta Hierusalem », oltre altri edifici e chiese di Bologna e dei dintorni (2).

In una donazione di terre fatta da Lamberto d'Ermengarda al Monastero di S. Stefano è detto esplicitamente che era fatto tale dono di cose a Martino prete, monaco e abate di esso monastero, « pro restauratione ecclesie Sancti Stephani qui vocatur Ierusalem »; e ciò sotto la data del 2 luglio 1017 (3).

Il 23 marzo del 1074 Gregorio VII, confermando alla Chiesa di Bologna i suoi possedimenti, aggiunge: « Similiter concedimus monasterium S. Stephani quod vocatur Hierusalem et quod dominus Petronius edificavit adversum eiusdem ecclesie » (la quale ultima parte, non quella della denominazione, può essere stata aggiunta nelle copie tardive che ci sono giunte) (4).

Il 2 marzo del 1114 Pasquale II conferma ai vescovi di Bologna, i loro diritti e possedimenti, fra di essi menzionando « Monasterium Sancti Stephani quod vocatur Jherusalem, constitutum a Sancto Petronio episcopo (la quale ultima espressione riguardante

(1) ARMELLINI, Op. cit., 203.

(2) L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Vol. I, p.e II, pp. 32-33.

(3) SAVIOLI, Op. cit., I. II, pp. 74-76.

(4) SAVIOLI, Op. cit., I. II, pp. 118-120.

S. Petronio poté essere stata anche qui aggiunta più tardi, essendo perito l'originale e rimasta solo una copia del sec. XV » (1).

Il 30 ottobre del 1144 Lucio II papa, confermando i possedimenti dei vescovi e della Chiesa bolognese, ricorda il « Monasterium Sancti Stephani quod vocatur Jherusalem et quod dominus Petronius sanctissimus episcopus edificavit ad usum eiusdem ecclesie » (anche questo documento pontificio, è in copia tardiva) (2).

Nell'anno 1169 papa Alessandro III conferma a Giovanni vescovo di Bologna le sue terre e giurisdizioni: fra queste « Monasterium Sancti Stephani quod vocatur Jerusalem quod dompnus Petronius episcopus hedificavit ad usum eiusdem ecclesie cum mercato Sancti Johannis Baptiste quod ibidem fit » (3).

Gerusalemme, coll'aggiunta che il nome derivava dalla simiglianza con gli edifi palestinesi, è detta la chiesa di S. Stefano nel cod. della Biblioteca Universitaria di Bologna contenente la Vita di S. Petronio redatta non oltre il 1180. Nella Vita dicesi chiaramente che S. Petronio fondò il Monastero di S. Stefano « extra civitatem, in via quae vergit ad orientem » in onore del protomartire, e aggiunge: « opus mirifice constructum instar Dominici sepulchri, secundum ordinem quem viderat... cum esset Ierosolime » (4).

Nel *Sermo de inventione*, di poco antecedente, si ricorda fra le glorie di Bologna « inclitam sancti Stephani ecclesiam, a primevo aedificatam et Ierusalem typice vocatam » (5).

Gli *Acta Sanctorum* danno notizia di una bolla di papa Cele-

(1) SAVIOLI, Op. cit., I. II, pp. 151-154.

(2) SAVIOLI, Op. cit., I. II, pp. 206-209.

(3) SAVIOLI, Op. cit., I. II, pp. 27-28.

(4) FR. LANZONI, *San Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*. Roma, tip. Pustet, 1907, p. 217 e sg. Nel bel volume del Lanzoni si discute a lungo della chiesa stefaniana e delle questioni che riguardano il tempo e la stessa denominazione di S. Gerusalemme. Molte altre pubblicazioni sono seguite più tardi a cura del Belvederi, del Testi Rasponi e di altri. Recentemente il prof. I. B. Supino, nel ricordato volume delle *Chiese di Bologna nel medioevo*, ha ripresa tutta la materia nuovamente illuminandola e corredandola di una ricca bibliografia, a cui si rimanda. Può vedersi anche il mio vol. II della *Storia di Bologna* (Bologna, per decreto del comune, 1938).

(5) LANZONI, Op. cit., p. 240 sg.

stino III, ora perduta, ma necessariamente emanata fra il 1191 e il 1198, in cui forse confermandosi alla Chiesa bolognese i possessi come altri papi avevano fatto, si torna a menzionare la chiesa stefaniana con queste parole: « in templo gloriosi martyris Stephani quod dicitur Hierusalem de Bononia »; e subito si aggiunge: « quod servus Dei Petronius eiusdem civitatis episcopus instar Sepulchri Domini nostri Ihesu Christi in Hierusalem erexit et construxit » (1).

Tale appellativo di *Hierusalem* o *Sancta Hierusalem* attribuito alla chiesa o monastero o complesso delle chiese di Santo Stefano di Bologna, fu poi più volte ripetuto nei documenti che seguirono fino a tutto il secolo XV e anche dopo. Una bolla di Sisto IV ricorda l'«ecclesiam Sancti Stephani Bononiensis, Hierusalem nuncupatam » (2).

La denominazione del resto era divenuta (anche se non più usata nei documenti) così comune e così notoriamente cognita, nei secoli XVI e XVIII, che l'abate stefaniano don Antonio Casale, pubblicando la storia della sua antica chiesa, intitolava così il volume: « Nuova Gierusalemme, detta la Sacra Basilica di San Stefano in Bologna » (Bologna, N. Tebaldini, 1637).

III. - Non è punto facile stabilire come sia nato un tale appellativo o predicato per tante chiese; giacchè appare evidente che non si debba alla particolare condizione di una determinata chiesa. Ne consegue che ci devono essere un punto fondamentale o dei punti generali e comuni di riferimento per tutte le chiese rispondenti a tale denominazione.

Con una certa ingegnosità l'Aebischer ha creduto che tutte le denominazioni di chiese, soprattutto toscane, ma in verità di tutta Italia, in cui si nomina la Vergine o sola o con altri santi seguita dall'appellativo o diretto o mediato « in Hierusalem », rispondano a una forma o invocazione particolare della Madonna,

(1) *Acta Sanctorum*, October, II, 434.

(2) *Acta Sanctorum*, October, II, 434.

che viene in quei determinati luoghi venerata in rapporto alla città di Gerusalemme ove morì il figliuol suo; nella stessa guisa, egli aggiunge, che altri predicati alla Vergine sono dati per numerose chiese italiane di « in Bethlem » o « in Belem » o « ad Nazareth ». Questi esempi infatti di chiese dedicate alla Madonna col l'aggiunta del riferimento di Nazareth e di Betlemme sono molto frequenti: l'Aebischer ne ricorda di Cremona, di Bologna, di Pistoia; ma l'elenco sarebbe amplissimo, se volessimo raccogliere tutti i luoghi di cui ci è rimasto memoria nelle carte medievali. Tali denominazioni di modi o derivazione di luogo da cui viene il senso e lo scopo della venerazione della Vergine sarebbero in tutto da avvicinarsi alle altre molte di « de Carmelo », « ad Nives », dell'Addolorata ecc. (1).

Ma è tosto da osservare che la denominazione di « in Bethlem » e di « de Nazareth », per limitarci a quelle di derivazione dai luoghi santi, sono ovvie e comprendibilissime, perchè strettamente attinenti alla vita della Vergine. Non così Gerusalemme che tocca sempre e solo, può dirsi, Gesù, e compendia la vita e la morte del Salvatore. E però sembra chiaro, che per la denominazione di « Hierusalem » o « in Hierusalem », predicato di chiese dedicate alla Vergine, l'origine e la ragione della denominazione bisogna cercarla altrove.

Tanto più che lo stesso Aebischer, pur proponendo tale soluzione per le chiese col predicato « ad Hierusalem » o « in Hierusalem » dedicate alla Vergine, resta molto perplesso, anzi contraddetto, per i casi in cui il predicato « in Hierusalem » era usato indipendentemente e senza relazioni colla Vergine oppure riferito a santi. Egli afferma recisamente che la soluzione proposta « ne peut en aucun cas expliquer tous les titres que nous avons vus: « Hierusalem », il convient encore une fois de le noter, ne s'applique pas seulement à Marie, mais aussi au nom de quelques autres, Saint Pierre, Saint Jean Baptiste, Saint Etienne, Saint

(1) AEBISCHER, Op. cit., pp. 89-90.

Vit »; e conchiude che per le chiese dedicate a santi non si può accogliere la soluzione proposta, che non ha nessun preciso rapporto (1).

Noi pensiamo che i concetti fondamentali a cui tali denominazioni si ispirano (trattisi di chiese dedicate alla Vergine o a Santi, o comunque aventi il nome di Gerusalemme o meglio ancora di Santa Gerusalemme) siano due: il primo quello biblico della Hierusalem o Sancta Hierusalem, espressione della città celeste, della dimora cioè eterna e immortale dell'uomo; il secondo quello attinente alla parte più espressiva e più significativa di ciò che in Gerusalemme si svolse per la fede cristiana, la morte cioè e la sepoltura di Cristo: il Calvario e il Sepolcro di lui.

IV. - Gerusalemme come città santa per eccellenza è di sovente ricordata nel vecchio e nuovo Testamento.

Nel libro II di Esdra (2), si menzionano quelli della plebe « qui habituri essent in Jerusalem civitate sancta ». Nel libro di Tobia (3) è ricordata « Jerusalem civitas Dei ». Nel profeta Isaia leggesi « Jerusalem, civitas sancta » (4). Il profeta Joel scrive: « in monte Sion et in Jerusalem erit salvatio, sicut dixit Dominus » (5), e più avanti scrive: « et erit Jerusalem sancta, et alieni non transibunt per eam amplius » (6). Nel libro I dei Maccabei: « Et Jerusalem sit sancta e libera » (7); e nel libro II: « Jerusalem autem sanctam esse et liberam » (8).

Il senso della vita oltremondana dei cristiani in una città ideale, in una Gerusalemme celeste, è più volte accennato e talora chiaramente espresso nel Nuovo testamento. Nella lettera di Paolo agli

(1) AEBISCHER, Op. cit., pp. 90-91.

(2) ESRA, II, XI, 1.

(3) TOBIAS, XIII, 11.

(4) ISAIAS, LII, 1.

(5) JOEL, II, 32.

(6) JOEL, III, 17.

(7) MACCAB., Lib. I, X, 31.

(8) MACCAB., Lib. II, XV, 7.

Ebrei leggesi: « Accessistis ad civitatem Dei viventis, Jerusalem celestem, et multorum millium angelorum frequentiam » (1). A una Nuova e Santa Gerusalemme, quella celeste, è fatto frequente accenno soprattutto nell'Apocalisse: al capitolo III: « Scribam super eum... nomen civitatis Dei mei, Novae Jerusalem, quae descendit de caelo a Deo meo » (2); al capitolo XXI: « Ego Joannes vidi Sanctam civitatem Jerusalem novam, descendentem de caelo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo » (3); e più avanti: « Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de caelo a Deo » (4).

Per San Matteo Gerusalemme ha per eccellenza l'appellativo di « santa ». Al capitolo IV: « Tunc assumpsit eum... in civitatem sanctam » (5); e più avanti al capitolo XXVII: « Exeuntes de monumentis post resurrectionem eius, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis » (6).

Il nome di Gerusalemme per esprimere la sede della vita futura di salvezza per i fedeli è poi frequentemente usato presso tutti gli scrittori cristiani dal secolo IV in poi, specialmente negli inni della chiesa ove Gerusalemme ha spessissimo un tale significato. Gli esempi che potrebbero citarsi sono infiniti. Su questa espressione e con questo significato può vedersi un lavoro del De Rossi nel « Bollettino di Archeologia cristiana » del 1868 (7).

La Santa o celeste Gerusalemme usata nella Bibbia per indicare un luogo sacro e soprattutto una chiesa, auspicio di vita immortale, passò presto anche ai documenti, fino dal periodo longobardo. Lo Schiaparelli ha pubblicato un atto di donazione del 723 nel cui preambolo, rievocandosi parole del vangelo, si legge: « Fra-

(1) PAUL. *Ad Hebr.*, XII, 22.

(2) *Apocalipsis*, III, 12.

(3) *Ib.*, XXI, 12.

(4) *Ib.*, XXI, 10.

(5) MATTH., IV, 5.

(6) *Ib.*, XXVII, 53.

(7) *Alle pp.* 14-15.

tres mei et amici mei, venite ad regnum Patris mei, possedite quod est paratum nobis ». Più innanzi, sullo stesso fondamentale concetto, si consiglia di vendere i beni e dare il ricavato in elemosine, perchè il tesoro ceduto sarà restituito in cielo e continua: « sequimini me, ut sancta Jerusalem ad Deo transmissa descendentem de caelo, ubi lux indeficiens est, mereamur collocari » (1).

Se questo concetto è continuamente espresso dalla Bibbia e nei secoli lontani del medioevo e ritrovasi persino nei documenti, non è possibile che di esso non restasse una traccia nelle iscrizioni religiose e nelle dedicazioni e intitolazioni delle chiese; ed è perciò naturale che la « Sancta Jerusalem » di molti luoghi, e per Bologna specialmente della chiesa stefaniana, possa o debba ispirarsi a tale stato di cose, di nomi, di spiriti.

V. - Senonchè non a tutti parla con adeguata ideazione un concetto così spiritualmente elevato; soprattutto presso il popolo, che è poi l'artefice maggiore delle denominazioni delle chiese o almeno delle loro espressioni pubbliche ed esteriori.

Giustamente nota il p. Delehay, uno de' maggiori studiosi della tradizione religiosa e della espressione spiritualistica del medioevo, che il costume assai diffuso di chiamare colla parola « Hierusalem » o « Jerusalem » certe chiese negli antichi tempi sia derivato da « un usage très répandu au moyen âge de recueillir dans certaines églises des souvenirs de Terre-Sainte, souvent sous forme de facsimilés (par exemple des instruments de la Passion), ou encore en adoptant dans la disposition des lieux certains arrangements destinés à rappeler les lieux saints groupés autour du Saint-Sépulcre » (2).

Giustissimo. Purchè non si prenda troppo alla lettera l'ultima parte delle parole del Delehay. E cioè non si creda che in tempi

(1) Vedasi L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, vol. I cit., p. 113.

(2) Lo dice (anzi lo ripete, perchè nel suo volume sulle Leggende aveva già adumbrato il concetto) in una lettera diretta a Paul Aebischer e da questo pubblicata nello scritto ricordato, a cui largamente ci siamo riferiti; cfr. p. 91.

così remoti e prima del mille, si pensasse, in luoghi lontani e in mezzo a campagne, oppure in città di non grande importanza, a costruire un complesso di edifici che riproducesse quelli fatti innalzare in Gerusalemme da Costantino in memoria della passione e morte di Cristo nel sec. IV. Innanzitutto in molti luoghi non ci poteva essere una conoscenza tale dei luoghi sacri da consentire una riproduzione di qualche estensione od entità, e poi, com'è a tutti noto, le chiese e gli edifici sacri nei primi secoli erano, nelle provincie e campagne, ridotte a cose modestissime, in rapporto colla lenta diffusione del cristianesimo, colle difficoltà da esso incontrate, con lo spirito di conservazione che è sempre nel popolo, e colla scarsissima popolazione, distrutta dalle guerre, dalle malattie, dalla indigenza.

Bastarono per la fervida immaginazione del popolo e per la sua grande fede, simboli della passione di Cristo, della sua crocifissione, del calvario, del suo sepolcro: che potevano essere rappresentati da oggetti semplici e modesti o da qualche rozza figura o anche da certe aggiunte o applicazioni alle costruzioni sacre, che accostassero col pensiero al sepolcro di Cristo. Sono i ricordi del sepolcro dunque del Salvatore, morto per salvare l'umanità, od elementi che ad esso si riattaccano, che costituiscono la forma tangibile e immediata per il popolo, rievocando il dramma che ha commosso e commoverà per i secoli: il dono della propria vita per la vita di tutti!

Perfettamente intonata a questo concetto è pertanto la chiesa ricordata dall'Aebischer del Santo sepolcro di Bruges detta di Gerusalemme, che doveva esistere da moltissimi anni e fu consacrata nel 1428: « ad honorem ed memoriam salutifere Passionis domini nostri Ihesu Christi, illius Sepulchri Sancti sub vocabulo incliti nominis Iherusalem » (1). La stessa erezione della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma fatta costruire da S. Elena madre di Costantino I, che si rese nota per la sua grande pietà, per la in-

(1) AEBISCHER, Op. cit., p. 91, ove si ricorda l'opera di J. WAALK, *Bruges et ses environs*, quarta ediz., p. 171.

venzione della Santa Croce e per le ricerche fatte all'intento di illuminare i luoghi e i momenti della vita e della passione di Gesù, si lega al S. Sepolcro: Elena infatti, secondo dice la tradizione, fece portare da Gerusalemme per la chiesa da lei costruita in Roma terra del Calvario che era intrisa dal sangue di Cristo.

VI. - Questo quadro ampio e di carattere generale della denominazione di *Jerusalem* e di *Sancta Jerusalem*, potrà assai giovare per interpretare più giustamente la tradizione stefaniana di Bologna, la cui prima menzione, colla denominazione di *Sancta Jerusalem*, si ha nel sec. IX, e con *Hierusalem* alla metà del sec. VIII, qualora si menasse per buona la supposizione che la sigla IHB (alcuni pensano che anticamente fosse IHR) volesse dire *Iherusalem*, il che, a mio avviso, è lungi ancora dall'essere provato.

Che S. Petronio costituisse un edificio sacro nel luogo ove è ora S. Stefano, sia pure modesto e intonato ai bisogni del tempo, è ormai accolto, e non è improbabile che accanto ci fosse un modesto battistero. Ma tutti gli edifici ebbero larghi rinovamenti e nuovi assetti e ingrandimenti nel sec. VIII.

In questo rinnovamento dei segni (se prima non esistevano), ovvii del resto, ricordanti il luogo ove Cristo fu crocifisso e sepolto dovettero essere per qualche lato appariscenti, se proprio da allora (prima non ne abbiamo alcuna testimonianza) comincia ad aversi per la chiesa di S. Stefano il predicato di *Sancta Hierusalem*.

Poichè esisteva ormai la denominazione di *Santa Gerusalemme*, fosse la celeste della Bibbia, fosse la derivata da figure o da simboli o da elementi specifici, fin dal sec. IX, essa diede l'occasione e anzi destò l'impegno per l'adattamento degli edifici sacri già esistenti, per aggiunte ai medesimi e per la costruzione di altri che nel loro insieme si avvicinarsero al complesso, ormai reso cognito dalle prime crociate, delle sacre costruzioni gerosolimitane.

Ciò dovette avvenire, a quel che pare, nei secoli XI e XII (come del resto opinano dotti studiosi d'arte sacra), quando la Chiesa e il Monastero si ingrandirono, quando fu messo in onore

S. Petronio, che prima era stato come dimenticato, quando si procedette alla redazione di un'ampia Vita del santo Vescovo, mentre poco prima erano state ritrovate le sante reliquie, nascoste nel tempio. Allora, di fronte alle nuove costruzioni religiose le quali intonandosi alla stessa denominazione di *Gerusalemme* avevano tentato di accostarsi alla disposizione degli edifizii dei luoghi santi contornanti il sepolcro costantiniano, esso pure col tempo più volte rinnovato; allora, si disse e scrisse che tutto era stato fatto da San Petronio, il quale aveva voluto prima di morire riprodurre in Bologna i luoghi sacri gerosolimitani.

Per rendere più credibile la cosa, il monaco redattore della Vita di S. Petronio, raccontò, inventando di sana pianta (cosa provatissima), che Petronio era orientale, discendente dall'imperatore Costantino, parente dell'imperatore Teodosio II, e che aveva visitato il Sepolcro di Cristo, traendone una pianta e la descrizione precisa.

Soltanto la chiesa di S. Stefano aveva in Bologna il predicato di *Gerusalemme*; e perciò è naturale che l'autore della Vita di S. Petronio e il *Sermo de inventione* pensassero che tutto il complesso degli edifizii del S. Sepolcro di Gerusalemme fosse stato dallo stesso Petronio fatto riedificare, a immagine fedele (persino colle misure che il santo stesso era andato a prendere!), nel complesso stefaniano. Ed è pure naturale come lo stesso Celestino III dicesse, nella sua bolla, dopo la edizione e divulgazione della Vita del Santo, che il tempio di S. Stefano detto *Hierusalem* era stato costruito da S. Petronio « ad instar sepulchri Domini nostri Ihesu Christi in Hierusalem »!

ALBANO SORBELLI

Un romagnolo da riabilitare

Il poeta e giornalista cervese Achille Castagnoli

(Continuazione e fine)

Dopo la separazione di lui dalla famiglia e dagli amici, la *Borzaghi* si rende fedele esecutrice delle disposizioni lasciate dal condannato nel colloquio d'Imola, affidando la correzione dell'*Adalgisa* al *Fabbi* e al *Marchetti* e provvedendo alla stampa degli *Eroi di Suli* e del *Giorgione*. Essa veglia sugli affari dell'*Ottavia*, alla quale aveva procurato si riaffidasse dal *Thierry* la vendita del *Petit Courier des Dames* che l'editore sospese di nuovo, nel giugno del 1842, « per esser stata annunciata nei fogli francesi la disgrazia di *Achille* ». Quella povera *Ottavia* e i suoi figlioletti non avevano pace. « Io — seguita la *Borzaghi* — debbo consolarla e « mi manca la forma; ma in pari tempo nascondo il mio dolore onde portare nel cuore di questa donna infelice, a me cara come sorella, qualche conforto. Abbenchè passato di poco il sesto lustro della mia vita, ho provato le sensazioni più dolorose per la perdita di una madre, di un padre e di un unico figlio oggetti sì cari al mio cuore. L'amicizia e la stima che mi legano ad *Achille* mi hanno in questa funesta circostanza fatto provare tutto quello che rimaneva a sentire di doloroso » (1). Seguitarono a correre nella pubblica opinione le dicerie più turpi intorno al *Castagnoli*: *Margherita d'Altemps* spiegava (2) al fratello perchè *Mons. Muzzarelli* avesse espresso con *Antonio Vesi* un giudizio tanto obbrobrioso contro lo sventurato. « Mi fa compassione e stizza. Ingegno senza criterio: ruinare la famiglia, perdere la propria fama in faccia a tutto il mondo! Ho imparato quel che fece a *Muzzarelli* non da questo che non ho veduto. Monsignore a Bologna recitò un sonetto d'*Alfieri* contro Roma: tosto avviso alla Polizia e to-

(1) Cfr. Mss. B. C. Ces., II, 8, 531, Bologna, 3 giugno 1842.

(2) Id., id., 532, Roma 11 giugno 1842.

« sto chiamato Monsignore a render conto del suo liberalismo. Mon-
« signore si difese dicendo che aveva recitato cosa stampata e nota
« a tutti e al proposito di un discorso sugli esagerati sentimenti
« d'Alfieri e così passò, e il solo Achille poteva essere e fu in quel-
« l'occasione il tenero relatore delle opinioni di Monsignore, il
« quale non ha nessun altro partito che quello della religione e
« del galantomismo »⁽¹⁾. Pochi giorni dopo però, 21 giugno, riscrive-
« va »⁽²⁾: « Niente so del processo Castagnoli nè che sia stato stam-
« pato e pare che sia stato un fatto isolato: nessuno di quelli che
« io vedo ne sanno niente »! Antonio Vesi dal suo canto, il 19 »⁽³⁾:
« Purtroppo vere erano le voci sparse sul conto di lui. Io ripeterò
« con lei: come mai! ». Ma la Borzaghi, il 21 dicembre 1842, sot-
« toponendo all'esame del Fabbri un nuovo dramma lirico del Ca-
« stagnoli: *La Beatrice di Tenda*, difendeva ancora l'amico con rin-
« novata tenacia »⁽⁴⁾: « Ecco come l'infelice amico solleva l'animo
« dal peso della cattività! Se egli fosse reo, come alcuni suoi ne-
« mici vogliono, sarebbe sì tranquillo? Se egli fosse reo avrebbe
« a mio parere o salvato se stesso anche nel più vil modo o altri
« sarebbero stati vittime della sua reità. Chi dunque ha sofferto
« per causa di lui? Alcuno: ed è questo ch'io vo dicendo a molti:
« i fatti io voglio e non parole, quantunque di maligne ne escano
« da moltissime bocche. O come sono cattivi gli uomini, come pre-
« cipitano i giudizi a danno dello sventurato! Ma si dirà: circola
« una sentenza... Ma questa sentenza è manoscritta: o insomma

⁽¹⁾ Natta D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*. Roma, Forzani 1884-85, vol. III, p. 470-71 che la condotta del Muzzarelli in Bologna, nell'agosto 1838, fu oggetto di un rapporto « del famigerato Alpi agente segreto del Governo Austriaco e palese del Pontificio » il quale « accusò Monsignore di inimicizia al governo e di propositi sanguinari e sacrileghi ». Il Cardinale Lambruschini accolse l'accusa e ordinò all'Alpi di assumere segreto e strogiudiziale incarico sui demeriti del Muzzarelli che era allora uditore della Santa Rota e di far spiare segretamente e diligentemente la condotta di lui per venire occorrendo ad un processo. Mostrati tali ordini al Card. Legato Spinola, questi non si prestò al raggio.

⁽²⁾ Mss. B. C. Ces., II, 8, 535.

⁽³⁾ Id. id., II, 8, 534.

⁽⁴⁾ Id. id., II, 8, 566.

« io lo credo innocente giacchè in Imola il 29 maggio egli stesso
« me lo ha assicurato ed uno spirito ed un ingegno sì elevato e sì
« nobile come quello del Castagnoli non può avvilirsi col mentire.
« Quello che ancor più mi addolora è il sentire come alcuni dei
« suoi più stimabili amici siano pur essi scopi alle malevoli pa-
« role della turba maligna ed asserire con tutto il colore della ve-
« rità ch'essi sono stati la rovina del Castagnoli. Ma non più di
« ciò! ».

Tanta devozione commosse anche lo scettico Vesi »⁽¹⁾: « Casta-
« gnoli sta bene e vede tutto quanto si pubblica perch'ei riceve
« i giornali regolarmente per cura di mia cognata. Essa è l'esem-
« pio rarissimo alla nostra età della vera amicizia e, per questa
« parte, merita immensa lode. Sono incredibili i pensieri che si
« prende per il buon andamento delle cose di lui e per lo stato
« meno infelice di sua famiglia. Io l'ammiro e l'amo grandemente ».

Il Castagnoli mantenne col Fabbri affettuosi rapporti: nell'aprile 1844 gli mandava in regalo per mezzo del Conte Alessandro Biancoli un anello di corno di bufalo ornato d'argento e il 30 gennaio 1845 gli scriveva direttamente »⁽²⁾ dandogli ragguglio delle correzioni apportate al carne dedicato al Fabbri, fin dal '39, della composizione di trentasette nuove poesie, di apologhi, favole e di un'ode al Rossini da pubblicarsi nel *Raccoglitore*, succeduto al *Solerte*. Gli annunciava di aver composto, fin dall'ottobre 1844, *I figli di David* senza attingere dal *La Cecilia* e lo pregava di ritirare dalla moglie Ottavia questa tragedia e cinque altri componimenti comici che voleva corretti. E poichè la Borzaghi aveva fatto pervenire al prigioniero i primi due volumi delle tragedie del Fabbri, stampati a Montepulciano, esprimeva il suo giudizio sulla *Fausta* che gli pareva « divina, assolutamente divina » non ostante alcune pecche di stile. Chiedeva da ultimo due fiaschetti di vino romagnolo per berne un bicchiere tutte le notti quando accendeva il

⁽¹⁾ Mss. B. C. Ces., II, 8, 575. Fontana Elice, 20 marzo 1843.

⁽²⁾ Id. id., II, 8, 586.

lume per lavorare e terminava inviandogli i saluti di tutti i buoni che erano seco, ossia dei concaptivi ammiratori anch'essi delle tragedie del *Fabbri*. Altre due lettere — le ultime — sono dell'agosto 1846 scritte nell'imminenza della liberazione, in seguito all'amnistia di *Pio IX*. Nella prima del 26 ⁽¹⁾, impostatagli da un amico che andava in libertà, diceva che per cagione della pendenza di un processo istituito dietro un disordine accaduto l'anno precedente nel reclusorio ⁽²⁾ egli e altri compagni erano ancora prigionieri. Il processo però era finito il 24 agosto colla proclamazione della sua innocenza: « Per buone e gravi ragioni che saprete dalla *Claudia* prima, poi da *Carlo Alessandrini* e *Claudio Morelli* ⁽³⁾ miei amici e consorti, ottimi giovani bolognesi che presto passeranno spero da Cesena e verranno a visitarvi, ho determinato di venir subito a Napoli dove sono assicurato di buona, sicura e proficua stanza ». Era spiacente di non potergli far vedere le nuove commedie e il dramma in prosa intitolato *Torquato Tasso* che sperava aver trattato in modo nuovo e largo... « Basta! lo vedrete stampato a Napoli coll'altre mie opere che tutte ho diligentemente corrette. Anzi la *Francesca* si può dire del tutto rifatta ». Lo pregava poi di mandare gli ultimi tre volumi del teatro stampato dal *Fabbri* alla moglie *Ottavia* in Ferrara « chè quando o richiamerò a Napoli la famiglia o verrò io stesso a pigliarla in Romagna, desidero legger subito le altre vostre tragedie e parlarne nei giornali di Napoli ». Il 31 agosto ⁽⁴⁾ ripeteva le notizie della lettera precedente nel timore che questa non fosse giunta a destinazione, soggiungendo: « Quando sarò a Napoli riceverete anche una stampa colla quale saranno smascherate le tante calunnie che i miei nemici mi han dato in questi sei anni di mia tribolazione ».

Da questo punto le notizie che ho potuto attingere sulle vi-

⁽¹⁾ Id. id. II, 8, 629.

⁽²⁾ Questo processo trovasi all'Archivio di Stato di Roma. Non ha importanza.

⁽³⁾ Appartenevano alla causa della così detta *Spedizione rivoluzionaria sopra Imola* del 1843.

⁽⁴⁾ *Mss. B. C. Ces.*, II, 8, 632.

gende del *Castagnoli* sono piuttosto sporadiche ma di grande interesse e degne di essere proseguite a fondo.

Ch'ei fosse a Napoli e vi seguitasse la sua professione di giornalista e di letterato non è dubbio. Nel catalogo della Biblioteca nazionale di quella città son segnate sotto il suo nome due copie d'un *Florilegio per le gentili donne. Serie prima e seconda* (Napoli 1847, voll. 6 in-12) che però non si poterono rinvenire al loro luogo nè per mie nè per altrui ricerche ⁽¹⁾.

Ma più ampie e minute investigazioni negli archivi napoletani ci riserbano forse nuove sorprese sulla vita irrequieta del *Castagnoli*, che, nei primi mesi del 1848 ci appare d'improvviso fra gl'insorti della Sicilia e propriamente a Messina in grado e aspetto di oratore ufficiale per una cerimonia di alta importanza civica e protestante i più nobili principii di italianità unitaria.

Come sia avvenuto questo trapasso, sotto quale veste il *Castagnoli* adempisse all'onorifico officio, rimane per me un mistero.

Il fatto ci affida per altro ch'egli doveva essersi purgato dalla taccia che pesava sul suo capo, imponendosi pel suo patriottismo e pel suo ingegno.

La città di Messina aveva in quei primi mesi del '48 emulato gli eroismi di Palermo respingendo da sè l'esercito borbonico, che dovette rifugiarsi nella Cittadella.

Fu mandato da Palermo il colonnello Vincenzo Giordano Orsini per formare un consiglio di guerra che preparasse un disegno d'attacco: era l'Orsini che comandò poi l'Artiglieria dei Mille.

Del consiglio faceva parte il colonnello Romey un veterano delle patrie battaglie molto stimato e ben voluto che, durante una ricognizione fatta nei pressi della Cittadella, cadeva mortalmente colpito.

Si fecero al prode, che fu la più illustre vittima della rivoluzione siciliana, degne onoranze e l'oratore scelto fu il *Castagnoli*

⁽¹⁾ Dott. Gaetano Burgada e Senatore Benedetto Croce.

che pronunciò il discorso che, per la rarità, riferiamo per intero ⁽¹⁾ e che speriamo valga a dare un'idea della nobiltà e della schiettezza del suo sentire.

In questa esanime spoglia, alla quale con tanto dolore diamo lo estremo addio, albergò anni 75 uno degli spiriti più generosi e più dotti della Sicilia, lo spirito di Giovanni Romey.

Quanti doni la natura aveva su lui profusi! quante virtù cittadine e domestiche lo adornavano! quanta copia di nobilissimi svariati studi erasi procacciata! Le matematiche, la fisica, la geografia, l'istoria, molte lingue antiche e moderne gli erano famigliari. Per teorica e per esercizio, conosceva profondamente ogni segreto di tutta la lunga serie delle armi, di cui si fa uso nelle battaglie; e sapeva con singolare maestria erigere del pari che distruggere ogni sorta di militari fortificazioni. Ma tutti siffatti pregi erano in lui superati dalla carità ardentissima della patria, alla quale non dubitò mai posporre le più care affezioni domestiche, e a cui subordinò sempre tutti i desideri, tutte le sue private passioni.

Infatti i suoi coetanei lo videro, in sul declinare del secolo scorso, fra i primi e i più risoluti che si dichiararono per la libertà; quando i popoli d'Europa, imbestiati e per così dir putrefatti nel lezzo di lunghissima schiavitù, per poco neanche intendevano il significato dei santi nomi di patria e di libertà; anzi, parricidi, schernivano, perseguitavano, martoriavano, facevano a brani e divoravano le carni di quei generosi, che si consacravano alla distruzione della tirannia. Nè da quel tempo in Sicilia ed in Italia tutta ebbevi politica vicissitudine, alla quale non abbia preso parte il Romey, sempre però collocandosi dalla parte della giustizia, comechè piena di perigli.

E quando l'operare il bene era già divenuto in queste contrade impossibile, e il sacrificio della libertà consumato; non reggendogli il cuore di contemplare con gli occhi proprii lo strazio nefando della sua nazione, si determinò come tanti altri magnanimi, di esulare e di correr là dove qualche raggio di libertà tuttavia splendeva, o dove i primi barlumi di essa cominciavano a farsi via fra le tenebre del dispotismo. Perciò nell'Egitto, che va sorgendo a novella vita e gloria, si recò egli; e fu uno dei più prodi,

(1) Se ne trova un'unica copia, stampata senza nome di editore e in foglio volante, nella Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria di Palermo. E' segnata al n. 2665 come dono del Cav. V. E. Gramignani. - Giuseppe Arenaprimo (*La rivoluzione del 1848 in Messina*, p. 68) parlando del Romey, scrive: « Ne recitò l'elogio funebre in S. Agostino, Achille Castagnoli. Elogio funebre di Giovanni Romey colonnello del genio. Messina, Stam. Filomena 1838 ».

dei più culti, dei più gentili duci di Maometto Ali, che da tanti anni viene riducendo a civiltà quell'Egitto, il quale già stato maestro di sapienza a popoli infiniti, sotto la scimitarra ottomana era caduto nel più profondo baratro dell'ignoranza e della servitù, che dell'ignoranza è primogenita figlia.

Ma il dimorare lontano dalla patria è per le anime grandi supplizio estremo. Però il nostro Romey non si lasciò vincere nè alle preghiere nè ai donativi, nè ai molti segni d'onoranza, di che eragli largo quel vicerè; e tutto in non cale ponendo, si ridusse novellamente in Sicilia, dove in secreto gli animi si erano al ben pubblico già rivolti; e dove già cominciava a tramars quella rivoluzione, che ora con tanto plauso dell'universo mondo è quasi a compimento condotta.

Nè il Romey si contenne fra i limiti di semplice cospiratore. Ed in privato e in pubblico profetava il trionfo della libertà, inanimiva i timidi, aggiungeva coraggio agli ardimentosi, spaventava con liberissime parole i malvagi, simile ai veggenti del tempo antichissimo, o, dirò meglio, pari agli Apostoli del Vangelo. Ond'è che, quanto di lui temevano i satelliti della tirannide, tanto l'amavano e riverivano tutti i buoni; e quasi patriarca lo salutavano. Eppure, mentrechè ad uomo ricco di tanti pregi non disdicevasi forse quella alterezza che è propria di chi sentesi grande; niuno era di lui più modesto nel parlare delle azioni proprie, nello esporre i suoi opinamenti, nel discutere di cose politiche o militari. E perchè l'invidia non può capire in un cuore virtuoso, egli non solo ragionava con enfasi delle belle doti dei suoi emuli; ma degli avversari eziandio lodava quelle parti, che sembravangli degne di lode; nè mai tollerava che in sua presenza si mormorasse di persone lontane. Anzi (tanto erasi in lui fatto natura l'amore dell'umanità) mentrechè immensamente abborriva il vizio e la colpa, compiangeva cordialmente i colpevoli e i viziosi; e voluto avrebbe che l'odio dell'uomo verso l'uomo fosse per sempre bandito dalla stirpe d'Adamo.

Pochi nei combattimenti erano intrepidi e valorosi com'esso; nondimeno cessato il bollire della pugna, lo vedevi misericordioso nei vinti, addolorarsi degli spasimi dei feriti, versar lagrime sugli estinti. Ma anche in mezzo alle più tenere emozioni, ei non fu visto mai debole, mai non si è lasciato corrompere da lusinghe; nè vincer pure dalla pietà per gli amici, quando questa poteva esser di nocumento alla patria. Sicchè io lo assomigliavo ad uno di quegli eroi dell'antichità, dipintici dal pennello magistrale di Cornelio Nepote, di Tacito e di Plutarco. Per la qual cosa niuno, tra quanti lo conoscevano, fece le meraviglie che esso, quantunque in età grandemente senile, al primo suono dei sacri bronzi che chiamarono i Siciliani ad insorgere, cingesse la gloriosa spada e volontariamente volasse nelle prime file dei combattenti e ai più certi pericoli intrepidamente sempre esponesse il petto; quan-

tunque pel suo grado di Colonnello del Genio potesse molte volte mandare altri in sua vece. E noi lo abbiamo inteso poche ore prima di quella fatale, che ce lo ha rapito, esclamare con voce enfatica, ed occhi folgoranti e guance rubiconde per l'entusiasmo, questi accenti divini: « Ho sempre sperato di viver tanto, finchè io potessi imbrandire un'altra volta la sciabola per la libertà della mia patria: ecco che Dio ha coronato i miei voti: ora che il maggior mio desiderio è compiuto, renderò senza rammarico alla terra questa caduca mia spoglia... ».

Pareva ch'ei già presentisse il suo fine e prelibasse la gioia di render l'anima in servizio della sua adorata Sicilia. Il dì innanzi, questo Consiglio di guerra, del quale era il Romey lume precipuo, aveva determinato doversi fare una importantissima e segreta ricognizione in tutta prossimità degli avamposti nemici. La esecuzione dimandava anime grandemente imperterrite, intelletti illuminati, cuori a tutta prova devoti alla patria: ond'è che niuno dei membri del consiglio volle rifiutare quel rischio e statuirono di recarsi tutti ad incontrarlo. Ma, per una subita urgenza, anticiparono la gita il Romey e Vincenzo Giordano Orsini, colonnello direttore generale delle artiglierie di Sicilia, che si associarono il Maggiore di Artiglieria Burgio di Villaforita, e si recarono al luogo fatale. Però l'operazione non richiedeva soltanto la virtù di che ho fatto parola; bisognava altresì della piena luce del giorno, quantunque facesse più tremendo il gran rischio. Per lo che nel meriggio quelle anime imperturbate si posero a dare effetto al fermo proponimento. Due vie conducevano al posto: una più pericolosa, ma più breve e che non avrebbe fatto trasparire il segreto della missione; l'altra richiedeva il concorso di parecchi operai per abbattere porte murate e praticar fori qua e là, di guisa che taluno avrebbe certamente indovinato il disegno... e ben sappiamo che negli ardui casi di guerra, anco una lieve imprudenza può rovesciare il più ben architettato edificio intellettuale. Per lo che i nostri commilitoni, ai quali era di guida un artigliere di tutta confidenza del Romey, per quel sentiero esposto alle insidie del nemico, animosamente, benchè con somma prudenza e con la maggior possibile cautela, s'inoltrarono e condussero a fine il divisamento. Senonchè i soldati della borbonica tirannia, nascosti vilmente dietro i lor parapetti, dalle feritoie esplosero all'improvviso parecchi colpi d'archibugio, dei quali fur vittima e la guida e questo nostro fratello, la cui perdita a tutti i gentili è dolorosissima.

Non così egli si attristò del suo caso: anzi, in tutto il tempo della sua non breve agonia, mostrandosi eguale a se stesso, pronunziò parole santissime di amor patrio, di virtù, di religione; e assai volte ripeteva che la sua morte era degna più d'invidia che di compianto; che il dare la vita in prò della patria era stato sempre il suo voto e la sua speranza; e ch'egli così morendo

moriva da vero colonnello del Genio. La voce gli si faceva assai fioca soltanto quando ragionava della sua consorte e dell'amato suo figliuolo, i quali oggetti preziosi egli raccomandava caldamente al popolo siciliano; aggiungendo tenersi certo però che la patria li avrebbe guardati con occhio veramente materno. E a noi tutti con entusiasmo più che umano ed incredibile in persona ridotta all'orlo della tomba, più e più volte richiese sacra promessa, che dalla Trinacria alle vette estreme delle Alpi, ci ameremo, difenderemo e saremo sempre congiunti in un sol pensiero in un solo affetto, nell'amore dell'italica indipendenza, della esecrazione alla tirannia, sotto qualunque velo si copra, della guerra perpetua a qualsiasi straniero tentasse imporre un'altra volta il giogo sul collo alla nostra patria. E poi voleva da noi un'altra promessa: quella di raccomandare col calore più vivo a quanti in Sicilia hanno in pugno le armi per la libertà, concordia, subordinazione, coraggio, l'adempimento insomma di ogni nostro dovere e l'esercizio delle private e pubbliche virtù, senza le quali un popolo o non può essere mai libero veramente o cade bentosto nell'anarchia, la quale è scala infallibile alla tirannide. Noi giurammo di adempiere questo suo sacrosanto legato, nel nome nostro e di quanti combattono per la siciliana rigenerazione. E il giuramento sarà adempiuto; sicchè tu, anima gloriosa, che dalla sede dei beati ci guardi ed ascolti, sentirai raddoppiare la letizia che ti possiede; e infonderai nei nostri cuori maggior lena per condurre all'apice il morale, intellettuale e politico riscatto di quell'Italia che ti fu, ti è, e ti sarà sempre carissima.

Messina, 8 aprile 1848.

ACHILLE CASTAGNOLI

Misteriosa ad ogni modo rimane sempre la fine del Castagnoli.

Dissi già che il Mazzoni lo rappresenta nel suo *Ottocento* morto alla difesa di Roma nel '49, attingendo per sua confessione, la notizia dal *Passano*; ma il *Comandini* (1) raccoglie da una *Statistica del Comune di Ferrara* del dott. *Dino Pesci* (2) l'opinione che il *Castagnoli* morisse invece, nel maggio del 1848, a Messina combattendo per la libertà contro i Borboni. Sulla quale opinione il *Comandini* osserva: « Se morì combattendo a Messina deve essere stato nel settembre '48 non nel maggio; e se morì nel maggio dev'essere stato probabilmente il 15 a Napoli

(1) Cfr. *Cospirazioni* già cit., p. 611.

(2) Ferrara, Tip. di D. Taddei 1869.

dove dimorava » (1). Io propendo per ritenere più verace un'opinione diversa dalle precedenti desunta da un pubblico documento: ossia da un *memorandum* che gli esuli sudditi del re delle due Sicilie avevano preparato per sottoporlo ad un congresso europeo che, chiusi i protocolli di Zurigo e messa in atto la pace di Villafranca, si sperava fosse convocato per assestar definitivamente gli affari d'Italia (2). Il *memorandum* riassumeva la dolente istoria di quarantacinque anni di un governo incompatibile colle aspirazioni degl'italiani attribuendogli fra altro la colpa di parecchi assassinii politici: « Furono — leggesi nel *memorandum* — assassinati per mano di sicari politici i deputati *Carducci* e *Lanzarotti*, il medico *Gasparoni*, i capitani *Colella* e *Bosco* della guardia nazionale; i cittadini calabresi *Musolino*, *Mauro*, *Mileti*, *Mociaro*, *Pucci* e anche due bolognesi: *Giovanni Belloni* scenografo e *Achille Castagnoli letterato*. Gli assassini anzichè puniti furono premiati ».

Così il *Castagnoli* sarebbe scomparso per morte violenta come il barone *Flaminio Baratelli*, l'austriacante infervorato, cui nelle storie, vive associato il suo nome e che veniva assassinato in Ferrara il 14 giugno 1846: ma la fine del *Castagnoli* sarebbe ben più lacrimevole se i liberali napoletani del 1859 e 60 poterono rimproverarla come un delitto al fanatismo borbonico.

Certo sulla colpevolezza, qual si sia, del *Castagnoli* non possono non lasciarci l'animo sospeso e quasi incredulo gli atteggiamenti e i pensieri di due nobili spiriti che lo conobbero nell'intimità come *Eduardo Fabbri* e *Claudia Borzaghi*: quello che non dubitava inviargli le sue tragedie a Civita Castellana e correggergli qualche scritto; questa che accettava dal prigioniero la dedica a stampa di alcune sue opere. Un tale contegno verso un *austriacante*, verso una *spia*, sarebbe inesplicabile: e d'altra parte non

(1) Il TROVANELLI, *E. F. Sei anni ecc.*, p. 411 accenna come abbiamo detto, ch'ei possa essere morto a Palermo, ma non dice donde abbia derivato una tale ipotesi o, meglio, cita anche lui il Dino Pesci.

(2) Vedilo riprodotto a pp. 23-26 dell'opera: *L'insurrezione Siciliana* (1860) e la *spedizione di Garibaldi*. Storia popolare cronologica, aneddotica, redatta per cura di L. E. T. e adorna di molte tavole ecc. Milano, Rossetti Luigi e C., 1860.

può a meno di impressionarci lo spirito di tutta l'opera del *Castagnoli*, dove non trovi espressi se non sentimenti di caldo amore all'Italia. Il paragone della fine del *Solerte* con quella del *Conciliatore*, da noi rilevato più sopra, non torna certo d'elogio all'Austria e, per ultimo, il rifiuto del *Castagnoli* a domandar grazia e le sue fiere proteste d'innocenza parlano in suo favore. E poi, se fu, come si disse, un fondatore della setta *Ferdinanda* come non ebbe lui pure quella protezione dall'Austria che, per attestazione stessa del *Comandini*, fu largita in migliaia di ducati e in solenni difese al barone *Baratelli*? (1) Come, la famiglia di lui, la dedita *Ottavia* e due teneri fanciulli non furono soccorsi? Bisognerebbe, per penetrare il mistero, conoscere tutti gli atti processuali per cui abbiamo invano bussato alle porte degli archivi. Ad ogni modo la scoperta di un documento importante trovato a Roma nel *Fondo del Risorgimento*, presso la *Biblioteca nazionale* (2), ci autorizza a riguardare fin d'ora il *Castagnoli* come un liberale attivo e sincero, se pure adombrato da un contegno che si presta all'equivoco.

Il documento in parola contiene in 31 pagine a stampa, sotto la data di *Bologna 13 novembre 1841*, il *prospetto* delle risultanze processuali nella causa commissaria contro *Achille Castagnoli*, disteso dall'avvocato *Giov. Battista Fontana* giudicante criminale e giudice commissario. Esso indica il *Castagnoli* come imputato: 1° di aggregazione d'un individuo alla società segreta appellata Carboneria; 2° di ritenzione d'arma vietata, e reca, prima degl'indizi e delle prove specificate, un sommario dei fatti sui quali fu imperniato il processo; sommario che giova riprodurre almeno in parte perchè illumina per sè solo, con potenti sprazzi l'intera situazione. Detto dunque che il *Castagnoli*, dopo i fatti del '31 era tornato a Ferrara dimorandovi « *ricreduto a suo dire e pentito degli errori commessi* » il sommario così continua:

(1) Cfr. COMANDINI, *Cospirazioni*, op. cit., p. 72.

(2) Cfr. *Fondo del Risorg.* 22, 14, 1, 6, 23.

« Il pentimento suo però non fu verace attesochè si rese so-
 « spetto per mene settarie e per essere pernicioso alla gioventù in
 « causa delle sue cattive massime e principii. Il perchè, nel timore
 « di venire egli scoperto e perduto, stimò meglio di darsi in Bo-
 « logna in braccio al Governo davanti all'Eminentissimo signor
 « *Cardinale Macchi* in allora Legato, il quale, accogliendo le
 « proteste di ravvedimento che il *Castagnoli* gli fece, in unione alle
 « promesse di cooperare per la buona causa, ingiunse al mede-
 « simo di mettersi in corrispondenza col signor Commendatore
 « *Stanislao Freddi* comandante in Bologna il terzo squadrone dei
 « Carabinieri, cui avrebbe dovuto palesare tutto ciò che interessar
 « poteva al governo in ordine alle sette e ai faziosi ed ingiunse al-
 « tresì a detto *Castagnoli* di porre anche in iscritto quanto egli
 « aveva promesso in voce. Ma i successivi di lui portamenti, i quasi
 « inutili riveli fatti, essendo stati tali da meritarsi la più rigorosa
 « sorveglianza di questa vigile Direzione di Polizia, giunse la me-
 « desima finalmente a scoprire che il prevenuto agiva sempre nel
 « senso delle sue antiche liberali settarie opinioni mentre dichia-
 « rava di operare in tutta coscienza a pro' del Governo pontificio.
 « A corollario poi delle fatte indagini, la stessa polizia giunse a
 « sapere che l'imputato aveva perfino arruolato certo giovane *Dot-*
 « *tor Giovanni Olivi* di Loreto alla società segreta, opposta al
 « Governo, denominata setta carbonica o Carboneria. E benchè
 « il *Castagnoli* siasi studiato di far credere alla Giustizia che an-
 « che questo fosse da lui operato per giovare il Governo onde
 « avere così, mediante l'*Olivi*, un mezzo con cui scoprire, tener di
 « vista e sorvegliare i faziosi delle Marche, il processo però che
 « contro esso *Castagnoli* per titolo di aggregazione con giura-
 « mento di un individuo a Società segreta si è costruito, mostra
 « che tale aggregazione fu fatta per accrescere un individuo alla
 « setta, un nemico al Governo e nulla più. E qui si avverte che
 « pel solo tratto prudenziale non si è contestato al *Castagnoli*
 « quanto contro il medesimo risultò dai costituiti dell'*Olivi* suddetto;
 « e si nota pure che l'*Olivi*, stato richiamato appositamente da

« Fano, dopo i subiti costituiti fu posto in libertà giacchè gli atti
 « appalesavano che il Governo gli aveva perdonato in seguito della
 « spontanea ritrattazione ed abiura emessasi dall'*Olivi* medesimo ».

Il reato del *Castagnoli* era dal Giudicante dedotto da ben
 quaranta *indizi ed elementi di prova*, che se mostrano avere il *Ca-*
stagnoli per momentanea debolezza di fronte alle persecuzioni del
 governo o per poter più sicuramente diffondere le sue idee patriot-
 tiche, accettato di figurare fra i confidenti della polizia, escludono
 ch'ei rivelasse mai alcuna cosa di vera importanza o nuocesse a
 qualcuno e tanto meno ch'ei vagheggiasse in Italia un dominio
 straniero.

Apprendesi per essi che, fin dal '34 in Ferrara, aveva comin-
 ciato a insinuarsi la voce che il *Castagnoli* fosse una spia « benchè
 in allora niuna relazione avesse col governo » e come, non ostante
 quella voce, qualche anno dopo potesse aggregarsi in Faenza alla
 Carboneria. *Giovanni Olivi* poi dichiarava che *Castagnoli* aveva
 « cominciato a fargli discorsi generici contro la sana morale poli-
 tica e contro il governo, rimarcandogli che l'Italia doveva essere
 rigenerata, che si voleva una nuova forma di governo per la felici-
 tà dei popoli, che dovevasi fare ogni sforzo per illuminare i po-
 poli stessi a rendersi liberi, che ognuno doveva a ciò prestarsi colla
 persuasiva, cogli scritti, colla stampa. *Olivi* raccontava pure che
 una sera in certa Accademia di canto, a cui intervenne anche il
 Legato di Bologna card. *Macchi*, il *Castagnoli* gli aveva detto:
 « Il collo dell'Eminentissimo si rende superiore agli altri, bisogne-
 rebbe tagliarglielo ». Narrava ancora di essere stato iscritto alla
 Carboneria in casa del *Dottor Giuseppe Vesi*.

Ciò che a noi può ripugnare, è il sistema di difesa che il Fon-
 tana dice adottato dal *Castagnoli*, conseguenza inevitabile del-
 l'atteggiamento seguito nei suoi rapporti con la polizia, per cui
 dovette incaponirsi sulla tesi insostenibile ch'ei fingesse il liberale
 e aggregasse settari per giovare alla *santa causa del governo*. Gli
 arzigogoli suoi o, direbbe il giudice, « il suo raggiro, la sua
 cabala, il suo dolo » erano in troppo stridente contrasto colla

realtà dei fatti e l'atto di accusa non fa che rilevare i giuochi, da lui con finezza architettati, per darla a bere. Al *Castagnoli* — è sempre il giudice che parla — « fu bensì inculcato « e permesso di frequentare i settari, di accostarli, di trarre prudentemente da essi confidenze anche con denari » ed egli « fece « in realtà numerosi rapporti su cose politiche eclatanti, ma non « somministrò mai fatti, prove, indizi ed ammiccoli ad appoggiarle o a renderle almeno probabili » e « venutosi su di esse alle « verifiche, mai si poté allacciar niente per iscoprire quanto il pre- « venuto andava esponendo, onde tali riveli si riducevano a parole « generiche, a niente di reale come il governo superiore e l'E.mo « signor Cardinale *Macchi* di per se stessi conobbero, giusta quanto « risulta dal processo.

« E se nè prove nè indizi somministrava mai di quanto rivelò, « è certo — conclude il giudice — che ingannava il governo « con cose ideali e che teneva in petto le reali ». Tornando alle accuse specifiche fatte al *Castagnoli* dal *Comandini*, che cosa rimane d'esse dopo quanto si è detto? Che rapporti ebbe egli con la setta *Ferdinanda*? Il giudice *Fontana* rimprovera al *Castagnoli* la conoscenza di parecchie sette come quella della *Giovine Italia*, della *Guelfa*, delle *Centurie*, della *Speranza*, dei *Caldi* e dei *Freddi*, ma di nessuna fa cenno che avesse scopo austriacante. Il *prospetto* è in realtà una eloquente smentita a tutti i delitti che al *Castagnoli* furono da tante parti e con tanta insistenza attribuiti. Per noi, allo stato dei fatti, alla luce dei documenti, *Achille Castagnoli* rappresenta nel suo processo, nella sua condanna e nella sua morte immatura una vittima illacrimata dell'umana nequizia. Ci raffermano in questo pensiero ⁽¹⁾ le spudorate rivelazioni dell'*Olivi impunito*; i detestabili nomi degli altri principali accusatori: *Freddi* e *Fontana*; la fama sinistra di un Tribunale che, giudicando inappellabilmente dei delitti di Stato, non ammetteva

(1) Cfr. L. C. FARINI, *Lo Stato romano ecc.* Vol. I, pp. 139-140. Firenze, Le Monnier, 1853.

nè libera nè sufficene difesa, impedendo all'accusato persino il confronto personale coi testimoni contrari e la facoltà di indurne a difesa.

E avremo per nulla la costante indomita protesta dell'accusato e il documento di severo patriottismo che traspare dall'ispirato discorso tenuto nella bombardata Messina e scontato poi con una morte esecranda contro cui protesteranno ancora, dopo dieci anni, i patrioti delle Due Sicilie dinanzi all'Europa, sempre memori e grati della parte che il *Castagnoli* aveva saputo rappresentare fra loro, inneggiando con inesausto amore alla concordia e all'unità della patria?

Certo molti punti restano tuttora da lumeggiare nella vita e nell'opera di questa figura ingiustamente bistrattata, sul fondamento di nere calunnie che sfumano come nebbia, ed io mi auguro che qualche ricercatore più fortunato possa dirne compiutamente non solo dal punto di vista politico ma anche da quello letterario. Anzi, per quest'ultimo rispetto, sostengo fin d'ora che il *Castagnoli* segna, nello svolgimento del melodramma, una nota importante, e quindi non meritava di essere escluso dalla seconda edizione dell'*Ottocento*, elaborata da Guido Mazzoni!

Palermo, 15 giugno 1939-XVII.

UGO DE MARIA

— — —

Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi- gymnasii adservantur.

(Continuazione)

J

JACOBUS ANTIQUARIUS v. *Antiquarius, Jacobus.*

JACOBUS DE FORLIVIO v. *Forlivio (de), Jacobus.*

JACOBUS FOROLIVIENSIS v. *Forlivio (de), Jacobus.*

JACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS v. *Bergomensis, Jacobus Philippus.*

JACOPO ANTIQUARIO v. *Antiquarius, Jacobus.*

1140. JAMBlichus. De mysteriis Aegyptiorum, Chaldeorum, Assyriorum. Accedunt: Proclus, De anima et De sacrificio et magia; Porphyrius, De divinis atque daemonibus; Syne-
sius, De somniis; Psellus, De daemonibus; Priscianus et Marsilius, In Theophrastum; Alcinous platonius, De doctrina Platonis; Speusippus, De definitionibus; Pythagora, Aurea verba; Xenocrates, De morte; Marsilius Ficinus, De voluptate etc.

Venetis, in aedibus Aldi, mense septembri, 1497. - HC.* 9358; Proct., 5559; BMC, V. 557, (16. M. I. 5).

1141. — — (16. M. II.* 14).

JANDAVO (DE), JOHANNES v. *Gandavo seu Jandavo seu Janduno (de), Johannes.*

JANDUNO (DE), JOHANNES v. *Gandavo seu Jandavo seu Janduno (de), Johannes.*

JASON DE MAYNO v. *Mayno (de), Jason.*

JEAN DE MANDEVILLE v. *Mandeville (de), Jean.*

JERONYMUS v. *Hieronymus.*

JOHANNES ANDREAE v. *Andreae, Johannes.*

JOHANNES ANGLICUS v. *Anglicus, Johannes.*

JOHANNES ANGLUS CANONICUS v. *Canonicus, Johannes Anglus.*

JOHANNES ANTONIUS CAMPANUS v. *Campanus, Johannes Antonius.*

JOHANNES AQUILANUS v. *Aquilanus, Johannes.*

JOHANNES BALBUS v. *Balbus, Johannes.*

1142. JOHANNES CARTHUSIENSIS, Opusculum « Nosce te ipsum » et nonnulla alia opuscula.

Venetis, ex inclita atque famosa officina Nicolai Jenson Gallici, 1480, IV Kal. Jul. (28 iunii). Quatuor aliae subscriptiones typographi sequuntur, quarum postrema sub die 19 iulii. - HC, 9388; Proct. 4127; BMC, V. 181. (16. F. II. 6).

1143. JOHANNES BAPTISTA DE SANCTO SEVERINO. De materia fictae locationis seu presumptae.

Impressum in alma ac inclita ciuitate bo | nonie p me Ugone3 rugerium impressorem | sub diuo ac illustri pricipe 7 domino domino | Johanni secundo bentiuolo sfortia viceco- | miti de arragonia. Anno ab incarnatioe do | mini nostri ihesu christi, Mcccclxxxvij. die | xxvi. septembris. Laus deo.

Subscriptio hucusque ignota repertorii bibliographicis. Duo folia tantum extant, ultimum cum subscriptione et insign. typ. - Opusculum J. B. Sancti Severini est appendix alterius operis cuius auctor ignoratur (Socinus?). - (16. H. IV. 23).

JOHANNES CHRYSOSTOMUS (S.) v. *Chrysostomus (S.), Johannes.*

JOHANNES CONSOBRINUS v. *Consobrinus, Johannes.*

JOHANNES DE ANANIA v. *Anania (de), Johannes.*

JOHANNES DE GATISDEN v. *Anglicus, Johannes sive Johannes de Gatisden.*

JOHANNES DE LAPIDE v. *Lapide (de), Johannes.*

JOHANNES DE LIGNANO v. *Lignano (de), Johannes.*

JOHANNES DE SANCTO GEMINIANO v. *Geminiano (de S.), Johannes.*

JOHANNES FERRARIENSIS v. *Ferrariensis, Johannes (de Curribus).*

JOHANNES MAGISTER v. *Magister de Magistris, Johannes.*

JOHANNES SCOTUS v. *Duns, Johannes Scotus.*

1144. JOANNES PEACHAMUS sive PITHSANUS, episcopus Cantuariensis. Prospectiva communis, edente Facio Cardano mediolanensi.

S. I. (sed Mediolani), per Petrum de Corneno, s. a. (circa an. 1482-83). - H. 9425; Proct. 5974; BMC, V. 759. (16. H. II. 9).

1145. JOSEPHUS, FLAVIUS. Libri antiquitatum Judaicarum, latine per Rufinum Aquileiensem, edente Hieronymo Squarzafico. (Secunda pars Operum Josephi Flavii).

Venetis, per Raynaldum de Novimagio, 1400 (sic, pro 1480, ut puto), 10 maii. - Sequitur epistola Hieronymi Squarzafico ad impressorem. - Caetera desiderantur. - HC. 9453. (V. n. 9456); Proct. 4439; BMC. V. 256. (16. g. I. 3).

1146. JOSEPHUS, FLAVIUS. Antiquitatum Judaicarum libri XX; De bello judaico libri VII, latine per Rufinum Aquileiensem, edente Hieronymo Squarzafico.

Venetis, per Ioannem Verceilensem, 1486, 23 octobris. - HC.* 9454; Proct. 5118; BMC. V. 415 (16. C. III. 18).

1147. — — Secundum volumen tantum exstat, quod signat. A-M comprehendit. (16. D. V. 11).

1148. — — (16. D. V. 9).

1149. JOSEPHUS, FLAVIUS. Opera, latine, idest De antiquitatibus libri XX; De bello Judaico libri VII, latine per Rufinum Aquileiensem, edente Hieronymo Squarzafico.

Venetis, per diligentissimum virum Albertinum Verceilensem, expensis domini Octaviani Scoti et fratris eius, 1499, 23 octobris. - HC. *9455; Proct. 5148; BMC. V. 421 (16. D. III. 4).

1150. — — (16. D. III. 3).

1151. — — (10. w. III. 33).

1152. JOSEPHUS, FLAVIUS. I. De bello iudaico libri VII: accedunt duo libri contra Appionem. II. Antiquitatum iudaicarum libri XX. Latine per Rufinum Aquileiensem, edente Hieronymo Squarzafico.

In civitate Venetiarum, per Magistrum Raynaldum de Novimagio Almanum, 1481, 31 martii. In subscriptione secundae partis legitur: « Venetis, per Raynaldum de Novimagio, Anno Domini MCCCC decimo die maii »! - HC. 9456 (Cfr. n. 9453); BMC. V. 256. (10. YY. IV. 8).

1153. JOSEPHUS, FLAVIUS. De bello iudaico, italice.

Firenze, per Bartholomeo P. (de Libris), 1493, 6 iulii. - HC. 9460; Proct. 5199; BMC. VI. 649. (16. H. IV. 17).

1154. — — (16. H. IV. 18).

1155. — — Primum folium, prohemium continens, desideratur. - (16. H. IV. 19).

1156. JUSTINIANO o JUSTINIAN, LORENZO. Opera varia. Opuscula nonnulla latine exarata, unumquodque sua numeratione peditum. Accedunt: Versus Pamphili Saxi mutinensis.

S. u. n. - Dubium est an editio saeculi XV sit an XVI. Cf. Cop. 3383. (16. B. IV. 4).

1157. JUSTINIANUS Imperator. Institutiones.

Venetis, optimi ingenii vir Jacobus Rubei natione Gallicus, 1476, IV. Non. Quint. (2 iunii). - HC. *9501. (16. G. I. 9).

1158. JUSTINIANUS Imperator. Institutiones, cum commentariis, curante Michael de Tonsis.

Mediolani, per prudentes viros Leonardum Pachel Oldorichumque Scinczenceller ex industriosa gente theuthonica patriaque Bavaria in huius mirabilis opificii exercitio consocios, 1478. II Id. Oct. (14 octobris). - HC. *9506; Proct. 5919; BMC. VI. 745. (16. G. I. 10).

1159. JUSTINIANUS Imperator. Institutiones.

Venetis, per Andream Calabrensem dictum de Papia, 1490, 17 novembris. - H. *9524. (16. G. I. 8).

1160. JUSTINIANUS Imperator. Instituta, cum divisionibus et summariis, curante Angelo de Aretio.

Venetis, iussu et impensis Octaviani Scoti Modoetensis, per Joannem Hertzog Alemanum, 1494, VIII. Id. Aug. (7 augusti). - H. *9532; Proct. 5193; BMC. V. 425. (16. G. VI. 25).

1161. JUSTINIANUS Imperator. Institutiones seu Instituta Bernardini de Tridino.

- Venetis, opera ac impensa Bernardini de Tridino de Monteferrano impressum, 1494, 5 decembris. - H. *9533. (16. A. I. 1).
1162. JUSTINIANUS Imperator. Instituta, cum multis additionibus praecipuis et neotericis doctoribus extractis.
Venetiis, opera Joannis et Gregorii de Gregoriis fratrum, impensis vero Guilelmi Pincii Astensis, 1499, 10 martii. - H. *9538. (16. G. VI. 27).
1163. JUSTINIANUS Imperator. Digestum Infortiatum, cum glossa.
S. u. n. (circa a. 1476). - H. *9560. (10. YY. IV. 15).
1164. JUSTINIANUS Imperator. Infortiati opus preclarissimum, cum commentariis Accursii.
Venetiis, per Bernardinum de Tridino de Monteferrato, 1495, 4 martii. - H. *9573; Proct. 4837; BMC. V. 367. (16. A. I. 2).
1165. JUSTINIANUS Imperator. Digestum novum, cum glossa.
Venetiis, arte et impensis Andreae Calabrensis de Papia, 1489, 31 ianuarii. - H. *9589. (16. D. I. 14).
1166. JUSTINIANUS Imperator. Volumen, Bernardini de Tridino, cum glossa. In fine: Epistola ad Patavinam iuristarum universitatem.
Venetiis, per Bernardinum de Tridino de Monteferrato, 1494, 18 iulii. - H. *9634. (16. A. I. 3-bis).
1167. JUSTINIANUS Imperator. Volumen, additis tractatibus extravagantium ad reprimendum et pacis Constantiae enucleacius illustratum.
S. u. n. (sed Venetiis, per Andream Calabrensem, circa a. 1489). - Postrema folia desiderantur. - (16. D. I. 13).
1168. JUSTINIANUS Imperator. Codex, Bernardini de Tridino, cum glossa.
Venetiis, impensa caractereque optimi viri Bernardini Stagnini de Tridino de Monteferrato, 1495, die 16 septembris. - Panzer, XI, 1984; Cop., III, 313, n. 3400. (16. A. I. 3).

1169. JUSTINIANUS, BERNARDUS. Orationes, Epistolae et tractatio Isocratis libelli ad Nicomedem regem. Accedit: Leonardus Justinianus, Epistolae.
Venetiis, per Bernardinum Benalium, s. a. (circa a. 1492, quo anno Bernardinus Benalius aliud opus ipsius Justiniani impressit). - H. 9639; Proct. 4880. (16. G. V. 25).
1170. JUSTINUS Historicus. Epitome historiarum Trogi Pompeii.
Veneciis, per Philippum condam Petri, 1479, 12 decembris. - HC. *9651; Proct. 4651; BMC. V. 221. (16. C. II. 1).
1171. JUSTINUS Historicus. Epitome in Trogi Pompeii historias. Accedit L. Flori Epitome, edente Marco Antonio Sabellico.
S. l. (Mediolani), s. t. (Leonardus Packel sec. BMC.) 1494, 4 aprilis. - H. 9652; Proct. 5995; BMC. VI. 781. (16. C. II. 2).
1172. — — (16. C. I. 3).
1173. JUSTINUS Historicus. In Pompeii Trogi historias. Accedit L. Flori Epitome, edente M. A. Sabellico.
S. u. n. (Venetiis, per Johannem Rubeum sec. BMC). - HC. *9653; Proct. 5138; BMC. V. 421. (16. D. II. 20).
1174. — — (16. C. II. 4).
1175. JUSTINUS Historicus. Epitome historiarum Trogi Pompeii. Accedit L. Flori Epitome, edente M. A. Sabellico.
S. u. n. (Venetiis, per Johannem Rubeum, vercellensem sec. BMC.) - HC. *9654; Proct. 5139; BMC. V. 421. (16. D. III. 8).
1176. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum commentario Domitii Calderini.
Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1482, 3 augusti. - H. 9692; Proct. 4613. (16. D. IV. 3).
1177. — — (16. D. IV. 2).

1178. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum commentariis Domitii Calderini. Accedit D. Calderini Defensio adversus Brotheum.

Venetis, per Baptistam de Tortis, 1483, 22 iulii. - HC. *9695; Proct. 4620; BMC. VII. 1138. (16. D. IV. 4).

1179. — — (10. XX. III. 12).

1180. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum duobus commentariis: D. Calderini et G. Vallae.

Venetis, (impensis Octaviani Scoti), per Bonetum Locatellum, 1492, VIII. Id. Mart. (8 martii). - HC. *9705; BMC. V. 439. (16. D. IV. 7).

1181. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum tribus commentariis: Antonii Mancinelli, Domitii Calderini et Georgii Vallae.

Venetis, per Joannem de Cereto de Tridino, 1492, 2 decembris. - HC. *9709; Proct. 5422; BMC. V. 527. (16. B. IV. 5).

1182. — — (16. D. IV. 6).

1183. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum tribus commentariis: D. Calderini, G. Merulae et G. Vallae.

Venetis, per Symonem Bivilaqua Papiensem, s. a. (circa a. 1500). - HC. *9712; Proct. 5410; BMC. V. 521. (16. D. II. 19, Op. 2°).

1184. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum commentariis Jod. Badii Ascensii et Antonii Mancinelli.

Lugduni, venundatur ab Stephano Gueynard eiusdem civitatis bibliopola, s. a. (post mensem decembris a. 1498). - Similima editioni quae sub n. 9718 ab HC. describitur. (16. I. I 51).

1185. JUVENALIS, D. JUNIUS. Satyrae, cum tribus commentariis: D. Calderini, G. Merulae et G. Vallae.

Venetis, per Simonem Bivilaqua Papiensem, s. a. - Nonnulla folia desiderantur in principio et in fine; alia laniata, alia abscissa. Vide supra n. 1183. (16. I. I. 55).

(Continua).

ALBANUS SORBELLI

APPUNTI E VARIETÀ

I nomi di donna a Bologna dall'alto Medioevo al secolo XIII

Come possa interessare la ricerca dei nomi femminili nelle antiche carte è facile a comprendersi per chi voglia tener conto delle voci del passato, quando queste illuminano lo spirito dei vari tempi. Quei nomi sono le manifeste tracce delle diverse dominazioni in Italia. Questa ricerca non è quindi vana, ma è non dispregevole sussidio della storia.

Bologna fu per lungo tempo un centro operoso e tenace di romanità, tanto che solamente tardi senti l'infusso longobardo. In Pistoia invece, come ha ampiamente e convincentemente dimostrato Luigi Chiappelli, rimasero tracce evidenti della dominazione longobarda non soltanto negli edifici, nella denominazione di alcune terre, ma anche nella onomastica femminile (1).

Prima del 728, anno in cui il re Liutprando s'impadronì di Bologna, questa città non ebbe a risentire che scarsi effetti della dominazione longobarda, se non per le guerre che a più riprese i Longobardi fecero nelle sue vicinanze e per il passaggio degli eserciti longobardi sul suo contado.

Albano Sorbelli nel primo volume della sua *Storia di Bologna* ha mostrato con quanta vittoriosa tenacia Bologna resistè all'invasione longobarda: « Per quasi due secoli, dal 569, quando ebbe principio l'invasione dei Longobardi, fino al 728, quando Bologna cedette, fu essa un centro di resistenza anche per la vicinanza di Ravenna... Fu un posto e una funzione di singolare importanza: è il punto avanzato della romanità, è il pilone di Ravenna e della Romània o Romandiola, che a traverso i secoli, proprio per merito suo, conserva il nome proveniente dall'antica Roma » (2).

(1) Si tenga conto in questo studio delle seguenti sigle: Ch. = *Chartularium Studii Bononiensis*, CB = *Carte bolognesi* ed. Cencetti, SAB = Savioli, *Annali Bolognesi*, PMB = Palmieri, *Montagna bolognese*.

(2) Pag. 151, V. anche nelle pagine seguenti, nelle quali il Sorbelli parla diffusamente della guerra che i Longobardi fecero per impadronirsi di Bologna: i Bolognesi resistettero lungamente all'invasione dei Longobardi fino a che dovettero cedere ai vincitori nel 728.

Dell'età longobarda quindi pochissimi sono i documenti e nessuno, almeno ch'io sappia, i nomi di donna da riferire ⁽¹⁾. Ecco invece non pochi nomi che appaiono dopo che fu cessato il dominio dei Longobardi:

- Franca, 946 (C. B., p. 97) ⁽²⁾
- Augusta, 948 (Savioli, A. B.)
- Susanna, 959 (ivi, p. 97)
- Elena, 948 (ivi)
- Martina, 962 (C. B. Cencetti, p. 80)
- Idegarda, 970 (ivi, p. 102)
- Gualdrada, 971 (ivi, p. 5)
- Renovata, 972 (ivi, p. 84)
- Maria, 972 (ivi)
- Officia, 972 (ivi, p. 102)
- Odelgarda, 976 (ivi, p. 102)
- Petronilla, 976 (ivi, p. 104) ⁽³⁾
- Geltruda, 979 (ivi, p. 5)
- Bertilla, 981 (ivi, p. 105).
- Ibergia, 982 (Chart. XII, p. 8)
- Anna, 983 (ivi, p. 106)
- Andeverga, 988 o 958 (ivi, p. 285)
- Lia, 995 (ivi, p. 108)

⁽¹⁾ Nel *Codice Longobardo* edito dallo SCHIAPARELLI sono pochissimi i documenti bolognesi o del distretto bolognese. Il dottor GIORGIO CENCETTI, *Le Carte bolognesi del secolo decimo* (Archiginnasio, an. XXVIII, n. 5-6, p. 270), dice che le carte bolognesi che oggi si trovano nell'Archivio di Stato di Bologna dall'anno 831 all'anno 1000 sono soltanto 23. Questa straordinaria povertà di documenti è difficilmente spiegabile. È probabile che ci siano stati documenti dell'età longobarda, ma è certo che ora non si trovano più. È direi quasi certo che dall'anno 728 in poi, cioè dal principio del dominio longobardo su Bologna, ci sarà pure stato qualche documento privato in quella età; ma oggi non se ne conosce traccia alcuna. Eppure per la nostra indagine sarebbe stato di grande interesse e avremmo potuto vedere quanto sui nomi di donna avesse influito la presenza dei nuovi dominatori. Dal 728 fino ai primi del secolo X la nostra indagine è rimasta incompleta. Quanto al tempo anteriore al 728, cioè all'età bizantina è stato per me superfluo raccogliere i nomi di donne bolognesi, perchè certamente sono di pretto stampo romano e ciò esula dal mio preciso proposito.

⁽²⁾ Questo nome si ritrova piuttosto spesso nelle carte di questo secolo, evidentemente perchè sotto la denominazione carolingia fu di moda, direi quasi, quel nome. S'intende che non si ripete lo stesso nome in questo elenco, quando l'ho già elencato una prima volta.

⁽³⁾ Anche nella seguente età si trova piuttosto frequente il nome Petronia, di cui Petronilla è il diminutivo.

- Angeltruda, 996 (ivi, p. 289)
- Giseltruda, 997 (ivi, p. 289)
- Emiliana, 998 (ivi, p. 109)
- Dominicia, 999 (ivi, p. 292)
- Albizza, 999 (C. B., p. 10).

In questo elenco di nomi di donna del secolo X, come si vede, sono nomi in grande prevalenza di origine germanica, ma appaiono non infrequenti anche nomi romani.

Durante il dominio dei Carolingi (774-888) e quello dei Re d'Italia (888-962), insieme con nomi prettamente italiani è naturale che appaiano a quando a quando nomi franchi o germanici, ma prevale ancora l'elemento latino. Sotto gl'imperatori sassoni dal 962 in poi continua ancora a prevalere l'elemento latino. V'è anche un'Emiliana che accenna alla regione ov'è Bologna, una Petronilla che ricorda il santo protettore di questa città. Spunta già qualche bel nome che manifesta la gioia dei genitori al nascere d'una cara bambina, Dolcecara.

Se dunque per le tradizioni familiari, per le quali naturalmente, come anche oggi, si ripetono i nomi dei vecchi nei discendenti, è evidente però che i nomi di origine esotica diminuiscono e cominciano ad essere frequenti i nomi latini.

Nel secolo XI sono ancora dei nomi che risalgono alla tradizione longobarda, o almeno sono di origine germanica, tanto è forte la tradizione familiare; ma crescono ancora i nomi latini. Fino dai primi anni del secolo si hanno Inizza, Teodolinda, Sigiza, Erimberga, Incherata, ma accanto a questi si hanno anche i nomi Felicita, Anegnetta, Cristina, Giulia, Moranda, Bona, Claricia. Non è raro il nome Berta, evidentemente in uso tra i Franchi. Come un bel fiore fra tante spine, fra i troppi nomi esotici apparisce il bel nome italico Gemma. Ecco qui questo elenco per il secolo XI:

- Silperga, 1009 (C. B., p. 3)
- Felicita, 1009 (ivi, p. 14)
- Teodolinda, 1011 (ivi, p. 16)
- Iniza, 1008 (ivi, p. 47)
- Ingiza, 1015 (ivi, p. 17)
- Ermengarda, 1017 (ivi, p. 18)
- Sigizza, 1028 (ivi, p. 22)
- Erimperga, 1031 (ivi, p. 23)
- Giseltruda, 1048 (Chart. XII, p. 3)

- Agiversa, 1048 (ivi)
- Wilma, 1056 (SAVIOLI, A. B., vol. III, p. 69)
- Clariza, 1056 (ivi, p. 103)
- Incherata, 1059 (ivi)
- Gualdrada, 1060 (ivi, p. 2)
- Almerada, 1062 (ivi, p. 107)
- Teodelberga, 1062 (ivi, p. 107)
- Righiza, 1064 (ivi, p. 109)
- Burga, 1068 (ivi, p. 20)
- Ingeltruda, 1073 (ivi, p. 20)
- Teucia, 1074 (ivi, p. 117)
- Ildeza, 1078 (C. B., p. 124)
- Guinichilda, 1078 (C. B., p. 33)
- Luniza que dicitur Rainuza (C. B., p. 124)
- Cristina, 1078 (C. B., p. 124)
- Itta, 1083 (C. B., p. 38)
- Ratilda, 1083 (C. B., ivi)
- Agnetruda, 1083 (ivi, p. 36)
- Gotelanda, 1083 (ivi, p. 37)
- Imilda, 1083 (ivi, p. 37)
- Leucia, 1083 (ivi, p. 38)
- Richilda filia Gemme filia q. Petri de Ingeltruda, 1073 (ivi, p. 16)
- Faita, 1084 (ivi, p. 41)
- Vitaliana, 1085 (ivi, p. 45)
- Gisolanda, 1098 (ivi, p. 47)
- Anna qui vocatur Scatiglia, 1068 (ivi, p. 20)

Siam giunti così al secolo XII, allorchè l'onomastica femminile si libera quasi interamente dall'esoticismo. Spirano l'aure di tempi nuovi quando le genti italiane s'avviano a nuovi e migliori destini. Dovette avvenire in parecchie parti d'Italia una fusione dei vari elementi di diversa origine. Si vennero formando in questo secolo frequenti relazioni economiche e spirituali fra le stirpi e questo spiega assai bene il mescolarsi così frequente di nomi di varia origine germanica e italica. La fusione delle razze prepara la formazione della nuova gente italiana risultante appunto dal mescolarsi di razze diverse.

Era allora ormai, direi quasi, di moda in quasi tutte le regioni d'Italia vantare nomi germanici ed è anche per questo che si spiega il persistere dei nomi germanici fra popolazioni latine.

Per il secolo XII diamo il seguente assai copioso elenco:

- Gadia, 1105 (C. B., p. 46)
- Algarda, 1105 (ivi)
- Sufia, 1105 (ivi)
- Alda, 1105 (ivi)
- Guinichilda, 1115 (C. B., p. 96)
- Vimilinda, 1115 (C. B., p. 96)
- Bonilda, 1115 (ivi, p. 96)
- Laurenza, 1115 (ivi, p. 96)
- Iolitta, 1116 (ivi, p. 56)
- Geltruda, 1116 (ivi, p. 56)
- Matilde, 1116 (ivi, p. 159)
- Bona, 1118 (Ch. III, p. 58)
- Beliarda, 1121 (C. B., p. 24)
- Gilla, 1121 (ivi)
- Clariza, 1124 (ivi, p. 38)
- Michilda, 1129 (ivi, p. 76)
- Adelaide, 1130 (ivi, p. 77)
- Imilde, 1136 (ivi, p. 86)
- Gisla, 1140 (Ch. XII, p. 17)
- Martina, 1146 (ivi, p. 21)
- Erimenga, 1147 (ivi, p. 99)
- Maximilla, 1150 (ivi, p. 100)
- Adilia, 1150 (ivi)
- Felicitas, 1150 (ivi)
- Lucia, 1154 (Savioli, A. B., vol. IV, p. II, p. 227)
- Faita, 1156 (Ch. XII, p. 27)
- Adelace, 1156 (ivi, p. 30)
- Bonissima, 1156 (ivi, p. 34)
- Adelaxia, 1159 (ivi)
- Azolina, 1160 (ivi, p. 263)
- Beatrice, 1160 (ivi, p. 263)
- Cesa, 1161 (ivi, p. 263)
- Aiclantina, 1165 (ivi, p. 119)
- Ingilinda, 1169 (ivi, p. 124)
- Gesuita, 1170 (ivi)
- Maria, 1173 (ivi, p. 131)
- Burga, 1173 (ivi, p. 131)
- Cesaria, 1175 (ivi, p. 132)
- Claretta, 1177 (ivi)
- Pagana, 1180 (ivi)

- Mingardina, 1181 (ivi)
- Aitalia, 1186 (Ch. XII, p. 77)
- Diana, 1187 (Ch. XII, p. 143)
- Prosperina, 1189 (ivi, p. 79)
- Schelia, 1194 (ivi, p. 96)
- Senelia, 1194 (ivi, p. 96)
- Meltruda, 1194 (ivi)
- Cilia, 1194 (ivi, p. 69)
- Adelina, 1195 (Savioli, A. B., p. 175)
- Auxilia, 1195 (ivi).

Come si vede, si fanno sempre più frequenti i nomi latini, sebbene i nomi di origine germanica siano ormai italianizzati. Alla fine risuona caro alle nostre orecchie un bellissimo nome Aitalia o Italia che apparisce nel 1186, in età, come si vede, assai remota (1). E insieme con questo è pure un altro nome, che ricorda Roma e i suoi imperatori, Imperia.

Vi sono anche altri bei nomi che esprimono l'augurio che i genitori fanno per qualche loro figliuola, come Prosperina, Claretta e Bonissima. V'è anche uno strano nome per quel tempo (1170) che allora non poteva avere che un puro significato religioso, Gesuita, cioè cara a Gesù, e certo non poteva avere il significato che è dei nostri giorni.

Si sente anche, ma timidamente, qualche nome che accenna all'antico paganesimo, come Pagana e Diana, ma sono ancora nomi molto rari.

Pervenuti così al secolo XIII, non intendiamo continuare troppo a lungo questa elencazione di nomi femminili; ci basterà, per il fine a cui il presente studio è diretto, cioè di mostrare con i nomi di donna l'influsso dello spirito del tempo sopra quei nomi, giungere fino alla metà di questo secolo, quando ormai la società italiana può dirsi interamente formata:

- Baldadiana, 1204 (C. B., p. 116)
- Wardia, 1210 (Savioli, A. B., doc., p. 309)
- Dotta, 1211 (C. B., p. 47)

(1) Così deve essere aggiunto anche questo documento ai pochissimi che ricordano per i nomi di donna il nome della patria nostra: uno è stato già notato dal CHIAPPELLI nella cit. op., è del 1232. La prima volta che si trova questo nome è nel territorio di Gambolate (Pavia), l'altro del 1105 è un documento fiorentino (PECCHIAI, *Italia nome proprio di persona in Fanfolla della Domenica*, 13 agosto 1918), V. anche in DAVIDSON, *Forsch. Z. Gesch. v. Florenz*, v. I, p. 160. Già nel 588 si chiamava Italia una patrizia a cui diresse una lettera il re Childeberto (TROYA, *Codice longobardo*, vol. I, p. 101) e si chiamava pure Italia un'altra patrizia a cui diresse una lettera il papa Gregorio nel 599 (ivi, p. 561).

- Giglina, 1217 (C. B., p. 21)
- Guililmina, 1220 (C. B., p. 12)
- Gualdradina, 1221 (C. B., p. 189)
- Gisla Bona, 1221 (ivi, p. 190)
- Charachosa, 1227 (C. B., p. 13)
- Gisella, 1235 (C. B., p. 109)
- Masclarina, 1235 (Pal. Mont., p. 119)
- Fantolina, 1235 (ivi, p. 119)
- Fioretta, 1238 (Pal. Mont., pp. 41-42) (1)
- Gabriella, 1240 (C. B., p. 18)
- Palmeria, 1243 (C. B., p. 18)
- Forcia, 1250 (C. B., p. 111)
- Cucha, 1250 (C. B., p. 111)
- Conta, 1250 (C. B., p. 111)
- Ubertina, 1250 (C. B., p. 113)

Sorto ormai e consolidato il libero Comune bolognese è superfluo continuare in questa disamina dell'onomastica femminile di Bologna, perchè, come si vede, trionfa ormai l'onomastica interamente italiana, salvo qualche nome d'impronta germanica, come Warda e qualche altro leggermente italianizzato, come Gualdradina e Gisla Bona.

Sono gentili nomi italiani Dotta, Caracosa, Giglina, Conta nel senso probabilmente d'adorna, bella.

L'Italia ormai uscita dal grigiore dei peggiori tempi del Medioevo s'allegra e s'abbella nella libera vita dei Comuni. Questa letizia dei liberi Comuni si sente anche nei bei nomi che abbiamo riferiti in questo ultimo piccolo elenco (2).

A poco a poco anche i Bolognesi si liberano dal feudalesimo e dagli Imperatori e si preparano alla libera vita comunale. I primi albori del Comune che si scorgono già dopo il secolo X, diventano ora un raggio luminoso che irraggia e vivifica la città di Bologna.

(1) Credo, come pensa il PALMIERI, che l'ava del celebre Rolandino sia stata proprio una Fioretta. Molto spesso, come vedremo in *Appendice*, il nome di un qualche bolognese era accompagnato dal nome della madre.

(2) Potrebbe chi intendesse proseguire in questa ricerca dei nomi di donna a Bologna, vedere nel *Paradisus*, che fu eterno vanto della Repubblica bolognese, quando con decreto del 26 agosto 1256 si abolì la servitù della gleba, ma quei molti che si trovano nel *Paradisus* sono ormai, tranne pochissimi, nomi prettamente latini, quindi il risultato a cui siamo giunti non può certamente variare.

APPENDICE

APPUNTI D'ONOMASTICA MASCHILE E DELL'ORIGINE
DEI COGNOMI A BOLOGNA
DALL'ALTO MEDIOEVO AL SECOLO XIII.

So quanta difficoltà incontri chi voglia trattare a fondo un siffatto argomento. Occorrerebbe, oltre che tenere conto dei documenti già a stampa, esaminare i numerosi documenti che ancora rimangono negli archivi. Occorrerebbe insomma fare una statistica dei nomi maschili dopo l'età longobarda fino al secolo XIII. Non è possibile io credo che un solo studioso possa sottoporsi ad una sì lunga e forse anche improba fatica. Lasciando ad altri più giovani di me d'approfondire l'interessante argomento, mi contento d'aprire la strada a chi possa e voglia fare più e meglio di me.

Ho detto interessante argomento, perchè ognuno potrà facilmente capire che lo studio dell'onomastica nei secoli più lontani viene ad essere un importante sussidio della storia: si potrà in tal modo vedere come nelle varie età l'onomastica sia l'espressione dello spirito pubblico e dei vari governi e domini che si ebbero nel nostro paese. È perciò che modestamente ho intitolato appunti queste osservazioni che qui ho raccolte.

Quello che ho già detto nelle varie età dalla longobarda fino alla metà del secolo XIII mi pare superfluo ripeterlo qui: da principio pochi sono i nomi di donna durante il dominio longobardo su Bologna, perchè è noto che questa città fu immune dall'invasione longobarda fino al 728, quando il re Liutprando se ne rese padrone.

Finchè continuò la dominazione straniera, nell'età carolingia, dei re d'Italia e degli imperatori sassoni i nomi d'origine germanica si trovano misti a nomi latini, questi crescono a mano a mano di numero più frequentemente in certe regioni e meno in altre. Anche a Bologna presso a poco avviene lo stesso. Non si può quindi trarne una conseguenza particolare per una sola regione: si può soltanto affermare che a Bologna, come altrove, l'elemento latino spesseggia e si fa prevalente a mano a mano che ci s'inoltra verso la formazione del Comune.

Un'altra osservazione mi sembra di poter fare, cioè che fino dal secolo X apparisce il volgare nelle carte bolognesi con i soprannomi che hanno servito per individuare meglio una persona, oppure come espressione dello spirito arguto e talvolta anche satirico del popolo.

Raccoglio qui non pochi esempi di nomi e soprannomi che sono talora assai curiosi:

- Petrus qui vocatur CAUCO, 1048 (Ch. XII, p. 76)
- Venolo detto DONZELLO, 1048 (ivi, p. 3).
- Pahano qui vocatur GALARADO (ivi, p. 3).
- Morandus filius Iohannis qui vocatur GAMBARA, 1049 (ivi, p. 21).
- Alfredus qui vocatur PAGANO... e Azo qui vocatur CAVAZULO (ivi, p. 21).
- Albertus DE PIZO et Dominico filius URSO CAZAMAIORE, 1080 (ivi, p. 34).

— Rigulo et Iohanne, filius q. Pepo qui vocatur TUBIA, 1083 (C. B., p. 34).

— Martinus et Iohannes germanis filius q. Alagriti, Petrus qui vocatur de ARGENTULO, 1085 (C. B., p. 16).

Con l'avanzato sviluppo del volgare più frequenti si fanno i soprannomi o le personali individuazioni.

Eccone alcuni esempi:

- Petrus qui vocatur TALGIAMALE, MALFARAI e GUELFO (Ch. XII, p. 13).
- Petrus LUPO, 1136 (ivi).
- Angelo clerico qui vocatur GAUDEAMUS, 1127 (Ch. III, p. 79).
- MARTINO ABRAZASANTO⁽¹⁾, 1136 (ivi, p. 87).
- Gherardus TURZAPULLI, 1143 (ivi, p. 94).
- PANEFAVA, 1143 (ivi, p. 94).
- LECCABOCCA, 1144 (ivi, p. 95).
- BOCCASANTA, 1145 (ivi, p. 96).
- FARISEUS, 1145 (ivi, p. 97).
- MANDUCADENOCTE, 1147 (Ch., vol. III, p. 99).
- CAGANULA, 1147 (ivi, p. 77).
- SCALDABRINA, 1150 (ivi, p. 153).
- SGOGO ZAPAVITHE, 1154 (ivi, p. 106).
- MALCAZATO, 1160 (ivi, p. 115).
- Rubeus DE SCAZAFAVA, 1160 (ivi, p. 114).
- PAUCAPALEA, 1165 (ivi, p. 120).
- Roicus et Petrus yui vocatur MARTELLUS... et Petrus qui vocatur MITIFOGO. (Ch., III).
- Simon PELAVACE, 1200 (ivi, p. 158).

Ed ora veniamo a dire qualcosa intorno all'origine dei cognomi a Bologna. Il Gaudenzi in un suo ampio studio *Sulla storia dei cognomi a Bologna nel sec. XIII*, in « Bull. d. Ist. storico Ital. », 1898, n. 19, ha detto con ampiezza di trattazione intorno a questo argomento, ma non ha potuto talora determinare quando ebbero principio e in qual modo i cognomi a Bologna. Credo di poter dimostrare che dovettero fermarsi fra il secolo X e l'XI.

Il Ghirardacci certamente è caduto in errore quando ha affermato che parteciparono alla prima crociata parecchie famiglie bolognesi, quali i Garisendi, i Lambertazzi, i Passipoveri, i Ramponi, i Piatesi, i Bianchetti, i Tencarari, i Bonandrei, i Guidoagni, i Corforati⁽²⁾, i Caccianemici, gli Ansaldo i Geremei, i Gozzadini, i Baciacomari ed altri ancora⁽³⁾.

⁽¹⁾ Si noti già fino da allora lo scempiamento delle consonanti proprio del dialetto bolognese.

⁽²⁾ Nei numerosi documenti che ho potuto vedere, veramente si dicono sempre Calforati.

⁽³⁾ Anche il SORBELLI, op. cit., p. 372, nota questo evidente errore.

Non è così. Già i primi cognomi si vanno a mano a mano formando fino dal secolo XI, poichè ai nomi individuali s'aggiunge non di rado un DE e questa denominazione che si fa sempre più frequente, si trasforma poi in veri e propri cognomi.

Gli esempi abbondano:

- Paganellus filius Iohannis DE SUMIVERTO, 1049 (C. B., p. 19).
- Rolando filio q. Iohannis qui vocatur DE TEOCIS (C. B., p. 21).
Iohanne Corvo et Dominicus, filius Aimo DE LENTAXE, 1068 (ivi).
- Ildebrandus et Rainerio, germanis filiis Alberto DE ALERAMO, et Dominicus, filius Aimo DE LENTAXE, 1068 (C. B., p. 23).
- Dominico fil. Dominico DE ANDREA et Petrus DE TEDELINDA, et Iohanne Bono, fil. Dominico DE IOHANNES DE STEFANO (C. B., p. 23).
- Pagano DE PETRUS DE BONO et Albrigo, filio suo, Petrus f. Ugone DE AMERICUS, 1078 (C. B., p. 30).
- Guncio et Iohannes Bono et Petrus germanis filiis Alberto DE PIZO et Dominico, filius Urso CAZAMAIORE et Petrus fil. DE MARIA, (ivi, p. 34).
- Lambertus Capitaneus, Rainerio, filius Albertus Iohannes et Petrus, filiis Martinus DE AGUELTRUDA et Iohannes DE PAGANO et Martinus, 1083 (ivi, n. 36).
- Raginerius f. Lamberti, Stefano f. Morandino, Albertus DE IOHANNES DE BATHALO, Iohannes DE URSO, Paganus DE SALA, 1084 (ivi, p. 40).
- Martinus et Iohannes, germanis filiis q. Alegritti, Petrus qui vocatur DE ARGENTULO, 1085 (ivi, p. 46).
- Ugo DE ANSALDO, 1126 (ivi, p. 13) (1).
- Benedicto DE MINUTA, 1136 (Ch. III, p. 88).
- Wido DE BONAFANTE, 1136 (ivi, p. 92).
- Vivanus DE ABBATE, 1136 (ivi, p. 98) (2).
- Petrus Bonus DE CRESCENTIO, 1154 (ivi, p. 106) (3).
- Ubaldu, f. Ildebrandi DE AVA et Petrus DE BERTA, 1125 (ivi, p. 11).
- Iohannes, f. Boni et Albertus, DE TEBALDI, 1157 (ivi, p. 108) (4).
- Bono Bononio DE SALICETO (ivi, p. 116) (5).
- Ugolinus DE DOCHESSA, 1165 (ivi, p. 120).

(1) Anche di qui forse derivano gli Ansaldo.

(2) Fu il capostipite della famiglia degli Abbati?

(3) Può dirsi certo che sia stato questo Crescenzi il capostipite della famiglia de' Crescenzi il cui maggiore ornamento fu Pier de' Crescenzi, il noto scrittore d'agronomia.

(4) Pare che di là derivassero i Tebaldi.

(5) Di qui forse i Saliceti?

- Rainerius DE FILIDANA, 1197 (Savioli, A. B. II, p. 199). (1)
- Iacobus Filidane (ivi III, parte 2, p. 151).
- Domino Ugolino domine Danie (ivi, p. 373). (2)
- Burellius DE CRESCENTIO (ivi, p. 111). (3)
- Quintavalles DE ATTUNO (ivi, p. 158).
- MARISCOTTO, Guido DE GUARINO, 1179 (Savioli, A. B. IV, p. 93). (4)
- Guido DE ROMANZO, 1179 (ivi, Savioli, A. B., IV, p. 98). (5)

Si potrebbe allungare ancora questo elenco e qualche altro cognome si potrebbe desumere dai nomi di donna che ho già elencati sopra.

Un caratteristico esempio è quello di Munso de Asinella, da cui molto probabilmente venne il cognome degli Asinelli.

Il Gaudenzi ha detto giustamente che i cognomi in Italia sono derivati da nomi propri ed egli affermò che « superano quelli derivati da altre sorgenti », cioè dalle professioni, dai mestieri, dagli uffici ecc. E ciò si comprende anche dai precedenti miei appunti che dimostrano la lenta preparazione, diciamo così, alla formazione dei cognomi.

Lo stesso diligente indagatore d'antiche memorie ha pure affermato: « I nomi di donna, in genere, tardarono un po' più a cambiarsi in nomi di famiglia ». Per le mie ricerche debbo rettificare questa affermazione. Da quel che ho potuto vedere, è proprio il contrario. I primi cognomi, o, come ho detto, i primi tentativi di formazione dei cognomi, sono proprio con nomi di donna. Il Gaudenzi stesso aveva osservato che una Lamandina lasciò il nome ai Lamandini. (6)

In conclusione per lo più i cognomi originarono da soprannomi. Molti degli antichi cognomi bolognesi, come Perticoni, Prendiparte, Caccianemici, Bavosi, Scannabecchi, Baciacomari, Scogozapreti furono proprio in origine dei soprannomi.

Nei più lontani tempi, e proprio nel secolo XII, si trovano a Bologna un Prendiparte nel 1174 e un Romancio nel 1198. Un Perticone è ricordato nel 1154 come padre d'un Guido, Scannabecco nello stesso anno apparisce come padre d'un Burgetto. Un Passipovero probabilmente è capostipite dei Passipoveri o Pascipoveri.

Da soprannomi debbono certo aver avuto origine i Boccadifumo, i Tetalasina, i Culfonati. Da un nome di donna probabilmente derivò la casata dei Riccadonna.

(1) Entrambi, Rainerio e Jacopo, si dicono così allo stesso modo di Filidana e Filidane, cioè figli di Dana.

(2) V. sopra per questo nome Dania o Dana a pag. 56.

(3) V. sopra per l'origine del cognome De' Crescenzi.

(4) Anche Mariscotto forse dette origine al cognome Marescotti? Così anche Guarino dette origine al cognome dei Guarini.

(5) Da questo Romano è probabile derivasse il cognome ai Romanzi.

(6) Ivi. Il Gaudenzi non crede che il celebre giurista Gosia abbia derivato il nome da una Gosia e fa derivare quel nome da una diversa origine (ivi).

Finalmente nella seconda metà del secolo XII già si trovano costituiti alcuni cognomi, certo, s'intende, per le più cospicue famiglie.

Alla fine di quel secolo e al principio del secolo XIII i cognomi delle più cospicue famiglie è già formato. Nel 1193, quando apparisce un Ramberto de Albaro, che può essere il capostipite degli Albari, è un Alberto de' Rusticano e nel 1201 un Petrus Taurellus de Macagnanis. Già nel 1174 è ricordato un Garisendo, padre di un Pietro, probabilmente questo Garisendo fu il capostipite della casata Garisendi della cui nobiltà e antica potenza resta testimonianza la celebre torre che ne porta il nome. Un Mussolino è ricordato come padre di un Pietro nel 1296-1297. Derivarono da questo Mussolino i Mussolini bolognesi, il cui casato però è anche in altri luoghi di Romagna.

Ormai il cognome si è formato, sempre, s'intende, per le famiglie nobili o per varie ragioni notevoli.

GUIDO ZACCAGNINI

La Torre dei Cavalli

Nel territorio, che fu già Contea del Burione di Malavolta poscia detto della Selva, dal lato di settentrione eravi un'antichissima torre, denominata *la Torre dei Cavalli o Cavagli*, che i Reggitori della cosa pubblica in Bologna avevano nel sec. XV concesso in dono al Conte Carlo Malvezzi ed a' suoi discendenti.

Aveva egli potuto, non senza enormi fatiche ed il gravame di ingentissime spese, estirpare i moltissimi boschi, dissodare e rendere fruttifere quelle terre, già fatte abitabili e sicure ai viandanti; e perciò il dono grazioso di quella torre fu un segno di stima, che essi avevano in lui, ed un atto di fiducia e di riconoscenza nella sua opera.

Nei libri *Partitorum Regiminis* leggiamo che i XVI Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna nella loro adunanza tenuta il 25 aprile del 1455 a pieni voti assoluti, *per omnes fabas albas*, donarono al Sig. Carlo Malvezzi la Torre, che è chiamata *la Torre dei Cavagli* del territorio di Bologna, con tutte le sue pertinenze e con tutti i diritti, che in essa aveva la Camera di Bologna (1).

Questa torre era così chiamata dei Cavalli o Cavagli, perchè situata al confine di quel territorio, che in tempi lontani apparteneva all'antichissima

(1) Partit. Regim. a. 1455, p. 16, v. in Arch. di Stato in Bologna.

Curia o Corte dei Cavagli o Cavalli, già del Contado Argentano, della cui esistenza si hanno indubitate prove fino dal 970 (1).

Era estesissimo il territorio di detta Curia dei Cavagli, che comprendeva il Morgone, Marmorta, Traghetto, la Molinella, ed in antico doveva essere munito di torre; aveva castello, chiese, case, orti, boschi, ronchi, ed anche un porto (2).

Da un istrumento d'investitura enfiteutica dell'anno 1455 in data 13 marzo, riportato da Francesco Bertoldi (3), noi troviamo particolareggiati i confini di detta Curia dei Cavagli. Per quello che fa al caso nostro trascriviamo che, dal lato di mattina, confinava con la guardia e il territorio del Comune e Castello di Conselice, incominciando dal canale chiamato *il Fondo* venendo in su fino alla guardia ed al territorio del Castello di Medicina fino alla selva, ed al principio di detta guardia e distretto del detto Castello di Medicina (4).

Proprio da questo lato di mattina (*a mane*), e precisamente nel tratto di confine col territorio di Medicina, era situata la detta Torre dei Cavagli.

Il Ghirardacci nella sua *Historia di Bologna* scrivendo della Torre dei Cavagli la confonde qualche volta con la torre dei Canoli, presso Cento, errore ripetuto da altri, attribuendo a quella ciò che dev'essere detto di questa. Segno evidente che non gli era ben nota la posizione topografica di detta torre.

Il Card. Angelo Grimoard conte di Grisac presso Marode in Francia, che fu Legato e Vicario in Bologna del beato Urbano V e suo degno fratello, quando, morto il detto Pontefice, si preparava a lasciare la Legazione, nella descrizione, che egli fa della Città e del contado di Bologna (ottobre 1371), individua esattamente la posizione topografica di detta torre, là dove enumera e descrive le torri, che si trovavano nella pianura verso il Po e le valli, andando verso Ferrara ed Argenta.

Così infatti egli scrive: « la Torre de' Cavagli è posta nelle acque e nelle valli, situata sopra un certo passo, per il quale si può andare ad

(1) In quest'anno passò alla chiesa Ravennate il dominio di una delle parti della Curia dei Cavagli per contratto di permuta seguita tra Giorgio Abate di S. Stefano di Ravenna e di Pietro Arcivescovo; come ne fa irrefragabile fede la carta pubblicata dagli *Annali Camaldolesi* n. XXXV, a p. 84 e 86.

(2) FRANCESCO BERTOLDI, *Memorie storiche di Argenta*, T. III, p. 238.

(3) Op. cit. cap. VIII, nota E, p. 154.

(4) « ... a mane guardia et territorium Communis et hominum Castris de Conselice, incipiendo a Fundo, ascendendo usque ad guardiam et territorium Hominum et Castris Medicinæ, usque ad silvam et prodam dictæ guardiæ et districtus dicti Castris Medicinæ ».

Argenta, e dove trovasi un ridotto di pescatori. Dista da Bologna 16 miglia incirca, e dal Castello di Budrio otto miglia. La torre è ben fortificata per la posizione stessa del luogo, ed in essa dimora un custode, il quale percepisce sei fiorini e mezzo di stipendio al mese (1). Da questa torre de' Cavagli dista quattro miglia la torre della Molinella andandovi per via d'acqua » (2).

* * *

La torre de' Cavagli fu fatta costruire dal Comune di Bologna sul principio dell'anno 1298, dopo che nel 1296 fu incendiato e ruinato il Castello dei Cavagli con sua torre, che gli serviva da fortezza (3), ordinando che venisse rifatta la sola torre, in quel luogo stesso dove prima era posta (4). Però alla fine dell'anno 1298 la torre non era anche compiuta; anzi dovette intervenire una sospensione dei lavori, poichè il Comune di Bologna diede ordine, non solo che con la calcina e la grande quantità di pietre, che ivi si trovavano, fosse accomodata la strada, per la quale si andava alla terra de' Cavagli, ma che si dovesse anche completare la costruzione della Torre (5).

Solamente nell'anno 1300 la torre venne a compimento, e lo rileviamo da una stipulazione di contratto, che il Comune di Bologna fece con alcuni capo-mastri della Città, per mezzo dei due Ufficiali deputati alle for-

(1) Il fiorino allora poteva valere L. 21 circa.

(2) « ... Turris de Cavaglis est in aquis et vallis situata super quodam passu, per quem adiri potest Argentam et in quo est reductus piscatorum. Distat a Bononia per XVI miliaria vel circa, a Castro Butrii per VIII miliaria, a turri Molinellae IV miliaria. Turris de Cavaglis fortis est propter situm loci et in ea moratur unus custos qui percipit in mense florinos VI cum dimidio ». Codex Diplomaticus domini temporalis Sedis Apostolicae - Collezione del Theiner - Vol. 2, p. 521. (Doc. DXXXVI).

(3) GHIRARDACCI, Vol. I, p. 335: « L'Historia di Bologna di Nicolò Seccadinari (a. 1500) mette la distruzione del Castello de' Cavagli nell'anno 1294, avendolo preso per forza al Marchese di Ferrara - Bibl. Com. di Bologna - ms. B. 70, Vol. I, p. 45. - Historia Miscella, a. 1296, col. 300. Una cronaca d'incerto autore, che si crede Marc'Antonio Bianchini (Bibl. Com. Bol., Vol. B. 79, p. 23) scrive: « Nell'anno 1296 l'armata di bolognini chavalchè al Castello de Cavagli, che era del Merchexe de Frara, e prexeno per forza ».

(4) Lib. Reform. dall'anno 1245 al 1300, p. 229 v., 21 febbraio 1298 - Diritti del Comune, lib. I, n. 37, c. 3 v. (a. 1316) - Lettere del Comune, Busta I, Reg. 7, n. 2, 13 aprile 1298, Arch. di Stato in Bologna. - GHIRARDACCI, op. cit., Vol. I, p. 360. - MUZZI, Storia di Bologna, Vol. II, p. 310.

(5) Lib. Reform. n. 4 dall'anno 1297 al 1298 alla p. 189 - 27 agosto 1298, ed anche a p. 201 e 202 alla data 8 ottobre 1298.

tezze e munizioni (1). Da questo documento noi possediamo la descrizione esatta della Torre dei Cavagli nei suoi più minuti particolari di struttura, di misura e di composizione (2).

Quando sul finire dell'anno 1298 avvenne la sospensione dei lavori della torre, il suo cassero era di già elevato dal piano terra di circa ventun piedi e mezzo. Col detto nuovo contratto fu stabilito di elevarlo ancora di altri piedi due e mezzo, per raggiungere l'altezza di piedi ventiquattro, eguagliando in grossezza il muro incominciato, che si trovava dello spessore di undici teste di petre, (*undecim testarum lapidis*), vale a dire m. 1,65.

A questa altezza di piedi 24 fu costruito il primo tassello, che poggiava su di una colonna, già alzata nel centro della torre, col suo capitello e la sua mensola, con travi incastrate nel muro, tenuti maggiormente fermi e fortificati ciascuno da una piana di ferro, anch'essa fermata ed infissa nel muro della torre. Sopra le travi poggiava un assito di pioppo o di abete, ricoperto da uno strato di calce (*... unum smaltum de bona et utili calzina*). Ricopriva lo smalto una mano di terra o di sabbia per lo spessore di un mezzo piede almeno, e quindi fatto un terlizzo piano di buone pietre, formato a spinapesce, veniva coperto da una lattata di gesso (*... unum trillix ad spinapesse planum de bonis lapidibus et calzina, cum una lactata supposita dicto trillix*).

Il muro della torre fu ancora elevato di altri piedi 16 con lo spessore di soli piedi tre, facendo a questa altezza un secondo tassello, che poggiava esso pure su di una colonna situata nel centro con capitello e mensola. La composizione e la costruzione di questo secondo tassello era simile al primo, tranne che il piano fatto di pietre a spinapesce era a doppio declivio, cioè, rialzato nel mezzo con uno spigolo di quattro oncie in altezza, in modo che l'acqua, cadendo sopra il detto trillisso, deviava in due parti e veniva incanalata in due doccie di macigno della lunghezza di otto oncie, le quali riversavano poi la detta acqua al di fuori del muro della torre. (*cum duabus doziis de maxegna... quae duciae devient aquas extra turrim seu cassarum*).

Dal detto secondo tassello il muro della torre fu ancora alzato di tre piedi e della grossezza stavolta di due piedi soltanto. Il quale muro doveva servire da parapetto (*pectoralem*); e sopra il detto parapetto si elevavano i merli, che potevano essere in altezza da sei a sette piedi. Le testate dei merli

(1) I capo-mastri, che convennero col Comune di Bologna per il compimento della torre dei Cavagli, furono: Giovanni Gandolfi della cappella di S. Lorenzo di Porta Stiera; Bonaventura Ugolino di Calderara della cappella predetta e mastro Egidio di Alberto della cappella di S. Giorgio.

(2) Memoriale di Francesco Zambonini, a. 1301, fol. 61 v. Arch. di Stato Bologna.

erano congiunte tra loro con un volto di una sola pietra (*de una testa lapidis*), venendo così a formare tra merlo e merlo, a fianco di essi, come tante finestre o feritoie ⁽¹⁾.

Con poche mani di pietra, collocate al di sopra dei detti volti, venne uguagliata l'altezza dei merli al livello superiore della loro incappellatura, continuando poscia con altre tre o quattro mani di pietre, messe a filo ed a piombo col volto delle badate. S'alvazano ancora cinque o sei mani di pietre, ognuna delle quali sempre più sporgente in fuori di un'oncia e mezzo, in modo da formare come un orlo od una cornice. Finalmente v'erano sovrapposte altre cinque mani di pietre a filo ed a piombo con l'ultimo giro della detta cornice, su le quali poggiava il coperto della torre spartito in quattro acque, sostenuto da grosse travi, che poggiavano su due grosse colonne poste nel mezzo ⁽²⁾. In ultimo la torre venne coperta di buoni coppi ⁽³⁾.

Tra il fondo della torre ed il primo soffitto, all'altezza circa di dieci piedi, fu costruito un tassello morto, di eguale fattura degli altri, con due travi (*asenari*), che poggiavano sopra due colonne di rovere equidistanti dalla colonna centrale e ad essa ben fermate ed incatenate con mensole; facendovi sopra un palancato sostenuto da travicelli, che si protendevano alquanto fuori dal muro della torre, tanto dalla parte di sopra, quanto dalla parte di sotto ⁽⁴⁾.

Una scala della larghezza di due piedi e mezzo, con gradini di pietra ricoperti di macigno, correva parallela al muro della torre, incominciando dal lato di sera andando verso il lato di mattina, dove si trovava la porta di ingresso, la quale però non era precisamente nel mezzo di detto lato, ma più si accostava all'angolo di mezzodi. Un'altra scala posta al lato sinistro e fatta di legno faceva salire al tassello morto e discendeva ancora nel sotterraneo di detta torre.

Poichè la torre era tutta circondata dall'acqua, aveva il suo ponte

⁽¹⁾ Il documento scrive « *inter badatas eorum* », cioè a fianco dei merli da dove si bada e si guarda.

⁽²⁾ Le travi (*maderia*), i travicelli (*degorentes*), l'assito (*lambreda*), tutto era di castagno o di rovere, ed anche qui ogni singola trave era fermata nel muro con piastre di ferro.

⁽³⁾ ... *de bonis cuppis cooperire promiserunt*.

⁽⁴⁾ Dall'uso di difesa, cui doveva servire la torre e dall'uso particolare di quei tempi in simili costruzioni, il protendere de' detti travicelli al di fuori del muro della torre, è da supporre, che dovessero servire da improvvisarvi sopra in tempo brevissimo una impalcatura dal lato esterno, dalla quale i soldati di presidio potessero vedere più lontano ed anche difendersi in caso di assalto, senza avere la necessità di inalzarsi fino alla sommità della torre.

levatoio lungo sei piedi, che veniva messo in azione per mezzo di catene infisse ad una grossa trave, che protendeva dal muro della torre, azionata dal di dentro con ruote ed strumenti di ferro e catene necessarie e adatte per alzare e calare detto ponte.

La torre era inoltre stata provvista di tutte le cose necessarie ed aveva i segnali più adatti ed opportuni per l'ufficio al quale essa doveva servire ⁽¹⁾.

Fu anche stabilito il prezzo per il compimento di detto lavoro, fissato nella cifra di L. 1375 bolognesi, da pagarsi in determinate rate dal Comune di Bologna, rimanendo a suo carico ed a sue spese il provvedere le pietre e tutto il legname necessario per la costruzione. Di soprapù venne fissata una multa di 2000 lire bolognesi da pagarsi dalla parte contraente, che, salvo forza maggiore, avesse mancato di osservare i patti stabiliti di comune accordo.

Notiamo in fine che il detto strumento di contratto fu registrato dal notaio Pietrobono di Martino Grassi nel nuovo palazzo Comunale delle Biade, nell'ufficio degli Ufficiali deputati sopra le munizioni dei castelli e delle fortezze, ed integralmente riportato nel memoriale del notaio Francesco Zambonini sotto l'anno 1301 al fol. 61 e seguenti, che leggesi nell'Archivio di Stato in Bologna ⁽²⁾.

Che il Comune di Bologna facesse costruire la detta torre sul confine del suo territorio, affinchè dovesse servire a fortilizio di difesa, è da pensarlo a priori, avendo esso dato tale incarico agli Ufficiali deputati sopra le munizioni dei castelli e delle fortezze, che in quell'anno erano Giacobino Spavaldi e Guido Bontalenti.

La torre adunque fu subito bene fortificata, poichè, come si è detto, era munita di fosse piene d'acqua all'intorno e del suo ponte levatoio. Vi fu poscia assegnato a custodia un capitano con lo stipendio usuale solito dato agli altri custodi di fortezze e cioè: sette lire bolognesi e dieci soldi al mese, in ragione di cinque soldi al giorno; e gli erano assegnati per la

⁽¹⁾ I guerci ed i catenacci (... *guercis et chiaponibus*) erano murati nel gesso e nel macigno con piombo colato (*in gisso vel maxigna apponendis cum plumbo colato*). Perchè poi non sorgesse questione alcuna circa la calce, che dovevasi adoperare nel fare il lavoro, ne fu fissata la qualità (*mitadenga*), ne fu fissata la mistura, cioè una parte di calcina (*in uno saxo calzinæ*) e tre parti di sabbia (*tria assedia sablonis*).

⁽²⁾ Debbo alla gentilezza e squisita cortesia del Sig. Ing. Guido Zucchini l'interpretazione fedele di questo importante documento, che ci descrive la Torre dei Cavalli nei suoi minuti particolari, per cui glie ne sono cordialmente grato.

custodia della torre dodici uomini validi, robusti e bene armati, col salario solito assegnato ai presidiarii, cioè di cinquanta soldi al mese, in ragione di 20 denari al giorno per ciascun soldato (1).

Ciò risulta anche da una provvisione fatta dal Senato di Bologna, e riportata dal Ghirardacci (2), che « nell'anno 1322 alla Torre dei Cavagli fu messo un Capitano, sei custodi, una balestra grossa, due da staffa e lance... ». Poscia nuovi rinforzi e nuove munizioni vi furono spedite nell'anno 1324, quando il Comune di Bologna, essendo in guerra co' fuorusciti, i quali avevano dato assalto contro un castello di montagna chiamato Belvedere, prese potente occasione da questa mossa dei nemici, per « provvedere a terre e luoghi del territorio di Bologna; e però il Senato mandò il Capitano e li soldati, ed insieme gli istrumenti necessari alla milizia... alla torre dei Cavalli... » (3) ed ad altri castelli.

Ma poichè la detta torre era situata in un passo usitatissimo per le molte comunicazioni delle merci, che per le vie d'acqua (4) s'importavano a Bologna da Ferrara, da Comacchio e da Argenta, od erano per detti

(1) « ... septem librarum et decem soldorum pro uno mense, ad rationem quinque soldorum bon, pro quolibet die ...; salarium quinquaginta soldorum pro mense, ad rationem viginti denariorum pro quolibet die... » - dal Memoriale suddetto.

(2) Vol. II, lib. XIX, p. 33.

(3) In lib. Reform., Vol. V, fol. 64, riportato dal Ghirardacci al Vol. II, in libro XX, p. 52. - Lib. III, iurium et confinium, p. 75. - Statuti di Bologna dal 1376 al 1378, p. 88 v. 113.

(4) Fra le molte comunicazioni per le vie d'acqua notiamo in primo una fossa navigatoria o canale denominato « il Fondo », che passava vicino alla detta torre, ed in parte segnava i confini dal lato di mattina e di mezzogiorno dell'antichissima Curia o Corte dei Cavagli o Cavalli, transitando per Conselice ecc. ecc., dividendola dalle valli Farinarie, di Malcavezzo, di Marmorata ecc. ecc. - Leopodo BEROALDI, *Memorie storiche di Argenta*, Vol. I, cap. VIII, not. E, p. 154. - Un canale, che pare si chiamasse in antico Avedorsolo e più tardi Oriolo, aumentato dal rio Durazzo e dalla Vena, scorreva dalla guardia di S. Martino in Argine, rasentava « la Piazzetta » passando per le terre del paese di S. Croce di Villanova, oggi Selva, possedute dal conte Carlo Malvezzi, per mettersi poscia nel ferrarese. (lib. Mand., Vol. 14, p. 104 e seguenti).

Eravi pure il Fossato vidoso e lo Schiaro, che si univano presso la Torre.

Nel decreto del Card. Reatino dell'anno 1461 si legge: « ... quod inter cetera membra datii mercationum com. bon. fuit et est quidam passus vulgariter dictus la piazzeta et la fossadella positus in guardia S. Martini in Argile com. Bon. in villa vulgariter dicta Cavagli, per quem passum et per quoddam Canale cum navibus conduci consueverunt ligna ex dicto Comitatu ad Comitatum Ferrarie. Et quod canale decurrere seu transitum habere consuevit per terras quas in dictis circumstantiis et in loco vulgariter dicto Villanova de Sancta crose possidet spectabilis Miles d. Carolus de Malvetiis et in quo passu levati accipii et exigi seu colligi consuevit certa pecunie quantitas pro dicto datio... » (Arch. di S. Giacomo in Arch. di Stato in Bologna - Instrum. lib. 24, n. 57).

luoghi esportati dal Bolognese, il Comune di Bologna la fece subito punto di sosta per l'applicazione del dazio delle merci, che transitavano per colà.

Una prova l'abbiamo subito dal documento stesso dello Zambonini, e da noi citato, in cui si stabiliva, che la spesa della costruzione della torre dei Cavagli dovesse gravare su gli introiti del dazio, obbligando di pagare subito, entro i primi 15 giorni dalla firma del contratto, lire 300 ai tre capo mastri costruttori e dando poscia ordine e facoltà a Tommaso de' Ricci conduttore del dazio sul vino per il Comune di Bologna di pagare in avanti ai suddetti tante rate mensili di L. 300, fino ad estinzione completa delle residuali lire 1075 della spesa totale di detta torre.

Inoltre nell'anno 1323 « il Comune di Bologna ordinò all'Uffiziale dell'havere del Comune e dei soldati, che potessero porre nuovo dazio alla torre dei Cavalli... e quelli (denari) incantare ed allogarli ad utilità del Comune, e dei detti denari se ne pagassero quaranta lire a ciascun soldato » (1).

Il Sigonio, parlando di Arnolfo Vescovo di Bologna (2), soggiunge, che nell'anno 1324 riscosse la torre dei Cavalli da M. Passarino Signore di Modena e di Mantova (3). Cita inoltre le nostre cronache bolognesi; ma secondo queste il fatto dovrebbe riferirsi all'anno 1327 in data 15 aprile. Non si sa però, se la torre dei Cavalli abbia appartenuto al Vescovo.

A complemento della storia di questa torre possiamo aggiungere al suo attivo l'assedio, che ebbe a soffrire dalle genti del Marchese d'Este, quando nel 1390 la città di Bologna era in guerra col Conte di Virtù, col Marchese di Ferrara e col Signore di Mantova. Così appunto narra il Ghirardacci (4): « ... l'esercito nemico si divise in due parti, un passò all'assedio di Crevalcore, e l'altra parte alla Torre della Molinella, la quale, per essere malamente presidiata, venne in potere dei nemici, che insino dai fondamenti la rovinarono... »

Fecero anche il simile alla Torre dei Cavalli, che ne abbruciarono gli edifizii d'ogn'intorno, anche la ridussero a termine tale, che se da Bologna tosto non era soccorsa, andava nelle mani de' nemici; ma Sacco e Pietro Pollicino così valorosamente si portarono in difenderla, che forzarono le genti del Marchese d'Este a ritirarsi a dietro, restando il Capitano della Torre alquanto ferito, salva e ben presidiata detta Torre ».

(1) In lib. Reform. riportato dal Ghirardacci, op. cit., Vol. II, p. 43.

(2) Arnolfo de' Sabbateri fu consacrato Vescovo di Bologna nell'ottobre del 1322. - GUIDICINI, Vol. IV, p. 135.

(3) « eodem anno (1324) Turrin Caballorum recepit, quam Passarinus Mantuae et Mutinae dominus Aepiscopo eripuerat ».

(4) Op. cit., Vol. II, lib. XXVI, p. 438.

Notizie poi ed episodi di contrabbando esercitato attorno a quella torre potrebbero esservi senza numero; tanto più che le folte boscaglie assai vicine rendevano sempre più audaci i contrabbandieri nelle loro ardite imprese.

Un esempio ce ne viene offerto da una lettera del Capitano della Torre nell'ottobre dell'anno 1341, esumata dai carteggi della Signoria Pepoli nell'archivio pubblico di Bologna, dove abbiamo conoscenza, come la casa di un tal Guioto era divenuta un rifugio di merce di contrabbando, e che il suo figliuolo aveva alle dipendenze bande armate di Bologna, le quali si avventuravano fino al ponte della Torre suddetta ⁽¹⁾.

La Torre dei Cavalli era toccata in eredità al cav. Floriano secondogenito del conte Senatore Carlo Malvezzi, quando i di lui beni furono divisi dagli eredi nel 1473 ⁽²⁾, e rimase sempre di successione in successione in questo ramo collaterale dei Conti della Selva, incominciato dal suddetto cav. Floriano, il quale ramo si denominò in seguito Malvezzi-Campeggi quando successe alla famiglia Campeggi nel Marchesato di Dozza.

Da prima la Torre dei Cavalli, coi prati e le altre sue attinenze, fu data in locazione per lo spazio di nove anni a Vincenzo q. Girolamo Leoni nel 18 giugno 1578 da Emilio q. Aurelio Malvezzi Conte Palatino ⁽³⁾.

Nell'anno 1665 la proprietà della Torre era goduta dal cav. Giacomo q. Antonio Malvezzi Cav. di S. Iago, il quale disponeva ancora della parte del fratello Giovanni per rinunzia fattagli, già divenuto Padre Antonio Monaco Olivetano nel Convento di S. Michele in Bosco; ed anche del fratello Roberto, il quale ne era proprietario per l'altra terza parte.

Al 27 giugno dell'anno suddetto dal cav. Giacomo, anche a nome del fratello, la Torre con le tornature di terra, valli e beni, che le erano annessi, fu venduta al conte Ugo Gioseffo del q. conte Rizzardo Pepoli per il prezzo

⁽¹⁾ Mi piace riportare qui in nota la lettera nella sua originale integrità; la quale può dimostrare quanto fosse esteso in quell'epoca ed in quei paraggi il contrabbando, e come esistessero intere squadre organizzate e spacializzate in tale mestiere. La lettera dice così: «Da Ser Nani lo chapetaneo de la tore de chavali; faxove a sapere cha XVIII dotovro si fu metudo in la chasa de Guidoto da Chavali VIII valixe grande e plene, che venevano d'Argenta, de le quae i li mandano a sua posta, anche mo for metudo in la chasa de Guioto V store grandi de lino nuove, le quae e non posi savenere quante elle foxano, el fiolo del dito Guioto, lo quale eleva tri bandi di Bulogna si porta et aporta più volte ch'aveva etato zo che li praxe (ciò ce gli piace); faxove a savenere ch'el fiolo de Guioto si veneva a serare con tute arme in fino al ponte de la tore, in prexenzia di tutti uomini de Chavali».

⁽²⁾ Rogito di Domenico Amorini e Giovanni Desideri - 13 aprile 1473. (Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 149, fasc. 43).

⁽³⁾ Rog. Ippolito Peppi N. B. (Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. II, fasc. 30).

di L. 3000 di quattrini; delle quali mille furono sorsate subito mediante una polizza bancaria del Banco Davia-Bargellini; le altre rimanevano da pagarsi a tempo concordato, come appare nell'istrumento di vendita, con la clausola però di potere francare la detta Torre e suo terreno annesso ⁽¹⁾.

La retrocessione di detta vendita avvenne poi nell'anno seguente 1666 al 30 agosto con lo sborso di L. 1000, quante ne aveva sorsate il conte Ugo Pepoli ⁽²⁾. Poscia nell'anno 1667 al 9 di novembre i due suddetti fratelli Malvezzi vendettero due delle tre parti di proprietà di detta Torre, comprendendovi due parti del terreno rispettivo con relative pertinenze e giurisdizioni. Quanto ad una parte fu venduta ad Emilio e Girolamo fratelli Malvezzi figli di Carlo Filippo, e per l'altra parte a Floriano e Matteo fratelli Malvezzi figli di Aurelio, fra loro tutti cugini, per il prezzo di L. 2000, in modo che ognuna delle tre linee, in cui era diviso questo ramo di Casa Malvezzi, ne possedeva una parte. Fu anche messo patto e condizione, che la proprietà di detta Torre dovesse sempre rimanere ai discendenti della loro Casa ⁽³⁾.

A significazione pertanto di questo accordo intervenuto fra loro, cioè che la suddetta Torre dovesse rimanere sempre in proprietà della loro Casa, fu stabilito di porvi lo stemma della Famiglia Malvezzi, coi nomi dei venditori e dei compratori a spese comuni ⁽⁴⁾.

Ma la Torre dei Cavalli fino dall'epoca della prima vendita, cioè nell'anno 1665, era ormai fatta *ruinosa e scoperta* e documenti più antichi ci assicurano, che lì appresso si vedevano ancora le vestigia di una chiesuola dirupata, che erano gli ultimi avanzi di S. Maria de Cavagli ⁽⁵⁾.

Anche non molti anni fa alcuni più vecchi del paese di Selva Malvezzi ricordavano ancora di avere visto da fanciulli l'antico rudere non più alto di quattro o cinque metri, che era l'ultimo avanzo di questa seicentaria Torre.

⁽¹⁾ Il rogito fu fatto dal notaio G. Battista Cavazza, dove testualmente si legge: «... unam turrim ruinosam ac discopertam, una cum terreno prativo subtus ... iuxta foveam navigatoriam sive canale quod vocatur «il Fondo». (Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 224, fasc. 35).

⁽²⁾ Rog. G. B. Cavazza. (Arch. cit. al cart. 225, fasc. 9).

⁽³⁾ Rog. Martino Diolaiti. (Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 225, fasc. 33).

⁽⁴⁾ In una camera della torre del già palazzo feudale della Selva Malvezzi trovavasi, pochi anni or sono, in disuso uno stemma della Famiglia Malvezzi, formato di un solo blocco di macigno e di enorme grandezza e di non indifferente peso: forse è quello lo stemma, che fu murato nella Torre dei Cavalli. Attualmente quello stemma è posseduto dagli eredi del defunto Marchese Carlo Malvezzi-Campeggi.

⁽⁵⁾ Rog. 15 febbraio 1588 di Ser Flavio Marescotti notaio di Mantova. (Arch. Malvezzi-Campeggi, al cart. 193, fasc. 16).

Che se volessimo seguirli anche in qualche leggenda, che talvolta si ricama e si propaga per tradizione tra il nostro popolo, potremmo raccontare che quel rudere di torre potè servire di rifugio e di sosta alla banda del famigerato Stefano Pelloni, detto il Passatore, quando si trovava da quelle parti, dove qualche volta ha fatto non gradite sorprese con la sua gente armata.

Man mano però la torre era sgretolata dal tempo e demolita dagli uomini, perchè le sue pietre furono adoperate nella costruzione di alcune case coloniche. Adesso è completamente rasa al suolo; non esistono più altro che le fossa delle antiche sue fondamenta, anch'esse però quasi interrate dalle molte alluvioni del vicino torrente Idice, ma che rivelano ancora i limiti delle sue mura ed attestano, che sono ancora l'ultimo avanzo di una gloria, che fu.

Questa era adunque la torre, che i Reggitori di Bologna donarono al cav. Carlo Malvezzi con tutti i diritti e le pertinenze sue, che si estendevano fino alla via pubblica da una parte, dall'altra fino alla fossa navigatoria o canale, che si chiamava « il Fondo », mentre dalla parte di settentrione confinava con certi beni della nobile famiglia de' Pepoli, ed a mezzodi toccava le terre dello stesso cav. Carlo, che poscia divennero il titolo della sua Contea.

Però il decreto di donazione della Torre de' Cavalli venne pubblicato nell'anno 1468 a di 2 luglio, esteso da Giovanni Venturelli Dottore dei decreti e Vice-Legato della S. Sede in Bologna, il quale ci attesta, che la donazione della Torre fu atto spontaneo, *motu proprio*, fatto dai Reggitori di Bologna al benemerito cav. Carlo Malvezzi, in vista di certe ed intime ragioni ch'Essi avevano verso di Lui, ed in ispecial modo per i suoi meriti, i quali esigevano l'attestato di tale spontanea donazione (1).

D. GIUSEPPE FORNASINI

(1) ... *ex certis institis rationabilibus causis fuit pro regimine Civitatis bon. Vobis Dno Carolo et praesertim meritis vestris exigentibus liberalis facta donatio de Turri quae dicitur « la Torre de' cavagli ».* (Bolle e Brevi - Raccolta Paolina già Liber novus, in Arch. pubbl. di Bologna, p. 19 v. e 20).

Il primo Convegno Nazionale per la Storia delle Università italiane

Bologna, 5-7 Aprile 1940 - XVIII

Se l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, che conta più di trent'anni di vita e ha dato prova della sua fervida attività con ventotto volumi di monografie, di studi e di documenti riguardanti la storia dell'Università di Bologna e con essa delle altre università del Regno, ha preso l'iniziativa di convocare in Bologna il primo convegno nazionale degli studiosi del massimo istituto culturale che è l'Università, devesi senza dubbio al risveglio che, anche in tale ordine di studi superiori, ha suscitato il Ministro della Educazione Nazionale Giuseppe Bottai.

Nel gennaio del 1939 il Ministro Bottai, notando come le Università nel nuovo rigoglio della vita fascista, partecipano in maniera sempre più efficiente al complesso della vita nazionale, pensò che sarebbe stato non solo opportuno, ma doveroso, far conoscere agli italiani e anche agli stranieri, che troppo spesso o ci ignorano o fingono di ignorarci, specie nel campo della più alta funzione culturale, la nostra poderosa ascensione anche in questo campo; e nello stesso tempo far sapere che fu proprio l'Italia a creare la prima espressione pratica e fattiva della Istituzione universitaria, che ha la eccelsa funzione di preparare i docenti e le attività tecniche più elevate della vita della nazione.

Il Ministro proponeva perciò la formazione di tante monografie, in volumi non esorbitanti o ingombranti, quante sono le Università italiane, dalle più antiche alle più recenti, disponendo, specie per le più anziane, che sono in maggior numero, che di ogni Università tutta la vita, come unità inscindibile, fosse esposta, e fatta vedere nella sua secolare interezza fino alla poderosa rinascita e al fervore del tempo fascista.

Chiudeva il Ministro incitando le Università a scrivere la propria « autobiografia », dal complesso delle quali sarebbe venuto fuori un prezioso e indispensabile materiale per scrivere la storia della nostra cultura in ogni tempo, ma soprattutto in questo del rinato Impero di Roma.

All'invito rivolto dall'Istituto bolognese, hanno risposto, non solo aderendo, ma disponendo speciali delegati e proponendo temi di discussioni o comunicazioni di svariato genere, tutte le 26 Università italiane, nessuna eccettuata: con una unanimità degna dell'alto fine, e con una dimostrazione evidente che il pensiero del Ministro ha incontrato il pieno gradimento di tutto l'organismo universitario.

Il Convegno fu disposto per i giorni 5-7 del passato aprile, con una or-

dine di lavori ricco e attraente, e con una serie di relazioni, comunicazioni e contributi che abbracciano tutto il campo storico dell'università; dalle scuole che precedettero le « Universitates » o gli Studi, al formarsi di essi, al loro divulgarsi ed espandersi in Italia e fuori partendo dalla forma iniziale che fu quella di Irnerio e di Bologna, al loro vario fiorire ed affermarsi, alla vita laboriosa attraverso i secoli, al rinnovato assetto che si ebbe colla formazione a unità dell'Italia, e infine, dopo la marcia su Roma, coi segni molteplici di rinascita e di completa trasformazione che si sono avuti in questi diciotto anni del Regime fascista.

La mattina del 5 febbraio ebbe luogo la solenne inaugurazione del Convegno nell'Aula magna dell'università, alla presenza del Ministro della Educazione nazionale, delle autorità cittadine, dei rappresentanti del Ministero dell'Educazione Nazionale e in particolare della Direzione generale della Istruzione superiore con a capo il dott. Giustini, dei delegati delle Università italiane, fra i quali figuravano molti Rettori, e infine dei professori della Università e di una folla di persone e di studiosi che si interessavano all'argomento, nonchè di un buon numero di studenti universitari.

Prese per primo la parola il Podestà di Bologna ing. Enzo Fernè, che portò il fervido saluto della Città con questo breve applauditissimo discorso:

« Ascrivo a particolare onore porgere all'Eccellenza Bottai, rappresentante del Governo Fascista, ed a Voi Camerati il saluto augurale di Bologna, in questo antico Studio che fu culla di sapere universale e che per tante generazioni irraggiò luce di scienza per tutte le vie del mondo.

Un vivo ringraziamento rivolgo all'Eminenza il Cardinale, alle Eccellenze, al Federale ed alle altre Autorità che sono qui convenute a rendere più significativo il Vostro raduno.

A Voi Camerati Congressisti va anche il mio augurio di fecondi lavori, per il sempre maggiore prestigio delle Università Italiane.

Nel vedere qui raccolti tanti illustri studiosi che alimentano la fiaccola splendente della « Università » mi vien fatto di ripensare al singolare e fortunato destino riservato a questa Città che portentosamente diede origine all'Istituto Universitario e chiamò a nuova vita, per l'Italia e per il mondo, il diritto di Roma. E sono preso da un senso di gratitudine non disgiunta da orgoglio perchè l'argomento trascende luoghi e tempi e rispecchia la Patria intera in tutta la gloria della sua tradizione scientifica.

La Vostra presenza richiama alla memoria le gloriose celebrazioni del 1888, quando Bologna vide tutte le Università ed un Imperatore dell'America Latina farsi scolaro, rievocando i lontani tempi in cui a questo Studio

convenivano gli antenati dei Savoia, degli Absburgo e degli Hoenzollern, Dante e Petrarca, Tomaso d'Aquino e Antonio da Padova, dominatori e dotti, santi e guerrieri.

A scorrere gli argomenti del Vostro programma, chi vive a Bologna non può non riandare col pensiero lontano nei tempi. E la mente nostra va ai giovani « pellegrini dell'Ideale » che qui accorrevano ai primi del XII secolo, in cerca di una concezione del potere civile che unificasse gli uomini e togliesse le aberrazioni feudali; va a quella primavera del 1155 in cui maestri e scolari, seguiti da una immensa folla di cittadini, si recarono al fiume Reno per vedere il Re dei Romani che non solo li accolse benevolmente, ma per i maestri e scolari Bolognesi emanò la costituzione fondamentale delle Università; va ai quattro dottori, scolari e successori di Irnerio, che dall'Imperatore invitati come consulenti alla Dieta di Roncaglia giudicarono sui diritti imperiali, elevandosi in una sfera di universalità che si ricollegava con la universalità di Roma; va a quella « Riformazione » chiamata *Paradisus*, emessa nel 1256 dal Comune di Bologna, che portò, per la prima volta in Europa, alla liberazione della schiavitù; va alle arche dei grandi giuristi che vediamo ancora ritte e ammonitrici sulle piazze di Bologna; va ai maestri di ogni tempo che di qui portarono ovunque il segno indistruttibile della Dottrina.

Accanto alle sue più gloriose gesta, Bologna trova sempre lo Studio; ed appunto dallo Studio le venne quell'appellativo di « Dotta » che ogni altra città ha ragione di invidiarci e per cui è nota al mondo intero.

Se però Bologna è sinonimo, attraverso i secoli, di Dottrina, non bisogna dimenticare che la Dottrina ha stretti rapporti con un concetto, ad un tempo, umano e dominatore. Per un popolo non può esistere « Imperium » se non è sorretto da una coscienza forte ed illuminata. E solo il sapere illumina: il sapere, in qualunque forma sia espresso: dall'arte al diritto, alla speculazione, alla tecnica.

Dottrina e forza devono essere in ogni tempo, una cosa sola: non senza ragione nel meraviglioso affresco di Luigi Serra che decora una sala del Palazzo d'Accursio, dietro la figura di Irnerio, sta simbolicamente l'intero popolo in armi, esercitantesi nel verde piano sotto il colle della Guardia, pronto a difendere contro tutti la vita e i beni della sua città.

Ed appunto un grande Dottore bolognese, Rolandino de' Passeggeri, alle minacce dell'Imperatore Federico II rispose con la calma e cui educano il sapere e il diritto: « Noi non siamo canne palustri che tremino al primo vento: se verrete, ci troverete: noi tutti ungeremo le spade e combatteremo come leoni ».

Allora come ora.

Mai le Università furono così amate, incurate, rinnovate negli edifici e negli animi come in questa Era fascista; mai prima d'oggi vi fu tempo, in cui gli spiriti fossero più fortemente temprati ed i cuori più saldi e pronti: alla battaglia, al sacrificio e alla vittoria ».

Seguì il Magnifico Rettore cons. naz. prof. Alessandro Ghigi la cui parola ornata di forma densa di pensiero fu coronata da unanimi applausi:

Camerati,

« L'antico Studio di Bologna, che, sul declinar del Medio Evo, e sull'aprirsi dell'età moderna, splendette come una primavera del mondo latino e ha in ogni secolo innestato la sapienza di Roma sulla nuova vita d'Italia e d'Europa, vi saluta a cuore aperto, come già accolse i nostri padri, Guido Guinizelli, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Leon Battista, e i creatori della civiltà, di cui viviamo: Copernico, Galvani, Marconi, Mussolini.

Come dice il Gioberti nel *Primato*, sempre giova agli italiani risalire alle origini per ripensare la propria missione, per ritemprire alle fonti le più pure virtù della stirpe, per ritrovare nella sua pienezza il principio dinamico della nostra storia.

Le parole del *Primato* esprimono, come meglio non si potrebbe, le ragioni ideali, per cui oggi si apre a Bologna il *Congresso per la Storia delle Università Italiane*.

Voi siete qui venuti perchè Bologna non è soltanto *mater legum*, ma anche *mater scientiae*. La grande novità dello insegnamento giuridico bolognese fu nel secolo decimoprimo l'originalità dello spirito, con cui erano intesi gli studi, compiute le indagini, animate dal profondo l'azione e le opere.

Ritornava in quel secolo meraviglioso la Romanità con Irnerio e con i suoi continuatori: e dall'Italia si diffondeva a tutta Europa una nuova *forma mentis*, che toglieva ai popoli le sovrastrutture barbariche; si aprivano sulla vita e sul mondo incommensurati orizzonti, per cui l'umanità pareva rinascere.

Quel geniale spirito vivificatore è tuttora la sorgente di ogni nostra ricerca del vero e di ogni nostro anelito al bello e al grande, cioè di ogni alta forma di cultura e di civiltà. La parola Rinascita è parola italiana e sintetizza mirabilmente il vigore inestinguibile del nostro popolo, che entro la luce della latinità si rinnova nei millenni con opere diverse e sempre più poderose.

Per queste alte origini, che toccano le più profonde radici della vita dello spirito, è vanto delle Università italiane di non essere state nei secoli soltanto istituzioni scolastiche, a scopo professionale, ma vere *Universitates*

studiorum, vale a dire creatrici di scienza nelle più varie e più ardue discipline.

Le Università italiane, nella loro storia multiforme e in ogni nostra regione, per i vasti intendimenti con cui hanno sempre riguardato gli studi, meritano veramente di essere dette città universali dello spirito.

Con un verso dantesco potremmo dire che le Università italiane, nell'informare la loro alta missione alla ricerca del vero per una sempre maggiore elevazione dello spirito, hanno operato in modo che uomini e popoli discernessero sempre

della vera città almen la torre.

Come ha dimostrato lo storico dei primi secoli del nostro Ateneo, il Sorbelli, per quell'universalità qui affluirono come a fonte di luce scolari da tutta Europa e da Bologna trassero la forma dello « *Studio* » e lo stesso concetto di Università gli studi di Arezzo, di Padova, di Vercelli, di Siena, di Firenze, di Pisa, di Pavia e di tutti gli altri, non escluso quello di Napoli, che, come è ben noto a tutti voi, insigni maestri della nostra storia, fu istituito in opposizione a quello della guelfa Bologna.

Nella disciplina degli studi, nella ricerca del vero, nelle rivelazioni degli ingegni che scoprono, inventano e quasi creano, si potenzia quindi sotto tutti gli aspetti la vita di una nazione. Come ha detto il nostro Ministro nel suo scritto fondamentale su *L'esigenza dell'umanesimo*: « la scienza genera un principio d'ordine mentale, da cui si genera a sua volta un'esigenza d'ordine morale e spirituale nuova, una nuova coscienza umana, l'aspirazione allo eterno e pur nuovo umanesimo ».

Per questo potenziamento la scienza, che in se stessa e nei suoi metodi è diversa dalla politica, ha pure, sotto un aspetto più generale che trascende i particolari ordinamenti e le tecniche speciali, un alto valore politico, secondo il significato etimologico della parola, giacchè illumina e avvalorava spiritualmente non solo le città e i popoli, ma tutta l'umanità.

Narrare la storia delle Università italiane significa pertanto, o Camerati, non soltanto rivedere nella loro immensa vastità e nei loro coordinamenti e svolgimenti le dottrine ideali, che voi onorate con l'ingegno e con gli studi, ma volgere l'animo a fini conoscitivi sempre più lontani e profondi, a mete sempre più alte e splendenti, unendo gl'insegnamenti fecondi della tradizione alle esigenze incalzanti della nuova vita d'Italia, d'Europa, del mondo.

Romana e unitaria è la parola che sempre parte da Bologna. Come l'Italia dopo il mille diede a tutte le nazioni colte dell'età moderna i germi

del loro incivilimento, così oggi illumina il mondo con un'altra idea universale.

Rifulga questa idea nei secoli futuri e dica nel linguaggio di Roma:

O verba, vox et spiritus
quae Verum et Aequum panditis,
per aethera omne pergite
pennis morari nescitis ».

Sorse quindi a parlare, fra la grande generale attenzione il Ministro della Educazione Nazionale Eccellenza Giuseppe Bottai. Discorso mirabile per contenuto e per la giusta valutazione del grande problema universitario.

« Non si potrebbe, in genere, affermare, che il materiale storico concernente le nostre Università sia scarso: per talune di esse — come, ad esempio, Bologna, Pavia, Padova, Roma, etc. — si può anzi constatare, che la massa dei documenti raccolti e pubblicati è già copiosa, mentre proseguono, più o meno attive, le indagini degli studiosi. Tutto questo materiale promana, di regola, da tre diverse fonti.

L'una è, principalmente, la storia del nostro diritto. Appunto perchè l'origine della Università italiana intimamente si ricollega al prodigioso rifiorire del diritto romano presso di noi, sono stati i cultori della storia del diritto ad occuparsi per i primi della storia delle nostre Università e tuttora fanno a questa, nei loro studi, largo ed onorevole posto. Ma, com'è naturale, la loro visione, circoscritta entro la propria disciplina, deve riuscire necessariamente unilaterale, restando limitate le loro indagini all'ordinamento giuridico dell'Università e all'organizzazione degli insegnamenti giuridici, che vi si impartiscono.

Una seconda fonte di materiale storico sulle Università offrono i cultori di storia regionale e municipale. I quali, necessariamente, non possono occuparsi della massima istituzione culturale della propria regione o del proprio comune, che può talvolta, per il suo splendore, essere assunta ad importanza nazionale o addirittura internazionale. Ma, colorita così, insieme a numerose altre figure, nel quadro più o meno ampio d'una storia locale, non è facile, e forse neppur possibile, avere d'un'Università una rappresentazione integrale e compiuta, sia nei suoi rapporti esterni, sia nel suo interno ordinamento.

Finalmente, la terza fonte (ed è quella, per l'appunto, che qui più interessa) si rinviene in quegli studi e in quelle opere, che si sono prefisso il compito puro ed esclusivo d'illustrare la vita della Università in sè e per sè, di rappresentarci lo sviluppo organico ed integrale di questo ente, che, sorto

in tempi più o meno remoti, ha attraversato i secoli con alterne vicende e tuttavia s'afferma con tutto il vigore d'una rifiorante giovinezza.

Malgrado le loro inevitabili inesattezze, imperfezioni e deficienze, è giusto rievocare tuttora quegli studiosi di tempi ormai lontani, che con pazienza e con fervore vollero celebrare e tramandare i fasti delle patrie Università; e ricordare quanto fecero il Sarti, il Fattorini, il Fantuzzi, il Mazzetti per l'Università di Bologna; il Papadopoli, il Facciolati, il Colle per la Università di Padova; il Gatti e il Parodi per l'Università di Pavia; il Renazzi per l'Università di Roma; il Fabroni per l'Università di Pisa; l'Origlia per l'Università di Napoli; il Vallauri e il Bona per l'Università di Torino; il Borsetti per l'Università di Ferrara, ecc.

Che cosa si è fatto dopo di essi? In generale, s'è fatto molto, giacchè questi studi non si sono arrestati. S'è continuato ad esplorare archivi e biblioteche; numerosi documenti sono stati raccolti ed editi; nuove pubblicazioni si sono fatte, che hanno modificato e corretto le opere anteriori oppure messo in evidenza nuovi aspetti d'antichi problemi o prospettato addirittura problemi del tutto nuovi. Pur nondimeno, devesi riconoscere, che, a tutt'oggi, non di tutte, anzi forse della massima parte delle nostre Università, non ancora è stata scritta la storia, intesa la storia come dev'essere intesa: e cioè non grezza raccolta di documenti, non inerte elencazione d'avvenimenti, di nomi, di date, ma efficace, animata rappresentazione della vita d'un'istituzione nella sua interezza. E, senza dubbio, buona, ottima cosa, che, con erudita, paziente fatica, si rintraccino e si pubblichino carte, rotuli, registri; è buona, ottima cosa, che, con critica sagace ed acuta, si correggano date, si sfatino leggende, si abbattano fragili ipotesi per sostituirvene altre ben più attendibili e salde. Ma, ora, bisogna a tutto il prezioso materiale, così acquisito, dare anima: e trasformare l'inerte documentazione del passato in storia viva e presente.

Ecco, perchè io penso, che, a giustificare il mio intervento qui, tra di voi, mi valga soprattutto il fatto d'aver io promesso, sotto l'alta guida del Duce, quella collezione di monografie sull'Università d'Italia, che dovrà, appunto, darci un corpo organico di storie universitarie.

In una mia circolare del gennaio 1939, così definivo l'opera: « di divulgazione; ma — se sia consentito l'involontario gioco di parole — di una *divulgazione non volgare*, nella quale senza noiosa pedanteria per un verso, e senza vacua rettorica per un altro, la severità delle ricerche e la esattezza dei dati siano ravvivate da quel calore di sincerità e di passione, che mostri in degna luce le nostre aspirazioni, le nostre fatiche, le nostre conquiste ».

Trattasi, dunque, di raccogliere i risultati di studi e di ricerche, iniziate

ormai da secoli, vagliandoli al lume della critica storica moderna e di coordinarli con l'esistenza attuale dell'Università, sì che passato e presente, la tradizione di secoli e la realtà d'oggi, si compongano in un'armoniosa unità di vita, anelante ad espansione e a conquiste future. Su questa unità, con particolare accento la mia circolare insiste, raccomandando che la odierna poderosa ascensione delle Università non deve far cadere in dimenticanza le loro tradizioni, « Deve, anzi — essa dichiara — stimolarci a ricercare con sollecita cura e con filiale orgoglio le memorie di tempi, nei quali, mentre pur così tristi vicendeolgevano per la Patria, il genio della nostra stirpe, ricevendo alimento e forza anche dalle Università, diffondeva la sua luce in tutto il mondo civile. La vita delle nostre Università forma una unità inscindibile: unità, che, giova non frazionare arbitrariamente, ma comprendere e far comprendere nella sua secolare interezza ».

Ma, appunto, perchè questa unità sia, occorre che gli antichi documenti e i vecchi libri, almeno, nella loro essenza e nel loro spirito, escano dal chiuso d'archivi e di biblioteche, dove giacciono, geloso tesoro di paleografi e di eruditi, ed acquistino, al soffio di un'animatrice elaborazione storica, nuova vita e, quindi, attualità. In tal modo, potranno essi aspirare a conquistare l'attenzione e l'interesse non, ben s'intende, d'un facile pubblico, ma di quanti sono mossi dalla lodevole e, direi anzi, doverosa curiosità di conoscere la vita di quelle che pur contano tra le più gloriose istituzioni della Patria.

Questo lo scopo della Collezione. Quale il metodo per conseguirlo?

Si è adottata una forma di collaborazione, che consenta di conciliare nel miglior modo un'appropriata distribuzione di lavoro e di competenze ed una razionale unità di azione. L'Amministrazione, dal canto suo, ha proposto le iniziative, ne ha precisato lo scopo, ne segue con vigile cura la pratica esecuzione, ne disciplina e coordina le parti, attenderà alla complessiva pubblicazione delle Monografie, per modo che anche esteriormente dimostrino quell'unità, che ne ha animato e diretto la concezione e la esecuzione. Ma fin qui, e non oltre, sembra opportuno e logico che si estenda l'attività propriamente scientifica: e cioè, l'effettiva e concreta elaborazione delle Monografie. Questo compito è stato affidato alle singole Università, per modo che ognuna di esse scriva così la sua *Autobiografia*; e, certo, nè altri istituti, nè studiosi privati lo potrebbero assolvere con più sicura larghezza di mezzi e con più favorevoli disposizioni di spirito.

S'è disposta, presso ogni Università, la costituzione, sotto la presidenza del Rettore, d'un comitato non numeroso, tale che per la preparazione, le attitudini, le occupazioni delle persone prescelte affidi d'una sicura competenza. Unico, però, dev'essere l'autore della Monografia, sia pure sorretto e consigliato, specie per ciò che riguarda le ricerche documentali e bibliogra-

fiche e la raccolta dei dati obbiettivi, dalla specifica dottrina e dal personale contributo dei vari componenti il comitato. Giova insistere su questo punto, che ha una decisiva importanza. È ben comprensibile, e può essere addirittura necessaria, la collaborazione, secondo una appropriata divisione del lavoro, fin che si resti nel campo della indagine di documenti e di fatti; ma un'opera, che deve avere lo scopo innanzi esposto, non può essere un centone, non può essere la ricucitura di pezzi dovuti a più cervelli e a più mani. Deve essere, invece, il prodotto d'un'elaborazione personale, individuale. Diciamo pure la parola: deve trattarsi di un'opera creativa. E una creazione dello spirito, almeno di regola, è l'opera di un solo.

Quando la circolare fu diramata non era affatto nelle previsioni questo l'Convegno, che, pur avendo avuto origine da altri fini, è sopravvenuto molto opportuno e propizio.

La felice coincidenza ha fatto sì, che la esecuzione delle Monografie, per quel che concerne i criteri storico-scientifici di essa, venga a costituire uno degli argomenti più interessanti dei vostri lavori. E tale interesse è posto, infatti, in tutto il suo rilievo dalla circostanza, che l'ufficio di relatore su questo argomento delle Monografie l'abbia personalmente assunto lo stesso benemerito promotore del Convegno, il camerata Pier Silverio Leicht, presidente dell'Istituto per la Storia della Università di Bologna.

Convegno, dunque, veramente propizio per le sorti della Collezione, dando esso il modo più desiderabile e proficuo d'un ampio scambio d'idee tra gli estensori già prescelti delle Monografie. Non è detto, che risultato di tale dotta discussione debba essere una completa ed assoluta uniformità di trattazione pur nei particolari, onde resti eliminata qualsiasi impronta schiettamente personale. Ma giova, senz'alcun dubbio, che si stabilisca un certo metodo, si traccino talune comuni direttive, si concordi una certa impostazione di trattazione. Non è da dimenticare, che devesi eseguire una collezione, per la quale una certa uniformità di criteri ancor più che utile, è indispensabile. Giacchè nulla sarebbe più spiacevole, e tale da diminuire *a priori* il valore, quanto uno stridente contrasto tra le parti e una indisciplinata dissonanza nella generale esecuzione del lavoro. Il fren dell'arte, quindi, s'impone. Il quale consiste, innanzi tutto, in un criterio di misura e di proporzioni.

Pur senza voler parlare di Università maggiori e minori, più importanti e meno importanti, tuttavia non si possono disconoscere la storia e la realtà: e cioè, che talune Università sono sorte addirittura dei secoli prima di altre; o che, nel corso dei tempi, sono andate soggette a più varie e più fortunate vicende; o, infine, che oggidì presentano una organizzazione assai più ampia e complessa. Questo duplice ordine di fattori, derivanti o dalla tradizione o dalle condizioni presenti, determina — com'è ben ovvio — tra Università

e Università delle differenze, delle quali non si può non tenere tutto il debito conto. Occorre, quindi, stabilire tra esse una proporzione anche esteriore di limiti e di misure: proporzione, che all'opera complessiva conferirà il pregio tutt'altro che piccolo d'un giudizioso equilibrio e di una sapiente armonia. Quale che possa essere il fervore (e, senza dubbio, esso sarà grande) di ciascun autore per l'opera propria, ognuno, per altro, vorrà spontaneamente assoggettarsi a questa legge necessaria ed inevitabile, per la sua stessa logicità. Il Convegno, con i suoi lavori e con le sue discussioni, potrà giovare non poco a disciplinare o a definire quest'argomento così delicato e così importante, chè da esso dipende in gran parte la buona riuscita dell'opera intera.

Pur dovendosi volere ed ottenere, che la collezione riesca un onorevole avvenimento per le nostre Università e un'apprezzabile manifestazione della scienza storica italiana, tuttavia deve essere considerata come una pietra miliare e non come una mèta ultima e definitiva, quasi un vertice raggiunto, oltre il quale ulteriori ascensioni non siano possibili. Al contrario, l'iniziativa vuole essere un'esortazione e un'indicazione. Essa, quindi, non solo non intende soffocare ed eliminare quegli studi e quelle pubblicazioni, che l'una o l'altra Università abbia già in corso d'esecuzione o si proponga di eseguire oltre e indipendentemente da queste Monografie. Ma, anzi, esorta tutte a voler mettersi su questo cammino. E sarebbe, anzi, cosa in sommo grado desiderabile ed utile, e potrebb'essere il natural corollario del Convegno, se tutte prendessero esempio da Bologna; e tutte dessero vita ad un apposito istituto o altro ente consimile, che attendesse in maniera specifica e permanente alla storia della propria Università.

Si potrebbe forse aggiungere qualche cosa di più. Sarebbe utile che ciascuno di tali istituti od enti, pur svolgendo la principale parte della sua attività nella ricerca e nella illustrazione dei documenti e delle memorie dei secoli scorsi, non trascurasse, agevolando così il compito degli storici futuri, di raccogliere anche tutto ciò che, in Italia e fuori d'Italia, si scriva sulla propria Università, riferentesi non solamente al passato, ma anche alla sua vita presente e agli odierni problemi. Ma, intanto, occorre che il maggior impegno da parte di tutti si ponga nel far sì che la Collezione riesca degna di ogni singola Università e di tutte. Che se, come giova aver fede, ciascun autore abbia tale coscienza e si adoperi di tradurla nella esecuzione della sua opera, non sarà infondata speranza il presumere per questa iniziativa, oltre il raggiungimento del proprio ed essenziale fine, innanzi esposto, altri due magnifici risultati.

L'uno è questo: tale collezione, per la contemporaneità della pubblicazione di tutte le Monografie e pel fatto ch'esse espongono lo stadio ultimo degli studi su questo importantissimo aspetto della vita spirituale italiana, po-

trebbe costituire la più solida base per la storia generale della Università italiana. Fino ad oggi tale storia noi, che pur vantiamo le Università tra le più gloriose di Europa, non abbiamo. L'opera del Coppi: « *Le Università italiane nel Medioevo* » che pur continua ad essere con frequenza citata, dopo ormai un sessantennio è considerevolmente invecchiata; e, del resto, come il suo titolo annuncia, si circoscrive entro un delimitato periodo. Scrivere la storia integrale e generale della Università italiana, certo non è « impresa da pigliarsi a gabbo »; ma giova sperare che l'apparizione di questa collezione, se magistralmente eseguita, possa dar animo a qualche forte tempra di studioso di finalmente tentare e compiere questa grande ed ardua opera di sintesi.

L'altro risultato è questo. Tra le solennità, che si predispongono, a Roma, in occasione della Esposizione Universale del 1942, una, che per noi dev'essere del maggior interesse, è il 1° Congresso internazionale per la Storia delle Università. La Scienza storica italiana ha il dovere di apportarvi un contributo di prim'ordine. Ora, la collezione, e come opera collettiva e come opera individuale, dovrà costituire uno dei fattori più appariscenti e più pregevoli di quel contributo.

Chiuse le cerimonie inaugurali il Presidente dell'Istituto dell'Università di Bologna, Senatore Pier Silverio Leicht, che pronunciò un discorso, denso di pensiero e largo di svolgimento, sopra l'influenza che ebbe la università italiana sulla civiltà nazionale, e sul contributo che essa portò alla nostra affermazione scientifica e sociale; discorso che fu già pubblicato in *Vita universitaria* e figurerà in testa ai volumi degli Atti del Convegno che si stanno raccogliendo.

Immediatamente dopo si iniziarono i lavori del Congresso, con una seduta destinata alla relazione del Senatore Arrigo Solmi, ampia e dottissima sopra la posizione e i meriti dell'Italia nello sviluppo delle università medievali. Studiata il campo in cui la prima *universitas* sorse, e vedutene le influenze e le parentele con centri di cultura preesistenti, venne a esaminare quale è il concetto che determina il nuovo istituto, il quale non è più una delle vecchie e pure importanti scuole medievali, ma una *Universitas* e uno *Studium*, con forme nuove e con nuove strutture e finalità. Passò poi in rassegna le università che alla prima bolognese seguirono, generalmente per derivazione immediata da essa; e di tutte studiò gli aspetti fondamentali e il loro manifestarsi nei primi secoli del loro apparire sino al giungere dell'Umanesimo e al soffio di una vita nuova che fu chiamata « moderna ». Anche ad essa relazione assistette il Ministro.

Alle ore 15,30 del pomeriggio nella storica sala del Teatro anatomico all'Archiginnasio, la prima sede ufficiale della università bolognese, si tenne la seconda seduta ordinaria del convegno; e si iniziò immediatamente l'argomento più attuale, che è la Raccolta di monografie italiane disposta dal Ministro della Educazione nazionale, con una relazione particolareggiata del Presidente sen. Leicht. Egli accennò alle linee generali dell'opera e tratteggiò alcuni aspetti di essa, che bisogna tenere più specialmente presenti, invitando gli intervenuti ad una esauriente discussione e alle proposte che possano parere più atte al raggiungimento dello scopo. Presero la parola il Gualazzini (Parma), il Mancini (Pisa), l'Anti (Padova), il Vaccari (Pavia), lo Spano (Roma), il Visconti (Ferrara), l'Azzi (Torino), il Dal Pane (Bari), il Valentini (Roma), facendo proposte e chiedendo schiarimenti, e accennando a speciali lati che possono e debbono avere risalto nelle monografie.

La discussione non poté esaurirsi il 5; ma riprese viva e interessante la mattina del 6 sotto la presidenza del prof. Anti di Padova. Interloquirono con varie e utili osservazioni il Pasini (Trieste), il Mor (Modena), il Marongiu (Macerata), il Bognetti (Genova). Prese spesso la parola con schiarimenti e assicurazioni il dott. Giustini Direttore generale della Istruzione Superiore.

Da ultimo il presidente Leicht riassunse la fruttuosa e vibrante discussione con proposte pratiche, e colla promessa di prospettare le idee scambiate nel convegno sopra la Raccolta delle monografie a S. E. il Ministro, per la sua decisione e per la formulazione definitiva della guida e delle norme da seguire nella redazione delle varie monografie, tenendo conto della diversità e natura delle università stesse.

Assai importanti furono le letture e comunicazioni fatte nelle varie tornate.

Nel pomeriggio del 5 il prof. Carlo Guido Mor riferì sulla natura delle scuole dell'alto medioevo e dei rapporti che esse hanno colla « Universitas » costituitasi agli inizi del sec. XII; il prof. Enrico Besta illustrò la natura e struttura giuridica delle università medievali prospettando un complesso di problemi che aspettano ancora dagli studiosi una soluzione; il prof. Adolfo Bertagni parlò della tradizione e continuazione dell'insegnamento giuridico in Firenze e in Toscana prima del 1321; il prof. Ugo Gualazzini esaminò con nuovi punti di vista il Capitolare olonese mettendolo in rapporto colle formazioni di antichi « studia » nelle città emiliane, anche minori; il prof. Albano Sorbelli parlò della *Nazione* degli scolari, del suo sorgere e affermarsi, e del suo fondersi poi nella *Universitas*, distinguendo, nello svolgimento storico di essa, quattro periodi; il prof. Giorgio Cencetti

trattò ampiamente della Laurea e dei precedenti di essa, a cominciare dai tempi più lontani, fino ai nostri giorni.

Nel mattino del 6 si ebbero le relazioni del prof. Giuseppe Ermini sui rapporti fra Chiesa e università, con particolare riguardo alle università dello Stato della Chiesa, sul quale tema parlarono anche i professori Valentini, Picotti e Bertagni; del prof. Guido Zaccagnini sui rapporti fra professori e scolari, illustrando il tema con interessanti episodi; dell'avv. Paolo Silvani di Bologna intorno all'origine e al contenuto della formula « in utroque iure » usata negli antichi studi italiani; del prof. Romualdo Trifone con notizie sullo Studio napoletano durante il periodo svevo; del prof. Michele Catalano sui lavori preparatori da esso iniziati per la storia documentata della università di Catania (di cui già ebbe ad occuparsi) e di Messina fino al 1600.

Le sedute pomeridiane del 6, presieduta dal prof. Breccia, cominciarono con una esposizione del prof. Albano Sorbelli sull'attività dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna e in particolare sul « Chartularium Studii bononiensis » del quale sono usciti dodici volumi. Seguirono il prof. Carlo Anti sui rapporti dell'Università di Padova colla Signoria di Venezia durante il periodo della controriforma; il prof. Prassitele Piccinini sui contributi delle università italiane e le loro benemerite per la storia della medicina; il prof. Mario Viora sui piani organici della università di Torino nel secolo XVIII e i rapporti di essa con lo stato; il prof. Camillo Giardina sulla funzione storica dell'Ateneo di Messina nel sec. XVII rispetto alla cultura sicula e italiana; il prof. Antonio Era sopra le forme di insegnamento universitario in Sardegna nell'epoca spagnuola, e il dott. Carlo Morossi sulle scuole minori di diritto nello stato veneto nei secoli XVI-XVIII.

L'ultima seduta si tenne il 7 mattina con la lettura di memorie del prof. Luigi Simeoni sopra l'università di Stato durante il periodo francese e immediatamente successivo, con speciale riguardo a quella di Bologna; del prof. Pietro Torelli sopra le relazioni che intercorsero fra Studio e Comune nei tempi medievali e gli influssi della scuola sulla legislazione statutaria; del prof. Pietro Vaccari sull'opera scientifica svolta dalla università pavese, specialmente durante il periodo dell'umanesimo; e del prof. p. Silvio Vismara dell'Università del Sacro Cuore con ampie e dotte ricerche sopra le Facoltà teologiche nelle università italiane dal sec. XIV in poi.

Prima della chiusura del Convegno il Presidente comunicò il seguente ordine del giorno proposto dal prof. Carlo Guido Mor, e approvato, dopo varia discussione, dai convenuti, sulla istituzione di un Centro nazionale per la Storia della scuola italiana:

« Il Primo Convegno Nazionale per la Storia delle Università italiane, plaudendo al desiderio espresso dal Ministro dell'Educazione Nazionale che ogni Ateneo abbia il suo Istituto inteso alla raccolta del materiale per la storia di ogni singola Università; constatando, come già in alcune memorie presentate al presente Convegno dai professori Torelli, Mor, Viora, Gualazzini, Morossi, ecc., si sia prospettata o accennata la storia delle scuole preuniversitarie, constatando come quest'ultimo campo non sia stato ancora organicamente studiato, mentre la storia delle Scuole di ordine inferiore, pubblica o privata, necessita di larghe ed approfondite ricerche e di studi condotti con rigore di metodo; e riconoscendo d'altronde che nella Università trovano la più alta espressione unitaria, il valore formativo e la pratica efficienza di ogni grado; fa voti che il Ministro dell'Educazione Nazionale voglia istituire un « Centro per la Storia della Scuola Italiana » il quale, sorgendo sotto gli auspici e per iniziativa delle Università, e da esse ricevendo soprattutto continuo impulso e vigore, organizza, promuova e diriga le indagini ed i lavori intesi ad approfondire egualmente la ricerca storica sulla scuola in tutti i suoi ordini e in tutte le regioni d'Italia; ed invita in pari tempo i camerati docenti di materie storiche a maggiormente influire sui propri allievi affinché vengano iniziate ed approfondite le ricerche indirizzate a questo preciso scopo ».

Quindi il prof. Anti Rettore dell'Università di Padova propose come sede del prossimo convegno, volto specialmente alla preparazione della grande mostra universitaria per l'E. 42, la Università di Padova, da tenersi nella primavera del 1941: proposta che fu da tutti approvata.

Da ultimo il Presidente chiuse con nobili parole il Convegno ringraziando autorità e studiosi, in particolare il Ministro dell'Educazione Nazionale e la Direzione generale dell'Istruzione superiore, e compiacendosi per la fervorosa opera svolta dai congressisti sul piano tracciato dal Ministro e nel campo fertile e pieno di varia attività apprestatosi nei 18 anni del Regime fascista.

I Convenuti ebbero festose accoglienze dalla città madre degli studi e in particolare dal Rettore della R. Università cons. naz. Ghigi, dal Podestà ing. Fernè, dal Rettore del Collegio di Spagna e dalle autorità statali e fasciste che in ogni guisa facilitarono lo svolgimento del lavoro e il suo coordinamento.

Le discussioni e le Memorie saranno, a cura dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, raccolte in due nudriti volumi.

A. S.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

La Tipografia bolognese dei Giaccarelli

Se un contributo di riconoscenza è dovuto dall'umanità agli inventori dei caratteri mobili, non si deve tuttavia passare sotto silenzio l'opera di coloro che quest'arte perfezionarono e diffusero. Bologna si segnalò, fin dai primi tempi, per la quantità e qualità dei libri che vi si pubblicarono dagli esperti ed eruditi tipografi che in essa presero dimora.

Lasciando da parte gli stampatori Bolognesi quattrocenteschi, già assai noti, farò menzione di uno dei più caratteristici stampatori bolognesi del 500: Anselmo Giaccarelli il quale, benchè nativo di Correggio, prestò la sua opera di stampatore in Bologna e si segnalò per la particolare cura che mise in quest'arte.

Da Fra Leandro Alberti, che viveva pure in quei tempi, nella nostra città, sappiamo che, nei primi anni della sua vita, fu anche architetto. Parlando l'Alberti di Correggio nella sua « Italia » dice: « Si è sforzato anco Anselmo Giaccarelli di far nominare questa sua patria, facendo fabbricare belli edifici in Bologna, ove dimora, ed avendo drizzato la Stamperia d'eleganti caratteri di lettere per le quali ha meritato di essere stipendiato dal Senato Bolognese, et annoverato fra i Cittadini ».

Fu verso il 1545 che passò a Bologna, ove impiantò una stamperia presso la propria abitazione e continuò a stampare libri d'ogni genere fino al 1557 circa; nei quali libri sempre si sottoscrisse: « Per Anselmo Zaccherelli », « per Anselmo Giaccarelli », « per Anselmo Zaccherello », o, più comunemente, « Apud Anselmum Giaccarellum ».

Nel 1553 accolse nelle sue case Pellegrino Bonardi e nello stesso anno si sottoscrisse socio di lui.

Ebbe, per primo fra gli stampatori bolognesi, l'onore e il vantaggio di essere nominato, dal Senato Bolognese, Impressore del Governo o Camerale, privilegio che dava diritto anche alla riscossione di un sussidio annuo. Si dedicò alla pubblicazione di opere in latino e in volgare, di opuscoli e di operette popolari fino al 1557, nel quale anno gli succedette il figlio (o fratello) Antonio, che nel 1558-59 era unito in società con Pellegrino Bonardi.

Sotto il nome dei Giaccarelli si trovano cinque marche tipografiche: la prima è quella già usata dai Bonardi, recante un mostro femmineo alato entro una cornice ovale, lungo la quale corre il motto: « NEQVICQVAM SAPIT QVI SIBI NON SAPIT ».

Nella seconda, che è la vera marca del Giaccarelli, Ercole uccide con

la clava l'idra che, minacciosa, gli si è avventata addosso e tenta di morderlo. Il tutto è racchiuso entro un ovale, formato da due ramoscelli fronzuti di piante diverse, forse palma e alloro. Attorno ai due lati e alla parte superiore corre il motto: «AFFECTVS | VIRTUTE | SVPERAN- TVR».

La terza e la quarta sono assai simili alla precedente, ma l'una è di formato molto più piccolo, l'altra molto più grande.

La quinta, che compare solo una volta alla fine del libro, rappresenta una fenice sulle fiamme che protende il collo ad aspirare i raggi del sole. Da un lato vi è il motto: «IO GLORIA IN LVI ET ESSO IN ME VIRTUTE» disposto su di una fascia svolazzante.

I caratteri usati dal Giaccarelli nelle sue edizioni appartengono alle più svariate forme; non usò caratteri ebraici e neppure si servì del gotico; nell'unica edizione: «Vita et li meriti del glorioso messer San Petronio Padre et Protettore de l'alma nostra città di Bologna...», (s. a.), si può osservare un semigotico poco nitido e assai disarmonico, che ci fa vedere come questo carattere in Italia stesse tramontando. Il carattere greco compare nel «Commentarius Bernardini Realini Carpensis in nuptias Pelei et Thetidis catullianas».

Un numero abbastanza considerevole di opere stampate dal Giaccarelli vanta bei caratteri romani: alcuni del puro tipo bolognese, simili a quelli usati dai Benedetti e dai Faelli, altri che risentono l'influenza dei tipi veneziani e in particolare di quelli del Jenson, che è stato un grande maestro di quest'arte.

Il Giaccarelli sfoggiò, nelle sue edizioni, una cospicua varietà di grandi e piccoli corpi delle lettere, che seppe raggruppare e disporre con molta proprietà e buon gusto e intonare al contenuto del testo.

Ma, se i caratteri rotondi sono belli e di così varie forme, non meno interessanti appaiono quelli corsivi (o Aldini), nei quali pure si sbizzarri in diverse dimensioni, facendo lettere a largo occhio, facilmente leggibili e bene accostate, con radi svolazzi. Accanto al minuscolo seppe adattare con molta arte e armonia le iniziali pendenti e non produsse corsivo che non avesse le sue maiuscole. Interessantissimo, a questo proposito, è il libro: «De nothis spuriisque filiis» di Gabriele Paleotti, che ha un'introduzione in corsivo grande, con maiuscole larghe e corsive. Questo carattere si trova spesso a Venezia, fra l'altro nei libri editi dal Giolito e dal Marcolini, ed anche in altre città d'Italia come Firenze e Padova; è anche simile al grande corsivo di Sebastiano Gryphius di Lione, che lo usò almeno dal 1537 in avanti. Da notarsi specialmente è il fatto che in questo tipo di corsivo troviamo le prime corsive maiuscole.

Il modo d'impaginare del Giaccarelli rivela, sovente, la mancata preoccupazione di ottenere un'architettura d'insieme omogenea, salda e unitaria; così, ad esempio, nel volume: «Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare novamente raccolte» si trovano spesso, accanto a spazi ristretti e di varie dimensioni, larghi bianchi, distribuiti senza un preciso criterio costruttivo. Ma nello stesso tempo vi sono esempi che dimostrano con quanta cura e intelligenza il Giaccarelli esercitasse la sua arte. Testimonianza di altissimo valore artistico è l'opera: «Statuti della Honoranda Università de Mercatanti della Inclita città di Bologna», del 1550. Di questo insigne monumento di arte tipografica esiste un bellissimo esemplare, stampato su pergamena, posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio: il libro s'apre con un frontispizio costruito con singolare buon gusto: la prima linea del titolo è in magnifiche e nitide capitali romane; le altre linee in vistosi caratteri minuscoli digradanti. Il tutto forma un trapezio rovesciato, sotto il quale figura la marca tipografica, del formato maggiore fra quelle usate dal Giaccarelli, a contorni nitidissimi e ricca di particolari silografici di non comune finezza. Il bel carattere romano usato in questa edizione ha le lettere perfettamente diritte e verticali, d'occhio rotondo normale, possiede aste ben proporzionate e rivela tale armonicità di linee che il complesso delle pagine forma un insieme gradevole e pieno di regolarità e di grazia. Come in quasi tutte le edizioni del Giaccarelli, anche in questa non vi sono fregi, ma solo due iniziali: un P, nel cui sfondo appare il mito di Piramo e Tisbe, e un D con Apollo e Dafne, composizioni leggiadre e finissime che anticipano quasi la vaporosa grazia settecentesca. Tale parsimonia di ornamento dona al libro un aspetto severo e, nello stesso tempo, elegante. L'impaginazione, a una colonna, con postille in minuto carattere corsivo di tipo aldino, mostra l'accuratezza del Giaccarelli nel formare i pacchi di composizione di uguale lunghezza e di proporzioni perfettamente in rapporto col formato della pergamena. Non vi sono i vuoti e gli spazi disarmonici che si notano in alcune delle sue produzioni; ma un sommo equilibrio e un sicuro senso estetico governano la distribuzione della materia stampata.

Ho già accennato alla scarsità di materiale ornamentale posseduto dal Giaccarelli; inoltre le poche cornici silografiche, che adornano i suoi frontispizi, sono tutte imitazioni o riproduzioni di cornici già usate dai tipografi bolognesi della prima metà del Cinquecento, in particolar modo da Girolamo Benedetti e G. B. Faelli (cfr. Sorbelli, «Storia della Stampa», pag. 89, fig. I e tav. 32, fig. I).

Non è mio compito esaminare la materia contenuta nei libri stampati dal Giaccarelli; posso tuttavia notare che le opere venute a mia conoscenza

sono, in buona parte, di argomento giuridico; cosa naturale e logica nella città sede della più antica tradizione giuridica d'Europa. Accanto a questi volumi di legge, ma di gran lunga inferiori per numero, furono stampati dal Giaccarelli: Pronostici, Provisioni per la città di Bologna, trattati scientifici, alcune opere letterarie e religiose e Bolle Pontificie.

Catalogo delle edizioni del Giaccarelli

Disposte per ordine cronologico (1)

1545

- 1) Vitali, Ludovicus. Pronosticon anni 1546.
In fine: Bononie apud Anselmum Zacharellum. Anno Domini 1546
 | Dic. 19. Mensis Decembris. |
 In-4°, car. corsivo cc. 4 n. n. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
 B. A. (16. P. III. 39).

- 2) RIME DI M. | THOMASO - CA- | STELLANI. |
 (Marca tip. [Sorbelli n. 18, già usata da Pellegrino Bonardi]).
 In Bologna per Anselmo Zaccherelli. | M.D.XLV. |
 In-8°, car. corsivo, cc. 56 num. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
 B. A. (16. B. VII. 5. VI).

1547

- 3) PRONOSTICHO DI | M. FLORIANO TURCHI | BOLOGNESE SOPRA | L'ANNO. | M.D.XLVIII. | AL REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO SIGNOR IL SI | gnor Cardinale Morone della nobile | Città di Bologna Legato di | gnissimi Et ali | Illu | strissimi Signori. S. Quaranta. | (Silogr. istor.).
In fine: ... a di. XX. dicembre. M. D. XLVII. | In Bologna per Anselmo Zacharelli. |
 In-4°, car. rom. cc. 4 n. n. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
 B. A. (16. P. III. 46).

(1) B. A. = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. B. U. = Biblioteca Universitaria di Bologna.

Sono ricorsa alla Biblioteca Universitaria per le sole edizioni non possedute dall'Archiginnasio.

- 4) PROVISI | ONE DE LA | colletta sopra il partire riscio | tere e pagare tutte le gravezze | DEL CONTADO DE BOLOGNA | In essa Città. |

(Cornice silogr. architettonica ornata e istor. [Titolo in una lapide eretta su uno zoccolo avente il frontone decorato da una scena di battaglia. Sulle basi laterali dello zoccolo due fanciulle reggenti ciascuna un cesto da cui si dipartono rami e tralci di vite che s'intrecciano al centro legati da un festone]).

In fine: IN BOLOGNA APPRESSO | ANSELMO ZACHARELLI.

In-4°, car. rom. cc. 16 n. n. Iniz. orn. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 51).

1548

- 5) AL REVERENDISSI | MO, ET ILLUSTRISSIMO | SIGNOR. S. GIOVAN MARIA | Cardinale di Monte, Legato del Sacrosan | to Concilio, e di Bologna. Et alli Ma | gnifici, Sig. Quaranta, Pronostico | di M. Lodovico Vitali Bolo | gnese, dell'Anno | M.D.XLIX. | (Silogr. istor.). In Bologna per Anselmo Giaccarelli.

In fine: Terminato per M. Lodovico Vitali | Bolognese a di 17 di Novembre. 1548.

In-4°, car. rom. cc. 4 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. P. III. 47).

- 6) DECRETA SACRO | SANTI OECUMENICI | ET GENERALIS CONCILII | TRIDENTINI. |

(Silografia con frontone triangolare sostenuto da due colonne in cui è rappresentato il Padre Eterno. Nell'interno della cornice architettonica vi è lo Spirito Santo che spande la sua luce sui vescovi del Concilio).

Bononiae apud Anselmum Giaccarellum | M. D. XLVIII. |

In-fol., car. rom. cc. 45 num. rom. + 1 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati e al Graesse; Brunet, I, 1545).

B. A. (16. P. II. 21. Op. I).

- 7) ORATIO CLA | ricini de laudibus, et | Utilitatibus Arithmeticae. | (Marca tipografica [Non registrata dal Sorbelli in «Le Marche tipografiche»: lo spunto è stato preso dalla marca di Pellegrino Bo-

nardi e rappresenta Ercole che uccide l'idra. Certamente questa del Giaccarelli è opera di un incisore più esperto e dotato di maggior senso artistico: vi si notano parecchie differenze]).

Bononiae apud Anselmum Giaccarello | M.,D. XLVIII. |

In-4°, car. corsivo e rom. cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17 Scienze Matematiche, caps. II, n. 38).

8) ORDINATIONES, ET REFORMA | TIONES OFFICII CAU-
SARUM CRI | MINALIUM CIVITATIS BONON. |

(Marca tip. [Non registrata dal Sorbelli: lo spunto è stato preso dalla marca di Pellegrino Bonardi e rappresenta Ercole che uccide l'idra, ma vi si notano parecchie differenze]).

Bononiae apud Anselmum Giaccarellum. | M.D. XLVIII. |

In-4°, car. corsivo e rom. cc. 20 n. n. Iniz. istor. (Fontana, I, 134; non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica, Caps. Q. 2. N. 2).

9) PROVISIO | NE ELEMOSINA | ria per li poveri di qua | lunque
sorte della cit | tà de Bologna. |

(Cornice silografica architettonica con insegne papali e con gli stemmi e lo zoccolo in bianco e la lista frontale già usata da Girolamo Benedetti. Cfr. Sorbelli «Storia della Stampa», tav. XXVI e XXXII, fig. 1).

In fine: In Bologna per Anselmo Giaccarelli. MDLVIII.

In-4°, car. rom. cc. 4 n. n. (Sconosciuto al Brunet e al Graesse)

B. A. (A. V. I. III. 39. I).

10) TRANSLATIO SACRI | CONCILII EX TRIDEN | TO AD
CIVITATEM | BONONIAE. |

(Silografia con frontone triangolare, sostenuto da due colonne, in cui è rappresentato il Padre Eterno. Nell'interno della cornice architettonica vi è lo Spirito Santo che spande la sua luce sui Vescovi del Concilio).

Bononiae Apud Anselmum Giaccarellum. | M.D. XLVIII. |

In-fol., car. rom. cc. 16 num. rom. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. P. II. 21. op. II).

1550

11) AL REVERENDISSIMO IN | CHRISTO P. ET SIGNORE
S. | Hieronymo Saulo Dignissimo Governatore di | Bologna, et

Archiepiscopo de Genua, et alli | Illustriss. SS. XL. Senatori meri-
tiss. | PRONOSTICO DI M. LUDOVICO | Vitali Bolognese
sopra l'Anno | 1551. |

(Silogr. istor.).

Per Anselmo Giaccarello.

In fine: In Bologna alli 19. Novembre 1550.

In-4°, car. rom. cc. 4 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. P. III. 51).

12) BANDO GENE | RALE PUBLICATO | in Bologna a di. IIII.
de Zugno | M.D.L. |

(Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del Monte con attributi papali]).

IN BOLOGNA PER ANSELMO | Giaccarello, M.D.L. |

In-4°, car. rom. cc. 6 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica, Caps. P. 2. 48).

13) COMMENTARII | IN GALENI LIBROS DE | FEB. DIFFE-
RENTIIS. | PAMPHILO MONTIO | MEDICO BONO-
NIENSI | AUTORE. |

(Marca tipografica. [Sorbelli «Le Marche tipografiche», n. 21, ma col motto: AFFECTUS VIRTUTE SUPERANTUR]).

Cum Privilegio. | Bononiae, ex officina Anselmi Giaccarelli. |
M.D.L. | *Ultima carta*: recto: IMPRESSUM BONONIAE | apud
Anselmum Giaccarellum; verso: (marca tipografica senza motto).

In-8°, car. corsivo, cc. 20 n. n. + pag. 713 num. + pag. 3 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. V. IX. 3).

14) DESCRITZIONE | DI TUTTA ITALIA | di F. Leandro Alberti
Bolognese, Nella quale si contiene il Sito | di essa, l'origine, & le
Signorie delle Città & delle Castella, | co i Nomi Antichi & Moderni,
i Costumi de | Popoli, le condizioni de Paesi: | ET PIU GLI HUO-
MINI FAMOSI CHE L'HANNO | Illustrata, i Monti, i Laghi, i
Fiumi, le Fontane, i Bagni, | le Miniere, con tutte l'Opre maravigliose
in lei dalla natura prodotte. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20]).

Con Privilegio. | In Bologna per Anselmo Giaccarelli | M.D.L. |

In fine: In Bologna per Anselmo Giaccarello | dell'anno M.D.L.
del | mese di Genaro. |

In-fol., car. corsivo e rom. cc. 32 n. n. + 469 (7 num. rom., 8 n. n., dal 9 al 469 num. arabi) + 1 n. n. Iniz. istor. (Graesse, I. 52; non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet).

1) A carta 3 è ripetuta la marca tipografica.

2) Si trova un altro esemplare con le seguenti differenze: Nel verso della prima carta vi è un sonetto di Philoteo Achillino. Manca la seconda marca tipografica. Nel verso della carta 4^a si trova il ritratto di Leandro Alberti. La tavola è in fine, anziché in principio.

B. A. (17. X. IV. 22).

15) DIALOGHI | DELLA VITA, ET | DELLA MORTE. |
COMPOSTI PER M. INNOCENTIO | RINGHIERI GEN-
TIL' HUO | MO BOLOGNESE. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma con il motto: AFFECTUS VIRTUTE SUPERANTUR]).

IN BOLOGNA PER ANSELMO | Giaccarello. M.D.L. |

In-8°, car. rom. cc. 12 n. n. + pag. 133 num. + pag. 1 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; Brunet IV, 1268; Graesse VI¹, 104).

B. A. (8. F. F. V. 36).

16) [Favola di Pyti et quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete, tradotta in rima sciolta da G. Francesco Bellentani di Carpi. — Per Anselmo Giaccarelli - 1550].

(Vedi Sorbelli «Storia della Stampa»).

17) GABRIELIS PALAEOTI | BONON. IURISCONS. | DE NO-
THIS SPURIISQUE FILIIS | LIBER | IN QUO OMNIA
QUAE AD | HANC MATERIAM PERTINENT, | COPIO-
SISSE TRACTANTUR. |

(Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del Monte con attributi papali]).

BONONIAE. | Apud Anselmum Giaccarellum. | M.D.L.

In fine: (marca tipografica [non registrata dal Sorbelli, (1) con

(1) Dal confronto fra la marca n. 20 del Sorbelli e cotesta emergono le seguenti differenze: 1^a) Una testa dell'idra ha la bocca spalancata in atto di addentare l'eroe, mentre nell'altra sta già addentandolo. 2^a) In questa si trovano a terra due ramoscelli al posto di un fiore. 3^a) La spada è meno orizzontale. 4^a) I due rami fronzuti che racchiudono la figura non sono di fattura identica ed anche l'unitura di essi è diversa. Tutto ciò sta a dimostrare che cotesta marca è stata composta appositamente per il formato grande del libro e non è un ingrandimento dell'altra.

il motto: « AFFECTUS VIRTUTE SUPERANTUR »)) BO-
NONIAE APUD ANSELMUM | Giaccarellum M.D.L.

In-fol., car. corsivo e rom. cc. 8 n. n. + 96 num. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. U. V. 14).

18) ILLUSTRISIMO | & Reverendiss. Principi | Domino D. Io. Ma-
riæ | Card. de Monte Bo | non. Legato, & Illust. | Senatoribus, Lu-
dovici | Vitalis | Bon. | Pronosticum Anni | M.D.L.

In fine: Bononiae apud Anselmum Giaccarellum de mense | Fe-
bruarii MD.L.

In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. Front. con cornice silogr. orn. e istor. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. P. III. 53).

19) LE TRIOMPHALI FESTE | & Giostre fatte nell'Inclita Città di
Bolo | gna con la pubblicazione di un'altra gio | stra che se avrà da
fare il dì di San | ta Croce di Maggio prossimo. | PER LA CREA-
TIONE DI N. S. | PAPA GIULIO III. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma con motto]).

In Bologna per ANSELMO | Giaccarello MD.L.

In-8°, car. rom. cc. 16 n. n. Iniz. istor. (Frati, 4585; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (Storia Civile e Politica Caps. F. 2. N. 27).

20) MAGNIFICO AC | Illustrissimo Senatui Bo | noniensi Francisci de |
Rustighelli Bon. | Prognosticon se | de vacante. | MD.L. |

In fine: Bononiae apud Anselmum Giaccarellum de mense |
Ianuarii. MD.L.

In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. Front. con cornice silogr. orn. e istor. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. P. III. 52).

21) MODO, ET | ORDINE PER LI POVERI MEN | DICANTI.
FATTO NUOVA | mente nella Città | di Bologna. | In Bologna
per Anselmo Giaccarello. M.D.L.

(Cornice silogr. ornata e istoriata, già usata da G. B. Faelli. Cfr. Sorbelli «Storia della Stampa», p. 89).

In-4°, car. rom. cc. 4 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (A. V. I. III. 39. II).

- 22) PROVISIONI, ORDINI | Et modi da osservarsi per l'avvenire nel Contado | de Bologna in fare li Massari & compagni | nelli comuni. Et in partire, riscuotere, & pagare le lor gravezze ordinarie, | straordinarie, reformate nel | l'Anno. M.D.L. |

(Marca tipografica [non registrata dal Sorbelli: è stata copiata dalla marca di Pellegrino Bonardi e rappresenta Ercole che uccide l'idra]).

In fine: IN Bologna per Anselmo Giaccarello. M.D.L. |

In-4°, car. rom. cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17, Storia Civile e Politica Caps. Q. 2. N. 3).

- 23) STATUTI DELLA | Honoranda Università de | Mercatanti della Inclita Città | di Bologna Riformati | l'anno M.D.L.

(Marca tipografica [non registrata dal Sorbelli; formato grande]). Per Anselmo Giaccarello. |

A carta 127 (recto): ADDITIONE, ET DECHIA | ratione alli Statuti del foro delli Mercan | ti....

In fine: Anno M.D.L. | Bononiae per Anselmum Giaccarellum.

In-fol., car. rom., cc. 126 num. + 2 n. n. Iniz. istor. (Frati, 4166; sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17, U. I. 30).

1551

- 24) BERNARDINI | REALINI CARPENSIS IN | NUPTIAS PELEI ET THE | TIDIS CATULLIANAS | COMMENTARIUS. | EIUSDEM ALIQUOT IN | VARIA SCRIPTORUM LOCA | ANNOTATIONES. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma col motto AFFECTUS | VIRTUTE | SUPERANTUR]).

Cum Privilegio. | Bononiae apud Anselmum Giac | carellum MD.LI.

In-4°, car. rom., corsivo e greco, cc. 2 n. n. + 63 num. + 1 num. bianca. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (7, R. IV. 44).

- 25) CENTO GIUOCHI | LIBERALI, ET D'INGEGNO, | Novellamente da M. Innocentio Ringhieri | Gentiluomo Bolognese ritrovati, | in dieci Libri descritti.

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20]).

Non sia alcuno cotanto ardito, che quest'opra fra dieci anni | imprima o venda, senza espressa commissione dello Scrit | tore, sotto le pene ne i suoi privilegi contenute. | IN BOLOGNA PER ANSELMO | Giaccarelli M.D.LI. |

In-4°, car. corsivo e rom., cc. 4 n. n. + 162 num. + 1 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati; Brunet, IV, 1268; Graesse, VI¹, 104).

Al recto dell'ultima carta n. n. silografia rappresentante una fenice su tizzoni ardenti in atto di aspirare i raggi del sole. A destra in alto striscia svolazzante con la dicitura: IO GLORIA IN LUI ET ESSO IN ME VIRTUTE.

La rappresentazione della sola fenice sulla fiamme si trova già, nei primi del sec. XVI, nella marca tipografica del veneziano Girolamo Blondo. In quella di Gabriel Giolito de Ferrari figura non solo la fenice, ma anche il sole. E' probabile però che questa del Giaccarelli, anziché una marca tipografica, sia un fregio decorativo ispirato a qualche particolare attributo dell'autore o a qualche concetto espresso nel libro, poichè il Giaccarelli non l'ha usata in nessun'altra delle sue edizioni; inoltre, sul frontispizio dello stesso libro si trova una marca tipografica diversa da questa.

B. A. (17, Y. VI. 26).

- 26) DE CONCILIO LIBER I. | AD INNOCENTIIUM DE MONTE | S. R. E. Cardinalem, | Tabula. I. Legum Civilis Scholae, & Praefatio | in Erotemata iuris civilis Isagatica, Ad | HIERONYMUM SAULIUM | Archiep. Genuensem. | Autore Laurentio Claricino Gambaro Iurisconsulto. |

(Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del Monte con attributi papali]). BONONIAE APUD ANSELMUM Giaccarellum MDLI.

In-4°, car. corsivo e rom., cc. 33 num. + 1 n. n. bianca. Iniz. istor. e orn. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16, c. III. 17. op. 1°).

- 27) LIBRO QUARTO | DELLE RIME | DI DIVERSI ECCEL | LENTISS. AUTORI | NELLA LINGUA | VOLGARE. | NOVAMENTE RACCOLTE. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma con motto]).

In Bologna presso Anselmo Giac | carello. M.D.LI. |

In fine: (marca tip. simile alla prec.) IN BOLOGNA PRESSO ANSELMO | GIACCARELLO | M.D.LI.

In-8°, car. corsivo, pag. 328 num. + cc. 12 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; Brunet, IV, 1303; Graesse VI¹, 124).

B. A. (8, K K. III. 7).

- 28) Vitali, Ludovicus - Pronosticon Anni 1551.
In fine: Bononiae terminatum die 19 Novembris 1551. Bononiae
 Apud Anselmum Giaccarellum.
 In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto
 al Brunet e al Graesse).
 B. A. (16. P. III. 58).

1552

- 29) BREVE INVE | stiturarum Montis | Iulii Civitatis Bonon. pro re
 immobili repu | tandarum. |
 (Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del
 Monte con attributi papali]).
 Bononiae apud Anselmum Giaccarellum M.D.LII. |
 In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. Iniz. istor. (Frati, 3763; sconosciuto al Brunet
 e al Graesse).
 B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. I. n. 18).
- 30) IN GALENI LIBER, | DE CURANDI RATIONE PER |
 SANGUINIS MISSIONEM. INCI | DENDARUM VENA-
 RUM TYPUS: | MEDICIS OMNIBUS APPRIME NECES-
 SARIUS. | Io Francisco Rota Authore. |
 (Marca tipografica [Sorbelli n. 20]).
 Impressum Bononiae apud Anselmum | Giaccarellum. M.D.LII. (1)
 In-4°, car. rom. e corsivo, cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto
 al Brunet e al Graesse).
 B. A. (17. Scrittori bolognesi Scienze mediche Caps. II. N. 49).

1553

- 31) CLARISSIMI | ARTIUM: PHILOSOPHIAE: ET MEDICI |
 nae. Doctoris Rerumque Gestarum sui temporis fidissimi | acerrimi
 enucleatoris Domini Benedicti | Campegi Italidis Libri decem. |
 (Silogr. istor.).

(1) Il Fantuzzi, nel Volume 7, pag. 223, dei suoi « Scrittori Bolognesi » ri-
 porta in fine a questa edizione: « Impresit Alessius Giaccarellus ». Stimo però
 essere uno sbaglio, poichè il nome di Alessius non si è trovato finora in nessun'altra
 edizione ed anche nell'esemplare che ho potuto vedere vi è il nome di Anselmo.

- In fine:* (marca tipografica [Sorbelli n. 21]).
 Bononiae Aedibus Anselmi Giaccarelli, Peregrinus | Bonardus
 Socius excudebat. Anno a genere Huma | no redempto M.D.LIII.
 Nonis Novemb.
 In-fol., car. rom., cc. 68 n. n. (Sconosciuto al Frati; Brunet, I. 1524;
 Graesse, I. 29).
 B. U. (A. V. P. XII. S.).
- 32) IO. FRANCISCI | ROTAE DE INTRO | DUCENDIS GRAE-
 CORUM MEDI | CAMINIBUS LIBER. | COMMENTARIUS
 SANE IN | Galeni librum primum de compositione medi | camentorum
 per genera. |
 (Marca tipografica [Sorbelli n. 20, ma senza motto]).
 Bononiae Apud Anselmum Giaccarellum. | M.D.LIII.
 In-fol., car. corsivo e rom., cc. 6 n. n. + pag. 68 num. Iniz. istor. (Non ci-
 tato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
 B. A. (10. F. III. 11).
- 33) PROVISIONE SOPRA | L'eccessive spese così del vivere come |
 del Vestire, & altre pompe, publi | cata in Bologna li XXV. Marzo.
 M.D.LIII. |
 (Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del Monte
 con attributi papali]).
 In Bologna per Anselmo Giaccarello. M.D.LIII. |
 In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. (Sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet
 e al Graesse).
 B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 47).
- 34) REFORMATIO | OFFICII TURRONI | Aedita die XV De-
 cembris | M.D.LIII. |
 (Stemma di Bologna).
In fine: BONONIAE | In Aedibus Anselmi Giaccarelli, Pere-
 grinus | Bonardus Socius Excudebat. Anno | Domini M.D.LIII. |
 In-4°, car. rom., cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Frati, 5373; sconosciuto al Brunet
 e al Graesse).
 B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 46).
- 1554
- 35) BULLA S. D. N. IULII | Pape III. Super liberatione Bo | norum
 Amphiteoticorum in | Dominio Bononiensi existentium | Ecclesiis Pisisque
 locis spectantium. | BONONIAE M.D.LIII. |

(Titolo entro un cartello sormontato dallo stemma del Papa Giulio III, sorretto ai lati da due putti, portanti ciascuno una palma. Nel lato inferiore tre stemmi, tra i quali quello di Bologna e quello cardinalizio della famiglia Del Monte) s. n. t.

In-4°, car. rom., cc. 6 n. n. Iniz. istor. (Frati, 2963; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. G. 3. N. 14).

- 36) BULLAE, BRE | via, Iura, & ordina | tiones Collegii Mon | tis Iulii Civitatis Bonon.

(Stemma del Pontefice Giulio III [stemma della famiglia Del Monte con attributi papali]).

Bononiae apud Anselmum Giaccarellum, & Peregrinum Bonardum Socios. |

In fine: BONONIAE | In Aedibus Anselmi Giacca | relli, Peregrinus Bonardus Socius | Excudebat. Anno a genere | Humano Redempto. M.D.LIIII. | Kalendis Maii.

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20] con due distici latini: Desidia, Invidia, Ira, Venus, Fumi, ardor habendi. | Et Gula, sunt Lerna culibet Hydra suae | Sterne hanc, Virtutis clava, Torre ignibus, Hydram, | Amphitriades sic tibi verus eris).

In-4°, car. rom. e corsivo, cc. 24 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati, al Brunet e al Graesse).

B. A. (A. V. H. III. 1).

- 37) CAPITOLI, ORDINI, | PROVISIONI, ET STATUTI SOPRA | il governo della compagnia, & hospitale della gloriosa | vergine Santa Maria del Barachano della cita di Bologna | & delle povere dongelle di detto hospitale, & San Grego | rio in detto luogo raccolte, fatti stabiliti, & confirmati | nell'anno della nativita di nostro Signore. | 1554. sotto il | di. 14 d' Ottobre al tempo di nostro Signore S. IULIO | per divina providentia Papa terzo l'anno Quinto. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma col motto: VINCONSI CON VIRTU GLI HUMANI EFFETTI (sic)]).

IN BOLOGNA PER ANSELMO CIACCARELLO. | a di 22 di Dicembre 1554.

In-4°, car. rom., cc. 4 n. n. + 43 num. + 1 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati, al Brunet, al Graesse, al Fontana e al Manzoni).

B. A. (A. V. H. III. 5). Altro esemplare (17. Storia Civile e Politica R. 2, n. 1).

- 38) Casali Bartolomeo.

[Cathechesis ad rotam Forensis Bononiae 1554. Per Anselmum Giaccarellum. In-4°].

(Vedi Fantuzzi, vol. 3, pag. 127).

- 39) EXPOSITIO | PROEMII INSTITUTIONUM | CIVILIIUM, QUA LAURENTIUS | CLARICINUS GAMBARUS PRIMAM, REIPUBLICAE QUASI FORMAM | EXPRESSIT. | BONONIAE APUD ANSELMUM | Giaccarellum, & Peregrinum Bonardum Socios. (S. a., circa 1554).

In-4°, car. corsivo e rom., pag. 22 num. + cc. 1 n. n. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (Scrittori bolognesi di Scienze giuridiche Caps. II, n. 6).

- 40) PROVISIONE SOPRA | LI SEQUESTRI PUBLICATA | IN BOLOGNA LI XXXI. DI | LUGLIO. M.D.LIIII. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20, ma senza motto]).

In Bologna per Anselmo Giaccarelli.

In-4°, car. rom., cc. 2 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Fontana, al Brunet, al Graesse e al Manzoni).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 45).

- 41) Saulius, Hieronimus. | FORMULAE ACTIO | num Forensium In Causis Civili | bus In Curia Reverendissimi | Legati Servandae Nu | perrime Aeditae. | BONONIAE M.D.LIIII. |

(Titolo entro un cartello sormontato dallo stemma del Papa Giulio III, sorretto ai lati da due putti, portanti ciascuno una palma. Nel lato inferiore tre stemmi, tra i quali quello di Bologna e quello cardinalizio della famiglia Del Monte).

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma senza motto]).

In fine: BONONIAE | In Aedibus Anselmi Giaccarelli, Peregrinus Bonardus Socius | Excudebat. Anno a genere | Humano Redempto. | M.D.LIIII. | Kalendis Martii. |

In-4°, car. rom., cc. 10 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. O. V. Op. 8).

- 42) Saulius, Hieronimus. | BULLA COLLEGII | Notariorum Fori Causarum | Civilium Reverendissimi | D. Legati Bononiae | Nuperime Aedita. | BONONIAE M.D.LIIII. |

(Titolo entro un cartello sormontato ai lati da due putti reggenti

lo stemma del Papa Giulio III e portanti ciascuno una palma. Nel lato inferiore tre stemmi, tra i quali quello di Bologna e quello cardinalizio della famiglia Del Monte).

In fine: Bononiae apud Anselmum Giaccarellum, & Peregrinum Bonardum Socios.

In-4°, car. rom., cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. O. IV. 40. Op. 7).

- 43) Saulius Hieronimus. | REFORMATIONES | Novae Offitii Turroni
nuperrime Aedite. | BONONIAE M.D.LIII. |

(Titolo entro un cartello.... [vedi sopra]).

In fine: (Marca tipografica [non registrata dal Sorbelli — formato grande —]). BONONIAE. | In Aedibus Anselmi Giaccarelli Peregrinus | Bonardus Socius Excudebat. |

In-4°, car. rom. cc. 10 n. n. Iniz. istor. (Frati, 5374; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (Storia Civile e Politica Caps. Q. 2. N. 4).

1555

- 44) DEL NASCI | MENTO DI CHRISTO LI | BRI TRE, DI GIE-
RONI | MO ZOPPIO, | OVERO DAL BUONO. | ALLA
ILLUSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA DU | CHessa
D'URBINO. |

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21, ma col motto: « AFFECTUS VIRTUTE SUPERANTUR »]).

CON PRIVILEGIO | IN BOLOGNA PER ANSELMO
GIACCARELLO. M.D.LV. |

In-4°, car. rom. e corsivo, cc. 56 num. Iniz. istor. (Sconosciuto al Frati e al Brunet; Graesse, VI^o, 518).

B. A. (17. Y. VII. 60).

- 45) DE TORMENTA | RIORUM VULNERUM | NATURA, ET
CURATIONE | LIBER. | IO. FRANCISCO ROTA | AU-
TORE. |

(Titolo entro una cornice silografica rappresentante una lapide con quattro antefisse: scena con cannoni, archibugi e fucili).

BONONIAE APUD ANSELMUM | GIACCARELLUM,
MDLV.

In-4° car. corsivo e rom., cc. 4 n. n. + 143 num. + 1 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (V. VI. 23).

- 46) PROVISIO | NOVA OFFICII REGISTRI | CIVITATIS BO-
NONIAE.

(Stemma di Bologna).

Bononiae per Anselmum Giaccarellum 1555.

In-4°, car. rom., cc. 6 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 43).

- 47) PROVISIO NOVIS | SIMA SUPER DONATIO | nibus & certis
contractibus & ul | timis voluntatibus in iuris | dictione Bonon. & |
extra factis & fiendis. |

(Stemma di Bologna).

Bononiae per Anselmum Giaccarellum. M.D.LV.

In-4°, car. rom., cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 44).

- 48) [Ritii Merli Corrigiensis iurisconsulti ad Herc. Gonzagam Card. am-
plis. apologia iuris Hamalotetica. | Apud Anselmum Giaccarellum
Corrigiensem in patria 1555. In-fol.].

(Vedi Bernardo Monti, vol. II, pag. 1331).

- 49) SEBASTIANI | CORRADI | QUAESTURA | in qua referuntur
et explicantur | ea quae sequenti pagina | continentur. | CUM IN-
DICE.

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20] col motto: Quid timeam rabidus surgentem dentibus hydram, si pro me Alcides protinus arma capit?).

BONONIAE APUD AN | selmum Giaccarellum, M.D.LV.

In-8°, car. corsivo, pag. 339 num. + 11 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. U. (A. V. BB. VI. 10).

- 50) STATUTI DE | M.S. MARIA | DALLA VITA. |

(Silografia rappresentante la madonna col bambino).

In Bologna appresso Anselmo Giaccarello | M.D.LV.

In-4°, car. rom., cc. 32 num. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Fontana, al Manzoni, al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. O. III. 45. Op. 3).

1556

- 51) LETTERE | TOSCANE DI FRO | SINO LAPINI FIOREN |
TINO DIVISE IN | QUATTRO | LIBRI. |

(Marca tipografica [non registrata dal Sorbelli, di formato più ridotto che la n. 21; incisione più fine e leggiera] con il motto: « CHI NON CI VUOL FATICHE NON CI NASCA ».)

IN BOLOGNA APPRESSO | ANSELMO GIACCARELLI | M.D.LVI.

In-8°, car. corsivo e rom., cc. 4 n. n. + pag. 311 num. + 1 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
B. A. (Landoni 359).

- 52) ORDINATIONI, | Provisioni, & Capitoli delli Si | gnori Creditori
del Monte Nuo | vo del Sale della Città di Bologna.

(Marca tipografica [non registrata dal Sorbelli, formato grande]).
In Bologna per Anselmo Giac | carello, M.D.LVI.

In-fol., car. rom., cc. 6 n. n. Iniz. istor. (Frati, 3764; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
B. A. (17. Storia Civile e Politica, Caps. I. U. 17).

- 53) TRATTATO | DELL'IMBRIGLIARE, MANEG | GIARE,
E FERRARE CAVALLI, DIVI | SO IN TRE PARTI, CON
ALCUNI | discorsi sopra la natura di Cavalli, con | disegni di
Briglie, Maneggi, & | di Cavalieri a cavallo, & de | ferri d'esso, |
di M. CESARE FIASCHI GENTIL | HUOMO FERRA-
RESE.

(Marca tipografica [Sorbelli n. 21] col motto: « Vinconsi con Vertu gli Humani Affetti »). (1).

IN BOLOGNA PER ANSELMO | GIACCARELLI
MDLVI.

In-4°, car. corsivo e rom., cc. 4 n. n. + pag. 171 num. + 1 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).
B. A. (18. R. I. 14).

1557

- 54) FORMULAE | CIVILIU ACTIONUM | FORI ILLUST.
ET REVEREN. | Legati, per ECCELLENTISSIMUM I. V. D. |

(1) Nel testo vi sono magnifiche incisioni in legno rappresentanti scene di macalcia e di maneggio e vari tipi di briglie, finimenti, ferri da cavallo, ecc.

D. Octavianum Covestium eiusdem Fori | in civilibus generalem Audi-
torem | compilatae, Calend. Decemb. M.D.LVII.

(Stemma del Pontefice Giulio III [Stemma della famiglia Del Monte, con attributi papali]).

Bononiae Antonius Zaccarellus, & Peregrinus Bonardus Socios
excudebat. (sic).

In-4°, car. rom., cc. 8 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Sez. Civile e Politica Cart. P. 2).

- 55) IACOBI | BUTRIGARII | BONONIENSIS | IURISCONSUL-
| ti clarissimi | QUÆSTIONES | Publice tunc temporis ab | ipso
discusse & nunc accu | ratissime in luce aeditae. | Bononiae Apud
Anselmum Giaccarellum MDLVII.

(Cornice silografica istoriata).

In fine: (Marca tipografica [Sorbelli n. 21]. Bononiae Apud
Anselmum | Giaccarellum. | 1557.

In-8°, car. corsivo e rom., cc. 124 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. U. VIII. 41).

- 56) [Rinaldo Corso « Dialogo del Ballo », stampato da Anselmo Giac-
carelli nel 1557].

(Vedi Sorbelli: « Storia della Stampa »).

1558

- 57) REPUDIO DELLA | REINA MARIA D'INGHIL | terra,
Sorella del Duca di Cleves, & difesa sua con molta eloquentia in
ver | so il Re, tradotto di Franzese in | Toscano dal Cap. Gio:
Batti | sta dei Grillandari, | Fiorentino.

(Marca tipografica [Sorbelli n. 20, ma senza motto]).

IN BOLOGNA PER ANTONIO GIACCA | relllo & Pele-
grino Bonardo Compagni 1558.

In-4°, car. corsivo e rom., cc. 26 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; Brunet, II, 1739; Graesse, III, 155).

B. A. (Storia profana - Nazioni varie d'Europa. Caps. n. 2 n. 7).

- 58) STATUTA | Collegii Hispanorum Bononiae. |

(Silografia rappresentante lo stemma di Egidio Albornoz, con attributi cardinalizi).

Bonia Antonius Giaccarellus & Peregrinus | Bonardus socii
Excudebant. M.D.LVIII. |

In-fol., car. rom. cc. 55 num. rom. + 3 n. n. Iniz. istor. (Frati, 6833; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. R. IV. 12).

(1561)

59) LA BOLLA | CONTRA GLI HOMICIDIALI. | scandalosi, &
ciascun altri | banditi di pena ca | pitale, & c. | Publicata da N. S.
Papa Pio per divina | providentia Papa IIII. |

(Stemma della Casa De' Medici con attributi papali [Giovanni
Angelo De' Medici]).

IN BOLOGNA, | Nelle case di Antonio Giaccarello.

In-4°, car. rom., cc. 10 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse)

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. n. 35).

60) La Bolla del N. S. PP. Pio IIII. | SOPRA TUTTE LE PENE
PE | CUNIARIE DE I MALEFICII, ET | altre cose pertinenti
al Crimi | nale di tutto il Stato | della Chiesa, | d'applicarsi alla Ca-
mera Apostolica.

IN BOLOGNA, nelle case del Giaccarelli, | di permissioni di
Superiori. |

(Semma della Casa De' Medici con attributi papali).

In-4°, car. rom. cc. 2 n. n. Iniz. istor. (Non citato dal Frati; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (17. Storia Civile e Politica Caps. P. 2. 35).

(s. a.)

61) LA VITA ET LI MERI | ti del glorioso messer san Petronio Padre,
| & Protettore de l'alma nostra Citta di Bo | logna, cominciando dalla
pueritia | infin alla sua felicissima morte. Con | le Indulgentie che
sono a San | to Stephano. |

(Silografia rappresentante S. Petronio).

In fine: In Bologna per Anselmo Giaccarello et | Pellegrino Bo-
nardo Compagni. | (s. a.)

In-8°, car. semigotico, cc. 16 n. n. (Frati, 1343; sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. A. (16. Q. V. 19).

62) [Dichiarazione nuovamente fatta sopra la impresa del nuovo ritratto
della città di Siena e di molte altre città d'Italia; che nel ritratto si
contengono, cosa molto ingegnosa et dilettevole da intendere. Per An-
selmo Giaccarello. s. a.].

(Vedi Sorbelli: «Le Marche tipografiche»).

63) ZOPPIO GIROLAMO

[Ragionamento in dialogo sopra Dante ed il Petrarca, contra le
considerazioni di Belisario Bulgarini, Bologna per Anselmo Giaccarelli].

(L' esemplare, che si trova nella Biblioteca Universitaria, man-
cante della prima carta, è stato citato dal Fantuzzi - vol. 8, pag. 302).

In-4°, car. rom. e corsivo, pag. 97 num. + 1 n. n. (Non citato dal Frati;
sconosciuto al Brunet e al Graesse).

B. U. (A. IV. As. X. 1°).

DINORA PULEGA

NOTIZIE

I premi Vittorio Emanuele all'Università e la celebrazione di Enrico Panzacchi. — La mattina del 9 gennaio nell'Aula Magna della nostra Università, nella solenne cornice delle cerimonie accademiche, si è svolto il tradizionale rito del conferimento dei Premi «Vittorio Emanuele II» e degli altri premi istituiti da generosi benefattori ai giovani laureatisi nel nostro Ateneo e particolarmente meriti. È stata inoltre conferita la laurea «Honoris causa» alla eroica Memoria del Capitano aviatore Luigi Lodi, già studente di Ingegneria. Per la circostanza si è inaugurato in forma ufficiale il ciclo delle commemorazioni del Poeta Enrico Panzacchi nel centenario della sua nascita.

Nella maestosa sala, gremitissima, erano presenti S. E. Federzoni, Presidente della R. Accademia d'Italia, il rappresentante di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, comm. dott. Raimondi, S. E. il Prefetto, il Federale Vittorio Caliceti, il rappresentante di S. E. il Cardinale Arcivescovo, Mons. Serracchioli, S. E. il Comandante il Corpo d'Armata, le LL. EE. il Primo Presidente della Corte d'Appello ed il Procuratore Generale, il Preside della Provincia, tutti gli Ufficiali Generali comandanti di unità, senatori, consiglieri nazionali, il Corpo Consolare, tutte le altre Autorità cittadine, il Senato ed il Corpo Accademico, personalità, studenti e numerosissimi cittadini.

Fra i membri del Comitato per le Onoranze a Enrico Panzacchi erano pure presenti col Magnifico Rettore prof. Ghigi anche il Presidente del Comitato stesso comm. Fernè, Podestà di Bologna. Della Famiglia della Medaglia d'Oro Luigi Lodi presenziavano la Vedova dell'Eroe, la Mamma ed altri famigliari.

Dopo il saluto alla Maestà del Re Imperatore ed al Duce lanciato dal Federale il Rettore dell'Università disse:

«Camerati, congiungiamo quest'anno l'ora solenne, in cui siamo soliti celebrare il Re invito, che ha liberato e unificato l'Italia, al canto del suo poeta. Vittorio Emanuele II apparve a Enrico Panzacchi «il re grande e fedele», che con la lealtà dell'animo e la prodezza della spada aveva temprato la corona nello amore del popolo. Prima che il Re Galantuomo fosse sepolto nel Pantheon, il poeta, in un'ode, divenuta per alcun tempo quasi popolare, aveva immaginato che Egli battesse ai claustrici di Superga, annunciando al Padre di aver mantenuto il giuramento a lui fatto. Quell'attestazione di fede e forza è tuttora degna di memoria, come un inno alla giustizia e al valore, per cui, come è detto dal Poeta in altra ode alla Croce di Savoia: «Confidente e sicura Italia sta». Risuoni dunque ancora la parola di Enrico Panzacchi in questa Università, che non dimentica mai i suoi maestri.

L'Italia sta veramente fiduciosa e sicura per opera dei suoi Re; più forte e più grande pel genio del Duce; salda e invincibile per virtù dei giovani, nei quali il Panzacchi vide la promessa del rinnovamento.

«Nell'ora in cui l'Ateneo premia i migliori suoi allievi per le prove di ingegno e di volontà date nello studio e aggiunge all'elenco dei suoi condiscipoli caduti in Ispagna e laureati «ad honorem» il nome di un altro eroe, Capitano aviatore Luigi Lodi, Medaglia d'Oro, è bello che incomincino le onoranze allo scrittore e al Maestro, che dei giovani fu incitatore e compagno. Onoranze che si svolgono a cura di un Comitato presieduto dal Podestà e di cui fa parte anche il Presidente della Reale Accademia d'Italia».

Poi il Magnifico Rettore dà lettura della motivazione del conferimento della Medaglia d'Oro alla memoria del capitano aviatore Luigi Lodi e quindi dichiara:

«In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e d'Albania — Imperatore d'Etiopia, Proclamo Luigi Lodi figlio di Pietro, nato a Bologna, «Medaglia d'Oro», Studente in questo Ateneo, eroicamente caduta in terra di Spagna Dottore «Honoris Causa» in Ingegneria Civile».

Le Autorità e tutti i presenti in piedi hanno ascoltato in profondo silenzio la lettura della motivazione per il conferimento al generosissimo caduto Luigi Lodi, scolaro dello Studio Bolognese, della qualità di Dottore «Honoris Causa». Quindi il Magnifico Rettore ha consegnato alla Vedova del Capitano Lodi il relativo Diploma fra la vivissima commozione dei presenti.

All'austero rito di riconoscenza e di omaggio compiuto dal Capo dello Studio di Bologna verso il glorioso Caduto, è seguita la premiazione dei giovani particolarmente meritevoli per profitto negli studi universitari.

I Premi sono stati così assegnati:

Premio «Vittorio Emanuele II» per la Facoltà di Giurisprudenza al dott. Francesco Vittorio Bianchi; Menzione Onorevole al dott. Gian Carlo Borzatta. Per la Facoltà di Lettere e Filosofia Premio al dott. Paolo Lamma; Menzione onorevole al dott. Alberto Graziani e dott. Aldo Sacco. Per la Facoltà di Medicina e Chirurgia Premio al dott. Sallustio Magni; Menzione onorevole al dott. Gian Carlo Rovigatti. Per le Facoltà di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali Premio alla dott.ssa Anna Maria Verni; Menzione onorevole al dott. Renato Nardini; Premio «Principe di Piemonte» al dott. Angelo Benedetti; Menzione onorevole «Principe di Piemonte» al dott. Gaetano Gabriele; Premio «Giuseppe Brini» al dott. Alessandro Cecchi; Premio «Luigi

Jacopini» alla dott.ssa Maria Carla Pincelli; Premio unico «Giuseppe Tarozzi» al dott. Augusto Frassinetti; Premio «Augusto Murri» alla dott.ssa Lidia Rossini; Premio «Domenico Majocchi» al dott. Gastone Gasparini; Premio «Ernesto Cavazza» al dott. Alessandro Settimi; Premio «Luigi Concato» al dott. Giulio Morandi; Premio «Giovanni Perna» a Giuseppe Cantamessa; Premio «Carlo Francioni» al dott. Antonio Ghetti; Menzione onorevole al dott. Enrico Ghetti; Premio «Dott.ssa Myriam Borsari» alla dott.ssa Marcella Riccioni; Premio «Dott. Don' Luigi Ungarelli» alla dott.ssa Ada Cavazza; Premio «Augusto Righi» del Comune di Bologna al dott. Gino Biagini, ed al dott. Gian Franco Rossi; Premio «Guglielmo Marconi» del Consiglio Provinciale delle Corporazioni al dott. Giorgio Cuggi; Premio «Luigi Donati» al dott. ing. Arturo Giulianini; Premio «Giuseppe Sartori» al dott. Alfonso Chiodini; Premio «Pellegrino Salvigni» alla dott.ssa Teresa Savini; Premio «Dioscoride Vitali» alla dott.ssa Albertina Grimaldi; Premio «Giuseppe Plancher» alla dott.ssa Enrica Zarratani; Premio «Francesco Cavani» al dott. Aldo Fellio; Premio «Annibale Certani» al dott. Mino Martelli; Premio «Giuseppe Guadagnini» al dott. Gregorio de Totto; Premio Sportivo «Gian Carlo Sorbelli» a Pio Marsili.

Le Borse di Studio sono state così assegnate:

Borsa di Studio «Luigi Rovera» ad Alberto Fantazzini; Borsa di Studio «Montanari Merlani» a Giuseppina Casadio; Borsa di Studio «Veterinario Morto in Guerra» a Giuseppe Stefani; Borsa di Studio «Luciano Toso Montanari» al dottor Massimo Carissimi; Borsa di Studio «Luciano Toso Montanari» al dott. Giorgio Moravia; Borsa di Studio «Luciano Toso Montanari» al dott. Manlio Libuti.

Per il corrente anno accademico sono state confermate rispettivamente agli attuali beneficiari le seguenti Borse di Studio: Borsa di Studio «Virginia Rosa» ad Angiolina Longhi; Borsa di Studio «Giovanni Pascoli» a Italo Luminasi; Borsa di Studio «Dott.ssa Paoletta Cavenaghi Campari» a Maria Fuzzi; Borsa di Studio «Antonio Falzoni» a Pier Luigi Nardi; Borsa di Studio «Giovanni Zucchi» a Viterio Vaccari.

Ha quindi preso la parola il prof. Carlo Calcaterra che ha pronunciato il discorso commemorativo del poeta Enrico Panzacchi illustrando la Poesia dell'illustre figlio della nostra Bologna.

Discorso magnifico, in cui è esaminata del Panzacchi l'anima e la poesia. Ormai il discorso è stato stampato e diffuso; ma non vogliamo tenerci dal riprodurre la parte veramente notevole in cui il Calcaterra illumina il segreto della poesia panzacchiana.

«Dotato di un senso finissimo del colore e del suono, coglieva istintivamente il trapasso delle stagioni, il brivido della luce, il palpito dell'aria, il chiarore del cielo; rappresentava con un sol cenno gli astri lucenti e la notturna calma; dava con poche linee l'anima di un nido, di una torre, di un borgo, di una città, di un paesaggio.

«I primi versi di molte sue liriche danno subito l'immediatezza dell'impressione poetica, per quel felicissimo accordo di sentimento e sogno, di musica e luce, che era il suo segreto. Molte sue tenui odi sembrano poesie fatte di nulla e sono un mondo. Un nonnulla nel sentimento può essere tutto: e quelle lievi rime di amore e ricordanza, di luce e ombra, di gioia e melanconia, a chi sappia leggerle, riproducono a pieno quelle sospicose immaginazioni, per cui egli aveva l'impressione che una danza di meliche parole lo seguisse nell'aria.

«Allorché egli, quasi a significare che non voleva venir a paragone col maggior poeta della sua età, esclamava: «O poesia d'un fuoco evo lontano, a te provveda Eno-

trio Romano; a me la facil rima e il tenue accordo, a me si muti l'epico ricordo in vision cortese», indicava come meglio non si sarebbe potuto l'incangiabile sua indole artistica e il diverso senso della classicità, che egli ebbe, da quello del Carducci.

«La facilità melodica veniva a lui da quella consonanza istintiva con le belle movenze, con le note fluenti, con i colori che rapiscono. Come vibrava alle armonie secrete della natura, così si estasiava ai capolavori dell'arte, trasfigurazione creativa, con cui il genio umano amplia la vita. Quell'unire colore e musica, luce e suono era un suo modo lirico di sentire e vedere. Così in altro secolo aveva già fuso poesia e musica Torquato Tasso, risalendo con Aminta alla favoleggiata età dell'oro. Il *Preludio lirico di Aminta*, in cui il Panzacchi congiunse melicamente terra e cielo, carne e spirito, fantasia e realtà, poesia e caducità, è il punto più alto a cui sia pervenuta la sua magia di evocatore».

Il Ministro della Educazione Nazionale al Congresso Nazionale dei matematici. — Il Congresso nazionale dei matematici si è tenuto quest'anno in Bologna, dal 4 al 7 Aprile, nella Università, coll'intervento di numerosissimi studiosi, ottimamente preparato da un Comitato facente capo ai professori Bortolotti, Sibirani, Villa e altri molti.

Alla inaugurazione ha partecipato il Ministro della Educazione Nazionale.

S. E. Bottai, ricevuto alla Stazione dal Prefetto, dal Federale e da tutte le principali Autorità e Gerarchie bolognesi, ha passato in rassegna sul piazzale della Stazione un reparto della G.I.L. che rendeva gli onori e ha poi visitato le Scuole Elementari intitolate a E. Masi e Costanzo Ciano. Dopo un ricevimento al Palazzo Centrale Universitario, il Ministro si è quindi recato all'Istituto Matematico, sede del Congresso omonimo, accolto dalle calde acclamazioni dei congressisti e delle molte Autorità presenti.

Il Presidente dell'Unione Matematica Italiana Professor Berzolari ha rivolto al Ministro un fervido saluto e un caldo grazie per il suo interessamento all'attività dell'Istituto; quindi S. E. Bottai si è levato a parlare, accolto da uno scrosciante prolungato applauso.

«Non a caso Bologna — ha detto il Ministro — è stata scelta come sede del Secondo Congresso dell'Unione Matematica Italiana. Gloriose tradizioni, nomi d'illustri maestri testimoniano della continuità degli studi matematici, nella sua Università. Si può dire, che la storia della Facoltà matematica di Bologna sia come grande parte della storia matematica europea. Basta ricordare gli algebristi del XVI secolo: Luca Paciolo, Scipione dal Ferro, Girolamo Cardano, Lodovico Ferrari, Raffaele Bombelli. Allo loro genialità, al loro senso critico, che si accendeva nelle dispute alimentate dalla consuetudine dei «Cartelli di disfida», corrispose il fervore dei discepoli, provenienti da ogni città d'Italia e da tutti i Paesi d'Europa.

«E la tradizione bolognese continua: nuove mete vennero indicate al pensiero dei matematici da Pietro Cataldi, che aperse una prima via verso l'infinito, e da Bonaventura Cavalieri, autore di un'opera veramente rivoluzionaria, dalla quale hanno tratto origine le più belle conquiste dell'analisi infinitesimale».

Il Ministro ha quindi proseguito il suo dotto esame delle glorie matematiche della Università bolognese, soffermandosi poi più specialmente alla rinnovazione profonda della Unione avvenuta per merito del Prof. Berzolari nel 1937: anno che segna una data memorabile per la Matematica. Ed ha soggiunto:

«Più che un trionfo la matematica italiana è una rivelazione. Non più monopolio di geometri d'altre razze, ritrova la genialità e la poliedricità tutta sua propria, per cui

furono grandi, nel clima dell'unità della Patria, i Casorati, i Brioschi, i Betti, i Cremona, i Beltrami, e riprende, con la potenza della razza purificata e liberata, il suo cammino ascensionale. Insomma, quanti, pur non essendo particolarmente versati nelle matematiche, intuiscono quale storia profondamente umana sia implicita nell'evoluzione del concetto di numero, e nello stesso lento procedere della storia del calcolo sentono il poderoso sforzo dell'umanità verso quei mirabili rapporti, in cui si riflette l'eterna aspirazione a un ordine che tocca il divino e dischiude le soglie del mistero, non possono non salutare il lavoro, che voi compite qui e, più che qui, nei vostri studi, come un potente contributo alla civiltà eterna e nuova della nostra Patria. Tra pochi giorni, visitando il Reale Istituto Nazionale d'Alta Matematica, da Lui fondato in Roma e diretto da Francesco Severi, il Duce darà a tal contributo solenne riconoscimento».

Una calorosissima ovazione ha accolto la fine della docta orazione.

S. E. Bottai ha poi sostato nella sede del Rettorato, dove si è incontrato coi Rettori delle Università di Genova, Torino, Padova, Pisa, Macerata, Ferrara e coi rappresentanti dei Rettori delle ventisei Università del Regno che partecipano ai lavori del Primo Convegno per la Storia delle Università.

L'inaugurazione della XIV Fiera di Bologna. — La XIV Fiera di Bologna — espressione della volontà operante della Città della «Decima Legione» — è stata solennemente inaugurata dal Ministro delle Corporazioni, Eccellenza Renato Ricci, in rappresentanza del Governo Fascista.

Il Ministro è stato ricevuto alla Stazione da tutte le principali Autorità e Gerarchie.

Dopo essersi recato all'Azienda del Gas e alla G.I.L., l'Eccellenza Ricci si è direttamente recato al Littoriale, dove era accompagnato, oltre che dai personaggi già citati, dal Primo Presidente della Corte d'Appello, dal Procuratore Generale, dal Comandante la IV Zona CC. NN., dal Preside della Provincia, dal Fiduciario del Gruppo Nazista di Bologna e da una folla di rappresentanze delle organizzazioni sindacali, corporative, degli enti politici e culturali dipendenti dal Partito, delle Donne Fasciste, della G.I.L. Erano pure presenti molti Ufficiali Generali dell'Esercito, dell'Aviazione, della Milizia; senatori e consiglieri nazionali, fra cui il Presidente della Confederazione Lavoratori del Commercio.

Il Ministro è stato accolto nell'atrio d'onore, situato sotto la Torre di Maratona, da un reparto in armi della G.I.L., da altri reparti e da una vera moltitudine, che ha improvvisato all'Ospite una calorosa dimostrazione, acclamando al Fondatore dell'Impero.

Dopo il saluto al Duce, lanciato dal Segretario Federale, il Podestà di Bologna Ing. Fernè, ha preso la parola recando all'Ospite il saluto della città.

Egli ha detto: «La XIV Fiera di Bologna apre i suoi padiglioni in un momento particolarmente grave della vita europea e pertanto testimonia la fermezza del carattere e la volontà indomabile della gente emiliana nel dare vivo incremento alle opere della pace, pronta come sempre, però, a lasciare la vanga e l'utensile quando l'ora del destino suoni e il Duce chiami a raccolta il popolo, Bologna è orgogliosa della sua Fiera perchè, a differenza di altre, essa ha potuto sorgere, vivere e progredire, nel corso di quattordici anni, senza alcun contributo di enti governativi, nè di extra contingenti d'importazione da assegnare ai propri espositori, concessioni, queste, che costituiscono un forte utile nei bilanci delle Fiere, che ne beneficiano. La Fiera di Bologna, conscia delle sue finalità di mercato regionale, di centro fervido d'affari, ha sempre avuto per mira le superiori esigenze della Nazione, adoperandosi affinché nei vari reparti merceologici figu-

rassero le conquiste autarchiche dovute anche alla piccola e media produzione, del cui sviluppo e dalla cui conoscenza, essa vuole essere il centro propulsore. Questa, anzi, è una caratteristica fondamentale della Fiera di Bologna in quanto, da noi, l'economia nazionale è costituita da tanta parte della piccola e media produzione, tutta volta al trionfo delle mete autarchiche indicate dal Duce. A tale proposito cade opportuno ricordare le benemerite della Fiera in ordine al potente incremento dato al meano, benemerite che costituiscono un contributo effettivo a questa conquista totalmente autarchica. Dati i magnifici risultati raggiunti e in previsione di un riconoscimento che è nei nostri voti di dirigenti e di organizzatori, ritengo doveroso ricordare gli sforzi fatti dall'Eccellenza il Prefetto per la costituzione di un Ente Autonomo della Fiera di Bologna. Il bisogno di questo Ente è tanto sentito in quanto potrà permettere alla manifestazione fieristica bolognese una continuità che non fu possibile nel passato e un consolidamento che altrimenti non le sarebbe consentito dopo la legge del gennaio 1934 sul disciplinamento delle Mostre, Fiere ed Esposizioni. La costituzione di questo Ente consentirebbe inoltre la definitiva sistemazione, nella sua sede più adatta, della Fiera di Bologna, che è inquadrata sindacalmente ed ha partecipato alla recente riunione per l'inquadramento sindacale delle Fiere, secondo il disposto del Vostro decreto del dicembre scorso. « La Terra del Duce — ha concluso il Podestà — esprime in questa rassegna del lavoro e della produzione la ferrea volontà del popolo di condurre fino in fondo la lotta contro la supremazia delle economie straniere sopraffattrici. Spirito, fede, tenacia, volontà, tecnica sono i termini che guidano il lavoro del cervello e del braccio nella durissima battaglia, che con la guida geniale del nostro Duce conoscerà, in un futuro non troppo remoto, le certezze e fulgori della vittoria ».

Il Ministro Ricci, terminate le parole del Podestà, ha pronunciato un breve ma caloroso discorso, ponendo in rilievo il significato e la importanza di questa XIV Fiera di Bologna.

Egli si dice molto fiero di aver potuto anche quest'anno assistere all'inaugurazione della Fiera di Bologna e dichiara che il Governo Fascista segue con vivo interesse questa attività bolognese perchè in questa città di scienza e di studi nasce la vita nuova, la vita moderna del Paese. Bologna, città interessante e tipicamente caratteristica per le sue qualità di centro di studio, è diventata in prosieguo di tempo una città produttrice nei campi dell'agricoltura e sta oggi diventando un centro di particolare interesse dal punto di vista della produzione industriale.

Il Ministro delle Corporazioni dichiara che un'impostazione così alta degli interessi di questa zona può essere considerata esemplare rispetto ai tempi e rispetto ai bisogni del Paese. In questo momento particolare ricorda che due sono i fattori che danno potenza, ricchezza, grandezza a un Paese: primo le armi. In fatto di armi e di armati Bologna fu sempre all'avanguardia: città di soldati, città ardente di spirito combattivo, città che fu sempre in prima linea nelle ore della Rivoluzione, nelle ore del combattimento. L'altro fattore, importantissimo, è quello della produzione.

Armi e lavoro sono gli elementi della potenza del Paese. Armi e lavoro sono il segreto della potenza mussoliniana.

Il Ministro ha concluso lanciando il Saluto al Duce, cui ha risposto la folla dei presenti, con formidabile voce.

Spenta l'eco delle acclamazioni che hanno accolto così fervide parole, il Ministro ha iniziato la visita dei settori della Fiera, guidato dal Segretario generale Comm. Alfonso Pini, il noto organizzatore e animatore della manifestazione fieristica bolognese.

I Littoriali della cultura e dell'arte si sono tenuti quest'anno a Bologna nell'ultima decade di aprile, con grande concorso di maestri e di giovani, con vivace apporto di dottrina e di pensiero, con una serietà e una preparazione che dà ottimamente a sperare delle future generazioni nel campo della cultura.

Il Federale di Bologna ha così salutato i giovani qui accorrenti:

« La città della « X Legio », che per prima ideò e realizzò i Littoriali di Architettura nell'Anno X, saluta oggi i camerati dei G.U.F. che ritornano fra noi, dopo otto anni, per celebrare la più ampia rassegna dei Littoriali della cultura e dell'arte.

« Bologna, universitaria e squadrista, che ha visto sorgere l'« Alma Mater Studiorum » e ha dato il più grande sacrificio di sangue per la Causa della Rivoluzione, è doppiamente degna di accogliere i Littoriali della cultura e dell'arte di questo Anno XVIII, mentre l'Italia Fascista, le armi al piede, dà al mondo un fulgido esempio di serena fiducia nel proprio destino, dedicando la primavera alla festa della giovinezza.

« Oggi più che mai la formula mussoliniana del « Libro e Moschetto », di cui i Littoriali sono l'espressione più completa, si rivela divinatoria delle necessità della Patria. Nelle competizioni che vi attendono, voi, camerati universitari, darete la conferma della maturità, della preparazione, della comprensione dei problemi dell'ora che caratterizza la gioventù del Littorio.

« Camerati goliardi! Salutate il Fondatore dell'Impero, suscitatore di tutti gli armeni ed artefice di ogni conquista, e promettedegli di emulare, oggi nei cimenti dello spirito, domani sui campi di battaglia, i camerati che vi hanno preceduto.

« Saluto al Duce! ».

Il risultato finale è rappresentato, per i singoli Guf da questa classifica: 1. Roma (G.U.F. Littoriale), punti 675; 2. Milano, punti 485; 3. Napoli, punti 461; 4. Firenze, punti 384; 5. Bologna, punti 289; 6. Torino, punti 289; 7. Genova, p. 255; 8. Pisa, punti 250; 9. Padova, punti 108; 10. Palermo, punti 160; 11. Venezia, punti 112; 12. Messina, punti 91; 13. Pavia, punti 73; 14. Modena, punti 58; 15. Perugia, punti 46; 16. Catania, punti 46; 17. Bari, punti 43; 18. Ferrara, punti 43; 19. Siena, punti 34; 20. Cagliari, punti 18; 21. Trieste, punti 18; 22. Urbino, punti 16; 23. Parma, punti 10; 24. Camerino, punti 9; 25. Macerata, punti 8.

Il 3 maggio hanno avuto inizio le prove per le Universitarie fasciste, che hanno dato pure ottimi risultati.

L'opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Ai primi dello scorso febbraio è stata tenuta in una sala del Palazzo Comunale, l'Assemblea dei soci del Comitato pro Bologna storico-artistica. Il Presidente, conte Cavazza, dopo aver commemorato con commosse parole i soci defunti nel decorso anno, ha ricordato il compiuto restauro della parte più antica del Palazzo Pepoli, edificio di grande importanza per la storia di Bologna. Il restauro compiuto sotto la direzione dell'ing. Guido Zucchini consulente del Comitato, ha incontrato l'approvazione di tutta la città. La proposta di manifestare alla proprietaria, contessa Braghini Rossetti, il compiacimento del Comitato per questa opera, è accolta dall'assemblea all'unanimità.

Il Presidente ha inoltre comunicato che il Comune è disposto a completare, secondo i suggerimenti del Comitato, le finestre di sinistra della facciata del Palazzo comunale con piccoli davanzali di pietra d'Istria, e con vetrate a rulli in alto in corrispondenza dell'arco e a rettangoli con rulli agli angoli in basso; vetrate queste più conformi allo stile dello storico edificio.

Il Comitato ha espresso poi il desiderio che si trovi una sistemazione al lato di ponente dei Palazzi di Re Enzo e del Podestà con la costruzione di un arco, di cui esistono ancora le traccie, e con un semplice parapetto che unisca i due Palazzi con un passaggio, com'era in antico l'*iter in voltis*, di cui non si hanno elementi bastanti per una fedele ricostruzione. Viene pure espresso il desiderio che il muro di prospetto del cortile non sia usato a scopo reclamistico e commerciale con iscrizioni non appropriate alla severità dell'edificio.

Il conte Cavazza comunica inoltre come il Comitato abbia preso parte alla Mostra del restauro dei monumenti tenutasi in Roma nell'anno decorato con interessanti fotografie riproducenti i restauri compiuti dal 1922 al 1938; fotografie che hanno fatto ottima impressione tanto ai promotori della Mostra che ai visitatori.

Il Comitato ha poi lamentato un inconveniente, del quale si è tanto detto in passato e su cui sarà bene insistere ancora, e cioè intorno alle tinte degli edifici, cosa questa tanto importante nella nostra città per il colore austero che le è caratteristico e che non deve essere turbato con tinte contrastanti. È stata anche manifestata la speranza che quanto prima si possano iniziare i lavori di restauro della facciata di S. Giacomo, in cui si apre la grande finestra barocca che ha sostituito quella rotonda, della quale si vedono ai lati parti della ringhiera. La Società del Quartetto fece anni sono, prima di sciogliersi, l'offerta di lire 500, offerta rimasta come un voto; ora l'Amministrazione della Provincia è disposta a concorrere con una generosa elargizione. Questo restauro è richiesto dal grande valore artistico del sacro edificio e dalla località così architettonicamente solenne e grandiosa.

Letto e approvato il consuntivo è stato approvato il nuovo Consiglio Direttivo che è risultato così composto: conte Francesco Cavazza, Presidente; Cons. Naz. avv. Angelo Manaresi, Vice Presidente; prof. arch. D. Angelo Raule, Segretario; comm. Alfredo Baruffi, conte dott. Filippo De Bosdari, Ing. Attilio Evangelisti, prof. Francesco Filippini, senatore Giuseppe Guadagnini, cav. uff. Ivo Lumnasi, prof. Augusto Majani, avv. Paolo Silvani e prof. Albano Sorbelli, Consiglieri.

VI Convegno dell'Associazione italiana per le Biblioteche. — Si è tenuto a Napoli nei giorni 15-18 maggio, coll'intervento dell'Eccellenza il Sottosegretario alla Educazione nazionale prof. Del Giudice, del Direttore generale Accademie e Biblioteche dott. Scardamaglia, del Presidente dell'A.B.I. senatore P. S. Leicht, del Consiglio della medesima e di autorità e invitati.

Il Convegno si è aperto con un Discorso del Presidente sen. Leicht, e uno del Direttore gen. dott. Scardamaglia, e si è chiuso con un Discorso magnifico dell'Eccellenza Del Giudice che ha assunto di studiare con benevolenza i voti del Congresso.

Numerose e interessanti le comunicazioni, di cui diamo l'elenco:

15 maggio: 1) Nuova legislazione sul deposito obbligatorio (Comunicazione del dott. Francesco Aurelio Bonfiglio); 2) Con quali mezzi e organismi le grandi biblioteche pubbliche possono cooperare ad una più larga diffusione della cultura (Relazione del dott. Domenico Fava); 3) Proposte e programma d'un catalogo unico delle biblioteche governative e grandi comunali (Relazione della dott. Nella Vichi-Santovito); 4) Biblioteche dei capoluoghi di provincia (Relazione del prof. Albano Sorbelli); 5) Biblioteche delle terre italiane d'Oltremare (Comunicazione della dott. Guerriera Guerrieri); 6) Diagnosi precoce di alcune alterazioni della carta (Relazione del prof. Gustavo Bonaventura); 7) La sistemazione della Biblioteca Universitaria di Cagliari

(Comunicazione della dott. Bianca Bruno); 8) Le collezioni Amori al R. Istituto di Patologia del libro (Comunicazione della dott. Elena Moneti).

16 maggio: 1) Indici e cataloghi (Comunicazione del dott. Ettore Apolloni); 2) Mostra delle Biblioteche italiane all'E. 42 (Comunicazione del prof. Alfonso Gallo); 3) Per la biblioteca delle stampe popolari italiane (Comunicazione del dott. Paolo Nalli); 4) Norme adottate e da adottare per l'unificazione bibliografica dei nomi di autori variamente trascritti da lingua e a carattere diversi dell'alfabeto latino, con particolare riguardo all'alfabeto cirillico (Relazione del dott. Enrico Damiani); 5) Acquisti centrali e periferici (Comunicazione del dott. Enrico Jahier); 6) L'avvenire delle Soprintendenze (Relazione del dott. Francesco Barbèri); 7) La conservazione e l'uso della musica nelle biblioteche governative (Comunicazione del dott. Enrico Jahier).

17 maggio: 1) Nota illustrativa sulle tavole Amalfitane (Comunicazione del prof. Alfonso Gallo).

18 maggio: 1) Per un repertorio dei libri a stampa membranacei posseduti dalle biblioteche italiane (Comunicazione del dott. Antonio Boselli).

Oltre alla visita accurata della Mostra d'Oltremare, furono fatte interessanti escursioni e visite di studio ad Amalfi, Sorrento, Ercolano e Pompei. Le Biblioteche di Bologna erano rappresentate dal prof. Domenico Fava e dal prof. Albano Sorbelli.

La « Storia dell'Università di Bologna », in Germania. — Il dott. Riccardo Finger, attivo membro dell'Accademia per il Diritto germanico (la possente organizzazione che in uno spirito corporativo, ed anzi sotto il titolo di Corporazione di diritto pubblico raccoglie tutti gli elementi personali e professionali che esercitano una funzione pubblica atinente al diritto entro i confini del Reich) ha richiamato l'attenzione dell'Accademia stessa, sulla pubblicazione testè felicemente avvenuta della « Storia dell'Università di Bologna » come costituente avvenimento che interessa la cerchia degli studiosi del mondo intero. Rileva il dott. Finger che la pubblicazione, in due volumi, acquista maggiore significato, dal carattere che le spetta di pubblicazione ufficiale: se infatti appare edita dalla rinomata Casa editrice Nicola Zanichelli essa è anche contrassegnata dall'intitolazione, che porta in fronte *R. Università degli Studi di Bologna*; inoltre l'opera, riccamente illustrata, si apre con una breve prefazione dettata dal Rettore Magnifico dell'Università professor Alessandro Ghigi.

Il dott. Finger riporta una versione tedesca di tale prefazione, che egli ama qualificare « classica » e soggiunge che ambedue gli Autori della « Storia » in esame sono membri dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, del quale il rettore Ghigi è Presidente onorario e il prof. Sorbelli è Segretario, mentre poi tanto il prof. Simeoni quanto il prof. Sorbelli sono membri della Facoltà di Filosofia e Lettere (della quale è unico professore h. c. S. Maestà il Re Imperatore Vittorio Emanuele III), come pure sono entrambi membri di quella Deputazione di Storia Patria per le provincie di Emilia e di Romagna, la regione nativa del Duce che ha in Bologna il suo unico monumento equestre.

Colla sua breve comunicazione all'Accademia del Diritto germanico il dott. Finger, che non sarà certo uscito dalla memoria dei suoi ascoltatori bolognesi, ci dà una simpatica prova del suo continuato interessamento alle storiche memorie di Bologna, delle quali ci auguriamo poter fra breve dare più ampiamente notizia con ulteriori testimonianze.

(P. S.)

Serie di conferenze sulla Storia dell'Università di Bologna. — Al fine di diffondere in un pubblico più vasto, anche se meno strettamente legato alla cultura accademica, l'interesse per gli studi, ora efficacemente ripresi, sopra le università, specialmente in quanto riguardano il nostro Ateneo, la Associazione Nazionale Donne Artiste e Laureate ha promosso, per iniziativa della contessa Carolina Isolani, un Corso di conferenze, alle quali sono intervenuti non solo le socie, ma molti cittadini. Sono state così disposte:

Venerdì 19 aprile: Prof. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: «L'Università di Bologna, dalle origini al Rinascimento»; Venerdì 26 aprile: Prof. Luigi Simeoni della R. Università: «L'Università di Bologna dal Rinascimento a tutto il secolo XIX»; Venerdì 3 maggio: prof. Paolo Dore della Regia Università: «Origini e funzione dell'Istituto e della Accademia delle Scienze». Venerdì 10 maggio: prof. Guido Zucchini della R. Università: «Le sedi dell'Università di Bologna».

Dal programma risulta evidente l'importanza dell'iniziativa della A.N.F.D.A.L., quando si rifletta che la storia di Bologna è legata così strettamente a quella del suo Ateneo e che la prosperità dello Studio si è riflettuta costantemente, attraverso i secoli, sulle vicende economiche, politiche, sociali della città.

L'inaugurazione della Sezione di Bologna dell'Istituto di Studi Romani

— Il 28 gennaio è stata solennemente inaugurata a Bologna, con l'intervento di tutte le autorità cittadine, la Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi Romani, affidata alla dottrina e alle cure del prof. Pericle Ducati.

Dopo il saluto del Podestà, hanno parlato il Presidente e fondatore dell'Istituto, C. Galassi Paluzzi e il Prof. Ducati, Presidente della Sezione. Quindi S. E. il Prefetto ha dichiarato inaugurata la nuova Sezione dell'Istituto. Infine il Cons. Naz. Prof. G. Q. Giglioli ha pronunciato, applauditissimo, la lezione di prolusione parlando sul tema: «La missione imperiale di Roma». Sono stati inviati telegrammi di omaggio a S. M. il Re Imperatore, al Duce, al Ministro dell'Educazione Nazionale, al Ministro della Cultura popolare e al Governatore di Roma.

Dal febbraio al giugno la sezione bolognese ha svolto un'attiva opera, con numerose e interessanti conferenze tenute da insigni studiosi.

La Tomba di Ugo Bassi nella cripta dei Caduti alla Certosa. — Per dare degna sepoltura alle ossa di Ugo Bassi è stato stabilito dal Podestà di Bologna ing. Fernè e dal Federale Vittorio Caliceti di collocare un'arca marmorea nella cripta che raccoglie i resti dei gloriosi Caduti in guerra e precisamente nel nicchione che si trova di fronte all'Altare.

Il progetto dell'arca, che è di forma semplice e architettonicamente sobria, è stato approntato dall'Ufficio tecnico del Comune. Con sua recente deliberazione il Podestà lo ha approvato, autorizzando pure la spesa per la realizzazione della iniziativa nobilissima, che avvicina, nel sacrificio e nella gloria i Caduti per l'Italia dal Risorgimento a noi.

L'Accademico Lucio d'Ambra commemorato da Giuseppe Lipparini. —

Al Teatro delle Arti in Roma, alla presenza delle autorità e gerarchie, per iniziativa del Sindacato fascista degli Scrittori d'Italia, il professore Giuseppe Lipparini il 26 maggio ha commemorato, con un nobile discorso, lo scrittore Lucio d'Ambra, che al Lipparini era legato da antica amicizia.

Lipparini comincia con una poetica allegoria della vita e della scomparsa dell'amico indimenticabile. Poesia, venendo a parlare dell'uomo e dello scrittore, nota come in lui l'arte e la vita formarono un'unità inscindibile e come pochi artisti della parola abbiano più di Lucio d'Ambra confessato nell'opera loro se stessi, rappresentando quanto egli aveva provato e veduto. Così le sue pagine, animate dal suo grande cuore, trovarono innumerevoli lettori, e fecero di lui un romanziere popolare nel miglior senso della parola. La vita fu la sua diretta aspirazione.

La missione dello scrittore gli si era già rivelata piena ed intera nel suo primo romanzo, scritto a vent'anni. Lipparini dimostra come nelle pagine del *Miraggio* sia già in opera il romanziere delle sette trilogie, con la sua serena ma severa moralità. Adorava Balzac, di cui si propose di emulare la straordinaria fecondità; ma ciò non gli impedì di restare uno scrittore essenzialmente e fervidamente italiano; i suoi quaranta romanzi ne sono la prova.

Tracciato rapidamente un quadro del tempo in cui Lucio d'Ambra esordiva — tempo di battaglie letterarie ardenti e feconde, — l'oratore dimostra l'importanza innegabile di quel primo romanzo per i critici che vogliono definire e seguire gli svolgimenti futuri e gli atteggiamenti dello scrittore. Dopo le esperienze del naturalismo francese e del verismo italiano, la salvezza delle lettere stava per lui nell'avvento di un nuovo romanticismo; e per questo lottò sino alla fine con tutte le sue forze. A questo esortava i giovani, di cui era amatissimo, e a cui dava come primo precetto saper riconoscere ed amare i maestri. Tanto più egli amava la giovinezza, in quanto egli — dolore inconsolabile dei suoi ultimi anni — aveva veduto il destino rapirgli un purissimo esemplare della nuova gioventù di Mussolini, il figlio Diego.

Aveva sempre creduto nel sogno della poesia, come i fanciulli credono nella favola e nel prodigio. Più che mai, dopo la scomparsa del figlio, egli sentì la necessità di creare poesia, di consolare i suoi simili con la magia dell'arte. Esalta la santità della famiglia e della stirpe; ogni peccato contro di questo — e già l'aveva affermato nel *Miraggio* — dovrà trovare una giusta espiazione. L'uomo potrà anche deviare per la strada del peccato; ma il rimorso e il dolore lo ricondurranno sulla via diritta. Il trionfo di questo romanticismo doveva sopra tutto avverarsi nelle ultime trilogie, ispirate al verbo fascista: credere, obbedire, combattere. Purtroppo, l'opera sua di scrittore e di italiano fu interrotta dalla morte.

Esaminata anche l'opera sua di critico, di autore di teatro, di cineasta — non bisogna dimenticare che Lucio d'Ambra fu uno dei creatori del nuovo cinematografo italiano — l'oratore conclude esaltando la ricchezza di quell'opera, e proponendola come esempio ai giovani. Nasce da quella un ammonimento e un incitamento alla concordia fra gli scrittori italiani, senza distinzioni e polemiche fra giovani e vecchi. Per gli scrittori nostri non vi sia d'ora innanzi nessuna migliore ambizione di quella che li pone al servizio della Patria.

La bellissima orazione di Lipparini ha suscitato nell'uditorio il più commosso consenso.

La Fondazione Trombetti. — Scopo della Fondazione è quello di tenere aggiornata ed arricchire la Biblioteca «A. Trombetti» acquistata dal Governo fascista ed affidata alla R. Biblioteca Universitaria di Bologna, e di assegnare, qualora le disponibilità lo consentano, Borse di Studio e Premi a fine di promuovere l'indagine linguistica preferibilmente diretta allo studio di quei problemi glottologici che interessarono il Trombetti.

Il 27 giugno all'Università si è proceduto alla sistemazione dell'Atto di donazione. Quali rappresentanti dell'Università assistevano alla rogazione dell'atto di donazione il Magnifico Rettore Cons. Naz. prof. Ghigi; il Sen. Prof. Goidanich, in rappresentanza del Comitato per le onoranze ad Alfredo Trombetti; il Dott. Comm. Di Castri, in rappresentanza del Comune di Bologna; il Comm. Don Bottoni, in rappresentanza della Famiglia Trombetti; il prof. Bottigioni, successore nella Cattedra di Glottologia e il Gr. Uff. Borsari, Direttore amministrativo della R. Università, quale Ufficiale rogante.

Le donazioni costituenti il capitale della Fondazione sono rappresentate da 70 mila lire offerte dal Duce ed il restante da somme erogate dalla R. Accademia d'Italia, dal Comune, dalla Provincia, dall'Università, dalla Cassa di Risparmio e dal Monte di Bologna, dalla Famiglia Trombetti e da quelle raccolte dal Comitato per le onoranze allo Scomparso, e per una somma di oltre 110 mila lire.

Dopo la firma dell'atto, il Rettore Prof. Ghigi ha opportunamente rilevato che la formalità procedurale compiuta assume un alto significato poiché essa costituisce il primo e fondamentale passo per l'attuazione di una nobile iniziativa intesa ad onorare in forma perpetua il nome e l'opera di Alfredo Trombetti, studioso di eccezionale valore e Maestro impareggiabile ed alla quale ha aderito con munifico gesto il Duce quale omaggio ad un grande figlio della sua terra, e come manifestazione d'affetto hanno pure contribuito oltre alla Famiglia Trombetti, Enti pubblici cittadini, personalità ed un folto stuolo di ammiratori, amici e discepoli dello Scomparso. Infine il Rettore ha espresso la propria gratitudine a tutti i donatori ed in primo luogo al Duce, al quale ha comunicato l'avvenuta stipulazione.

Il Prof. Bottigioni, che attualmente copre la Cattedra bolognese di Glottologia, ha quindi ricordato con commossa parola la vita «eroica» di Alfredo Trombetti, la sua mirabile attività scientifica ed il suo poderoso contributo alla conoscenza delle lingue, alla cui continuità di studi provvede la magnifica Fondazione che giustamente s'intitola al nome del Maestro e dello Studioso che tutto il mondo ci invidia.

Onoranze al senatore Goidanich. — Le onoranze al Sen. Prof. P. G. Goidanich promosse da un Comitato di colleghi e di amici in occasione del suo collocamento a riposo per limite di età, si sono svolte il 15 giugno in una folta adunata di Autorità, personalità fra cui il Magnifico Rettore, molti colleghi del Senato e Corpo Accademico e delle varie Facoltà. Si erano fatti rappresentare inviando lettere e telegrammi di adesione S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, l'Eccellenza il Prefetto di Bologna, il Podestà, il Comandante del Corpo d'Armata, le Eccellenze Accademici Pavolini, Formichi, Farinelli, Merlo, l'Eccellenza il Senatore Balbino Giuliano, il Sen. Salata, il Segretario Generale del Senato Alberti, il Consigliere Nazionale Angelo Manzoni ed altri. Il Prof. Bianchi, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, iniziando la cerimonia con la lettura delle adesioni, ha dato la parola all'Accademico Giulio Bertoni, il quale con una calda presentazione ha offerto al festeggiato un bel volume di Studi Glottologici desunti dalle sue opere principali, edito nella collezione Studi e Testi dell'Istituto di Filologia Romanza della R. Università di Roma nelle officine della Società Tipografica Modenese. Alle efficaci commoventi parole dell'Eccellenza Bertoni, ha fatto seguito brevemente il Prof. Gino Bottigioni successore del Sen. Goidanich nella cattedra di Glottologia. A tutti ha risposto commosso il festeggiato esaltando, alla fine del suo dire, le gloriose vicende del tempo dell'Italia Fascista diretta alle conquiste di tutte le sue mete.

RECENSIONI

APOLLONJ ETTORE. *Guida alle Biblioteche italiane*. Milano, Mondadori, 1939, in-16 («Enciclopedia del libro»).

Le Biblioteche italiane hanno finalmente una vera e propria guida. Guida chiara, ordinata, precisa, compiuta nella sua brevità: risolve il non sempre facile problema di dar tutto in poco. Sono poco più di 200 pagine, eppure il quadro bibliotecario italiano è presentato in tutti i suoi aspetti, e le biblioteche che abbiano qualche importanza sono ricordate, determinate nelle principali caratteristiche, e talora, in casi di maggiore importanza, descritte.

Non è un dizionario delle città o degli istituti e neanche un repertorio di complessi regionali; ma è una struttura organica, rispondente, anche nel suo sviluppo e nella sua steura, a un'idea centrale dominante. Può paragonarsi a uno dei tanti *Itinera italica* dei secoli XVII e XVIII, quando dotti stranieri scendevano in Italia in cerca delle più preziose vestigia dell'antichità e della romanità, e passavano per ordine da una città all'altra, via via che, scendendo dal nord, le incontravano: fermandosi dove occorreva, dove cioè esistevano tesori di antichi libri e soprattutto di codici. La visita avveniva ordinatamente, e le biblioteche costituivano le soste del viaggio, soste fatte per gli *otia erudita* di quei dotti, pellegrini in cerca di un ideale.

Anche per questo riguardo, la guida dell'Apollonj è unica nel suo genere, giacché non conosco altro paese che abbia un volume *vademecum* come questo per indicare succosamente i tesori bibliografici e bibliotecari del territorio statale o nazionale. E però io penso che il nitido e rapido volume dell'Apollonj, il quale costituisce un necessario e utilissimo elemento della «Enciclopedia del libro», troverà imitatori in altre nazioni. Da colleghi d'Italia e di vari stati esteri e anche d'America ho ricevuto segnalazioni piene di compiacimento e consensi generali.

Il consenso il volumetto lo merita, così per l'impianto e l'organismo, come per il contenuto e il metodo.

L'impianto e l'organismo sono dati dai tre capitoli iniziali. Il primo di essi studia la Classificazione delle Biblioteche italiane, distinguendole in rapporto ai criteri fondamentali dell'uso (pubbliche, semipubbliche, riservate, private); della natura delle collezioni (cultura superiore, specializzate e non specializzate, ecclesiastiche, militari, accademiche, amministrative, giuridiche e corporative, delle facoltà e degli istituti, scolastiche, tecniche); della loro appartenenza (governative, comunali, provinciali, dei Fasci, dei Dopolavoro, dei Combattenti, di Enti ecclesiastici, ecc.). Il secondo tocca dei caratteri, funzioni e aspetti delle biblioteche, e parla dell'organismo e biblioteca, del materiale librario, con gli acquisti, i doni, gli scambi, i duplicati, il diritto di stampa e le eventuali diminuzioni; della custodia, coll'arredamento, la conservazione, la distribuzione dei locali; dell'ordinamento, con tutti i lavori, i libri e registri e le operazioni che ad esso si riferiscono per ogni biblioteca, e infine con l'analisi e la descrizione e valutazione dei servizi inerenti all'uso di ogni biblioteca. Il terzo capitolo tratta degli Uffici ed organi delle biblioteche, facendo capo al Ministero dell'Educazione Nazionale, e quindi alla Direzione generale delle Accademie e biblioteche, all'Ispettorato tecnico e amministrativo, all'Ufficio degli scambi internazionali, al Consiglio nazionale dell'Educazione delle scienze e delle arti; Sezione per le Biblioteche, alla Commissione per la compilazione

degli Indici e cataloghi, all'Istituto di patologia del libro, al Centro nazionale di informazioni bibliografiche, alle Soprintendenze bibliografiche, al personale, agli Ispettori bibliografici onorari e all'Ente nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche; non trascurando di accennare alle organizzazioni associative, e cioè alla Sezione Belle arti e Biblioteche della Associazione fascista della scuola, e alla Associazione italiana per le biblioteche.

Stabiliti il quadro e i modi, l'Appollonj passa in rassegna, con rapidi scorci, i vari Istituti bibliografici italiani, disponendoli sotto il loro più ovvio organismo che è quello delle Soprintendenze, e procedendo ordinatamente dall'Italia del nord, alla centrale, alla meridionale e alla insulare.

Le Soprintendenze e le rispettive biblioteche si seguono con quest'ordine: Liguria, Piemonte, Lombardia, Venezia tridentina, Veneto e Venezia Giulia, Emilia, Romagna e Marche, Toscana, Città del Vaticano, Lazio e Umbria, Abruzzi e Molise, Puglia e Lucania, Campania e Calabria, Sicilia orientale, Sicilia occidentale, Sardegna.

Di ogni Biblioteca, che abbia qualche importanza, si dà il titolo; il materiale librario in volumi, manoscritti, carteggi, incunabili, desunti dalle più recenti e sicure informazioni controllate a loro volta, per desiderio dell'autore, dalle RR. Soprintendenze; la storia di essa; i reparti e le collezioni più notevoli che contiene. Si aggiungono per ogni biblioteca, e questo ha la maggiore importanza, l'ubicazione di essa, colla via e il numero, e l'orario, anche questo aggiornatissimo. In tal guisa può dirsi perfettamente a posto il titolo di guida alle biblioteche, sotto tutti i rispetti!

Chiudono il libro due preziosi indici: l'indice alfabetico delle città o luoghi e biblioteche relative, e l'indice alfabetico per materie, colla indicazione anche dei fondi principali di manoscritti e di altre suppellettili, che si contengono nelle biblioteche italiane.

Solo il dottor Ettore Apollonj che, come tutti sanno, all'autorità del suo alto ufficio di Capodivisione alla Direzione generale delle Accademie e biblioteche, e alla sua conoscenza delle persone e degli organismi, tutti riferentisi alle biblioteche, a molti dei quali egli stesso sovrintende, unisce una squisita e solida preparazione umanistica e culturale, poteva darci un libro così compiuto dentro i confini della collezione cui è destinato; così armonico e così utile agli studiosi e a tutte le persone colte.

A. Sorbelli.

BIENNALE DI VENEZIA. (XXII^a Internazionale d'arte), Venezia, Soc. tip. 1940.

Gli Italiani ed i Tedeschi vanno d'accordo anche nel territorio dell'arte. Mentre la guerra tende a ristabilire i diritti dei popoli numerosi, ed è combattuta con valore su varie fronti, due esposizioni dimostrano che la pittura e la scultura sono e restano due gran signore incapaci di temere amici e nemici e di arrestarsi su la propria via, che non è sempre giuocata di rose. A Venezia, per esempio, A. Maraini ha allestito una mostra così singolare e così nuova, da farci credere alla pace delle genti, alla pace raggiunta nei segni della giustizia e della bellezza. Degli assenti stranieri, che non sono potuti o voluti venire, pochi s'accorgono, e le presunte lacune sono integrate a bizzeffe dalla bontà e dalla varietà delle opere nostre e di quelle dei nostri forti alleati. L'ordinamento e la trasformazione delle sale non potrebbero essere più felici, ma qui ci corre l'obbligo di dire che mai una Biennale veneziana raccolse meglio i migliori bolognesi ed emiliani. Fra i maestri dell'Accademia, il colto e personalissimo Virgilio Guidi presenta quindici tele, e fra i ritratti inconfondibili delle sue donne ed i paesaggi ariosi e costruiti predomina la composizione, energica nel modellato, morbida e contrastata di toni. A Gio-

vanni Romagnoli è riservata la saletta 38: in questa il raffinatissimo artista, sempre compiaciuto delle sue tinte di sole, di gemme e di fiori e delle sue dolci morbidezze corporee, onde il magistero della tecnica si associa alla idilliaca sensualità e sensibilità della visione, distribuisce ventidue quadri e quadretti di soggetto diversissimo, ma eguali nella pienezza dei risultati espressivi nell'armonia del gusto e nel respiro delle forme e degli spazi. Gli scultori si annunziano con due cere (teste del *Re Imperatore* e del *Duce*) di Ercole Drei, caratterizzatore incomparabile, che ha il senso del volume e l'inesorabile controllo dello spirito, onde il suo stile non è né leggero né tormentato. Dei deliziosi bronzetti di Cleto Tomba — capolavori di pochi pollici e d'inesausta bravura — non occorre ripetere le lodi che parliamo convintamente, quando questo poeta dell'arte piccola (piccola di misura, grande di pregio) si fece applaudire con le insuperabili terrecotte nella mostra del 1934 al Circolo della Stampa in Bologna. Insieme con i plastici più noti espongono tre giovani maestri: Giorgio Giordani, che, nel bassorilievo *La quarta sponda*, raggiunge effetti risoluti, mercé la robusta flessibilità stereometrica dei corpi ed il giuoco delle curve equilibrate da masse solide e contenute; Firpo Vignoli che, nelle forze e nelle pose degli atleti ritrova la moderna baldanza del plasmatore sicuro, anche negli ardimenti più impensati; e Luciano Minguzzi che, dopo aver composto, con viva ed incisiva schiettezza, il rilievo della *Protezione della madre e del fanciullo*, attira l'attenzione con il monumentale *Pio XII*, da un critico di fotografie confuso con un gingillo da cassettoni. Ma nel « concorso del ritratto » il solitario Guglielmo Pizzirani primeggia ancora con *Mio padre*: prova decisiva di un mestiere consumato e d'una penetrazione rara ed accordatissima.

Di tutti gli altri, più o meno lodati o comperati, discuteranno i giudici che hanno più largo spazio e, forse, varie teorie da sostenere. F.

CAMERANI VITTORIO. *L'uso pubblico delle biblioteche*. Milano, Mondadori, 1939, in-16, pp. 183, c.c. 4 n.n. (« Enciclopedia del libro »).

Due doti precipue palesa nel suo autore questo simpatico volumetto: una larga e profonda esperienza e un mirabile buon senso. E sono proprio, a parer mio, le doti che sono necessarie alla trattazione efficace di un soggetto quale l'uso pubblico delle Biblioteche. Il Direttore della collezione « Enciclopedia del libro » ha davvero questa volta azzeccato l'uomo! Il Camerani ha avuto l'invidiabile fortuna non solo di visitare ancor giovanissimo, molte biblioteche del vecchio e del nuovo mondo, ma, che è assai più, di lavorare in alcune di esse, specialmente in America e in Germania, per un periodo di tempo abbastanza lungo; ha quindi avuto agio, da quell'acuto e attento osservatore ch'egli è, di acquistare un'esperienza affatto eccezionale. Di tale esperienza espone in questo manuale, in forma chiara e piana, i frutti fecondi. Ma poiché da essa, nata in paesi assai diversi e in mezzo a diverse mentalità, risultano qualche volta effetti contrastanti, per non dire contraddittori, ecco venirgli in aiuto in questi casi il suo innato buon senso, che gli fa quasi sempre discernere il punto giusto. Fino dalle prime pagine, quelle della breve prefazione, si è tratti a consentire pienamente con l'autore, « Praticità e chiarezza — scrive a p. 16 —, due qualità che nella nostra professione sono della massima importanza ». « Questo libro — dice nella pagina seguente — vanta modestamente una cosa sola: l'esser nato e vissuto pagina per pagina in biblioteca, anzi nelle biblioteche ». E tutto il libro è così: sentito e vissuto nel contenuto, chiaro e facile nella espressione, perciò efficace, persuasivo, utilissimo. Che cosa si può desiderare o pretendere di più da un manuale destinato specialmente a chi muove i primi passi?

Dopo un *brave sommario di storia delle biblioteche*, (pp. 23-45) che forma il primo capitolo (il meno felice — a dire il vero — del libro), il Camerani tratta nel secondo, di gran lunga il più ampio (pp. 49-159), l'argomento centrale, cioè *l'uso pubblico nei suoi vari aspetti*, ripartendo la materia sotto vari titoli: *generalità* (pp. 49-55), *l'orario delle biblioteche* (pp. 57-63), *la lettura in sede* (pp. 65-93), *le sale di lettura* (pp. 95-113), *altri servizi relativi alla lettura in sede* (pp. 115-128), *il prestito* (pp. 129-159). Altri due brevi capitoli, l'uno sui *servizi sussidiari offerti al pubblico* (pp. 163-168), l'altro intitolato *Propaganda e pubblicità. La Biblioteca centro sociale* (pp. 171-183) chiudono la trattazione. Segue l'indice alfabetico dei soggetti e delle materie di 3 pagine non numerate.

L'orario di apertura delle Biblioteche il Camerani, com'è naturale, lo desidera il più lungo possibile, per es. dalle 9 alle 22; ma non se ne nasconde le difficoltà di attuazione e ammette l'opportunità di orari vari, secondo le condizioni dei luoghi, le possibilità economiche, e, soprattutto, la disponibilità del personale. Ecco a p. 59 un passo nel quale rifugge quel buon senso, di cui ho già fatto l'elogio e che io applaudo con tutta l'anima: «... in biblioteconomia è grave errore voler dare regole fisse per tutte le biblioteche. È questo un principio errato la cui applicazione può dar luogo ad inconvenienti seri. Non esiste una biblioteca tipo; esistono infinite biblioteche che dovranno adattare la loro attività a quella dell'ambiente che devono servire...».

A proposito della lettura in sede trovo subito nelle prime pagine un'altra osservazione, dove la praticità e il buon senso si danno fraternamente la mano. «In biblioteca — si legge — tutto deve essere predisposto in modo da invitare il lettore a frequentarla; se invece gli si darà l'impressione, appena vi pone piede, di ostacolargliene l'uso, non solo la biblioteca verrà meno al suo scopo, ma tra coloro che la frequenteranno e il personale si formerà presto una corrente di antipatia, di ostilità che andrà a tutto detrimento del servizio» (p. 67).

Ottime e sempre pratiche le osservazioni sui criteri di ammissione, sull'ufficio di consulenza (una novità questa per le biblioteche italiane); sui cataloghi, l'alfabetico per autori, l'alfabetico per soggetti, o il catalogo-dizionario (autori, titoli e soggetti in unico ordine alfabetico), con una efficace e giustissima e da me approvativissima tirata contro il catalogo sistematico, («Il catalogo sistematico, rigido nel suo schema, nove volte su dieci, è sempre un rebus per un lettore anche colto», p. 81), sulle segnature, di cui si raccomanda la semplicità, sulle novità librarie.

Dove si parla delle sale di lettura generale, assennata è la raccomandazione che il funzionario incaricato della sorveglianza sia «solamente a ciò destinato, e a nient'altro!» (pagina 98).

Sulla necessità delle sale di consultazione nessuno ormai solleva più dubbi; una sala di lettura per i ragazzi sarà opportuna nelle biblioteche popolari; una sala speciale per la lettura dei manoscritti e dei rari è indispensabile in ogni grande biblioteca; le sale di studio particolari riservate a qualche studioso e quelle speciali di lettura per certe categorie di persone (bibliofili, laureandi) rappresentano un lusso, che ben poche biblioteche potranno concedersi. Saggia e opportuna la digressione del Camerani sulla importanza dello studio della bibliografia generale nelle Università e sull'interesse che presenta per i giovani il vedere la biblioteca. «La necessità di un corso di bibliografia generale, obbligatorio per tutti, in ogni facoltà, e specialmente in quelle di lettere e legge, è evidente. Una buona sala di lettura ben provvista di libri e riviste né più né meno come quella per i docenti, dovrebbe essere l'immane complemento delle lezioni teoriche» (p. 109). E vengano pure dove è possibile, le terrazze, come nella mo-

dermissima Landesbibliothek di Berna e nella Deutsche Bücherei di Lipsia, nelle quali il lettore possa «sedere in comode poltrone di vimini, fumare una sigaretta» (p. 112). Il Camerani tocca poi della distribuzione dei libri, quasi sempre troppo lenta, dei mezzi adatti a renderla più agile e più pronta, discute lo spinoso problema della ammissibilità o meno dei lettori nei magazzini librari, quali e quanti volumi sono da concedersi in lettura (egli è propenso — si capisce — alla massima larghezza e se la prende a ragione contro chi vieta l'uso delle traduzioni dei classici), e infine si occupa con ampiezza del prestito (interno, esterno e internazionale), facendo, come di consueto, prudenti osservazioni e non tacendo la meritata lode del nostro regolamento del 1922. A questo proposito osservo che il Camerani mostra di non conoscere il nuovo regolamento del prestito del 1938 (cfr. anche p. 42); probabilmente, benchè il volumetto rechi la data del 1939, egli l'aveva già tutto scritto prima che il nuovo regolamento fosse stato pubblicato.

Nel breve capitoletto «servizi sussidiari offerti al pubblico» si parla col solito senso di praticità dei posti di ristoro, della sala per i fumatori, dei piccoli ristoranti economici, dei telefoni, dei servizi igienici, piccoli, ma tutt'altro che trascurabili problemi, che da noi, purtroppo, si è avuto fin qui il torto di avere quasi del tutto trascurati, e nell'ultimo (che certo farà arrossire il naso a qualche... *passatista*) si accenna sobriamente alla questione della propaganda e della pubblicità da farsi dalle e in favore delle biblioteche, dell'uso del cinema e della radio con esempi — s'intende — americani. Quanto alle mostre bibliografiche, il Camerani certo non ignora che noi siamo *up to the date* in questo campo; per disposizione del dicembre 1937 del Ministero della Educazione Nazionale in molte biblioteche italiane si allestiscono ogni anno mostre, che hanno riferimento a celebrazioni di anniversari di avvenimenti o di uomini illustri.

Un libro perfetto dunque? si chiederà chi legge queste righe. Perfetto no! qualche piccola *macula* non manca. Due lievissimi errori di data vi ho trovato, ma saranno dovuti al proto: l'uno riguardo all'anno di apertura della Magliabechiana, che è il 1747 e non il 1746 (p. 39); l'altro quello della inaugurazione della nuova sede Nazionale Centrale di Firenze, che è il 1935, non il 1936 (p. 175). E, a voler essere pedanti, si potrebbe anche segnalare qualche espressione poco felice; per es.: «anche di questa celebre istituzione nulla sappiamo del suo funzionamento» (p. 26) e «come era come funzionava l'uso di queste biblioteche?» (p. 28).

Ecco, veramente un *uso che funziona* non mi va! Ma sono nei facilmente perdonabili (1).

Per concludere il volumetto corrisponde perfettamente allo scopo per cui fu scritto e fa onore al suo autore e alla utile e simpatica collezione di cui fa parte.

Antonio Boselli.

DE MARINIS TAMMARO. *Appunti e ricerche bibliografiche*, con 272 tavole in eliopia. Milano, Hoepli, 1940, in-4.

Non ci si può staccare da questo libro; e non solo per la ricchezza della edizione o per la scelta e dovizia delle tavole che portano all'opera un pregio singolare; ma per

(1) Uno strano errore, ma del quale non è certo colpevole l'autore — e perciò lo segnalo qui in nota —, è nella paginazione del libro. Sembra che manchino le quattro prime pagine. Infatti la prima pagina che reca la numerazione è segnata col numero 15; andando indietro sino all'occhietto, se ne contano dieci; dunque la pagina che contiene questo è la quinta. E le prime quattro? Si vuol contare anche il foglio di guardia? Comunque, ne mancherebbero ancora due. In un libro, che fa parte d'una collezione di carattere bibliografico, un simile errore non può non destare una certa meraviglia!

le rarità che il De Marinis ha scovate e illustrate. Molti di questi libretti sono unici, sempre deliziosi anche per l'argomento, i più in volgare, altri qui descritti per la prima volta: tutti poi (anche se prima a qualcuno noi) illustrati con una completezza e sicurezza, da tranquillizzare in tutto anche il più difficile bibliofilo. Non farà meraviglia perciò se ogni tanto debbo riprendere sotto gli occhi il volume e godermi ora questa ora quella edizioncina, ora un capitolo ora un altro: proprio come deve spesso fare l'amico De Marinis, che di tanto in tanto riprenderà fra mano ora questo ora quel libretto, rigodendoselo, come quando lo trovò la prima volta....

Nella magnifica opera il De Marinis ha raccolti studi vecchi e studi nuovi, e quelli li ha riesaminati, ritoccati, rifiniti. I capitoli o gli studi sono nove, dei quali il primo più esteso e più comprensivo, perchè in esso si descrivono minuziosamente 68 edizioni quattrocentesche ignote (qualcuna durante il periodo della stampa del volume è stata segnalata da qualche altro studioso); e fra esse ci sono cose di singolarissima importanza. Vorrei ricordare qualcuna di tali rarità, ma il difficile sta nella scelta; bisognerebbe elencarle tutte.

Le più notevoli sono le composizioni poetiche popolari. Fra le bolognesi, anch'esse tutte rare, segnalo la *Historia* di Apollonio di Tiro (Platone de' Benedetti, 1490); il Poemetto in ottava rima « Homeni famosi italiani », attribuito a Bologna sotto il 1474; il « Lamento di Roma » poemetto (Bazaliero Bazalieri, 1495); « Lucano in volgare » (Bazaliero Bazalieri, 1494 circa); il Poemetto di un autore cieco intitolato « Povera Italia » (senza note tipografiche, ma di Bologna, verso il 1496); Simone cieco, *Leggenda del vivo e del morto* (Bazaliero Bazalieri, 1491 circa), poemetto di 27 ottave; « Vendetta di Christo », poema di 95 ottave.

Seguono gli Studi sulle illustrazioni del « Libro de le sorte » di Lorenzo Spirito, di cui si esaminano le varie edizioni (fra esse due rare e interessantissime bolognesi); e quello « Di alcune xilografie ferraresi dei primi anni del secolo XVI »; poi quattro brevissimi scritti sulla prima edizione della traduzione greca di « Pierre de Provence et de la belle Maguelonne », su un manoscritto corviniano, su un fregio xilografico poco noto (Epistole, di Cristoforo Arnoldo, H. 6630), un Incunabulo stampato a Matelica (la Vita della Vergine di A. Cornazzano).

Gli ultimi studi sono dedicati alle legature, nel quale argomento il De Marinis, come si sa, è un intenditore finissimo: « Di alcune legature fatte per i Medici » e « Legature francesi del Cinquecento in raccolte italiane ».

Chiudono il magnifico volume indici copiosi dei nomi e delle cose. A. Sorbelli.

FAVA DOMENICO. *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte*. Milano, Hoepli, 1939, in-8, pp. XIX-242, con 41 tavole f. t.

Alle molte e grandi sue benemeranze verso le biblioteche italiane in generale e verso la Nazionale di Firenze in particolare, Domenico Fava una n'ha aggiunta di primissimo ordine con la pubblicazione di questo denso ed elegante volume, che della maggiore biblioteca d'Italia tesse con amorosa cura la storia e fa conoscere agli studiosi le importanti raccolte. Esso si presenta come il primo di una collezione, della serietà della quale sono sicura garanzia i nomi dei due Direttori, l'Accademico d'Italia Giulio Bertoni e lo stesso Prof. Fava, e quello della Casa Editrice Hoepli di Milano, già tanto benemerita dalla cultura italiana. Al volume e alla collezione non può mancare il benvenuto di quanti amano i buoni studi.

Non da oggi soltanto è sentito dai dotti il bisogno di conoscere come si formarono

e si svilupparono le nostre maggiori biblioteche, che documentano attraverso i secoli le conquiste della nostra cultura. Ma fin qui in Italia non molto davvero si era fatto in questo campo; di quel non molto il più e il meglio è opera dello stesso Prof. Fava, a cui dobbiamo una buona monografia sull'Estense di Modena e quel primo magnifico volume dei « Tesori delle biblioteche d'Italia », che delle biblioteche di una delle più nobili regioni italiane, l'Emilia e la Romagna, espone, sia pure a lunghi tratti, l'origine e lo sviluppo e ne mette in mostra le doviziose raccolte. Nessuno dunque poteva meglio di lui, per la sua preparazione culturale e per la lunga esperienza, assolvere il compito di darci la storia d'un'altra insigni biblioteca italiana, la Nazionale di Firenze. Ma egli ebbe per di più la fortuna di poter attendere al lavoro in circostanze particolarmente favorevoli. Trovandosi a dirigere la biblioteca nel periodo del trasporto dalla vecchia sede degli Uffici al nuovo palazzo costruito dall'Accademico d'Italia Cesare Bazzani e dovendo provvedere alla sistemazione delle varie raccolte, egli ebbe agio di « identificare e riconoscere — sono sue parole — i vari nuclei, onde era composta la suppellettile, il tempo e il modo del loro arrivo nella Nazionale, le condizioni nelle quali ognuno di essi versava per rispetto al proprio ordinamento e all'uso pubblico ». « Con questo lavoro — soggiunge — andarono di pari passo le indagini nel vecchio archivio della Biblioteca, dirette a mettere in luce tutti gli elementi che potevano servire a fare la storia delle vecchie raccolte. E tali indagini vennero poscia completate con l'esame dei documenti originali, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze » (p. XVIII). *His fretus*, cioè con tale preparazione e con tale documentazione, non è da meravigliarsi che il Fava sia riuscito a comporre un'opera quasi in tutto perfetta. Non è qui il luogo di riassumerne il contenuto, ciò che del resto è già stato fatto con grande diligenza da Eugenio Rossi nell'ultimo volume dell'*Archivio storico italiano* (vol. II, 1939, pp. 193-200). Basterà accennare. Dopo aver egregiamente detto del fervore umanistico, da cui ebbero origine le prime raccolte librerie in Italia e specialmente in Firenze, e del continuo sviluppo che queste ebbero nei secoli XVI e XVII, il Fava passa a narrare con ampiezza ed esattezza di dati le vicende della Magliabechiana dalla sua prima nascita (testamento di Antonio Magliabechi, 1714) all'apertura al pubblico (gennaio 1747), dagli incrementi dati dall'aggiunta delle librerie di Anton Francesco Marmi (1736), dei Gaddi (1775), della Medicea Palatina (1771), dei libri di Giovanni Lami (1775), di quelli delle sopresse congregazioni religiose (1775-78) alla cessione di buon numero di codici alla Laurenziana (1783), all'acquisto, voluto dal Granduca Pietro Leopoldo, della importante libreria Strozzi (1786), alle nuove accessioni avvenute sotto Ferdinando III dopo il 1790. Non furono lieti per la Biblioteca — nè è da meravigliarsene — gli anni dei rivolgimenti politici (1800-1814); ma col ritorno dei Granduchi essa si arricchì di nuove importanti raccolte, fra cui quelle Nelli, Dini, Sarchiani, Poirot. Notevole fu l'incremento recato dalla collezione Rinuccini (1850). Con l'avvento del Regno d'Italia, nello stesso anno 1861, entrò nella Magliabechiana la ricca raccolta Salvagnoli e fu annessa ad essa la Palatina, ricca di oltre 80.000 volumi a stampa e di 3165 manoscritti, rimasta sempre — e giustamente — come fondo a parte. Intanto nel 1860 la Biblioteca aveva assunto il titolo di Nazionale; gli incrementi continuarono e cospicui: nel 1865 fu donata la collezione Guicciardini, di singolare importanza per la storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI; nel 1874 fu acquistata la preziosa libreria Nencini; nel 1876 entrò per legato la raccolta Capponi; seguirono la raccolta Savonaroliana e le carte foscoliane di provenienza Martelli e cioè dall'eredità della « donna gentile ». Col 1885 al titolo della Biblioteca veniva aggiunta la qualifica di Centrale, e ne assumeva la direzione Desiderio Chilovi. Con l'apporto dato dal diritto di stampa esteso a

tutto il Regno e con gli acquisti continui l'accrescimento della Biblioteca divenne vertiginoso e, naturalmente, il problema dei locali, che già più volte si era presentato ed era stato risolto più o meno felicemente, s'imponneva con urgenza. Ed è merito del Chilovi aver fatto preparare un buon progetto per una nuova sede. Col 1886 il Chilovi stesso iniziava la pubblicazione del « Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa », la più importante opera bibliografica italiana, che continua ancora e fu ed è molto apprezzata in Italia e fuori d'Italia. Fra le molte benemerite del Chilovi va ricordato il così detto « Archivio della letteratura italiana », immensa raccolta di carteggi e di manoscritti, fonte inesauribile per gli studiosi di documenti per la storia civile, letteraria, artistica e scientifica dell'Italia contemporanea. Ma il Chilovi, morto nel 1905, non poté vedere la nuova sede della Biblioteca; purtroppo essa, la cui prima pietra fu collocata da Vittorio Emanuele III nel 1911, non fu compiuta che nel 1935, e toccò al Fava l'arduo compito e il grande onore di curare il trasporto e la sistemazione dell'immensa suppellettile libraria, ciò ch'egli fece con somma energia e con illuminata sapienza.

Il libro del Fava, come si conviene ad opere del genere, è corredato di utilissimi indici, che ne agevolano la consultazione. Di particolare importanza quelli dei manoscritti, degli incunabili e dei libri rari citati, che da soli documentano la ricchezza della Biblioteca. Bellissime e sapientemente scelte le illustrazioni, che sono in numero di 41; decorosa la veste tipografica. Non resta, dopo le giuste lodi attribuite a questo volume, che esprimere l'augurio che altri della opportuna collezione lo seguano presto e siano degni del primo.

Antonio Boselli

FAVA DOMENICO. *Manuale degli Incunabili*. Milano, A. Mondadori, 1939, in-16 (« Enciclopedia del libro »).

La « Enciclopedia del libro » che continua, fedele al programma, il compito suo, pur rallentando in questi ultimi mesi per le ovvie ragioni determinate dalle attuali condizioni di guerra, si è arricchita di un altro ottimo volume, quello del Fava sopra i prodotti della tipografia del sec. XV.

Libri o parti di opere maggiori riguardanti gli incunabili (il Fava continua, e mi pare con ragione, la forma tradizionale e culta del vocabolo in luogo di « Incunabili » che da alcuni è preferita) ce n'erano, e ciascuno di noi pensa al buon volume del valoroso Haebler; ma questo del Fava li supera tutti per chiarezza di impostazione, per completezza di trattazione, per quella nitida e suggestiva pittura che ci dà del diffondersi dell'arte della stampa in Germania, in Italia e nelle altre regioni durante quel secolo. E poi un altro notevole pregio ha il volumetto: che tien conto della ricca bibliografia uscita sull'argomento, giovandosene saggiamente, non intralciando ogni momento coi richiami a piè di pagina, ma raccogliendo in fine, con bell'ordine, autori e titoli delle opere più interessanti e omettendo, come dovevasi, quelle che non hanno più alcun valore o che si limitano a dei particolari di minima importanza.

Dopo brevi notizie sui primordi della stampa e sui primi tentativi gutenberghiani fino a Schöffer, l'autore espone come in un quadro i modi della diffusione della stampa durante il quattrocento, in ordine cronologico.

Passa quindi a trattare successivamente ma compiutamente delle caratteristiche degli incunabili, e poi della ornamentazione e illustrazione dei medesimi, dove trova modo di dire spesso cose nuove e interessanti. La parte espositiva si chiude con rapidi

cenni sulle edizioni delle opere, sul commercio, i privilegi e la censura, la legatura, e infine una sguardo d'insieme sui rapporti fra gli incunabili e lo sviluppo della cultura.

Buono, come già accennammo, il capitolo finale della Bibliografia e utile l'indice dei nomi dei luoghi di stampa, dei tipografi, ecc.

La veste è quella nitida della Collezione, una delle più indovinate delle fortunate collezioni mondadoriane.

Albano Sorbelli

LISINI A. e BIANCHI BANDINELLI G. *La Pia dantesca*. Siena, Accademia per le arti e le lettere, 1939-XVIII. In-8, pp. 183, con ill.

I protagonisti dell'episodio dantesco della Pia, tanto delicato quanto breve, sono sempre stati dubbi ed incerti, sebbene commentatori e dantisti non abbiano risparmiati sforzi per far luce nella poeticissima penombra in cui Dante ha voluto porre la figura della gentile senese. L'unica identificazione certa, per concorde affermazione dei commentatori più antichi (derivata forse, secondo quanto suppone il Lisini, da una glossa del medesimo Dante al suo manoscritto) è quella di Nello Pannocchietti da Pietra in colui che — dice la Pia — *inanellata... dispondo m'avea con la sua gemma*: quanto alla figura centrale, non è stato possibile riconoscerla, finora, in nessun personaggio sicuro. I primi commentatori, dall'Ottime e da Iacopo della Lana fino a Pietro di Dante, si limitano a dire, interpretando i versi del Poeta, che fu moglie di Nello; Benvenuto Rambaldi, per primo, aggiunge il casato dei Tolomei, sotto il quale la Pia passò alla leggenda popolare: ma per quanto siano stati frugati gli archivi, nessuna donna di tal nome si è trovata appartenere a quella famiglia in quell'epoca. Nel secolo XVIII il Gigli parve aver risolto la questione con l'indicare una Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei: le date coincidevano, e una possibile causa del supposto uxoricidio avrebbero potuto essere gli amori, documentati, di Nello da Pietra con Margherita Aldobrandeschi, che sono appunto di quell'epoca; di più l'espressione: *inanellata pia, disposta m'avea con la sua gemma* sembrava accennare oscuramente a un doppio matrimonio. Senonchè, la lezione esatta non è *disposta*, ma *dispondo*, come infatti ha il testo critico della Società Dantesca; e il castello crollò d'un colpo quando, nel 1893, il Lisini pubblicò un documento da cui risultava che la Pia Guastelloni era ancora viva diciotto anni dopo la data della visione dantesca, quando il Purgatorio era già certamente tutto composto. E in tanta incertezza di dati può giustificarsi anche lo Spagnotti, che scrisse un saggio storico-critico per dimostrare che la Pia non è mai esistita.

Su queste rovine si provano ora ad edificare una nuova costruzione i due autori di questo libro, veramente accurato e minuzioso, confortati da una lunga serie di documenti raccolti dal Lisini nella sua più che quarantennale pratica degli archivi senesi e da lui già parzialmente usati per uno studio pubblicato su *La Diana* del 1928, ed è certamente impossibile non riconoscere che, se qualcuno può risolvere con dati documentari il mistero della Pia, nessun altro può farlo al di fuori di lui e del Bianchi Bandinelli. Posto che la lezione vera — essi dicono — è *dispondo*, non *disposta*, non è affatto necessario riconoscere in Nello il marito della Pia: egli può invece aver solo materialmente posto in dito l'anello alla sposa, essere stato, insomma, il rappresentante dello sposo in un matrimonio per procura: e allora nulla si oppone a riconoscere nel personaggio dantesco, come aveva proposto il Ciacci, e come suggerisce un documento contemporaneo, madonna Pia di Ranuccio Malavolti, che nel 1282 o nel 1283, come ara di pace fra la casa feudale dei da Prato (discendenti degli Alberti da Prato) e il comune di Siena, sposò Tollo, capo di quella famiglia; e che Nello possa essere

stato procuratore di lui in quelle nozze è reso verisimile dai rapporti d'amicizia che intercorrevano fra loro da una parte e fra i Pannocchieschi e il comune di Siena dall'altra. Nel 1284 Tollo fu ucciso dai nepoti, scontenti della pace, e Siena assediò il castello di Prata: in capo a cinque anni se ne impadronì, ma i suoi signori avevano potuto fuggire. Qui i documenti mancano del tutto, ma verosimile è la congettura degli autori, i quali pensano che i fratelli da Prata, nel lasciare il castello, abbiano affidata la Pia proprio a Nello da Pietra, sempre loro amico, procuratore di Tollo nelle nozze, e ormai non più in buoni rapporti coi senesi. Egli poi, imbarazzato da quel peso e da quella presenza o l'avrebbe fatta uccidere o, più probabilmente, l'avrebbe lasciata morire di malaria o di consunzione senza recarle aiuto nè consolazione.

Le ipotesi degli autori sono, finora, e sole cui non possa opporsi la contraddizione di alcun documento, e d'altra parte trovano logico concatenamento così fra loro come coi fatti sicuramente conosciuti: non v'è, quindi, alcuna difficoltà a concludere che gran parte del mistero addensato intorno al gentile episodio dantesco è stata svelata. È probabile, anzi, che di più non sapremo mai: e se la nostra naturale sete di verità rimarrà inappagata, quel tanto d'ignoto che ancora perdura sulla fine della sfortunata moglie di Tollo da Prata servirà forse a conservare, come piaceva a Isidoro Del Lungo, l'incanto del velo semitrasparente di cui Dante volle rivestire il gentile fantasma poetico di madonna Pia Malavolta.

Giorgio Concetti

LUGLI GIUSEPPE. *I monumenti antichi di Roma e suburbio, supplemento*. Roma, Dr. C. Bardi, 1940-XVIII.

Questo utilissimo volume, stampato con decoro e bene illustrato, compie un lavoro iniziato dieci anni sono con la « Zona monumentale », cui seguirono, nel 1934, le « Grandi opere pubbliche » e poi « A traverso le Regioni »: da Campo Marzio all'Aventino e dalla Piscina pubblica a Trastevere. Il sapere indiscutibile dell'archeologo si manifesta accanto all'acutezza del critico e al giudizio dell'artista, che scrive elaborato e conciso, come un saggio informatore il quale ami la chiarezza dell'esposizione senza perdersi nella facilità divulgativa del cicerone. Chi legge impara non affaticandosi, chè dottrina e gusto commentano e postillano le grandi opere scoperte o restaurate con scienza e coscienza. Dopo l'incomparabile mostra della romanità, che seppe riassumere le più fortunate ricerche, e che permise di continuare le più profonde investigazioni intorno alla vita e all'arte di Roma, è ottimo consiglio ricorrere alle forme piane e corrette d'un insegnamento che guidi, sicuro e non pedantesco, alla piena conoscenza del Campidoglio e del Foro, del Palatino e degli altri monti. L'ultima parte del « supplemento » contiene le tavole sinottiche e la bibliografia, che semplifica — per ragioni di convenienza e di economia editoriale — l'appendice, erudita e completa, al catalogo della Mostra Augustea, messa in luce nel 1938, ad uso degli studiosi. F.

NAPOLITANO GIOVANNI. *Arte e artisti della parola*. Milano, U. Hoepli, 1940-XVIII.

Dopo la ristampa del Majorana (*L'arte di parlare in pubblico*), esce una specie di trattato dell'eloquenza o dell'oratoria, che riprende e riasamina i vecchi motivi e le vecchie norme seguite o contraddette dai grandi maestri del foro. Gli insigni oratori giudiziari di Napoli trovano nel N. un biografo ricco d'entusiasmo, e però si riascolta il giurista in Gennaro Marciano, l'artista in Carlo Fiorante, il tragico in Giovanni Porzio ed il logico in Enrico De Nicola. Qua e là l'effetto tocca e varca i confini dell'ab-

bondanza verbale: nello scrittore riecheggia il parlatore, che difende, ed il panegirista, che non scrupoleggia nello spendere aggettivi; ma poiché i libri di tal genere non sono e non possono essere molti, giova indicarli a quanti amano le superbe risorse della parola ed i più recenti successi di quei grandi avvocati del Mezzogiorno, che destarono ammirazione, e per la foga del dire, e per la varietà della cultura, e per la conoscenza del cuore umano. L'ultimo capitolo sacrifica un po' troppo « alcuni moderni », e precede il caldo giudizio su « La parola del Capo ». Noi, a questo punto, non possiamo dimenticare di aver scritto il primo articolo su « Mussolini oratore » in un numero del *Corriere Padano* del 1925; le nostre idee avevano ottenuto il pieno consenso del povero e grande Balbo che, in quei mesi, riviveva, raccolto ed obbediente, nella pace della sua Ferrara, non morta se la vigilava una sì forte energia di fede e di comando.

In una ristampa — dopo la digressione, valga un consiglio — il N. dovrebbe allargare la breve rassegna « da Rubichi a Bentini »; non dovrebbe omettere altri nomi meritamente celebri, e potrebbe servirsi, in siffatto ampliamento, di quel libro del Santini che, su l'eloquenza civile, porge ottime notizie cronologiche e valutazioni quasi sempre attendibili. F.

TOGNACCI GIULIO. *Ricordi pascoliani*. Rimini, Tip. Garattoni, 1939, in-8 gr., pp. 259.

Il volume del Tognacci è soprattutto uno schietto atto d'amore verso il grande concittadino. Ma non è solo l'uomo che egli mette nella luce più suggestiva, perchè non pochi aspetti dell'opera letteraria e poetica pascoliana ricevono qualche rettifica e qualche nuovo contributo interpretativo. Certo è l'uomo, con la sua infinita bontà, con il ricordo sempre vivo del paese nativo, con il cruccio mai vinto della triste sorte familiare, quello che attira il Tognacci. Il quale sa ritrarre i lineamenti del poeta creando intorno alla sua personalità un'infinità di figure che vissero nel mondo pascoliano e con esso ebbero ininterrotta familiarità e anche semplici relazioni di amicizia. Talvolta sembrano figure di poco rilievo, episodi di importanza limitata, eppure dalle pagine del fedele amico sorge tutto un mondo che è quasi il presupposto della poesia del Pascoli. Il poeta ebbe non molti ma tenaci sentimenti la cui fonte è da ricercare in quei luoghi e tra quei concittadini che lo videro fanciullo e ai quali tornò spesso per ritrovarsi insieme ad essi con sincerità di cuore. Anche lontano, paesaggi, piccoli e grandi concittadini, risorgono nella sua tenace e amorosa memoria come elementi intimi della sua vita. Per questo crediamo che il volume del Tognacci, che raccoglie scritti apparsi in giornali e riviste in vario tempo, costituisca un documentario fedele di quell'anima tormentata non sempre disposta a confessarsi e a rivelarsi altrui. E pochi come il Tognacci erano in grado di fare ciò, perchè egli non solo era legato al poeta da vincoli di personale devozione e del poeta godè la confidenza affettuosa, ma per i rapporti di famiglia e d'ambiente si è trovato nella possibilità di interrogare documenti e comuni amici per illustrare aspetti ed episodi della vita del Pascoli. Ma egli era anche nelle migliori condizioni per far ciò, perchè ha la singolare ventura di custodire cimeli, ricordi, libri, carte del Poeta della cui privata biblioteca è il direttore.

Chi ha seguito gli studi sulla vita del Pascoli, trova nell'opera del Tognacci come una trama più fitta e più ampia perchè nulla egli ha voluto tralasciare per rettificare e confermare episodi noti o poco noti, per metterli in relazione fra loro. Egli stesso si scusa se nel volume appaiono delle ripetizioni ma, alla lettura, esse non turbano la ricostruzione della biografia del Poeta perchè si possono considerare come dei richiami necessari su alcuni punti più importanti al fine di sgomberare dubbi e incertezze. Di-

fatti accanto alla ricostruzione che egli ha potuto fare di tanti momenti della vita spirituale del Pascoli troviamo lettere e documenti inediti che rendono più precisi i lineamenti del Poeta, accrescono valore all'opera. La quale per se stessa ne ha uno particolare per la sciolta e calda narrazione qua e là innalzata al tono dell'intima commozione. Sentiamo il tono del Pascoli in ogni pagina perchè il biografo ha saputo farsi quasi un'anima pascoliana ed è per questo che anche alcuni episodi di scarso valore ne acquistano uno notevole.

Gli argomenti sono tanti che anzi meraviglia come egli sia riuscito a illustrarli con materiale nuovo e con qualche lettera inedita. Ma i più interessanti sono certo quelli nei quali il Tognacci può portare il contributo dei suoi ricordi personali e della sua personale esperienza: e perciò sono quelli che si riferiscono alla vita romagnola del Poeta e che con la Romagna comunque hanno qualche riferimento. E sono per fortuna i più; perchè egli non ha voluto togliere al suo volume il carattere del ricordo personale. Del resto anche i momenti e gli episodi della vita trascorsa in lontane regioni, in Sicilia, in Lucania, in Toscana, sono collegati a ricordi romagnoli perchè è la Romagna che visse, con intensa passione, nell'animo del Poeta. Il quale non se ne seppe staccare mai ed è per questo che il Tognacci trova modo di cogliere rapporti nuovi e insospettiti tra persone e luoghi pur tanto lontani. Pertanto noi crediamo che di questo volume e dei due che seguiranno, dovranno tener conto i biografi del Pascoli perchè è solo nei piccoli episodi che un'anima schiva come la sua si rivela meglio.

Accresce valore all'opera una numerosa serie di illustrazioni di luoghi e persone che con la vita del Poeta ebbero rapporto nonchè molte riproduzioni di autografi e di documenti che saranno accolti con simpatia dagli studiosi del Pascoli. Carmelo Sgroi

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BESEGGI UMBERTO. *Ugo Bassi - II - Il martire*. Parma, Donati, 1940, XVIII.

Come era da prevedersi, questo secondo volume del B. è stato condotto con la diligenza e la ricchezza di particolari che distinguono il primo. Vi torna a prendere in attento esame l'azione del Bassi a Bologna, l'opera del predicatore e insieme di apostolo a Lugo, a Medicina. Era già ardente repubblicano, sebbene non fosse persuaso che il Papa avesse abbandonato la causa italiana. A Bologna era l'anima del battaglione Zambeccari. L'A. opportunamente fa un giudizio quadro dei partiti politici allora esistenti in Bologna. Continua il Bassi intanto le predicazioni in varie località del Bolognese, mentre scrive versi certo sempre non belli, ma di ardenti sentimenti patriottici. È particolarmente notevole che in una adunanza del circolo popolare alla fine del suo discorso, s'inginocchiò e chiese a Dio che nell'elenco dei martiri fosse scritto il suo nome: commossa e profetica invocazione. Frattanto il primo gennaio del 1849 riceveva un monitorio papale e naturalmente al nuovo atteggiamento pontificio protestò e disse uno scritto a Pio IX « Parole di U. B. ai Crociati del 1848 ». Del monitorio papale provò profonda delusione: ma pure, non avendo ancora perduta la fiducia nel Papa, volle credere che quanto Pio IX aveva compiuto fosse stato per suggerimenti di altri, non per propria convinzione. L'A. esamina l'interessante opuscolo: vi si vede la semplicità quasi direi infantile del modo di pensare del Bassi. Bene osserva l'A. che il Bassi non era un politico, « ma un apo-

stolo di una crociata di liberazione ». Dell'opuscolo ne furono irritatissimi i clericali reazionari con scritti al solito ingiuriosi, mentre il Cardinale Opizzoni, governatore delle legazioni, si studiò di barcamenarsi abilmente per evitare gravi danni.

Il Bassi « piuttosto di opere, che di molte parole amante », andò nell'esercito del generale Andrea Ferrari e intanto scriveva versi infiammati. Beghe infinite gli venivano intanto dal clero bolognese, dai parroci ai quali era invisso. A Roma repubblicana il Bassi è ormai « un ardente militare, un sacerdote regolare in continuo apostolato di fede, di carità e d'esempio », sempre discusso dagli uni e dagli altri, da amici e da avversari. Era cappellano nella prima divisione romana, poi cappellano maggiore dell'armata. Dispiace vedere, ma lo scusa la gravità dei tempi, che scrivesse allora versi ingenerosi contro Carlo Alberto. Importante documento è un suo nuovo indirizzo a Pio IX che aveva allora invocato un intervento austriaco nel febbraio. È un nobile indirizzo nel quale mostra tutto il suo disinganno facendo una appassionata discussione col Papa. Ci si sente tutta la sua anima dolente di vedere che il Papa s'allontanava dal popolo. Era in lui, come ben dice l'A., l'animo del Mazzini che vedeva uniti il popolo e la vera religione. Ora è il Bassi accanto a Garibaldi, sente intera l'anima eroica del prodigioso generale e dispiega tutta calda di fede la sua opera presso i legionari. È sempre entusiasta eccitatore dei soldati e amorevole confortatore dei morenti nel furore della battaglia. Combate a S. Pancrazio ed è poi aggregato allo Stato maggiore di Garibaldi. È a fianco di lui nel combattimento alla villa Corsini ed esclama: « Morire per Garibaldi quanto mi sarebbe caro! ». Nel racconto delle gesta garibaldine del Bassi sono certamente le migliori pagine dell'A.

Il Bassi seguì poi la storica ritirata su S. Martino, della quale l'A. narra esattamente le vicende e le accompagna con opportune e giuste osservazioni politiche e militari, con curiosi aneddoti. Vi sono anche importanti rettifiche e narrazioni che altri ha fatte poco esattamente.

Il Bassi, dopo tante peripezie e fortunate vicende, ormai è incamminato al martirio. L'A. narra l'arresto a Comacchio. Con oculata critica discute della veridicità delle informazioni di alcune fonti e specialmente corregge anche alcuni dati di fatto relativi all'arresto.

S'intrattiene poi l'A. a parlare del rigido governo del Gorkowski, che fu per qualche tempo governatore generale a Bologna. Mostra con ottima informazione che le autorità pontificie, e specialmente il commissario pontificio a Bologna monsignor Bedini, resero oltremodo difficile la vita colà dei liberali bolognesi.

L'A. descrive con commoventi colori la visita e il colloquio del Bassi con la sorella Carlotta. Ne dà precisi e in parte nuovi particolari. Acutamente esamina le colpe attribuite ai due condannati, il Bassi e il Livraghi, e ne conclude che non fu questione di colpe, ma di politica repressiva.

Notevolissima è tutta quella parte che riguarda la dichiarazione che il Bassi lasciò prima della fucilazione, dichiarazione che fa bella e idealmente pura come fu sempre l'anima di lui. In quegli estremi momenti si rivelò la sua missione di apostolo confortando il Livraghi irritatissimo per l'ingiusta sua condanna, ritenuto, e non era, come disertore dell'esercito austriaco: « Mai prova di tanta grandezza », dice, « si verificò nel lungo martirio del nostro Risorgimento, e ancor oggi, a tanta distanza di anni, non è possibile ricordare senza sentire la più viva e ammirata commozione ».

Vivo e generale fu il rimpianto per quel martirio in Bologna. L'A. esamina assai bene le responsabilità di quella condanna. Il Bedini nulla fece per evitarla ed è convenientemente provata la condotta subdola di lui. Non si volle che fosse resa pubblica la dichiarazione bellissima che in *extremis* fece il martire. Si volle perfino dalle autorità austriache

che fosse occultata la povera salma. Riferisce l'A. anche macabri particolari intorno al sotterramento e al dissotterramento dei due giustiziati, testimonianza anche questa della ferocia austriaca. Anche per questo emerge la triste figura del Bedini menzognero e vile.

Il bel volume, ricco, come ho già detto, di notizie anche nuove, fa veramente onore all'A. che non ha risparmiato fatiche e laboriose ricerche per renderlo, come realmente è, completo ed esauriente.

Guido Zaccagnini.

BODMER HEINRICH. *Lodovico Carracci*. Burg, b. M., August Hopfer, Verlag, 1939, in-8.

Staccandosi decisamente dall'opinione corrente che tende a vedere già nei diversi fenomeni della vita bolognese, sullo scorcio del 500, i primi sintomi della decadenza intellettuale ed artistica del secolo successivo, l'autore delinea un quadro a nuovi caratteri di questo periodo che vide nascere e fiorire a Bologna, nell'intervallo breve di pochi decenni, numerosi talenti precursori un po' in tutti i campi dello scibile.

Secondo questi concetti il Bodmer pone anche i Carracci fra gli elementi più efficaci di questo generale rinnovamento della vita cittadina, che in breve tempo cambiò le sorti della metropoli emiliana, facendone un centro artistico di prim'ordine.

L'impulso della Controriforma era qui decisivo, energico, teso alla piena attuazione e con vivo desiderio di rinfocolare tutto quello che nell'anima del popolo bolognese era vivo e sano. Tuttavia questo complesso di forze rinnovatrici destate dalla Chiesa pareva insufficiente a ridare vita ad una delle manifestazioni più profondamente personali ed indipendenti come l'arte. A queste manifestazioni controriformiste si associarono le sempre fiorenti e rigogliose energie popolari le quali, come ai tempi dei Benivoglio, avevano promosso la vita artistica fecondandola con il fattivo apporto di una giovane generazione piena di risorse fisiche ed intellettuali.

La Famiglia dei Carracci è appunto un esponente di questa corrente genuinamente popolare della piccola borghesia, dalla quale traevano origine il padre macellaio e lo zio di Lodovico, Antonio, padre di Annibale e di Agostino.

È gente attiva, questa, laboriosa, che si fa strada con l'assiduità dello sforzo quotidiano e l'integrità dei costumi. Il cugino Carlo è sarto di professione, ma dedica le sue ore ricreative allo studio dell'architettura e presenta al Governo un memoriale sopra la volta di S. Petronio, dopo aver pubblicato un lavoro idrografico sul discusso problema della regolabilità delle acque... I fratelli Annibale ed Agostino, sulla scorta di Lodovico, — il protagonista dell'ascensione sociale e cittadina dei Carracci — lasciano il mestiere tradizionale e si fanno pittori dedicandosi indefessamente alla riforma dell'arte bolognese, che, per mezzo loro, dovette assurgere dopo alcuni anni d'incerta fortuna alle più alte vette. Lodovico è sempre in prima fila, combatte le più aspre battaglie, soccorre i cugini nei momenti di dubbio e di scoraggiamento, indica la strada, supera difficoltà e diventa il condottiero marciando deciso verso la sua meta. Gli altri camminano nella sua scia trovando aiuto e fiducia nella sua fede e lo lasciano quando le ali sono diventate abbastanza vigorose per spiccare il volo alla conquista di nuovi orizzonti artistici; ma rimangono fedeli alla comune origine e riconoscono con grato animo la spinta originale e la sempre pronta assistenza del cugino Lodovico, fino alla morte.

Altri potrà dissentire su questo primato di Lodovico nel trinomio carraccesco, ma al Bodmer così è piaciuto e l'ha sostenuto con novità di concetti specie nell'introduzione e nei cenni biografici di questa interessante opera su Lodovico.

Ogni studioso mediocrementemente informato d'arte sa che molti si sono occupati dei Car-

racci e specialmente di Lodovico: basti accennare ai nomi di Foratti, di Malaguzzi, di Venturi, di Albini, di Belvisi, di Ravaglia, di Bolognini, di Malvasia, di Rouchès, di Delaborde, di Peyre, di Tietze, di Friedlaender, ecc.; ma in genere tutti questi hanno illustrato qualche aspetto soltanto dell'attività artistica di Lodovico od hanno lasciato opere parzialmente monografiche.

Il Bodmer invece ci offre in questo suo lavoro una rapida ma eccellente — ed in elegante edizione — monografia su tutta l'attività di Lodovico. Prima di arrivare a delinearci il quadro completo di questo magniloquente artista, il Bodmer s'era accinto ad approfondire coscienziosamente lo sfondo storico-artistico bolognese in cui il nostro Carracci visse ed operò; ne fanno fede i numerosi articoli sul «Thieme und Becker», gli opuscoli, gli studi su Niccolò dell'Abate, sul Fontana, su Pellegrino Tibaldi, su Samacchini e su altri che fiorirono nella seconda metà del secolo XVI. Ma in quest'opera raccoglie i risultati di tutti gli studi particolari su Lodovico, colmando lacune, dando nuovi apporti e soprattutto eliminando la frammentarietà col comporre un tutto organico soddisfacente.

Al capitolo introduttivo seguono otto capitoli divisi approssimativamente a quinquenni, in cui è descritta l'attività artistica in ordine cronologico fino alla morte. Un capitolo studia la portata dell'opera caraccesca nella crisi di trapasso al Barocco, verso cui la scuola bolognese era fatalmente avviata e il tentativo operato dal Carracci per svincolarsi dalle pastoie del Manierismo: tentativo che traspare dalle opere stesse dei Carracci malgrado e contro il loro stesso programma accademico. Nelle pagine seguenti cogliamo gli echi dei giudizi espressi sull'arte di questo autore dai contemporanei e dai posteri.

Segue un albero genealogico arricchito di abbondanti e dotte note. Nelle 21 pagine successive il lettore trova l'elenco di 83 opere ben distinte se in affresco o su tela, se a Bologna, in Italia o all'estero, corredate ognuna dei dati cronologici, di appartenenza, collezione, trapassi, misure, bibliografia, e dei nomi dei riproduttori fotografici.

Fanno seguito una decina di opere conosciute a mezzo repliche o disegni e oltre 110 lavori citati in opere letterarie ma non più attribuiti alla paternità artistica di Lodovico. Infine ecco l'elenco di oltre 200 disegni e schizzi, o scoperti per la prima volta, o ritrovati, o individuati con paziente opera di ricerca e collazione nelle più svariate raccolte d'Europa: tutte corredate con i relativi ragguagli, come per i quadri.

Chiudono il lavoro otto lettere di Lodovico a diversi e gli Statuti della Società dei Pittori bolognesi. Come tutte le altre sue opere il Bodmer correda anche questa con abbondante bibliografia ricca di 120 nomi. Ma quello che rende particolarmente interessante il lavoro sono le 150 eleganti fotoreproduzioni di dipinti e di disegni. L'opera ha poi un interesse particolare per Bologna e per l'Emilia in genere ove il pennello di Lodovico ha lasciato ricordi di così alto valore artistico nelle Chiese, nelle pinacoteche, nei chioschi, nei palazzi pubblici e privati.

Concludo facendo voti che anche l'altra opera in elaborazione su Annibale Carracci superi l'aspettativa degli studiosi...

F. M. Parenti B.ta

FORNASINI D. GIUSEPPE. *La Chiesa di San Giovanni Battista dei Celestini in Bologna e la sua giurisdizione parrocchiale*. Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1940, in-8.

Celebrandosi la decennale eucaristica dei Celestini, innumerevoli prove di affetto alla chiesa e alla città e di amore all'arte sono state offerte dallo zelante parroco cav. don Amedeo Ghetti, il quale ha voluto altresì che nella sacra fausta ricorrenza venisse

offerto alla gioia dei concittadini uno studio storico-critico su « La Chiesa di San Giovanni Battista dei Celestini in Bologna ».

Don Ghetti si è dimostrato assai felice nella scelta dell'autore della opportuna pubblicazione, affidandone l'incarico al rev. Don Giuseppe Fornasini, studioso profondo e analitico della storia bolognese e già favorevolmente noto per le altre erudite opere similari.

Il bel volume, interessante ed utilissimo, di 320 pagine, contenente 92 nitide illustrazioni, si apre con una breve e schietta presentazione del rev.mo parroco cav. Ghetti e con la prefazione dell'avv. prof. Paolo Silvani (*tanto nomini...*), magnifico cultore delle antiche memorie della nostra città.

L'A. tratta con competenza dell'origine degli ordini religiosi e cavallereschi, delle confraternite e congregazioni di Bologna; dell'origine, storia e vicende non solo dei Celestini, ma di ben 21 chiese, di 18 edifici pubblici e privati, di 19 torri e di 28 strade comprese nell'ambito parrocchiale; di feste caratteristiche e di tradizioni ed usanze bolognesi; di opere d'arte; di tombe importanti; di raccolte di reliquie preziose.

Interessanti notizie, copiosi riferimenti storici, diligenti allegazioni, esatte documentazioni tratte dagli Archivi di Stato, Notarile, Arcivescovile e dalla Biblioteca Comunale di Bologna fanno di questo libro — che si mantiene semplice e svelto — una pregevole e piacevole pubblicazione, una attraente opera documentata su una delle più importanti parrocchie urbane.

Scritto in prosa limpida e serena, com'è nell'indole del chiaro Autore, il bel volume storico-critico uscito nella elegante veste datagli da Luigi Parma, fa nascere il vivo desiderio che sia seguito da tanti altri libri quante sono le parrocchie della città e, magari, di tutta la vasta archidiocesi di Bologna.

Ivo Luminari

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

✦ Di ALEXANDRU MARCU, uno dei più noti e rinomati scrittori di Romania professore all'università di Bucarest, ci siamo più volte occupati, anche perchè la maggior parte dei suoi lavori toccano della letteratura italiana, di cui egli è cultore insigne nella patria sua. Abbiamo sotto gli occhi parecchie delle sue ultime pubblicazioni, che ci siamo lette con vivissimo piacere e con frutto. Ecco qui un inno ispirato a Firenze, in una edizione di gran lusso: *Florenta* (Bucaresti, Univ. Lit., 1939); ed ecco *Un Arioste incognito annoté par Malherbe* (Bucarest, « Bucovina », 1940), ossia l'edizione dell'*Orlando furioso* coll'aggiunta dei cinque canti, stampata a Venezia nel 1603, da Felice Valgrisi (il Marcu riproduce le annotazioni del Malherbe e adorna il lavoro di parecchie riproduzioni del libro e delle notazioni autografe malherbiane). Vogliamo ancora ricordare *Lamuriri pentru o psihologie a lui Leopardi* (Bucaresti, imprim. Nationala, 1939), e l'interessantissimo scritto *Noi indicatii despre Felice Orsini la Sibiu, si opinia publica romanca* (Bucaresti, Studii italiane, 1939), in cui il Marcu parla della dimora che l'Orsini fece in Transilvania alla fine del 1854 sotto il finto nome di Georg Hernagh, allo scopo di svolgere, in quei luoghi e in quei momenti di torbidi, la propaganda mazziniana, con lo sguardo sempre rivolto alla causa dell'Indipendenza d'Italia.

✦ Il R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano pubblica nel XIII volume della Serie « Memorie » della sua Biblioteca scientifica gli *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Bologna 11-14 settembre 1935-XIII) (Roma Vittorio, 1940, in 8, pp. LXXXIX-438). Si raccolgono qui 29 Comunicazioni che vertono sui più svariati argomenti, ma soprattutto sul tema centrale del Congresso: *Il Settecento*, sul quale svolse una dotta relazione l'Accademico Gioacchino Volpe, relazione riportata nel resoconto stenografico delle sedute, insieme alle discussioni vivaci e profonde che caratterizzarono il convegno.

Il volume, pur abbracciante vari argomenti, è reso di facile consultazione da un ricco indice dei nomi.

Nel magnifico volume si contengono pregevoli studi dei seguenti autori: Guido Almagna, Aldo Andreoli, Stefano Canzio, Gellio Cassi, Luigi Chiolini, Giovanni De Caesaris, Raffaele Ciasca, Romeo Galli, Gaetano Gasperoni, Gianni Gervasoni, Annibale Grasselli Barni, Enrico Liburdi, Antonio Mambelli, Giuseppe Salvatore Manfredi, Giovanni Marro, Ernesto M. Martini, Antonio Monti, Alfonso Morrelli, Emilio Nassalli Rocca, Edoardo Pedio, Amedeo Peyron, Serafino Ricci, Aldo Romano, Mario Rossi, Luigi Simconi, Renato Soriga, Nicola Corivan, Rodolfo Della Torre.

✦ Il senatore UGO DA COMO ha compiuta l'opera sua laboriosa e importantissima: *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana* pubblicando la tanto attesa seconda parte del volume III, che chiude degnamente e opportunamente la grande opera (Bologna, Zanichelli, 1940). Comprende, come era stato promesso, le notizie biografiche, accuratamente e amorosamente raccolte, dei Deputati, e gli Indici generali dell'Opera. Il Da Como ha dato l'esempio del come si illustrano fondi documentali e atti di assemblee: colla conoscenza profonda dell'argomento, con indagini non di anni ma di decenni, colla visione netta del tempo a cui il tutto si riferisce, con lo sguardo sempre rivolto alla patria nostra e alla sua storia gloriosa e grandiosa, anche se l'assemblea si tiene... a Lione.

✦ Nella collezione « Sintesi » che, volendo assecondare la cultura italiana, raccoglie saggi, scritti da artisti, pensatori, politici, scienziati, è uscito in questi giorni un volume di PIERO TREVISANI, redattore del « Risorgimento Grafico », su *Giambattista Bodoni*, per la prima volta visto sotto tutti gli aspetti, e inquadrato nel tempo politico, nella atmosfera artistica e nel clima librario editoriale dell'epoca.

Riproduciamo il « Proemio » che con scrupolosità di studioso l'A. ha premesso al suo lavoro: da esso risultano chiaramente gli intenti e lo spirito che hanno animato il volume.

« Le maggiori e più importanti pubblicazioni sulla vita, l'arte, l'influenza di Giambattista Bodoni sono apparse subito dopo la morte di lui e nel primo centenario di essa.

« Da allora ad oggi gli studiosi di storia parmense e saluzzese gli hanno dedicato numerose pagine. E non c'è trattato d'arte tipografica o d'arte affine che non abbia capitoli sulla sua opera.

« Da quando poi, in questo ultimo trentennio, stampatori ed artisti hanno sollevato in periodici, convegni, congressi il problema della rinascita del libro e del ritorno alla gloria tipografica italiana, il nome di G. B. Bodoni è ritornato nella parola dei nostri contemporanei; e la sua produzione è stata — a seconda delle convinzioni, della convenienza d'ognuno — lodata, combattuta, presa a modello, ripudiata a mezzo. Quindi non è possibile in questa sede un elenco degli articoli apparsi nei giornali; faremo in-

vece una bibliografia essenziale, menzionando gli scritti fondamentali e gli altri che recano copiose, utili note.

«Una rievocazione bodoniana nel secondo centenario della nascita era doverosa in Italia, e si è svolta — sotto l'alto patronato del Principe di Piemonte, gli auspici della Reale Accademia, la presenza del Ministro dell'Educazione — in Parma con una Mostra Bodoni, due Concorsi Tipografici, un'Orazione ufficiale.

«Queste pagine, richiamando il già noto, vogliono mostrare nei diversi momenti e nei vari aspetti la vita e l'opera di Bodoni, in maniera da non riuscire soltanto un'esaltazione dell'uomo d'arte e di lavoro, ma pur anche un esame del punzonista tipografo: un racconto che, lontano dalle biografie romanzate, inserisce i casi del protagonista nel mondo e nell'epoca sua, appagando contemporaneamente chi ama le notizie storiche e chi vive fra l'odor di stampa.

«Convinti, poi, che meglio di un abile riassunto valga la diretta lettura delle fonti, abbiamo inserito proemi dell'Autore, lettere d'amici, giudizi di contemporanei, valutazioni di tecnici; segnando, però, in fondo al volume le note e i richiami relativi, insieme ad altri documenti.

«La nostra fatica spera di alimentare nei giovani l'amore all'arte tipografica, spronandoli ad uno studio illuminato, ad un'applicazione feconda. E il libro è dedicato a Raffaello Bertieri, colui che ha riportato l'opera del Saluzzese dalla cerchia dei bibliografi alla competenza dei tecnici: al maggiore fra gli artisti tipografi italiani che — con una produzione continuamente discussa nei vari Paesi — tien fede al suo motto: «Nova ex antiquis».

✦ Varii, ma tutti eruditi e ottimamente condotti, sono i lavori di FLORIO BANFI, umanista di molto valore, che conosce ugualmente la Ungheria e l'Italia e le rispettive letterature. Fra gli studi recentemente pervenuti, segnaliamo innanzi tutto *l'Istituzione della Biblioteca Pastrizia di Spalato* (Roma, Archivio stor. per la Dalmazia, 1939), con lettere di Stefano Cosmi e di Giovanni Pastrizio, notevolissime; *Fra Giorgio di Settecastelli O. P. detto Georgius de Hungaria* (Firenze, S. Maria Novella, 1939) di cui illustra la vita e soprattutto l'opera con nuovi documenti; *Leonardus Arcelinus in Vilam et Mortem Attilae regis Ungariae* (Arezzo, Scheggi, 1940), scrittura inedita interessantissima che il Banfi trae da un codice del Collegio dei Calvinisti di Sorò-spatak, e debitamente illustra; *Magyarország Térképét Abrázoló Falfestmény a Vatikánban* (Budapest, 1940), in cui si illustra una magnifica carta a colori dell'Ungheria, quella che trovai nella terza loggia del Vaticano. Lavori tutti del massimo interesse. Ma perchè il Banfi non raccoglie in un paio di nudriti volumi i suoi lavori, specialmente quelli umanistici?

✦ Del valoroso bibliografo ENRIQUE SPAIN di Cordoba, nella Repubblica Argentina, annunziamo parecchi lavori nel passato fascicolo. Aggiungiamo ora due altri notevoli scritti bibliografici: *Bibliografía de la Geología, Mineralogía y Paleontología de la República Argentina* (per gli anni 1936-1938), Buenos Ayres, Tomás Palumbo, 1939; e *Bibliografía y enumeración de los nuevos géneros, especies y variedades de plantas y animales fosiles de la Argentina*. Córdoba, Imprenta de la Universidad, 1939, I due lavori, in particolare il primo, sono condotti con i migliori accorgimenti, e dimostrano la grande dottrina dell'autore.

✦ Dopo cinque cataloghi di suoi manoscritti, pubblicati nel secolo passato dal 1885 in avanti, la Biblioteca Vaticana ha fatto apparire, dal 1902 al 1939, 17 volumi di cata-

loghi, ai quali vanno aggiunti numerosi altri sotto stampa o in preparazione. Diversamente dai cinque più antichi, tutti i cataloghi sono stati e sono redatti secondo nuove regole, contenute in quattro o cinque pagine, adattate qualora sia necessario al genere dei codici descritti, le «Leges quas curatores Bibliothecae Vaticanae in codicibus recensendis sibi constituerunt». Nel 1928, per suggerimento di William W. Bishop, bibliotecario dell'università di Michigan, la Biblioteca Vaticana con il concorso della «Dotazione Carnegie per la pace internazionale», intraprese la compilazione di un catalogo alfabetico, su schede, di tutti i suoi manoscritti. Una esperienza di diversi anni e minute discussioni sulla materia hanno condotto alla pubblicazione, dovuta a L. Berra, M. Bertola, M. Moscarini e O. Bertolini, di un volume intitolato: *Biblioteca Apostolica Vaticana, Norme per l'indice alfabetico dei manoscritti* (Città del Vaticano, 1938, in-8, VI-206). Esso contiene in 32 capitoli 213 regole, accompagnate da 252 esempi. Una tavola di sigle per i nomi di Ordini e Congregazioni religiose, un elenco delle principali biografie nazionali e la trascrizione dei caratteri slavi e orientali completano con l'indice l'opera.

Nel 1931 la Biblioteca Vaticana pubblicò, in un volume di 400 pagine, le regole che servono al catalogo dei suoi stampati e sono insegnate nei suoi corsi di Biblioteconomia. Mentre se ne stanno curando le versioni inglese e spagnola, è stata pubblicata la seconda edizione di queste *Norme per il catalogo degli stampati* (Città del Vaticano, 1939, in-8, XI-490). Tenendo conto delle osservazioni fatte e della loro propria esperienza, i loro autori, vi hanno introdotto diversi cambiamenti, completate alcune regole, corrette certe espressioni e aggiunti numerosi esempi. Le appendici sono state sviluppate e ampliate. Le aggiunte comprendono in particolare, una sommaria trattazione sulle edizioni dei secoli XV e XVI e degli esemplari di schede. La raccolta di termini bibliografici inglesi con i corrispondenti italiani, che corredeva la prima edizione, ha dato luogo a un piccolo dizionario bibliografico italiano, francese, inglese, spagnolo e tedesco.

✦ «Nido nell'erba». Sono scritti molto semplicemente questi racconti, che si collegano tutti fra loro e costituiscono un insieme unitario di notevole efficacia; ed è appunto la semplicità, la «verità» senza camuffature o gonfiamenti, che ci fa amare questo libro. Per modo che noi non vediamo nel volume la vita di uno (che pure ci interessa), vediamo la vita di molti della gente montanina nostra, veramente mirabile, che un dotto amico, in questi giorni, avendola nel Frignano conosciuta, la diceva della fondamentale «razza italica», con le sue grandi virtù costituite dalla semplicità, dall'operosità, anche da una dignità e serenità che supera ogni avventura. Il volume ha per titolo: *Il nido nell'erba, Brandelli di vita vissuta*. (Genova, Libr. italiana, 1938). L'ha scritto un collega nostro, dotto e autorevole bibliotecario, UMBERTO MONTI, originario dell'Appennino reggiano a confine con quello modenese, ora vice direttore della Università di Genova. Il Monti che pure ha bei saggi di studi severi, abbandona di tanto in tanto la polvere dei libri, e spazia in aria più serena, e va lontano lontano, condotto dall'amore della sua montagna, e sogna il ritorno agli anni favolosi dell'infanzia. Egli ci ha dato simpatici volumi di poesia e ci ha dato questo bellissimo libro in cui l'analisi dell'anima del montanaro, della sua modestia, della sua idealità, del suo profondo senso umano raggiunge una espressione artistica potente.

✦ Un ottimo successo ha avuto il volume di BRUNO BIANCINI, *Dizionario Mussoliniano*, edito a Milano dall'Hoepfl nel 1939, di cui esce ora la seconda edizione, a breve distanza dalla prima, in tutto esaurita. Il volume, sobrio, indovinatissimo, comprende mille

affermazioni e definizioni del Duce scelte e disposte in ordine alfabetico dei soggetti o argomenti.

Libri del genere esistevano già, ma questo è senza dubbio il più pratico e il più pronto, soprattutto perché abbondantissimo è il numero dei soggetti, per modo che riesce a tutti di trovare su ogni argomento la parola fondamentale ammonitrice del Duce nostro. Il bel volume ha una presentazione di GIORGIO PINI, in cui il valoroso giornalista e biografo di Mussolini si compiace con Bruno Bianchi a fedele camicia nera della vigilia, giovane studioso, che conosce bene l'opera mussoliniana, per averla seguita con passione fascista durante tutto il suo sviluppo». Lode davvero meritata.

* PRAZ MARIO, *Gusto neoclassico* (Firenze, G. C. Sansoni, 1940). Libro elegante e vario, che «vuol recare, a modo suo, un contributo alla storia della cultura e del gusto». L'A. non avverte il pericolo della sua premessa e procede con trasparenza di stile, per il deliberato proposito di evitar l'artificio ed il luogo comune. La naturale simpatia con i soggetti scelti, l'arte di temperare e di conciliare idee e dottrine divergenti, le osservazioni psicologiche, fra le quali non v'ha squilibrio, e gli andamenti frettolosi ma castigati dei quindici capitoli, danno a queste critiche estemporanee estrose e piacevoli, un sapore d'internazionalismo mondano, che ricorda altri tentativi consimili, ma che si astiene dall'imitarli e nei criteri storici e nelle pagine più fantasiose, dove lo scrittore s'impenna o s'impunta per l'orgoglio della sua cultura ampia e curiosa. (F).

* Un grave e ponderoso compito si è assunto la collega dott. PIERINA FONTANA, bibliotecaria all'Alessandrina di Roma: quello di illustrare documentariamente i rapporti fra la Casa sabauda e il Piemonte dalle origini della Casa fino a tutto il medioevo, partendo dal materiale che si conserva nell'Archivio Vaticano, sistematicamente spiegando, integrando i documenti che non si trovano più in Vaticano ma si conservano in altri archivi e biblioteche, e aggiungendo le raccolte a stampa in mancanza di originali o copie. Il tutto la dott. Fontana ha egregiamente fatto nel volume *Documenti sulle relazioni tra la Casa di Savoia e la Santa Sede nel medioevo (1066-1268)*. Roma, Ind. tip. romana, 1939. È superfluo aggiungere che l'edizione dei documenti è condotta con tutte le moderne diligenze, e con un apparato amplissimo delle fonti e delle edizioni di ogni documento. In fine un copioso indice dei luoghi e delle persone. È solo da augurarsi che l'opera venga continuata, si da compiere davvero tutto il medioevo, come il titolo generale fa sperare.

* La storia della medicina ha avuto dall'illustre prof. ANTONIO GASBARRINI, della Università bolognese, due ottimi studi: *Del contributo italiano al progresso della patologia e clinica medica negli ultimi cento anni* (Roma, Tivoli, Chicca, 1939), scritta di ampia visione, e *Le tradizioni delle scuole mediche di Bologna e di Padova. Metodi e problemi dell'insegnamento clinico*. (Roma, Armani, 1940), che è la prolusione dal Gasbarrini tenuta all'Università iniziando il suo insegnamento. Il Gasbarrini ha scritto inoltre la prefazione all'ottimo volume del prof. FRANCESCO PELLEGRINI, *La clinica medica padovana attraverso i secoli* (Verona, tip. veronese 1939) pubblicati sotto gli auspici dell'Istituto padovano di clinica medica generale di cui il Gasbarrini era allora direttore.

* Il Manzoni è inesauribile, si sa: come tutti i geni. Il suo romanzo ha dato occasione a una infinità di volumi, a una intera biblioteca, nella quale il libro è esaminato in tutti i suoi lati e riflessi: storia, arte, lingua, morale, arguzia, satira: tutto tutto. Cionostante ecco sui Promessi Sposi un altro volume, di uno scrittore già noto per doti di

fine, osservazione, don'ARTURO RABETTI, che ci ha dato un libro di 400 pagine intitolato: *Divagazioni manzoniane* (Alba, Soc. S. Paolo, 1940). Del nuovo non ce ne poteva essere, perché la bibliografia manzoniana, come dicevamo, è infinitamente ricca, e assai più di quella ricordata da principio dal Rabetti. Le osservazioni e «divagazioni» del Rabetti altri le avevano fatte tutte o quasi tutte; ma pure il libro ha il suo valore e una sua fisionomia, e desta interesse. Diciamolo subito, non è fatto per i letterati o semplicemente per i colti: il tono è da bravo e buon parroco: c'è un poco di omelia, un poco di vangelo, un poco di confessore che sa indirizzare i suoi penitenti; e c'è (dobbiamo aggiungerlo) un senso di bonomia, non disgiunta dalla originalità, che non dispiace. Certo il libro risponde egregiamente a quel senso di divulgazione, fra il popolo, dell'arte, del pensiero, delle alte finalità morali del Manzoni, che era proprio lo scopo che il Rabetti si proponeva. Gli sguardi di insieme delle categorie di persone o delle classi sociali del romanzo arrivano qui spesso ad osservazioni e accostamenti che sorprendono gradevolmente. Assai utile sono in fine le raccolte dei proverbi o modi proverbiali, delle sentenze, delle similitudini intonate a tutti i casi della vita che il Rabetti ha amorosamente e intelligentemente compilate. Anche per questo lato numerose sono le sillogi già esistenti, ma il nostro autore ha rifatto tutto da sé, e ha spesso avuto occasione di mettere in rilievo frasi e periodi che ai precedenti illustratori erano sfuggiti. Il popolo troverà anche più interessante il libro per le illustrazioni ad esso intonate che lo adornano e per la copertina a colori che ci riporta alle edizioni milanesi dell'ultimo romanticismo di sessanta o settant'anni fa.

* Annunziamo solo, benché vorremmo che, di alcuni di essi specialmente, qualcuno si occupasse a lungo, i più recenti lavori di quell'infaticabile ricercatore ed erudito che è il dott. GIUSEPPE MICHELI, amatore sviscerato della montagna parmense e con essa di tutto l'Appennino emiliano. *Pietro Giordani e Felice Le Monnier* (Piacenza, Porta, 1939), in cui si danno quattro interessanti lettere del Giordani; *Documenti intorno al Monte Penna* (Chiavari, Soc. econ., 1939), tratti o riassunti, i più, dall'Archivio Doria Pamphili di Roma; *Divagazioni appenniniche: Monte Caio e San Matteo* (Parma, tip. coop., 1940); *Una lettera di Pietro De Lama ed alcune voci della Tavola alimentare Valsiate* (Parma, Giov. Montagna, 1940); la lettera è diretta al marchese Massimiliano Angeielli di Bologna, valente studioso e grecista, ed ha la data del 10 maggio 1819; il Micheli alla lettera aggiunge, illustra, commenta e documenta.

* Fra i più recenti lavori del prof. GIORGIO CENCETTI, libero docente all'Università di Bologna, ricordiamo due di carattere storico giuridico: *Diplomatica dell'enfiteusi bolognese* (Bologna, Zanichelli, 1939), estratto dalla «Rivista di storia del diritto italiano», e l'altro composto in collaborazione colla prof. GINA FASOLI: *Gli studi storici sulle signorie romagnole*, estr. dagli «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e Romagna» (1939). Ma il Cencetti è anche dottissimo e competentissimo per quel che si riferisce all'archivistica. Oltre al saggio che avemmo la fortuna di pubblicare nell'«Archiginnasio», *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (Bologna, Aldina, 1939), aggiunge ora due altri studi, estratti ambedue dalla rivista «Archivi»: uno che ha per titolo *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, e l'altro *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana*, che ha un altissimo interesse ed è forse il migliore studio e il più compiuto di quanti siano usciti da noi e fuori sull'argomento.

* GIUSEPPE ALIPRANDI è un apostolo della stenografia ed è insieme lo storico e il teorico della medesima. Anima complessa, egli accosta al fatto stenografico tutto ciò che si riferisce in qualche modo alle forme rappresentative della parola: perciò studia i caratteri, lo svolgimento dei medesimi, la stampa, la dattilografia, e le loro applicazioni. Un suo recente volumetto parla ad es. di *Giacomo Leopardi in rapporto colla stenografia*, poi dei caratteri tipografici, delle armonie parallele e verticali, della dattilografia in rapporto agli atti legali ecc. (Padova, tip. Antoniana, 1940); e lo fa da fine intenditore, con osservazioni e notazioni originali, spesso rispondenti alla struttura psichica umana. Lavori che anche il non iniziato legge e gusta, perchè rispondenti a un pensiero umano e direi fondamentale.

* Il dott. RICCARDO VITTORIO CECCHERINI, Direttore della Biblioteca del Consiglio nazionale delle ricerche e Vicesegretario generale della Società italiana per il progresso delle scienze, la cui operosa e intelligente attività è ben nota, ha pubblicato due studi di carattere storico-scientifico, che si leggono con piacere e con frutto, anche perchè liberati da tutto ciò che può essere puro bagaglio erudito, pur aderendo a criteri in tutto seri di studio: *La cronaca della prima riunione degli scienziati italiani* (Pisa, 1839) scritta da un contemporaneo (Pavia, Fusi, 1939), che è poi la relazione che ne fece nella « Rivista europea » Cottardo Calvi, e *Cent'anni di attività per il Progresso delle Scienze (1839-1939)*, (Roma, « Romana », 1940), ove si parla delle antiche riunioni scientifiche italiane fino al 1875, poi della ricostituzione della Società italiana per il progresso delle scienze nel 1906 e delle 28 riunioni della Società nel sec. XX.

* Con una puntualità che è degna di molta lode è uscito il volumetto degli *Atti e Memorie per l'anno accademico 1939-1940* di « Lo Scoltenna. Società scientifica letteraria, artistica del Frignano » (Modena, tip. modenese, 1940). La società è presieduta, come è noto, dal prof. Adriano Gimorri, bella figura di scrittore, di poeta, di studioso: il quale pubblica nel volumetto parecchie cose sue di critica di storia di arte, tutte ottime. Notevole interesse ha uno studio di PAOLA PALADINI su *La Vita e l'opera di Giannantonio Cavazzi, missionario al Congo*, nel quale studio è stato tenuto conto di tutto ciò che è finora uscito sull'argomento, altro aggiungendo di osservazioni originali. ALBANO SORBELLI vi parla dei *Friognanesi professori all'università di Bologna*; UMBERTO MONTI, il dotto bibliotecario della Università di Genova, de *L'oratorio di San Ceminiano sull'Appennino modenese*; D. ARTURO RABETTI tratta di *Impiegati, stipendi e spese di un piccolo comune della montagna modenese negli anni 1630-31 e seguenti* (era il comunello comprendente Festà e Coscogno); Mons. ANGELO MERCATI, il dottissimo prefetto degli archivi vaticani, offre un nuovo saggio delle sue *Minuzie di storia frignanoese*, che sono veramente preziose, e di cui ci auguriamo la continuazione.

* CESARE TROPEA, ha dato alle stampe il volume *Lineamenti di storia dell'arte antica* (Torino, Paravia, 1940), che non è di gran mole, ma s'impone per preziosità di metodo, abbondanza di note schematiche e dovizia di materiale illustrativo. Unendo appunto le nozioni stilistiche dell'arte alle vicende storiche politiche, ricostruisce la misura delle iniziative e delle attività nel clima del tempo, raggiungendo così la somma complessiva, la sostanza illuminante di una civiltà. Il volume è abbondantemente illustrato, appunto perchè le nozioni siano affidate al senso visivo più che allo sforzo mnemonico. Sono così possibili larghe soste comparative, le sole che diano al ricordo sostanzialità culturale generica e stilistica insieme. Le 258 riproduzioni sono tolte dal materiale icono-

grafico delle Case specializzate Alinari di Firenze e Anderson di Roma, nonchè da vari disegni del Tropea stesso. La scelta è stata fatta coi criteri divulgativi a cui tutto il lavoro s'ispira.

* Della grande « Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni » intrapresa dalla Casa editrice Zanichelli di Bologna, sono recentemente usciti questi volumi: « *La grande guerra alla fronte di Francia* » del Gen. ALDO CABIATI che ha un interesse tutto particolare, specie nel momento attuale. Tenendo conto delle precedenti opere sull'argomento, ma considerando le vicende con obiettività nuova, alla luce di una esperienza e di una documentazione vastissima, il Gen. Cabiati dà alla propria opera un tono di serena esattezza, sì che essa ne trae valore di prezioso, autentico contributo alla conoscenza dell'argomento specifico e della storia contemporanea in genere.

Ammiraglio GUIDO PO: « *La Guerra sui mari* (Sec. XIX-XX) ». È un'opera di vasto respiro che all'interesse proprio dell'argomento aggiunge i pregi di una trattazione semplice e chiara, confortata da una profonda ed informatissima conoscenza e caratterizzata da un acuto intuito storico. Tutte le manifestazioni della guerra marittima negli ultimi travagliatissimi due secoli, tutti gli sviluppi ed i mutamenti portati in questo settore dell'arte militare dalle scoperte scientifiche e dalle vicende politiche, tutto ciò infine che riguarda la guerra marittima è trattato dal Po con così chiara ed esauriente sintesi, che il volume ne risulta una riprova preziosa della già acquisita certezza che nel mare è la base della ricchezza economica, della potenza e della libertà dei popoli.

* A due anni di distanza dalla morte di Ettore Romagnoli, esce ora il primo volume delle versioni dei Poeti dell'Antologia Palatina. Quest'opera che conterà di diversi volumi, viene a completare la collana dei « Poeti greci » edita da N. Zanichelli, e costituisce l'estrema fatica del genialissimo traduttore, che all'insuperabile preparazione tecnica e filologica unì uno squisito ed autentico temperamento d'artista, che diede vita ad una mirabile serie di opere in cui rivisse lo spirito della poesia antica. Il pregio di queste versioni dei Poeti alessandrini è dato anche dal fatto che essi sono stati fino ad oggi sconosciuti al pubblico, che in essi troverà una voce poetica nuova ed originalissima, ricca di sensibilità e di grazia freschissima. Le traduzioni del Romagnoli sono tra le sue migliori e testimoniano di un suo particolare affetto per questi interessantissimi artisti della decadenza greca. — Nella collana « Poeti di Roma », sempre della Casa Zanichelli, appaiono le versioni di due commedie di Terenzio a cura di Guido Vitali. Questo traduttore, la cui fama è ormai meritatamente affermata per la serietà e per la intuizione artistica di cui egli ha dato larga prova, dà in queste versioni un nuovo saggio delle proprie altissime doti di interprete fedele, d'intenditore sagace del pensiero poetico antico. Le sue versioni dell'Andria e degli Adelphoe, hanno tra l'altro il merito di rivelarci in Terenzio un autentico, modernissimo uomo di teatro, la cui opera ha larga eco nella produzione del nostro Rinascimento. Le belle versioni sono poste di fronte al testo, in lezione accuratissima e sono precedute da una acuta, elegantissima prefazione che costituisce un vero e proprio saggio sull'arte di Terenzio.

* Un volume già noto al pubblico è quello di BALBINO GIULIANO che esce ora nella sua quinta edizione: *Elementi di cultura fascista* (Bologna Zanichelli, 1940). Volume semplice e piano nell'esposizione, dedicato particolarmente ai giovani. Ma tutti gli italiani dovrebbero leggerlo per trovarvi quelle che sono le linee direttrici del pensiero fascista e della sua evoluzione attraverso il tempo e le contingenze.

✦ Una collezione bene ideata e ugualmente bene condotta è quella promossa dall'Ente provinciale per il Turismo di Modena, con i suoi « *Quaderni di Storia e cultura modenese* ». Anima della collezione è EMILIO PAOLO VICINI, presidente della sezione modenese della R. Deputazione di storia patria dell'Emilia, e dottissimo in tutto ciò che tocca di Modena e delle sue vicende. Il Vicini aveva già dato alla Collezione una Storia sommaria della città della Ghirlandina, e ora aggiunge un volumetto veramente interessante, anche per la novità, sì del contenuto, quanto dell'impianto del lavoro.

Quando si dice « storia », si intende di solito il complesso dei fatti o degli avvenimenti; ma « storia » è anche, e direi soprattutto, altro: e perciò il Vicini, dopo i « fatti », ci ha dato le « idee », componendo un volumetto di una settantina di pagine col titolo *La cultura modenese dal Medioevo al Risorgimento. Breve sommario storico* (Modena, Società tipografica modenese, 1940). La città di Modena ha lasciato in ogni tempo profonde tracce di cultura e di civiltà, e perciò il volumetto giunge anche più opportuno. In fine alla esposizione succinta e succosa, c'è una doviziosa bibliografia delle opere a cui il lettore può rivolgersi per avere una più diffusa informazione dei vari fenomeni; l'indice dei nomi ricordati chiude il grazioso libretto. Vorrei che l'esempio datoci dall'Ente modenese fosse imitato da altri Enti turistici provinciali; ed auguro che si trovino altrove, ma questo sarà più difficile, illustratori coscienziosi, precisi, chiari, come l'illustre amico dott. Vicini.

✦ È uscito l'*Annuario per l'anno accademico XIX, 1939-1940* dell'Università cattolica del Sacro Cuore (Milano, Società editrice « Vita e pensiero », 1940). Oltre le consuete rubriche si presenta tosto nella parte iniziale il discorso pronunciato dal Rettore padre AGOSTINO GEMELLI *Per la inaugurazione del monumento eretto alla memoria di P.P. Pio XI*, seguito dal discorso di S. Em. il cardinale Giuseppe Pizzardo. Tre prolusioni di nuovi Maestri sono state pronunciate: del prof. ORIO GIACCHI, di Diritto canonico, sull'argomento *Sostanza e forma nel diritto della Chiesa*; del sac. prof. ANTON MARIA BETTANINI, di Storia dei trattati e di politica internazionale, col titolo *Arte e metodi di una pagina di diplomazia del Seicento*; del prof. RAFFAELE CANTARELLA, di letteratura greca, su *Esiodo*. Il volume reca in fine la cospicua serie delle pubblicazioni promosse dalla Università del Sacro Cuore.

✦ Il tema che ha preso a trattare l'illustre storico domenicano padre ANGELO WALZ, questo anno, inaugurandosi l'anno accademico 1939-40 del pontificio Istituto « Angelicum » di Roma, è della massima importanza: *La storiografia del Baronio e la storiografia di oggi*. Del Baronio ricorreva, come è noto, il centenario dalla nascita, e perciò l'argomento diveniva di rito; senonché il Walz ha voluto renderlo anche più attuale, analizzando finemente i criteri metodologici della Storia al tempo del Baronio, e quindi le modificazioni che nella concezione del metodo storico si sono introdotte e concentrate via via con il tempo, sino alla concezione odierna. Ma la pubblicazione del suo discorso introduttivo al corso di Storia ecclesiastica si è impinguata, quest'anno, di altri tre scritti, che al primo per qualche guisa si attengono; e così il Walz ha costituito un volumetto di grande importanza, al quale ha dato il titolo adeguato di *Studi storiografici* (Roma, S.A.I.I.E.R., 1940). Gli altri tre studi riguardano il *Denifle*, di cui è fatta la rievocazione storico-critica ed è data la bibliografia, le *Norme pio-benedettine concernenti la Storia della chiesa*, e l'ultimo, di più ampio respiro, esamina con larghezza di ricerca la *Storia ecclesiastica negli Atenei Romani dal secolo XVII al 1932*.

✦ Il noto e stimato bibliografo dott. GIANNETTO AVANZI accarezzava da un pezzo l'idea, veramente provvida, di continuare la « *Bibliotheca bibliographica italica* » compilata e pubblicata da Giuseppe Ottino e Giuseppe Fumagalli fra il 1887 e il 1900, repertorio che ha recato e reca ancora molti vantaggi agli studiosi di libri, di biblioteche e bibliografia. Era veramente peccato che dal 1900 in poi non avessimo più alcuna guida, e però molti studiosi si lagnarono in congressi e commissioni, di questa lacuna. Per fortuna la viene ora compiendo l'Avanzi, e, per questo suo divisamento, merita la gratitudine anticipata di tutti noi. L'autore ha pensato di dividere la indicazione e l'esame sommario delle varie opere per centurie: a gruppi di cento opere per ogni puntata. Il metodo non è certamente quello migliore, e l'autore lo sa bene, ma ha dovuto piegarsi a tale sistema perchè il lavoro esce in una rivista, e perciò la pubblicazione a puntate si impone.

È chiaro che in fine all'opera ci saranno indici copiosi che ovvieranno agli inconvenienti che possono verificarsi con tale sistema imposto da ragioni di indole pratica e confingente. La bibliografia comincia dal 1901 e arriva sino al 1940; i libri sono distribuiti per ordine alfabetico dei luoghi cui più specialmente si riferiscono; la bibliografia ha carattere prevalentemente storico, e perciò sono esclusi gli scritti di estetica libraria, di pura tipografia, di legature e i repertori strettamente bibliografici. Vengono indicate e descritte tutte le pubblicazioni italiane, e anche quelle apparse all'estero riguardanti l'Italia. La descrizione è diligente, severa, accurata: le qualità indispensabili perchè un lavoro di questo genere possa recare reali vantaggi agli studi.

✦ LUIGI ALPAGO NOVELLO, *Gli incisori bellunesi. Saggio storico-bibliografico* (Venezia, Off. grafiche Ferrari, 1940). Compiuto e interessante lavoro, frutto di ricerche accurate protrattesi per dei decenni, e soprattutto di amore alla patria terra, e di interessamento per l'arte della incisione che non sempre da tutti è intesa e apprezzata a dovere. L'Alpago ha fatto ottima cosa a mettere in luce la vita e l'opera di una serie doviziosa di artisti bellunesi, che fiorirono numerosi in ogni tempo in quella regione, ma specialmente nel secolo XVIII; ha portato così un contributo veramente pregevole alla conoscenza di tale arte in un secolo in cui l'Italia, e soprattutto il Veneto, tennero con grande onore il confronto delle altre nazioni d'Europa. Sono oltre trenta incisori di cui il nostro autore dà le notizie biografiche e bibliografiche, recando anche l'elenco delle opere da ciascuno composte e spesso la indicazione del luogo ove ora si trovano.

✦ Esce ora il secondo volume dei *Carteggi di Bettino Riccasoli* (Bologna, Zanichelli, 1940). L'opera, curata da MARIO NOBILI e SERGIO CAMERANI, fa parte delle « *Fonti per la storia d'Italia* » che vedono la luce per l'attività dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. C'è una fonte mirabile di conoscenze particolari in questi Carteggi in cui si riflettono aspetti della vita politica, letteraria, sociale di un periodo che fu di preparazione e di spirituale fermento per il nostro Paese. Storia vissuta d'ora in ora, specchio fedele di un'epoca vista da uomo di forte ingegno e di salda dottrina. Materiale prezioso per gli storici di domani.

✦ La Collana *Scrittori italiani* della Casa editrice G. B. Paravia & C., di Torino, diretta dal Prof. UMBERTO RENDA, ha già raccolto una settantina di monografie riguardanti gli autori più significativi, che diedero vita ed espressione ai secoli della letteratura nostra: dalle origini ad oggi. Da San Francesco d'Assisi all'Angiolieri, da Dante al Boccaccio, da Leon Battista Alberti al Sannazzaro, da Agnolo Firenzuola

ad Annibal Caro, e poi, attraverso gli anni e i secoli, dal Cellini al Tasso, al Tassoni, al Redi, al Goldoni, all'Alfieri; dal Foscolo al Pellico, dal Manzoni al De Sanctis, dall'Oriani al Fogazzaro, dal Pascoli a Benito Mussolini. Le trattazioni sono agili ed esaurienti; ed i settanta volumi finora usciti costituiscono, nella loro caratteristica struttura, non soltanto una diffusa storia letteraria italiana, ma altresì una pregevole antologia ed una guida bibliografica preziosissima, per chi voglia, alle notizie che gli studi contengono, aggiungere altre più larghe e profonde, riguardanti un autore o un gruppo di autori.

✦ Grande fortuna, e meritamente, ha avuto il volume di UMBERTO RENDA, *Realizzazioni del Fascismo* (Torino, Paravia, 1940), di cui esce ora la seconda edizione. Non è sterile enumerazione, noiosa e schematica, per una difficile esercitazione mnemonica, ma chiarificazione viva di atti e di fatti, che danno alla persuasione col metodo semplice della comparazione, e fissano le mete raggiunte nel pensiero coi richiami opportuni, non mai enfatici ma documentati, alle manchevolezze trascorse, mostrando la demolizione dei vecchi fortilizi di privilegio e l'edificazione di nuovi istituti, adatti per offrire agli Italiani, con la forza delle armi e la conquista di un notevole grado di istruzione, la giustizia sociale, sempre auspicata e non mai raggiunta, e la gloria dell'Impero. Gli argomenti trattati e sviluppati da Umberto Renda sono i seguenti: a) Origine del nome « Fascismo »; b) Genesi e natura del Fascismo; c) Universalità del Fascismo; d) Sino alla Marcia su Roma; e) Riforma della legislazione e organizzazione del Governo fascista; f) Realizzazioni nel campo delle Forze armate; g) Realizzazioni nella scuola; h) Nel campo culturale e artistico; i) Politica demografica e razziale; j) Ordinamento corporativo; k) Politica estera; l) Politica coloniale fascista; m) La ricostruzione finanziaria e industriale; n) Realizzazioni nelle opere pubbliche; o) Nel campo dell'agricoltura; p) Assistenza e previdenza; q) Il Fascismo nel mondo.

Una copiosa bibliografia indica poi i libri che il lettore potrà consultare quando voglia approfondire lo studio di un determinato argomento, campo di realizzazioni fasciste.

✦ Annunziano, con brevi cenni sul contenuto e l'importanza loro, queste altre pubblicazioni giunte recentemente alla direzione della rivista: ENRICO MAUCERI, *Siracusa nei miei anni lontani*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1940-XVIII. L'A. è nato a Siracusa; in questa città ha dimorato per molti anni, ed ha potuto scoprirne ed ammirarne le bellezze naturali ed artistiche meglio di ogni altro, giacchè oltre a dedicare la sua attività alla direzione del celebre Museo, ha compiuto numerosi e dotti studi sul territorio, sui monumenti e le opere d'arte siracusani. L'amore alla terra natale, rinvigorito, nella lontananza, dai dolci e cari ricordi dell'infanzia trascorsa nella meravigliosa e vetusta città, vibra con luminoso senso di poesia e con fervido e commosso accento di sentimento in queste pagine di singolare efficacia evocatrice. Siracusa, come appariva all'A. negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, rivive in un'atmosfera avvincente d'immagini e di colori, e compone una sua inconfondibile « fisonomia » in questo quadro retrospettivo, che ha un valore non solo coloristico e ambientale, ma anche storico. — ANTONIO BRUERS, *Gli archivi del Vittoriale*. Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° nov. 1939-XVIII. Roma, Soc. An. « Nuova Antologia ». (È noto che al Bruers Gabriele d'Annunzio volle personalmente affidare l'incarico di ordinare la sua Biblioteca e le sue carte. Tale designazione costituisce un vanto ambito e un altissimo onore, e la scelta del grande Poeta — che ben conosceva la vasta cultura e la somma perizia del Bruers — non po-

teva essere più opportuna ed illuminata. Profondo studioso della nostra letteratura, scrittore doto e finissimo, bibliografo valente, il Bruers ha svolto con amorosa cura e con intelligente metodo il non facile compito di dare un ordinamento alla ricca biblioteca del Poeta. E con la pazienza e la diligenza del più agguerrito archivista, s'è dedicato in seguito alla sistemazione logica ed organica del colossale materiale comprendente i manoscritti autografi e il carteggio che il D'Annunzio — grande artista, ma... pessimo archivista — aveva accumulato in gran disordine. Di questo interessantissimo materiale il Bruers reca notizie, arricchite da rilievi ed osservazioni che mettono in luce non solo il valore e il contenuto delle carte dannunziane, ma anche lati interessantissimi delle abitudini, dell'attività letteraria e del carattere del Poeta. Il piano di ordinamento delle carte dannunziane comprende tre sezioni: *Archivio personale*, *Archivio generale*, *Archivio fumano*. Il Bruers riferisce sui criteri seguiti nell'ordinamento, e illustra tutti i particolari della classificazione da lui ideata. — AGOSTINO ZANELLI, *Le relazioni tra il Ducato sabauda e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della nunziatura pontificia*. Estr. dal « Bollettino storico bibliografico subalpino », vol. 42 (1940). (Si occupa specialmente il doto autore della nunziatura di Mons. Castracani e di quella di Mons. Caffarelli, giovandosi di fonti nuove tratte dagli archivi vaticani. La politica agitata di papa Urbano VIII verso gli stati italiani ha qui nuovi interessanti lumi). — C. TACITO, *La Germania*, versione di ENRICO BOTTINI MASSA, Milano, Garzanti, 1940. (Il Bottini Massa è storico e latinista a un tempo e però ci ha dato un'opera compiuta nei suoi vari aspetti. Per il testo latino l'A. si fonda sulla edizione rara bolognese del 1472, uscita dalla prima tipografia cittadina, quella dell'Azzoguidi, di cui noi pure ci siamo ampiamente occupati nel nostro volume sull'Azzoguidi. Della edizione bolognese il Bottini Massa si occupa in una apposita appendice, con utili osservazioni così per la stampa come per il testo). — GIOVANNI MAIOLI, *La Società del Casino in Bologna*, Bologna, L. Parma, 1939. (Il M. raccoglie utili e preziose notizie su questa Società o ritrovo di nobili e di altre egregie persone, che ha origini lontane, risalendo al 1788, e la conduce sino al 1864. Poichè la società fu in rapporto coi principali avvenimenti cittadini e regionali e nazionali, la narrazione costituisce un contributo notevole per la storia del Risorgimento). — GIUSEPPE GABRIELLI, *La Germania Lincea*, Roma, Bardi, 1939; Id., *Le « Schede fogeliane » e la storiografia della prima accademia lincea*, Roma, Bardi, 1940. (Da parecchi anni il Gabrielli, va raccogliendo, con la dottrina, la competenza, la conoscenza che gli son proprie, notizie su tutto ciò che si riferisce alla grande Accademia ora fusa coll'Accademia d'Italia, la quale ebbe tanta parte nel movimento scientifico italiano e straniero. Sono contributi dottissimi; e nel primo l'A. illumina i rapporti che l'Accademia ebbe con i dotti tedeschi, dei quali sono indicati alcuni che furono soci o in predicato di essere, fermandosi più specialmente su Teofilo Müller). — ATTILIO GENTILE, *La fortuna di Carlo Goldoni fuori d'Italia nelle ricerche di Edgarda Maddalena*, Venezia, Ferrarì, 1940. (Il Goldoni non ebbe segreti per Edgarda Maddalena, cui il Gentile fu legato di fervida amicizia; e bene ha fatto il Gentile a mettere in evidenza l'opera del Maddalena e in ispecie il grande contributo che egli ha dato agli studi goldoniani. Il Gentile sta ora con dottrina e amore attendendo al compimento di una bibliografia lasciata incompiuta dal doto zarafino). — H. PFLAUM, *L'« Acerba » di Cecco d'Ascoli*, Firenze, Olshki, 1939. (Il doto studioso ci dà un saggio nuovo di interpretazione del poema, illustrando una fonte mal nota di esso e studiandone il valore e fermandosi soprattutto sulla disposizione e il contenuto del commento latino dell'« Acerba », che esamina e discute dottamente. Prezioso poi è lo studio bibliografico dei manoscritti e delle edizioni del poema). — LUIGI MESSEADIA, Ag-

giunte e postille agli «Aspetti della realtà storica in Merlin Cocca». Venezia Ferrari, 1940. (Annunziamo già nella nostra rivista l'opera del Messedaglia sul Folengo, cui accennasi nel titolo di questo scritto; qui si fanno aggiunte e osservazioni nuove e preziose per la conoscenza dell'uomo e dell'opera di lui; il tutto colla dottrina e precisione e felice erudizione, propria del Messedaglia). — ADRANO GIMORRI, *Al Cimone*. Parma, Giovane montagna, 1940. (È un «Quaderno della Giovane montagna» e contiene la composizione poetica che il prof. Gimorri, tempra magnifica di scrittore, di erudito e soprattutto di poeta, ha dedicato al monte Cimone. È una felice rievocazione del Frignano nella sua storia, nelle sue origini, nelle sue genti). — ANGELA DANEU LATTANZI, *Due preghiere in volgare siciliano in un codice franco-fiammingo del sec. XV*. Milano, Aevum, 1940. (È il codice della Biblioteca Nazionale di Palermo segnato I. A. 6, proveniente dal Monastero di S. Martino delle Scale, che la egregia autrice dottamente illustra nel testo e nella sua ornamentazione). — ROBERTO ROVERSI, *Canapa ed autarchia*. Faenza, Lega, 1939. (In questo interessante e attualissimo volumetto il cons. naz. Rovarsi raccoglie tre scritti, che, accanto al lato commerciale industriale e produttivo, hanno anche un valore storico, perchè nel primo di essi studi, che dà il titolo al libro, si raccolgono utili notizie storiche sulla coltivazione della canapa e il suo uso per la vita civile. Gli altri due lavori trattano della politica degli ammassi nel settore tessile, e dei tessuti di origine vegetale, con notizie anche storiche sulle varie fibre). — EMILIO NASALLI ROCCA, *Soccide e contratti medievali su bestiame nella regione piacentina*. Firenze, Coppini, 1940. (Premesse notizie sommarie sulle contrattazioni di animali nel territorio piacentino, il N. R. ci dà il testo di antichi contratti i più dei sec. XIII e XIV, di soccide di animali e locazioni di buoi e cavalli e svernamento di greggi, recando un ottimo contributo allo studio dei contratti agrari. Ricordiamo del Nasalli Rocca anche un breve ma denso scritto comunicato al Congresso del Risorgimento di Bologna su *La «politica italiana» del cardinale Alberoni*). — D. IVANO RICCI, *La R. Accademia della Valle tibantina toscana*. Sansepolcro, Boncompagni, 1938. (L'a., noto per altri scritti storici ed eruditi riguardanti la sua terra, ad es. il buon contributo su *La fraternità di S. Bartolomeo* edito nel 1936, illustra con larghezza di notizie e documentazione l'Accademia Tiberina, fondata a Sansepolcro nel 1830 da Francesco Gherardi-Dracomanni, e ne segue le vicende sino alla morte di essa avvenuta intorno al 1890. Nel lavoro sono anche pubblicate lettere inedite del De Gubernatis, del Gregorovius, del Vannucci e di altri illustri uomini). — ERSILIO MICHEL, *I giornali livornesi dell'epoca francese*. Estr. dalla *Liburni Civitas* 1939. (Livorno ha un bel posto nella storia del giornalismo durante il Risorgimento italiano dal sec. XVIII alla metà del sec. XIX. Il Michel, dottissimo e informatissimo, reca notizie, in questo breve ma assai interessante scritto e ottimamente illustrato, del «Corriere etrusco», della «Gazzetta di Livorno», del «Corriere del Mediterraneo» e del «Giornale del Dipartimento del Mediterraneo». Un altro contributo al Risorgimento e alla Corsica insieme, è dato dallo scritto: *Ancora dei cospiratori corsi in Roma nel 1831*, estratto dall'«Archivio storico di Corsica», di cui, come è noto, il M. è assiduo e prezioso collaboratore). — MARIO BORRETTI, *L'arte della stampa e le Biblioteche in Calabria citra*. Messina, Arti grafiche, 1939. (Per quanto non sia in tutto compiuto e non si giovi della documentazione più recente, pure è degno di lode questo tentativo del Borretti di illustrare la stampa della regione sua. L'elenco dei libri, ad esempio, stampati a Cosenza fra il 1478 e il 1799, è un utile e buon contributo. Desideriamo di segnalare del Borretti anche il recente breve scritto su *Il viaggio di Carlo V in Calabria*, Messina, Arti grafiche, 1939, effettuato dall'imperatore nel 1535, tornando

dalla vittoriosa campagna d'Africa). — GUIDO M. PICCINI, *Primo anniversario della morte di Ivo Novi. Commemorazione*. Napoli, Arti grafiche, 1940. (Con parola commossa, con compiuta documentazione, il prof. Piccini traccia la vita del Novi, e illustra la sua meritoria opera scientifica e umanitaria. Chiude l'opuscolo la bibliografia compiuta del Novi, che si compone di ben 77 pubblicazioni, dal 1884 al 1937). — *Mostra Guicciardiniana. Catalogo*. Firenze, Cenacolo, 1940. (Contiene l'elenco descrittivo delle cose che furono esposte nella Mostra dedicata al Guicciardini, allestita alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dal direttore conte prof. Antonio Boselli, in occasione del quarto centenario dalla morte del grande storico fiorentino (22 maggio 1940). Alla mostra hanno recato un prezioso contributo il conte Paolo Guicciardini e il marchese Roberto Ridolfi, il R. Archivio di Stato a mezzo del dott. Panella e del dott. Sergio Camerani, la Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e altri. La mostra è stata divisa in tre sezioni: Manoscritti, Edizioni rare, Documenti; e il libretto, preceduto da una chiara e sobria presentazione del Boselli, è arricchito di belle tavole e del ritratto del Guicciardini). — VALENTINO HÖMAN, *Mattia Corvino, 1440-1490*. Budapest, Franklin, 1940. (In occasione del quinto centenario della nascita del grande re di Ungheria, l'Höman, insigne uomo politico e di cultura, Ministro dei culti e della pubblica istruzione della nazione ungherese, ha dettato questo scultorio bozzetto della vita e dell'opera del re umanista, notando l'influenza da esso esercitata nel medio oriente, per la diffusione della cultura e mettendo in rilievo l'affetto e l'ammirazione che Corvino ebbe per l'Italia). — DIONISIO HUSZTI, *Mercanti italiani in Ungheria nel medioevo*. Estr. dalla rivista «Corvina» di Budapest, 1940. (Poco noti erano finora i rapporti commerciali fra l'Ungheria e l'Italia nei secoli del medioevo, mentre più sicuri i rapporti intellettuali. L'Husztì ha compiuta una ampia e profonda ricerca sopra le opere documentarie italiane e ungheresi, sulle trattazioni finora uscite, e ne ha ricavato un lavoro che giunge a risultati insperati). — MIGUEL BATLLORI, *Esteban de Aricaga*. Esta da «Analecta Sacra Tarraconensia». Barcelona, Duran y Bas, 1940. (Sono ricerche accurate amorosissime, condotte con quella critica sagace della quale il Batllori è maestro, che costituiscono l'«Itinerario biografico» dell'Artega, come l'autore argutamente lo chiama, per gli anni dal 1747 al 1799). — CARLO LUCCHESI, *L'occupazione alberoniana e la ripristinata libertà di S. Marino in una Relazione del notaio riminese Ubaldo Marchi*. San Marino, Della Balda, 1940. (Si pubblica qui per intero, la prima volta, la Relazione del Marchi, già ricordata dal Malagola, conservata nel primo tomo delle Memorie Ariminesi di U. Marchi, segnate fra i manoscritti della Biblioteca civica Gambalunga al n. 172. Il pregevole documento è preceduto da dotte e argute osservazioni del valoroso bibliotecario della Gambalungiana prof. Carlo Lucchesi). — LUCA DEL SANGUE, *Il Carne secolare*. Venezia, Sodalitium Eremiti, 1939. (Il dott. R. Famea traccia la vita dell'autore di questo Poema della patria fascista, vita di «un uomo sventurato e selvaggio, che volontariamente per innata fierezza, dopo una esistenza travagliata e dolorosa, volle vivere ignoto e solitario in un eremo d'alta montagna». I versi sono alti per il sentimento e spesso di magnifica fattura). — ENRICO BURICH, *Lettere inedite del Capponi a Alfredo Reumont*. Fiume, tip. Vedetta d'Italia, 1940. (Tutti sanno come il Reumont si innamorasse della storia d'Italia, a cui dedicò, può dirsi, tutta la sua attività scientifica, e come fosse il primo di una numerosa schiera di dotti tedeschi che da noi fissarono la loro dimora, dedicandosi amorosamente alla illustrazione della nostra Nazione. Ora il Burich ha avuto la fortuna di trovare nella Biblioteca dell'Università di Bonn il carteggio intercorso fra quel grande uomo che fu Gino Capponi e il Reumont. Sono 87 lettere, delle quali in questo bello opuscolo sono

pubblicate 30, quelle ancora inedite, perchè, come si sa, le altre 57 furono date fuori dal Carrarese. Vanno dal 1836 al 1874; parte in francese, parte in italiano). — FERDINANDO BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*. Città di Castello, Lapi, 1940. (Si parla dei conti di Lavagna, stretti di parentela al grande papa Fieschi, e si recano preziose notizie documentarie, tratte dall'Archivio di Stato di Parma, e dalle grandi sillogi a stampa). — ADOLFO MADELLINI, *Michelangelo Lanci (1779-1867)*. Fano, tip. Letteraria, 1939. (Si pubblica, a cura del compianto e indimenticabile collega ed amico prof. Adolfo Mabella, di recente spentosi in Fano, l'autobiografia di quell'uomo erudito e dottissimo che fu il Lanci, e si aggiungono in fine ad essa le annotazioni e correzioni di Stefano Tomani Amiani. Come appendice a questo scritto il Mabella fa la storia, interessantissima, delle vicende che ebbe a soffrire la Biblioteca del celebre orientalista).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXV - NUM. 4-6
LUGLIO-DICEMBRE 1940

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA ♦ ♦ ♦

Relazione del Bibliotecario al Podestà

Illustre signor Podestà,

Cercherò di esser breve. Non solo perchè grandi cose non avvennero per la Biblioteca dell'Archiginnasio, e non per le altre comunali, nell'anno 1939, ma perchè l'animo nostro è ora tutto teso verso altre idealità, che toccano da vicino la Patria nostra e il suo avvenire. Avremmo voluto peraltro intrattenerci un po' a lungo su problemi che ci riguardano e che credevamo, se non grandi, certo notevoli per la vita culturale nostrana; ma ci accorgiamo che tutto passa e deve passare in seconda linea dinanzi ai supremi destini della Nazione, che ora si stanno maturando.

LOCALI E PERSONALE. - Tutto faceva sperare che colla fine del 1939 i locali finora tenuti dal R. Archivio di Stato sarebbero stati liberati, per il trasferimento dell'Archivio stesso nel palazzo dei Celestini; ma poi, come del resto fu ampiamente detto nelle ultime relazioni, varie circostanze contro le quali fu impossibile reagire, hanno ritardato il trasporto. Le condizioni sono perciò alla fine del 1939 quelle di prima; e solo nell'anno 1940 sarà possibile effettuare in tutto o in parte (si vedrà dallo svolgersi degli avvenimenti) il traslocamento della grandiosa quantità di carte, di registri, di documenti di cui è ricco il nostro Archivio.

L'inizio della soluzione dell'annoso problema (inizio, dico)

dovrà pertanto essere rimandato almeno di un anno, se non di due o di tre. E intanto ognuno può immaginare, se ricorda la pittura che ne feci anni or sono, in quali condizioni trovasi il materiale librario e bibliografico nella nostra Biblioteca! E anche può pensare all'inevitabile danno che da tale condizione deriva, sia per la conservazione di essa suppellettile, sia per il servizio, che ne rimane rallentato e talora inceppato, nonostante il buon volere, e voglio dire anche l'abnegazione, del personale della Biblioteca addetto ai servizi della collocazione e della distribuzione.

Il qual personale è, anche per il frequente richiamo alle armi, insufficiente al compito alla Biblioteca assegnato, specie a cagione del continuo aumento di libri e di lettori che verificasi annualmente. La sala di lettura è quasi sempre zeppa, anche nelle ore che meno crederebbesi, perchè, come si sa, la Biblioteca dell'Archiginnasio, rispondendo a un desiderio sempre manifestato dal pubblico, rimane aperta ininterrottamente dalle ore 10 alle 17, mentre i servizi funzionano dalle ore 9 alle 18.

Il personale fra quello di ruolo e quello avventizio è composto, oltre che del direttore e vicedirettore (questo specialmente addetto, per la parte del funzionamento, alla sorveglianza della distribuzione e alla sala di lettura e a quella riservata), di due Bibliotecari-ordinatori, di quattro distributori, di una dattilografa, di due inservienti-scrivani, e di due uscieri. Personale dunque numericamente modesto per una Biblioteca che ha quasi mezzo milione di volumi e opuscoli, 15.000 manoscritti, 400.000 lettere e autografi, 70.000 lettori annui! Tutto il personale è perciò ogni giorno legato alla vita *quotidiana* della biblioteca, alla quale si cerca rispondere nel miglior modo; e s'è dovuto rimandare a tempi più riposati certi lavori di studio, di descrizione dei fondi manoscritti, di cataloghi ed elenchi, che pure mi starebbero a cuore, e che costituirebbero, per l'istituto nostro, una giusta messa in valore.

DOTAZIONE. - Non può negarsi che il Comune di Bologna mostra un interessamento fattivo per le sue biblioteche, quale po-

che altre città sentono. Il Comune ne fa funzionare tre: quella dell'Archiginnasio, di carattere generale, a larga cultura storica artistica letteraria e politica; la biblioteca Carducciana, con annessa la Casa del Poeta che ha le caratteristiche del Museo e ad essa specialmente serve; la Biblioteca popolare, posta nella Casa del Fascio, accanto a quella della Federazione fascista. Per le prime due il Comune di Bologna ha iscritto nel suo bilancio, durante l'anno 1939, L. 337.669,36, somma che, a cagione degli aumenti economici al personale stabiliti dal Governo, è salita nel Bilancio di previsione per il 1940 a L. 356.341,89; mentre per la Biblioteca popolare si spesero nel 1939 L. 14.630,87, e si sono previste per il 1940 L. 15.441, 34.

È vero che da dette cospicue somme, che servono per il personale, per il funzionamento e per l'incremento della suppellettile, sono da togliere i fitti figurativi dei locali, che son di L. 69.000 per l'Archiginnasio e di L. 8.500 per la Casa Carducci; ma la somma restante risponde a uno sforzo economico da parte della città degno di riconoscimento, e del resto intonato colle impostazioni e con gli aumenti che continuamente fa lo Stato per le Biblioteche governative.

Fra le somme fissate nel Bilancio a noi interessano soprattutto quella di L. 70.000 per gli acquisti, quella di L. 18.000 per le legature (questa ormai assolutamente inadeguata), e quella di L. 15.000 per la stampa del Bollettino « L'Archiginnasio », somma che è largamente compensata dagli introiti di vario genere a cui dà luogo la rivista. Il personale delle Biblioteche dell'Archiginnasio e della Carducciana ha importato la somma relativamente modesta di L. 126.000 fra tutti, di ruolo e avventizi. L. 41.900 sono state assorbite dalle spese di funzionamento (combustibile, illuminazione, manutenzione, cancelleria, stampati ecc.).

Le somme che figurano in Bilancio sono tutte erogate dalla Ragioneria e dall'Economato municipale secondo dispone la legge; al Bibliotecario e alla Commissione direttiva della Biblioteca spettano le proposte degli acquisti dei libri e del materiale bibliogra-

fico. Dico subito che tali acquisti furono intonati alle necessità della Biblioteca, ai bisogni del ceto studioso, alle richieste fondate dei lettori, e all'integrazione delle collezioni e dei fondi già esistenti, in guisa da non sperperare la dotazione in campi disparati, ma di erogarla in modo da rispondere alla natura, alle tendenze e alla fisionomia dell'Istituto.

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. - La consistenza del patrimonio librario della Biblioteca (volumi, opuscoli, incunabuli, edizioni rare e manoscritti) risultava, al 31 dicembre 1939, di 445.203 unità. Come ho rilevato altre volte in questa cifra non sono compresi i carteggi, gli autografi, le stampe, i disegni, le pergamene, i fogli volanti e i molti schedari bibliografici nonchè i nuclei librari e i fondi manoscritti non ancora catalogati e sistemati.

Nel 1939 sono stati acquistati 1744 volumi (1998 nel 1938), tra i quali 17 incunabuli e 53 edizioni del secolo XVI, anteriori al 1540; 3440 opuscoli (3176 nel 1938); 21 manoscritti (20 nel 1938) e ben 12.076 documenti e autografi (780 nel 1938).

I volumi pervenuti in dono hanno raggiunto la cifra di 819 (338 nel 1938), gli opuscoli sono stati 974 (1310 nel 1938) e i manoscritti 4 (2 nel 1938).

Come riferisco in altra parte della relazione, tutto il materiale di cui sopra (ad eccezione, s'intende, dei documenti e degli autografi, la cui descrizione richiederà parecchio tempo, trattandosi d'una raccolta ingentissima) è stato sollecitamente schedato, collocato e reso accessibile agli studiosi.

Nelle cifre degli opuscoli pervenuti in acquisto o in dono, sono compresi anche i fascicoli separati di riviste, che a fin d'anno vengono riuniti in volume; ma nel computo della consistenza generale della suppellettile libraria si è tenuto conto soltanto del numero annuale dei volumi.

ACQUISTI. - Ho esposto più volte i criteri e gli indirizzi seguiti dalla Direzione della Biblioteca per l'accrescimento del

materiale librario; criteri e indirizzi derivanti dall'indole stessa dell'Istituto, il quale ha compiti e funzioni ben determinati e circoscritti nell'ambito della cultura storica, letteraria, artistica, bibliografica, giuridica e politica. Gli specialisti delle discipline scientifiche e tecniche trovano gli opportuni elementi di ricerca e di studio nei vari Istituti universitari e perciò la Biblioteca dell'Archiginnasio si limita — in questo campo — ad acquistare dizionari e trattati di carattere generale, i quali, per le universali esigenze della cultura, sono indispensabili in qualsiasi pubblica Biblioteca.

Nel 1939 non ha potuto radunarsi la Commissione Direttiva per gli acquisti (essendo essa ancora in formazione) ed è mancata perciò, alla Biblioteca, una preziosa ed autorevole azione collaboratrice. La Direzione ha provveduto direttamente ad acquistare i libri ordinari di evidente ed immediata utilità e intonati al carattere e alle finalità dell'Istituto. Tuttavia le opere di gran costo, le collezioni, e parecchie monografie speciali sono rimaste giacenti, in attesa d'esame da parte della suddetta Commissione. Alcuni membri della medesima si sono tuttavia direttamente interessati, segnalando varie opere di fondamentale importanza e dando consigli e suggerimenti che questa Direzione ha accolto con viva e grata soddisfazione.

Ammucchiare libri in esame significa sottrarli per parecchio tempo alle richieste dei lettori e perciò mi auguro che la Commissione possa adunarsi tra breve tempo e segnare nuove direttive per l'azione futura e contribuire efficacemente, come ha fatto nei passati anni, ad orientare l'Istituto verso più alte e concrete affermazioni.

Questa Direzione dedica ogni anno speciali cure a due collezioni che formano il decoro e il vanto del nostro Istituto: quella degli incunabuli e quella delle edizioni rare dal 1501 al 1540, delle quali dirò più avanti; ma ad altre raccolte si rivolge la mia attenzione, seguendo, per ovvie esigenze di bilancio, un preordinato e periodico movimento alternativo. Nel 1939 è stata la volta dei carteggi, degli autografi e dei documenti, entrati in numero

cospicuo, tra i quali merita particolare segnalazione l'acquisto dell'Archivio della famiglia Pepoli (soprattutto del marchese Giuseppe Pepoli) di cui si può vedere la consistenza più avanti nell'elenco dei manoscritti.

Tra le opere italiane di nuovo acquisto parecchie riguardano fatti, figure, aspetti della vasta e complessa azione risanatrice e stimolatrice del Fascismo, altre riflettono cose e persone della storia d'Italia, dell'epoca romana, medioevale e del Risorgimento, altre la vita artistica e il pensiero italiano attraverso i secoli. Poche opere straniere — e quasi tutte facenti parte di collezioni in continuazione — sono state acquistate, e ciò in conformità alle esigenze autarchiche e alle istruzioni ministeriali.

Nella Tabella A sono indicate le entità numeriche del vario materiale acquistato o pervenuto in dono.

Tra i volumi acquistati, segnalo quelli che hanno un particolare interesse per il contenuto e quelli che, per diverse ragioni, hanno qualche valore ed importanza:

ADAM e MILHAUD, *Descartes - Correspondance*. Vol. I, Paris, 1936; ADAMI E., *La lingua di Mussolini*. Modena, 1939; AGENO F., *Il Bianco da Siena*. Milano, 1939; AGNOLETTI M., *Statuto dell'arte della lana di Firenze*. Firenze, 1940; ALOISI P. e DE ANGELIS A. M., *Le roccie della Somalia*. Bologna, 1938; AMARI M., *Storia dei mussulmani di Sicilia*. Vol. III, p. III, Catania, 1939; AMARI M., *Biblioteca Arabo-sicula*. Vol. I e II, Torino, 1880-1881; AMATURO M., *Scienze militari*. Varese, 1939; ANGIOLINI F., *Vocabolario milanese-italiano*. Torino, 1897; *Annali Manzoni*. Vol. I, Milano, 1939; *Annuario di politica internazionale*. Milano, 1939; APOLLONIO M., *Storia del Teatro*. Vol. I, Firenze, 1938; ARDAU G., *Francesco Crispi*. Milano, 1939; ARIOSTO L., *Carmina*. Modena, 1939; AZZOLINI G. B., *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti Roveretano e Trentino*. Venezia, 1856; BAGALÀ G., *Fascismo e Corporativismo*. Bologna, 1939; BAINVILLE J., *Storia di Francia*. Vol. I e II.

Bologna, 1928; BATTAGLINI G., *Il diritto di querela*. Bologna, 1939; BAUDRILLART G., *Histoire du Luxe*. Tomi 4, Paris, 1881; BELFORTE F., *La campagna dei volontari italiani*. Roma, 1939; BELLONCI M., *Lucrezia Borgia*. Milano, 1939; BERNARD C., *Morceaux choisis*. Paris, 1938; BERTONI G., *Lingua e cultura*. Firenze, 1939; BIONE C., *Vocabolario della lingua latina*. Milano, 1939; BISTICCI (DA) V., *Vite di uomini illustri del Sec. XV*. Firenze, 1938; BIXIO N., *Epistolario*. Vol. I, Roma, 1939; BLOCH M., *La société féodale*. Paris, 1939; BOBBIO E., *Le guerre per l'unità germanica*. Bologna, 1939; BOCCACCIO G., *Le rime, l'Amorosa visione, la Caccia di Diana*. Bari, 1939; BOCCACCIO G., *Il Decameron* a cura di Luigi Russo. Firenze, 1939; BORTOLOTTO G., *Storia del fascismo*. Milano, 1938; BOTTARI S., *Antonello da Messina*. Messina, 1939; BOULENGHER E. G., *Storia naturale universale*. Milano, 1939; BRAGHINE A., *L'Enigme de l'Atlantide*. Paris, 1939; BRANCA V., *Linee di una storia della critica al « Decamerone »*. Milano, 1939; *Brockhaus Konversations-Lexicon*. Voll. 17, Leipzig, 1908-1910; BRUCKNER A., *Nuova biografia svizzera*, Basel, 1938; CAGGESE R., *Duecento-trecento*. Torino, 1939; CALMETTE J., *Le mond féodal*. Paris, 1937; CALMETTE J., *L'élaboration du monde moderne*. Paris, 1934; CANNONS H. G. T., *Bibliography of Library Economy*. Chicago, 1927; CANTIMORI D., *Eretici italiani*. Firenze, 1939; CAPASSO A., *La lirica di G. D'Annunzio*. II, Roma, 1938; CAPASSO A., *Tre saggi sulla poesia italiana del Rinascimento*. Genova, 1939; CARDUCCI G., *Opere*. Vol. XXVIII. Bologna, 1938; CARDUCCI G., *Poesie*. Bologna, 1937; CARDUCCI G., *Lettere*. Voll. I-III, Bologna, 1939; CAREW HUNT R. N., *Calvino*. Bari, 1939; CASSON S., *Chypre dans l'antiquité*. Paris, 1939; CATULLO V., *Poesie*, tradotte da G. Mazzoni. Bologna, 1939; CAVALLOTTI F., *Opere*. Voll. 9, Milano, 1883-88; *Chronologie des arts graphiques*. Paris, 1935; *Codices latini antiquiores*. P. III, Oxford, 1938; *Codici (I) per l'udienza*. Padova, 1939; *Collezione di tutti i poemi in lingua Napoletana*. Voll. 28. Napoli, 1883 al 1888;

CONIGLIONE P. dre MATTEO A., *La provincia Domenicana di Sicilia*. Catania, 1937; *Contributi alla storia dell'università di Pavia*. Pavia, 1925; CORPACI F., *I partiti politici in Italia*. Messina, 1939; CORSI M., *Il Teatro all'aperto*. Milano, 1939; CREMONA COZZOLINO I., *Maria Mazzini*. Firenze, 1939; CRISPI F., *La prima guerra d'Africa*. Milano, 1939; CRISTOFORO DI GRECIA, *Memorie*. Milano, 1939; CROCE B., *Vite di avventure di fede e di passione*. Bari, 1939; CROCE B., *Conversazioni critiche*. Milano, 1939; CUCCHETTI G., *Storia di Trento*. Palermo, 1939; CUSANUS NICOLAUS, *Opera Omnia*. Vol. XIII, Lipsiae, 1939; DAINELLI G., *Il lago Tana*. Milano, 1939; DALLA TORRE P., *L'Anno di Mentana*. Torino, 1938; D'ANNUNZIO G., *Solus ad solam*. Firenze, 1939; DAWSON C., *La formazione della unità europea*. Torino, 1939; DE ANNA L., *Italie et France*. Firenze, 1936; DELAPORTE L., *Les peuples de l'orient Méditerranéen*. Paris, 1938; DE MEDICI G., *Poesie*. Firenze, 1939; DE ROSSI G., *La vita*. Milano, 1938; DE SANCTIS G., *Storia dei Greci*. Voll. 2, Firenze, 1939; DI STEFANO A., *Riformatori ed eretici del medio evo*. Palermo, 1938; DONATI G., *La fine della Signoria Manfredi in Faenza*. Torino, 1938; DOREN A., *Le Arti fiorentine*. Vol. I e II, Firenze, 1940; DRIOTON E.-VAUDIER J., *L'Egypte*. Paris, 1938; DUCATI P., *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*. Bologna, 1938; DUCHESNE L., *L'Eglise au VI Siècle*. Paris, 1925; *Ecriture (L') latine de la capitale romaine à la minuscule*. Paris, 1939; EMERT G. B., *Fonti per la storia dell'arte nel Trentino*. Firenze, 1939; ENGELMANN W., *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien*. Leipzig, 1938; EQUINI A., *Storia della letteratura italiana*. Bologna, 1938; ERNOUT A.-MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. Paris, 1939; EVOLA D., *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*. Firenze, 1940; FABRE J. H., *Le meraviglie dell'istinto negli insetti*. Milano, s. a.; FALDELLA E., *Venti mesi di guerra in Spagna*. Firenze, 1939; FAVA D., *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Milano, 1939; FERRARA O., *Le pape Borgia*. Paris, 1939;

FERRARI G., *Il legno e la mobilia nell'arte italiana*. Milano, s. a.; FLORUS ANNAEUS L., *Quae exstant*. Romae, 1938; FORMENTANO V., *La trasfusione e i volontari del sangue*. Milano, 1939; FOSCHINI A., *Baracca*. Roma, 1939; FRANCE A., *La vie littéraire*. Voll. 4, Paris, 1925-1930; FRANZERO C. M., *L'Inghilterra*. Milano, 1938; FRERI P., *Le Meduse del cielo*. Roma, 1939; FRUGONI A., *Scritti inediti di Benedetto Colucci da Pistoia*. Firenze, 1939; FÜLÖP-MILLER R., *Capitani fanatici e ribelli*. Milano, 1936; FURLANI G., *Saggi sulla civiltà degli Hittiti*. Udine, 1939; GALBIATI G., *Dizionario leonardesco*. Milano, 1939; GALBIATI G., *Papa Pio XI*. Milano, 1939; GARDONYI G., *Gli schiavi di Dio*. Torino, 1939; GASPARINETTI A., *Carte, cartiere, cartai fabrianesi*. Milano, 1939; GENNEP A., *Manuel de folklore français contemporain*. T. III e IV, Paris, 1937-38; GENTILE G., *I fondamenti della filosofia del diritto*. Firenze, 1937; *Geografia Universale*. Vol. I, p. I, Torino, 1939; GERVINUS G., *Geschichte der deutschen Dichtung*. Voll. 5, Leipzig, 1871-1874; GHIGI A., *Per l'avicoltura italiana*. Bologna, 1939; GIANNELLI G., *La Repubblica Romana*. Milano, 1937; GIANNINI G., *La poesia popolare a stampa*. Vol. I e II, Udine, 1938; GINORI CONTI P., *Bibliografia delle opere del Savonarola*. Vol. I, Firenze, 1939; GIOVANNONI G., *L'architettura del Rinascimento*. Milano, 1935; GIULIETTI G. M., *Aldo Marchese*. Milano, 1938; GLOTZ G., *Histoire général: 1) Histoire Ancienne*. T. I-IV; 2) *Histoire du Moyen Age*. T. I-VIII; GOZZI G., *Opere scelte*. Milano, 1939; GRÜNWARD-GATTI, *Vocabolario delle lingue italiana-tedesca*. Livorno, 1934; GUERRAZZI F. D., *Raccolta di epigrafi*. Livorno, 1880; GUERRINI P., *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*. Brescia, 1938; HANKINS F. H., *La race dans la civilisation*. Paris, 1935; HELIODORUS, *Aethiopica*. Romae, 1938; HOGBEN L., *La matematica nella storia e nella vita*. Vol. II, Milano, 1940; HOLZMEISTER U., *Historia aetatis Novi Testamenti*. Roma, 1938; JACINI C., *Il viaggio del Po*. Vol. II, Bergamo, 1938; JASPERS K., *Nietzsche*. Berlin, 1936; KANTO-

ROWICZ E., *Federico II di Svezia*. Milano, 1939; KANTOROWICZ E., *Glossators of the Roman Law*. Cambridge, 1938; KOZARYN Z., *La lingua polacca*. Torino, 1938; LAMANNA E. P., *Storia della filosofia*. I, Firenze, 1939; LAMBRUSCHINI R., *Scritti di varia filosofia e religione*. Firenze, 1939; LANDINI C., *Carmina omnia*. Firenze, 1939; LANGLE (DE) F., *Alexandrine Lucien Bonaparte*. Paris, 1939; LAURENCE D. H., *Pagine di viaggio*. Milano, 1938; LEMMI F., *L'età napoleonica*. Milano, 1938; LÉMONON E., *De Cavour à Mussolini*. Paris, 1938; *Livrets (Les) du Bibliophile*. Paris, 1926; LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra*. Vol. III, Milano, 1938; LOPEZ-CELLY F., *Il romanzo storico in Italia*. Bologna, 1939; LOTI P., *Pêcheurs d'Islande*. Paris, 1929; LYNN CARO, *A college professor of the renaissance*. Chicago, 1937; MACHIAVELLI N., *Opere*. Vol. I, Milano, 1939; MACONEI G., *Les gèsements de pétrole*. Paris, 1938; MADELIN L., *L'avènement de l'Empire*. Paris, 1939; MADELIN L., *Le consulat*. Paris, 1938; MAIONE I., *Profili della Germania romantica*. Padova, 1939; MANARES A., *Problemi corporativi*. Bologna, 1938; MANZINI V., *Trattato di diritto penale*. Vol. IX, Torino, 1939; MARANGONI G., *Storia dell'arredo e dell'abbigliamento*. Vol. II, Milano, 1938; MARESCALCHI A. e DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia*. Vol. I e II, Milano, 1931; MARRON H. I., *Saint Augustin et la fin de la culture antique*. Paris, 1938; MARTA F., *La radio di oggi e di domani*. Milano, 1936; MARTINI V. A., *Grammatica araba*. Milano, 1939; MASSIS H., *Jugements*. Voll. 2, Paris, 1923-1924; MAZZINI G., *Opere*. Vol. II, Milano, 1939; MAZZONI G., *Teoria dei limiti di applicabilità dei contratti collettivi di lavoro*. Milano, 1939; MIGLIORINI E., *Penisola Balcanica*. Romania, Milano, 1939; *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari*. Lucca, 1931; MONTI A., *I discorsi della corona da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III*. Milano, 1938; MONTI A., *La giovinezza di V. E. II*. Verona, 1939; MORI A., *Scritti geografici*. Bologna, 1939; MORMINO G., *Storia della Aeronautica*. Mi-

lano, 1939; MOSCA G., *Elementi di scienza politica*. I e II, Bari, 1939; MOURIN M., *Histoire des grandes Puissances*. Paris, 1939; MUNK S., *Mélanges de Philosophie juive et arabe*. Paris, 1927; NAVARRA G., *Le lettere missive*. Firenze, 1939; NOBILI e CAMERANI, *Carteggi di Bettino Ricasoli*. I, Bologna, 1939; *Nuovo Digesto Italiano*. Vol. VIII, IX, X, Torino, 1939; *Opera (L') del Genio italiano all'Estero. Gli architetti militari*. Vol. III, Roma, 1939; OPPENHEIM M., *Tell Halaf*. Paris, 1939; ORESTANO F., *Idee e concetti*. Milano, 1939; ORESTANO F., *Il nuovo realismo*. Milano, 1939; OVIDIO, *Le metamorfosi*, trad. da F. Bernini. Voll. 2, Bologna, 1939; PACCES F. M., *Nostro tempo della rivoluzione industriale*. Torino, 1939; PACCHIONI G., *Diritto civile*. II, Padova, 1939; PAGÈS G., *La guerre de trente ans (1618-1648)*. Paris, 1939; PALAZZI F., *Dizionario della lingua italiana*. Milano, 1939; PALLUCCHINI R., *L'Arte di G. B. Piazzetta*. Bologna, 1934; PALMAROCCHI R., *Carteggi di Francesco Guicciardini*. I, Bologna, 1938; PANCAZZI P., *Racconti e novelle dell'800*. Firenze, 1939; PANE R., *Architettura dell'età barocca in Napoli*. Napoli, 1939; PANTALEONI M., *Studi di finanza e statistica*. Bologna, 1938; PANUNZIO S., *Teoria generale dello Stato fascista*. Padova, 1939; PANZINI A., *Sei romanzi fra due secoli*. Milano, 1939; PAPI G. U., *Economia politica corporativa*. Padova, 1937; PARKES H. B., *Histoire du Mexique*. Paris, 1939; PASCOLI G., *Poesie*. Milano, 1939; PATRONI G., *La preistoria*. Vol. I e II, Milano, 1937; PERINI F. A., *Ciano*. Padova, 1939; PEZZI-SIBONI e LARGHINI-RAVAGNATI, *Fasti della cavalleria italiana*. Milano, 1939; PHELPS W., *Matematica d'officina*. Milano, 1938; PIETRI F., *Lucien Bonaparte*. Paris, 1939; PIGNIOL A., *Histoire de Rome*. Paris, 1939; PIRENNE H., *Les villes et les institutions urbaines*. Vol. I e II, Paris, 1939; PIRENNE H., *Histoire de l'Europe*. Paris, 1936; PITTALUGA M., *Massaccio*. Firenze, 1935; POWICKE F. M. e EMDEN A. B., *The Universities of Europe in the Middle Ages*. Oxford, 1936; PRANAITS I. B., *Cristo e i cristiani nel Talmud*. Roma, 1939; PREZ-

ZOLINI G., *Repertorio Bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana*. I e II, Roma, 1938; PUCCINI M., *L'Argentina*. Milano, 1939; QUILICI N., *Il mito di Ferrara*. Milano, 1937; RAIMONDI R., *Gli stili nell'architettura*. Milano, 1940; RAVENNA L., *Il giornalismo mazziniano*. Firenze, 1939; REISOLI C., *La grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al mar Nero*. Bologna, 1939; RENOUVIN P.-PRECLIN E.-HARDY G., *La paix armée et la grande guerre (1871-1919)*. Paris, 1939; REY A., *La maturité de la pensée scientifique en Grèce*. Paris, 1939; RICCI U., *La politica annonaria dell'Italia*. Bari, 1939; RICCIARDI R. A., *Marigliano ed i Comuni del suo Mandamento*. Napoli, 1893; ROCCI L., *Vocabolario greco-italiano*. Città di Castello, 1939; ROSTAGNI A., *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*. Bologna, 1939; ROSSI SABATINI G., *Pisa al tempo dei Donoratico*. Firenze, 1938; ROTA E., *Le origini del Risorgimento*. Vol. I e II. Milano, 1938; ROTHE C., *La « Iliade » come poesia*. Padova, 1938; SAINTE-BEUVE C. A., *Studi su Virgilio*. Bari, 1939; SALAZAR O., *Il Portogallo d'oggi negli scritti e nei discorsi*. Firenze, 1939; SALVATORELLI L., *La triplice alleanza*. Milano, 1939; SARTINI F., *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioli*. Firenze, 1940; SAVELLI A., *Storia d'Italia*. Firenze, 1939; SCHIAPARELLI G. V., *Le opere*. Vol. IX, Milano, 1939; SCHMIDL C., *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti*. Milano, 1938; SCHREIBER E., *Le Portugal de Salazar*. Paris, 1938; SÉE H.-RÉBILLON A., *Le XVI^e Siècle*. Paris, 1934; SELIGMAN C. G., *Les races de l'Afrique*. Paris, 1935; SEMENZA G., *Indice del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci*. Milano, 1939; SERBAU N., *Pierre Loti. Sa vie, son oeuvre*. Paris, 1924; SESTINI A., *Isole Britanniche Stati scandinavi*. Milano, 1939; SILLANI T., *L'Impero. L'A.O.I.* Roma, 1937; SILLANI T., *L'Italia e l'Oriente Medio ed Estremo*. Roma, 1935; SILLANI T., *L'Africa Orientale Italiana*. Roma, 1936; SILLANI T., *L'Italia e il Levante*. Roma, 1934; SILLANI T., *L'Italia di Vittorio Emanuele III*. Roma, 1925; SILLANI T., *La Libia in*

20 anni di occupazione italiana. Roma, 1932; SILLANI T., *Lo stato mussoliniano*. Roma, 1930; SILLANI T., *Le forze armate dell'Italia Fascista*. Roma, 1939; SILVA P., *Figure e momenti di storia italiana*. Roma, 1939; SOLARI L., *Storia della radio*. Milano, 1939; STEFANINI L., *Problemi attuali d'arte*. Padova, 1939; STEIN G., *Autobiografia di Alice Toklas*. Torino, 1938; SYKES PERCY, *Storia delle esplorazioni*. Milano, 1939; TAJANI F., *Storia delle ferrovie italiane*. Milano, 1939; TARCHI U., *L'arte nell'Umbria e nella Sabina*. Milano, 1938; TENCAJOLI O. F., *Principesse Sabaude in Roma*. Roma, 1939; THIRY J., *La chute de Napoléon*. Vol. I e II, Paris, 1939; THOVEZ E., *Scritti inediti*. Milano, 1938; TOSCHI A., *La migrazione degli uccelli*. Milano, 1939; TÓTH L., *Lingua magiara*. Roma, 1939; TUROLLA E., *Vita di Platone*. Milano, 1938; TURCHI N., *La religione di Roma antica*. (Storia di Roma, vol. XVIII). Bologna, 1939; UGOLINI L. M., *Butrinto*. Roma, 1937; VACCA MAGGIOLINI A., *Da Valmy a Waterloo*. Vol. I e II, Bologna, 1939; VENTURI A., *Storia dell'Arte italiana*. Vol. XI, p. II, Milano, 1939; VERGILIUS P. M., *Bucolica, Georgica, Aeneis*. Mantova, 1938; VERNEAU F., *Il conflitto anglo-francese da Luigi XIV alla pace di Vienna*. Bologna, 1939; VIALE V., *2^a Mostra d'arte a Palazzo Carignano*. Torino, 1939; VICO G. B., *Gli scritti storici*. Bari, 1939; VILLARI S., *La condizione giuridica delle popolazioni coloniali*. Roma, 1939; VINASSA P., ALOISI P., MILLOSEVICH F., *Geologia, paleontologia, mineralogia*. Verona, 1939; VINCI F., *Manuale di statistica*. Vol. II. Bologna, 1937; VOGT J., *La Repubblica Romana*. Bari, 1939; XENOPHON, *Helléniques*. T. II, Paris, 1939; ZAGHI C., *Vita di Romolo Gessi*. Roma, 1939; ZILIANI L., *Spagna meravigliosa*. Bergamo, 1930; ZOLLINGER F. P., *A la conquête de la Californie*. Paris, 1939; ZONGHI A., *Le antiche carte fabrianesi*. Fano, 1884.

Ho detto che una delle collezioni più interessanti dell'Archiginnasio è quella degli incunabuli, che superano ormai i duemila.

Di essi si sta compilando ora, e pubblicando sulla rivista « L'Archiginnasio », un indice fornito di tutti i principali elementi, coi rimandi ai maggiori repertori e colle indicazioni riferentisi alle condizioni di compiutezza di ogni esemplare. Indice che non solo mira a mettere in rilievo la suppellettile preziosa della Biblioteca, ma anche a portare un utile contributo all'*Indice degli incunabili delle Biblioteche d'Italia* che si sta pubblicando, su proposta della Commissione ministeriale « Indici e cataloghi », dal Centro bibliografico annesso alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma.

Nell'anno 1939, a integrazione del fondo incunabulistico dell'Archiginnasio, furono acquistati gli esemplari che seguono, alcuni dei quali assai rari e qualcuno unico (per le notizie che ora si hanno) in Italia:

ANDREAE, ANTONIUS, *Quaestiones super XII libros Metaphysicae Aristotelis*, S. u. n. (Venetiis, Andreas Torresanus ca. 1500). G. W. 1666.

ANTONINUS (S.), *Confessionale*. S. u. n. (Venetiis, Georgius de Arrivabensis, ca. 1490). G. W. 2129.

CACCIALUPIS, IOHANNES BAPTISTA DE, *Repetitio l. Admonendi Dig. de iureiurando*. Bononiae, Io. Valbeck, ca. 1493. G. W. 5848.

CICERO, MARCUS TULLIUS, *Tusculanae disputationes cum commento Philippi Beroaldi*. Venetiis, Barthol. de Zannis, 1499. G. W. 6900.

DATUS, AUGUSTINUS, *Elegantiolae*. Venetiis, Iohannes Tacuinus, 1495. HC. 6008.

Devoto libreto... composto da una venerabile donna religiosa, nel quale se contengono certi dolori mentali de Iesu benedecto... S. a. n. (Fine sec. XV?).

ENOCH, *Epistola Enoch de admiranda ac portendenti apparitione novi atque divini Prophetae ad omne humanum genus*. S. u. n. H. 6593.

FLISCUS, STEPHANUS, *Variationes sententiarum*. Venetiis, Damianus de Mediolano, 1494. H. 7154.

GUIDO DE MONTE ROCHEN, *Manipulus curatorum*. Venetiis, Guilelmus de Tridino de Monteferrato, 1489. Cop. II, 2842.

IACOBUS DE VORAGINE, *Quadragesimale aureum. Pars III*. Papiiae, Iacobus de Paucisdrapis de Burgofranco, 1499. Cop. 6526.

LANDULPHUS CHARTUSIENSIS, *Opus in meditationes vitae Christi et super Evangelii totius anni*. Venetiis, Simon Bevilacqua Papiensis, 1498. H. 9876.

MAIUS, IUNIANUS, *Liber de priscorum proprietate verborum*. Venetiis, Dionysius Bertochus et Pellegrinus de Pasqualibus, 1485. H. 10543.

MARTINUS POLONUS, *Margarita Decreti seu tabula martiniana*. Venetiis, Peregrinus de Paschalibus, 1486. H. 10844.

PAULUS SONCINAS, *Expositio super artem veterem*. Venetiis, Joh. Rubeus Vercellensis et Albertinus fratres, 1499. H. 12496.

SACROBOSCO, IOHANNES DE, *De sphaera*. Parisiis, Volfgangus Hopilius, 1500. Cop. 5207.

Frammenti di incunabili, non identificati (n. 2).

L'altra delle collezioni dell'Archiginnasio degne di particolare menzione è quella delle edizioni cinquecentine sino all'anno 1540. La suppellettile posseduta è oltremodo ricca; ma appunto per questo non si lascia passare occasione per integrarla delle cose che ancora mancano (e sono, come può immaginarsi, numerose, giacchè ricchissima fu la produzione libraria nostrana in quel secolo). Il sec. XVI è uno dei più interessanti per la storia della stampa in Italia, e allo stesso tempo uno dei più trascurati dai bibliografi italiani e stranieri. Come elemento di studio a chi si occuperà (ed è desiderabile che qualcuno dedichi all'argomento la sua vita di studioso) della bibliografia italiana del cinquecento, abbiamo pro-

ceduto all'acquisto di numerosi libri dei primi quattro decenni di esso secolo, aventi qual più qual meno valore storico, letterario, bibliografico e talora anche artistico, essendo molti di essi libri ricchi di bei frontispizi e di silografie e incisioni in metallo.

Ecco l'elenco di tali edizioni, fra le quali non poche di argomento giuridico, a illustrazione della parte cospicua che in tale campo ebbe nel medioevo la Università di Bologna:

- ALCIATUS, ANDREAS, *Opera*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1535.
APPIANUS, PETRUS, *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis... In-*
golstadii, in aedibus P. Appiani, 1534.
APULEIUS, LUCIUS, *Asinus aureus, cum commento Philippi Be-*
roaldi. Venetiis, Barthol. de Zanis de Portesio, 1504.
ARISTOTELES, *Posteriorum opus, cum comment. Roberti Lin-*
niensis. Venetiis, Octavianus Scotus, 1521.
BELLARMATUS, M. A., *Considerationes in Rub. & l. l. de*
leg. l. S. a. n. (1537).
BERNARDUS CLARAVALLENSIS (S.), *Meditationes*. Venetiis, s. t.,
1538.
CANONICUS, IOHANNES, *Quaestiones super VIII libros physico-*
rum. Venetiis, s. t., 1505.
CICERO, MARCUS TULLIUS, *De oratore*. Parisiis, Michael Va-
scosanus, 1540.
CICERO, MARCUS TULLIUS, *Pro Sexto Roscio Amerino oratio,*
cum Sylvi Ambiani comment. Parisiis, apud Io. Roigny, 1535.
DEMOSTHENES, *Orationes olynthiacae*. Antwerpiae, Gregorius
Bontius, 1538.
EUSEBIUS CESARIENSIS, *Historia ecclesiastica*. Lugduni, B.
Bonnyn, 1526.
EUTROPIUS, *De gestis Romanorum lib. X*. Parisiis, Simon Coli-
naeus, 1539.
FLAVIUS, PTOLOMAEUS, *Coniectaneorum sive observationum in*
varios auctores centuria prima. Anconae, Bernardinus Gue-
raldus, 1522.

- GELLIUS, AULUS, *Noctes atticae*. Venetiis, Io. de Tridino alias
Tacuinus, 1509.
HOMERUS, *Iliados et Odysseae lib. XLVIII*. S. l. [Antwerpiae],
Ioannes Grapheus, 1528.
HORATIUS, Q. FLACCUS, *Epistolae familiares, cum comm. Iod.*
Badii Ascensii. Parisiis, s. t., 1529.
HORATIUS, Q. FLACCUS, *Poemata*. Florentiae, Philippus Iunta,
1514.
IAVELLUS, CHRYSOSTOMUS, *Moralis philosophiae platonice di-*
positio. Venetiis, Aurelius Pincius, 1535.
IOHANNES CHRYSOSTOMUS (S.), *Homiliae (gr.)*. Basileae, Ioh.
Froben, 1526.
IOSEPHUS, FLAVIUS, *Guerra iudaica (in volg.)*. Venezia, Piero
Ravani, 1531.
IUSTINIANUS, *Institutiones (germ.)*. Augsburg, Alexander Weys-
senhorn, 1536.
IUSTINUS (S.), *Liber ad gentes, in lat. conversus per Io. Fr. Pi-*
cum, et alia opera. Argentorati, Iohannes Knoblochus, 1507.
IUSTINUS, *Trogi Pompei externae historiae in compendium...-*
redactae. AEMILIUS PROBUS, *De vita excellent. imperato-*
rum. S. u. n. (Contraffazione dell'ediz. Aldina del 1522).
IUSTINUS, *Trogi Pompei historia in compendium redacta*. Me-
diolani, Leonardus Vegius, 1510.
IUVENALIS, D. IUNIUS, *Satyrae*. Venetiis, Iohannes Tacuinus
de Tridino, 1501.
LUCIANUS, *Gallus, latinus factus per Rod. Agricolam (et alia*
opera). Argentorati, Christianus Egenolph, 1530.
LUCIANUS, *Somnium, sive Gallus (gr.)*. Parisiis, Christ. We-
chelius, 1531.
MARSILIUS, HYPOLITUS DE, *Averolda (Practica causarum cri-*
minalium). Bononiae, Franciscus Garonus, 1524.
MAURITIUS HYBERNICUS. (MAURITIUS DE PORTU), *Lectura*
super Isagogis Porphyrii. Venetiis, expensis Octaviani Scoti,
1519.

- MERCURIUS, sive HERMES TRISMEGISTUS, *Liber de potestate et sapientiae Dei*. Trad. a Marsilio Ficino. Parisiis, Henricus Stephanus, 1505.
- MONTHOLONIUS, IOHANNES, *Promptuarium divini iuris et humani, Pontificii et Caesarei...* Parisiis, Henricus Stephanus, 1520.
- NIPHUS, AUGUSTINUS, *De auguriis lib. II*. Adjecit ORI APOLLINIS, *De hieroglyphicis notis lib. II*. Basileae, Iohannes Hervagius, 1534.
- Opera nova de la Morte*. Perugia, Bellardino de Villa Tuori, s. a. (1^o metà sec. XVI).
- ORIGENES, *Apologia Iacobi Merlini pro Origene. Super Mattheum, super Lucam, super Psalm. XXXVI, XXXVII, XXXVIII. Homiliae etc.* Venetiis, Lazarus de Soardis, 1516.
- ORIGENES, *Opus Periarchon, tractatus de natura materiae...* Venetiis, Lazarus de Soardis, 1514.
- ORIGENES, *Super Iob lib. III. Homiliae, Hieronymo et Hilario interpretibus.* Venetiis, Lazarus de Soardis, 1513.
- PAULUS VENETUS, *Logica.* Venetiis, Lucas Antonius Junta, 1535.
- PHILOSTRATUS, *De Apollonii Tyanei vita.* Venetiis, Bernardinus Venetus de Vitalibus, 1502.
- PLACENTINUS, *In summam Institutionum... Iustiniani... lib. IV. Eiusdem de varietate actionum.* Moguntiae, Ioh. Schoeffer, 1535.
- PLATINA, BAPTISTA, *De vita et moribus Pontificum historia.* Parisiis, M. P. Vidouaeus, sumpt. Ioh. Parvi, 1530.
- PLATO, *Opera omnia, Marsilio Ficino interprete.* Basileae, apud Frobenium et Episcopium, 1539.
- QUINTILIANUS, M. F., *Institutiones oratoriae.* Parisiis, Gervasius Chevalloni, 1538.
- SANNAZARIUS, IACOBUS, *Opera omnia.* Lugduni, Seb. Gryphius, 1536.

- SIMONETA, BONIFACIUS, *De christiana Fide.* Basileae, Nicolaus Kesler, 1509.
- SOLINUS, C. IULIUS, *Polyhistor.* Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- SUSSANAEUS, HUBERTUS, *Ludorum libri.* Parisiis, Simon Colinaeus, 1538.
- TACITUS, CORNELIUS, *Historiarum libri V.* Florentiae, Philippus Junta, 1527.
- THEMISTIUS, *Commentaria in posteriora, in physica, in libros de anima etc. Aristotelis, Hermolao Barbaro interprete. (Acced. Commentaria Alexandri Aphrodisaci).* Venetiis, Lucas Antonius Junta, 1520.
- THEOCRITUS, *Idyllia.* Venetiis, Haeredes Iacobi a Burgofranco, 1539.
- THOMAEUS, NICOLAUS LEONICUS, *De varia historia.* Basileae, in Officina Frobeniana, 1531.
- THOMAS DE AQUINO (S.), *Expositio in Evangelium S. Iohannis Evangeliste.* Venetiis, Simon de Luere, 1508.
- URBANUS, BOLZANIUS, *Institutionum in linguam graecam grammaticarum lib. II.* Basileae, Io. Vualder, 1539.
- XENOPHON, *Opera.* S. l., expensis Barthol. Trot, 1511.

E non mancano, come negli anni passati, gli acquisti di manoscritti (con qualche codice non privo di importanza, anche paleografica), di lettere e carteggi, di documenti, di inserti a carattere documentale, soprattutto se riferentisi alla storia di Bologna e della regione emiliano-romagnola. Ci sono anche diplomi, patenti, lauree, qualcuna decorata:

- Album di ricami disegnati e ombreggiati a mano.* Ms. cart., sec. XIX, leg. tutta pelle.
- Allibrazione del terratico di Dozza di pertinenza della Casa Malvezzi.* Ms. cart. del sec. XVIII.
- BALZAC, HONORÉ DE, *Oeuvres.* Ms. cart. del sec. XIX.

- BENEDETTO XIV, PAPA, *Lettere, con firma autografa, alla Marchesa Eleonora Colonna Pepoli* (n. 12).
- BRANCADORO (CARD.), *Lettera autografa al M.se Giuseppe Pepoli* (1830).
- CADOLINI, IGNAZIO (CARD.), *Lettere autografe o con firma autografa* (n. 7).
- Campione del territorio di Bubano*. Ms. cart. del sec. XVII.
- Capitoli del Comune di Bubano*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- Carteggio della Famiglia Pepoli e manoscritti di vario argomento dei sec. XVIII e XIX* (n. 10.874).
- Catalogo di matrimoni di famiglie nobili bolognesi*. Ms. cart. del sec. XIX.
- COCCHI, GIOVANNI (Agronomo), *Carteggio. (Lettere sue autografe firmate e lettere a lui dirette da scienziati e famigliari)* (n. 380).
- Copioni di commedie in dialetto bolognese già appartenenti alla Compagnia Galliani del Teatro Contavalli di Bologna* (n. 50).
- Diario riguardante gli avvenimenti della famiglia Pepoli e della città di Bologna nella prima metà del sec. XIX*. Ms. cart., voll. 8.
- Diplomi, documenti giuridici ed amministrativi riguardanti cose e persone bolognesi*. Mss. perg. (n. 7) dei sec. XV-XVI.
- DOLFI, FLORIANO, *Tre lettere autografe* (sec. XV).
- Estimo del Cantone di Verceglia (Chiavenna)*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- Estimo del Comune di Codronco*. Ms. cart. del sec. XVI (1560).
- FRANCESCO GIUSEPPE D'ASBURGO, imp. d'Austria-Ungheria. *Nomina ad aiutante del Conte Gian Battista Coronini Cronberg*. Ms. perg., Vienna, 1885.
- GALLI-BIBIENA, ANTONIO, *Lettera autografa* (s. d.).
- GIUSEPPE I D'ASBURGO, *Lettera con firma autografa al Card. Ugo Boncompagni*.
- GIUSTINIANO, IMPERATORE, *Institutioni imperiali (in volgare)*. Ms. cart. del sec. XVI.

- GRAZIANI, ANTONIO MARIA, *Copie di sue lettere*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- Lettere autografe di vari personaggi italiani dei secoli XVII, XVIII e XIX, Notizie, Appunti vari* (n. 38).
- Lettere autografe di illustri personaggi bolognesi e forestieri a membri della Casa Pepoli* (n. 21).
- Lettere autografe di vari personaggi a membri della famiglia Pepoli* (n. 80).
- Lettere autografe, o con firma autografa, di Papi, Cardinali, Principi al Marchese Giuseppe Pepoli* (n. 101).
- Lettere autografe, o con firma autografa, di Pontefici, Principi regnanti e vari illustri personaggi a membri della Casa Pepoli* (n. 33).
- Lettere di un confidente informatore, al marchese Giuseppe Pepoli a Roma, sugli avvenimenti di Bologna e sulle rivoluzioni del 1831 e 1832* (n. 147).
- Libro di tutti i giustiziati nella città di Bologna dal 1630 al 1769*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- LITTA, POMPEO (CONTE), *Lettere autografe firmate* (n. 17).
- MALVASIA, MARCANTONIO (CONTE), *Lettere autografe al Marchese Luigi Pepoli* (n. 4).
- Mappa del territorio di Galisano*. Ms. del sec. XIX.
- Miscellanea di poesie e prose antiche*. Ms. cart. del sec. XVII.
- Nomina di Niccolò della Volpe, Imolese, a Conte Palatino, con firma autografa di S. CARLO BORROMEO*. Ms. perg. del sec. XVI (1564).
- PEPOLI, GIUSEPPE (MARCHESE), *Lettere autografe* (n. 129) a Paolo Forlai.
- PEPOLI, GIUSEPPE (MARCHESE), *Lettere autografe firmate dirette a varie persone* (n. 119).
- PHYRREUS, PETRUS ALOYSIUS, *Commentaria in IV Institutionum*. Ms. cart., sec. XVII (1687).
- Pianta del Castello di Castelguelfo*. Ms. cart. del sec. XVIII.
- Pianta di Castel S. Pietro*. Ms. cart. del sec. XVIII.

Poesia in lingua tedesca (anonima), per onomastico, con copertina dipinta a colori ed oro. Ms. cart. sec. XIX.

Poesie dialettali e varie. Mss. cart. del sec. XIX (n. 23).

PÙTEANY, VIOLET, *Lettera autografa diretta a Graf Coronini-Canale. 1913.*

Raccolta di poesie dei secc. XVIII e XIX, in parte riguardanti Bologna. Ms. cart.

Trattato di morale (Anonimo). Ms. cart. del sec. XVII.

DONI. - Il numero dei volumi ed opuscoli offerti in dono alla Biblioteca nel 1939, supera sensibilmente quello, pur notevole e significativo, raggiunto nell'anno precedente. Il generoso e munifico interessamento da parte di Enti e di persone d'ogni genere, a favore del nostro Istituto, non è mai venuto meno ed anzi, col passare degli anni, ha sempre accennato a divenire più fervido ed intenso.

Voglio innanzi tutto esprimere la viva gratitudine della Biblioteca e degli studiosi che la frequentano, al Ministero dell'Educazione Nazionale, che in ogni settore della cultura nazionale ha profondamente impresse le tracce del rinnovamento spirituale e del nuovo orientamento tecnico ed organizzativo promossi dal Fascismo, ed ha rivolto alle Biblioteche — ad un tempo sacrari delle antiche tradizioni culturali italiane e fucine della moderna azione formativa dell'anima e della coscienza nazionale — particolare attenzione, favorendone lo sviluppo con benefiche provvidenze, con sussidi finanziari e con doni cospicui di libri.

Per il tramite della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e per indicazione della locale R. Soprintendenza Bibliografica, il Ministero dell'Educazione Nazionale, oltre ad un sussidio (proposto dal Soprintendente bibliografico comm. Fava) di L. 2000 per la legatura e il restauro di edizioni rare e di codici, ha donato alla nostra Biblioteca parecchi interessanti volumi — di recentissima edizione — d'argomento storico, letterario e po-

litico, e la collezione completa delle « Storie monumentali di Roma » edita dalla STEN di Torino, ed ha procurato alcune pregevoli riviste, singolarmente utili agli studiosi.

Tra gli Enti Governativi che hanno offerto opere in dono cito, inoltre, il Ministero delle Corporazioni, il Ministero della Cultura Popolare, il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il Ministero della Guerra (Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, editore di importantissime monografie storico-militari), il Ministero dei Lavori Pubblici, il Ministero dell'Aeronautica, il Senato del Regno e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Tra gli Enti e gli Istituti tecnici e culturali italiani che hanno donato volumi, opuscoli e riviste segnalo, seguendo l'ordine del registro d'ingresso: la Reale Accademia d'Italia, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori (Ramo editoriale), l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista (Sede Centrale di Roma), l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista di Piacenza, il Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Roma, il Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati, il R. Istituto di Patologia del Libro di Roma, la R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, il Convento dei Cappuccini di Padova, l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, la Società Filologica Friulana, il Comitato per la Mostra di Leonardo da Vinci, l'Università del Sacro Cuore di Milano, le Università di Padova e di Urbino.

Tra i Comuni italiani ricordo quelli di Torino, di Asti, di Padova, di Forlì, di Reggio E., di Rimini; tra le Biblioteche italiane: la Comunale di Faenza, la Nazionale Centrale di Firenze, la Consorziale di Bari, la « Querini-Stampalia » di Venezia, del R. Istituto di Archeologia di Roma, la Malatestiana di Cesena, la Gambalunga di Rimini.

Delle persone dimoranti fuori di Bologna che hanno inviato volumi di pregio o altro materiale degno di nota, indico: il dott. Ruggero Nuti di Prato (che ha inviato tutte le sue pubblicazioni).

il prof. comm. Onofrio Fattori di S. Marino, il prof. mons. Giuseppe Rossini di Faenza, D. Arturo Rabetti arciprete di Coscogno, il dott. Alfredo Sartorio di Torino, l'illustre collega prof. Enrico Damiani, direttore della Biblioteca della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il prof. comm. Luigi Alpago-Novello di Belluno, il Can. D. Francesco Aloisio di Trapani, l'Avv. Gr. Cr. Eugenio Di Carlo di Roma, il maggiore dott. Giuseppe Grasselli (che mai dimentica di mandarci le sue pubblicazioni), il prof. comm. Domenico Bassi di Milano (altro fedele amico), il dott. Giuseppe Alberti di S. Sepolero, il prof. comm. Emilio Lovarini di Lovadina, il prof. Luigi Coletti di Treviso, il dott. comm. Ersilio Michel di Livorno, il sig. Orlando Di Collalto di Roma, il prof. comm. Federico Olivero della R. Università di Torino, la prof. Emilia Formiggini-Santamaria di Roma, il Senatore dott. ing. comm. Guido Sagramoso di Milano, il prof. Avv. Alberto Canaletti-Gaudenti di Roma, il prof. comm. Venturino Venturini di Bergamo (che ha offerto gli originali degli ex libris da lui incisi).

Una menzione a parte meritano gli atti compiuti dal Gr. Uff. Leo S. Olschki di Firenze, che ha donato una magnifica raccolta di cause giuridiche bolognesi dei secoli XVI e XVII, e dalla prof. Nerina Vighi, di Vittoria di Sicilia, la quale ha voluto che i libri d'arte del padre suo (il celebre pittore Coriolano Vighi) fossero conservati nella nostra Biblioteca.

Tra gli Enti stranieri indico la Biblioteca Reale di Stoccolma, la Biblioteca Universitaria di Uppsala, la «Comision pro Centenario de Nostos S. Juan», di Portorico, il Gutenberg Museum di Mainz, il Deutsch-Ausländischen Buchtausch di Berlino, l'Università di Lund, la Biblioteca della Città di Göteborg, l'Università di Oxford, la Deutsche Bücherei di Lipsia, la Petrarca-Haus di Colonia, la Biblioteca Carnegie di Portorico, la Smithsonian Institution, il Carnegie Endowment for International Peace e la Library of Congress di Washington, il Governo messicano, il Board of Tourist Industry di Tokyo, la Biblioteca Universitaria di Basilea e l'Università di Aix-Marseille.

Tra le persone straniere: il prof. Juan Ramon Beltran, dell'Università di Cordoba, il celebrato poeta Armand Godoy, il dott. A. Ruppel direttore del Gutenberg Museum di Mainz, lo studente lituano Zenonas Blynas, il dott. Federico Schmidt-Knatz di Francoforte sul Meno, il prof. Jaime Masaven di La Coruña.

Degli Enti cittadini ricordo, in primo luogo il Comune di Bologna, il quale, oltre a provvedere larghi mezzi finanziari per l'acquisto dei libri, ha destinato alla Biblioteca alcuni volumi ad esso pervenuti in dono. L'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, l'Università di Bologna, la Società Agraria, l'Istituto Tecnico «Pier Crescenzi», il Consiglio Provinciale dell'Economia, l'Ente Provinciale per il Turismo, la Fiera di Bologna, il Credito Romagnolo, l'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari, hanno di frequente mandato in omaggio pubblicazioni.

In fine, com'è mia consuetudine, riserbo i generosi e benemeriti donatori cittadini, le cui espressioni di affetto e di interessamento racchiudono un valore spirituale particolarmente significativo.

Un insigne cittadino bolognese, che mai dimentica la sua città natale, l'Eccellenza dott. Luigi Federzoni, Presidente della Reale Accademia d'Italia, ha voluto ancora una volta dimostrare la sua predilezione per la Biblioteca dell'Archiginnasio, donando una magnifica raccolta di opere moderne (oltre 400 volumi) riguardanti, nella maggior parte, la guerra mondiale (1914-1918), le colonie italiane, i movimenti nazionalista e fascista, la guerra di Spagna e la gloriosa conquista dell'Impero.

Tra i donatori bolognesi includo anche il compianto prof. Leone Bolaffio, il quale pur non essendo nato nella nostra città, ha qui lungamente dimorato ed ha insegnato nel nostro Ateneo. Egli ha lasciato al nostro Istituto, per disposizione testamentaria, la sua libreria, comprendente alcune centinaia di volumi antichi e recenti d'argomento giuridico, economico e commerciale, tra i quali figurano repertori e trattati di notevole valore storico e scientifico e varie collezioni assai pregevoli.

Il prof. Giuseppe Lipparini ha aggiunto un'altra centuria di

opere di poeti e letterati italiani contemporanei, contribuendo ad arricchire la già considerevole raccolta che, per merito suo, la Biblioteca possiede.

Scorrendo il registro d'ingresso vedo i nomi di parecchi amici, autorevoli od umili, del nostro Istituto: il Cons. Naz. ing. Enrico Masetti, Presidente della Cassa di Risparmio, i fratelli cav. uff. Ivo e cav. Primo Luminasi (sempre premurosi e solleciti), il prof. Pietro Verrua, il prof. Carlo Tagliavini, il sig. Gino Sabbatini (valoroso cultore di studi chiromantici e raccoglitore intelligente di preziose rarità bibliografiche, che ha donato parecchie centinaia di ex-libris italiani e stranieri), il sig. Gaetano Bussolari, l'ing. comm. Guido Zucchini, il prof. comm. Giovanni Boeris (il quale ha continuato a donare libri a complemento della superba raccolta già donata in precedenza), il dott. cav. Giorgio Cencetti, l'Arcivescovo di Modena S. E. Fr. Giuseppe A. Ferdinando Bussolari (che, come è noto, è bolognese), l'ing. Fabio Sacchetti (che ha ceduto in omaggio alla nostra Biblioteca vari volumi dell'edizione di lusso dell'Opera Omnia di Giuseppe Mazzini), la dott. Laura Montanari-Cantalamesa, l'ing. comm. Antonio Patrignani, il prof. comm. Carlo Calcaterra, il prof. comm. Ettore Bortolotti, il prof. comm. Domenico Fava, il prof. Cesare G. Marchesini, il prof. cav. Raffaele di Tucci, l'ing. comm. Gustavo Rizzoli, il prof. Rodolfo Fantini, il prof. cav. Giovanni Maioli, il prof. comm. Raffaele Gurrieri (antico e fedele amico), il prof. comm. Lorenzo Bianchi (che ha offerto in dono interessanti opere riguardanti la storia della letteratura tedesca), il prof. gr. uff. Enrico Mauceri, il dott. Alfonso Errichelli, il cav. Giovanni Proni, il sig. Giuseppe Negri, la sig.ra Zenina Zannoni (che ha donato le fotografie dei fabbricati progettati dall'ing. Antonio Zannoni), il sig. Alberto Menarini, il prof. Umberto Toschi, il dott. José Torreggiani (sempre memore della sua città natale) residente nell'Argentina.

Rimedio alle molte inevitabili omissioni, rimandando all'elenco generale dei donatori (allegato D).

RESTAURO AGLI STEMMI. - Una delle caratteristiche del Palazzo dell'Archiginnasio, già sede ufficiale dello Studio, è costituita dalla sua dovizia di stemmi che coprono tutte le pareti delle sale, i loggiati e gli stessi scaloni di accesso al primo piano. Rappresentano essi tante pagine di storia della città di Bologna, che ebbe nella sua Università la espressione più alta della cultura. Sono stemmi di scolari, e di capi delle corporazioni studentesche, sono iscrizioni e monumenti in onore dei maggiori maestri: alcuni conservati nella loro primitiva condizione, altri danneggiati dal tempo e da maldestri restauratori del sec. XIX.

Il gruppo di stemmi più danneggiato dalle ingiurie del tempo e soprattutto dalle acque piovane e della umidità scendente dai tetti mal conservati, era quello del loggiato aperto del primo piano, disposto attorno al chiostro. In più punti l'intonaco era caduto portando la distruzione di parti figurate, in altri le offese esterne avevano distrutto ogni segno. Urgeva perciò un lavoro di riassetto, di ristoramento.

L'amministrazione comunale, gelosa della conservazione di questo monumento di singolare importanza, aveva già deliberata una somma per tale lavoro, e il restauro ebbe inizio, a cura del pittore Roversi e dei suoi collaboratori, sino dal 1938. Nel 1939 tutto il loggiato del primo piano è stato compiuto, e ora, nonostante qualche piccola manchevolezza del resto inevitabile, è stato ripassato e condotto alla condizione primitiva, con grande rispetto così alle diciture o iscrizioni antiche, come al tono e ai colori. Il loggiato comprende fra gli altri i monumenti onorari a pittura e a rilievo del Ruini, del Rota, dello Sbaraglia, del can. Peggì, del Fantuzzi, del Valsalva e del Malpighi, medici i più di fama italiana, ma per taluni, come per il Malpighi, di rinomanza europea.

È da augurarsi che in tempi di maggiore tranquillità, ma prossimi, il lavoro sia continuato; seguendo col loggiato del pianterreno che esso pure ebbe a soffrire danni non piccoli dagli agenti atmosferici e dal tempo edace.

LAVORI DI ORDINAMENTO E BIBLIOGRAFICI. - Il problema più importante ed urgente che, come ho detto, da parecchi anni assilla la Biblioteca — quello della ristrettezza dello spazio — non poteva non recare disagi ed inconvenienti per ciò che riguarda la logica ed organica distribuzione e collocazione del materiale di nuova accessione e di quello accumulato in un magazzino provvisorio in attesa di quella sistemazione che sarà attuata soltanto dopo l'apprestamento, con mezzi moderni e razionali, dei locali lasciati liberi dal R. Archivio di Stato. Tali gravi difficoltà non hanno tuttavia impedito il regolare e aggiornato lavoro di schedatura, di inventariamento e di collocazione (alla meglio) della suppellettile libraria entrata, in acquisto e in dono, durante l'annata. Posso assicurare, anzi, che, non solo le opere moderne, gli incunabili e le edizioni rare acquistati nel 1939 (cioè il materiale ordinario) sono stati messi con la maggiore rapidità possibile, a disposizione del pubblico, ma anche speciali nuclei bibliografici — di notevole consistenza — quali la libreria di Cesare Ratta e le varie centinaia di volumi ed opuscoli offerti in dono dall'Ecc. Luigi Federzoni e dal prof. Giuseppe Lipparini. Non hanno potuto, invece, trovar sede definitiva e regolare catalogazione le ragguardevoli raccolte di volumi donate dal prof. Giovanni Boeris e dal prof. Leone Bolaffio. Queste due speciali librerie, che formano due importanti organismi bibliografici, potranno essere schedate e collocate, ricorrendo a prestazioni di carattere straordinario, soltanto quando vi sarà spazio sufficiente.

Il servizio di distribuzione è sempre stato oggetto, da parte di questa Direzione, di particolari cure ed attenzioni, poichè costituisce un elemento di fondamentale importanza nell'attività della Biblioteca, essendo il tramite diretto tra l'Istituto e il pubblico. Nel 1939 ha perciò funzionato in modo da corrispondere pienamente, e con forma cortese non disgiunta da premurosa sollecitudine, alle complesse esigenze dei frequentatori della Sala di Lettura.

L'Ufficio di Segreteria ha svolto con la consueta diligenza e

puntualità le ordinarie pratiche amministrative e non ha mancato di fornire agli studiosi tutti gli elementi necessari per risolvere particolari problemi bibliografici o per condurre fruttuosamente ricerche d'indole storica ed erudita. Frequenti sono stati i rapporti con Enti e studiosi d'altre parti d'Italia e dell'Estero e in particolare con studiosi tedeschi ed ungheresi che sovente si sono rivolti alla Direzione della Biblioteca per ottenere dati bibliografici e documentari relativi ad argomenti che interessano la vita e la storia del nostro Paese.

Nessun lavoro di carattere straordinario è stato compiuto, essendo lo scarso personale tutto impegnato nello svolgimento del complesso e non agevole cumulo delle pratiche ordinarie. Come notai nella mia precedente relazione, vari fondi manoscritti, raccolte di documenti, di carteggi, e gruppi di opuscoli di vecchia accessione, giacciono in attesa di un razionale ordinamento descrittivo. Ma senza l'ausilio di nuovo personale specializzato, sia pure assunto temporaneamente, tutto questo materiale non può essere convenientemente schedato, descritto e collocato in sede, se non definitiva, almeno tale da consentirne l'uso.

Non ha potuto essere continuato il lavoro di formazione dello speciale reparto dedicato alle opere riguardanti il Fascismo e le sue istituzioni, poichè — per cause imprevedibili — non è stato sostituito il dott. Fernando Bernardini, già incaricato di compiere la scelta e la schedatura delle opere stesse, che venne destinato ad altre mansioni. Inoltre manca un locale adatto per raccogliere tale reparto. Quando saranno disponibili i locali di Via Foscherari, questa impresa, che tanto mi sta a cuore e che recherà notevoli vantaggi ai frequentatori della Biblioteca, potrà essere rapidamente effettuata dal nuovo incaricato che il Comune vorrà, a suo tempo, designare.

Dei lavori straordinari relativi a cataloghi e inventari destinati alla stampa reco notizie nel paragrafo dedicato alle pubblicazioni.

L'entità dei lavori ordinari di schedatura e di inventariamento è indicata dalla Tabella seguente:

<i>Schede compilate:</i>	
di acquisti e doni	23.000
di manoscritti	800
di incunabuli	100
	<hr/>
	23.900
<i>Trascritte all'inventario:</i>	
di acquisti e doni	23.000
di fondi anteriori	1.500
di stampe	—
	<hr/>
	24.500
<i>Inserite a catalogo:</i>	
compilate nel 1939	23.000
compilate negli anni precedenti	—
	<hr/>
	23.000
	<hr/>
Totale n.	71.400
	<hr/>

PUBBLICAZIONI. - Nel 1939 la rivista « *L'Archiginnasio* » — ormai l'unico periodico di carattere storico ed erudito che si stampi in Bologna — non ha cessato di svolgere la sua azione animatrice e divulgatrice intonata alle antiche e inestinguibili tradizioni culturali bolognesi. Essa è uscita regolarmente, recando il suo utile contributo di studi originali, di memorie, di articoli e di saggi documentari, tutti rivolti ad illustrare vari e molteplici aspetti della storia, dell'arte e della letteratura bolognese, e non ha mancato di tener viva la particolare sezione dedicata ai problemi bibliografici e biblioteconomici.

Nuovi collaboratori, noti ed apprezzati nel campo degli studi storici e letterari, si sono aggiunti, ed hanno degnamente cooperato ad arricchire la rivista di materiale originale ed interessante.

Nuovi cambi, specialmente con riviste editte da Istituti culturali della Germania e dell'America latina, sono stati istituiti, ed hanno continuato incessantemente i rapporti con Enti destinati a svolgere, all'Estero, un'attiva opera di diffusione della cultura italiana.

La laboriosa, accurata e minuziosa compilazione dell'*Indice trentennale* della rivista, affidata al bibliotecario Alberto Serrazanetti, è continuata senza posa e s'è rivolta principalmente alla stesura dell'indice per materie, che risulterà la parte più utile e più complessa del lavoro. Alla fine del 1940 la raccolta delle voci e delle note esplicative sarà ultimata. Seguirà il necessario lavoro di raccordo, di integrazione e di ordinamento delle molte migliaia di schede compilate, e infine, nei primi mesi del 1941, avremo la pubblicazione del repertorio completo.

Il Serrazanetti ha anche ultimato il Catalogo delle edizioni bolognesi della prima metà del secolo XVI (1501-1540) possedute dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, catalogo che sarà corredato, in un secondo tempo, delle indicazioni riguardanti tutte le altre edizioni dello stesso periodo, non possedute dalla Biblioteca, ma indicate nei repertori bibliografici, nei cataloghi dei librai e conservate presso collezionisti privati. In tal modo il primitivo Catalogo, limitato alle edizioni possedute dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, potrebbe svilupparsi in un ampio repertorio, e mutare il titolo in « *Annali della tipografia bolognese dal 1501 al 1540* », giacchè il piano di ordinamento generale osserverà il criterio cronologico. In fine figureranno gli elenchi, in ordine alfabetico, degli autori e dei tipografi.

Delle collezioni editte a cura della Direzione della rivista è uscito nel 1939 il n. LII della « *Biblioteca de « L'Archiginnasio »* »: S. BASSI. *Indice degli incunabuli della Biblioteca Comunale di Imola*, ed è in preparazione il vol. XV degli « *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna* ».

Il vice-direttore dott. Lodovico Barbieri ha approntato, per la

stampa, il volume III degli « *Inventari dei manoscritti dell'Archiginnasio* » (Serie B).

Della collezione « *Enciclopedia del Libro* », diretta dall'Eccellenza il Segretario del Partito, e affidata, per ciò che riguarda i rapporti con gli autori e con lo stampatore e l'organizzazione del materiale, al Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, è uscito l'interessante ed atteso volume dell'illustre collega della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Prof. comm. DOMENICO FAVA: *Manuale degli incunaboli*.

I LETTORI. - Da oltre un decennio l'affluenza dei lettori — in conseguenza del continuo aumento della popolazione scolastica e del risveglio di studi e di ricerche che i tempi nuovi hanno riaperto non solo nel campo degli studiosi di professione, ma anche tra le masse impiegate ed operaie — è progressivamente aumentata, fino a raggiungere, nel 1938, il limite massimo, e nelle mie precedenti relazioni non ho mancato di mettere in rilievo le cause e la portata di tale graduale accrescimento.

Durante l'annata 1939 il ritmo della frequenza degli studiosi è leggermente rallentato: ma trattasi di una diminuzione di così scarso valore — specialmente in rapporto a peculiari elementi di cui farò cenno più oltre — che non esce dall'ambito delle insignificanti fluttuazioni che presentano fenomeni di tal natura.

Nel 1936 il numero complessivo dei lettori (esclusi, s'intende, gli studiosi venuti in Biblioteca per brevi consultazioni ai repertori di cultura generale o per rapide ricerche nel Catalogo o per particolari richieste di competenza della Direzione) risultò di 58.772; nel 1937 la cifra salì a 66.676; nel 1938 a 72.049; nel 1939 a 70.702. Nel 1939 s'è verificata una decrescenza di 1347 unità, la quale, tuttavia, è determinata soltanto dalla minore affluenza dei lettori in sede, giacchè i lettori a domicilio (17.558 nel 1938) raggiunsero nel 1939 la cifra di 21.699, con un accrescimento di ben 4141 unità.

Se si aggiunge che le opere consultate nel 1939 sommarono a 97.048 (in confronto alle 66.208 del 1936, alle 80.162 del 1937, alle 87.130 del 1938) la lieve diminuzione notata nel numero complessivo dei lettori perde ogni significato ed importanza, mentre acquista notevole valore il fatto che sono state richieste e consultate, nel 1939, 9918 opere in più del 1938.

Anche nel 1939 le categorie più numerose affluite in Biblioteca sono quelle dei professori e degli studenti, seguite, a breve distanza, da quelle comprendenti le persone colte, i maestri e i professionisti liberi, e, con maggior distacco, dalle classi impiegate ed operaie.

La graduatoria delle preferenze dimostrate dai lettori nel 1939 non si scosta sensibilmente da quelle delle annate precedenti. Tuttavia le varianti — pur avendo l'aspetto di spostamenti leggeri e pur limitandosi a due soltanto — non sono prive di significato. Il primo posto è conservato dalle opere giuridiche, politiche e sociali (10.546); al secondo posto s'affacciano, per la prima volta, le opere storiche (10.278), relegando al terzo posto le opere di letteratura italiana (9837), che per moltissimi anni erano rimaste, incontrastate, all'avanguardia e solo da pochissimo tempo erano state superate dalle opere giuridiche politiche e sociali; il quarto posto è tenuto, a distanza (come nel 1938), dalla letteratura greca e latina (6778), cui seguono le Belle Arti e la Geografia (6758) e le letterature straniere (6464). Al sesto posto si è insediata la Bibliografia (5976) superando le opere patrie (5276). Infine, nello stesso ordine del 1938, vengono le opere matematiche e di scienze naturali (5014), le opere mediche (2794), teologiche e patristiche (1785), di storia sacra (1726) e, ultime, le edizioni rare.

L'avanzamento delle discipline storiche al secondo posto, dimostra che gli orientamenti e gli indirizzi della cultura attuale hanno risvegliato, nelle nuove generazioni, oltre alla brama di conoscere a fondo le istituzioni giuridiche e politiche del Regime, un ardore di ricerca e di studio che specialmente si effonde sul mondo

romano, sul Medio Evo italiano e sul periodo del Risorgimento nazionale.

Il passo innanzi fatto dalla Bibliografia è una valida testimonianza dell'accresciuto interessamento da parte degli studenti universitari della Facoltà di Lettere. Occorre tener presente, inoltre, che fiorisce nell'Ateneo bolognese, presso la Facoltà di lettere e Filosofia, la Scuola di Biblioteconomia ed Archivistica, assai frequentata, che contribuisce efficacemente alla diffusione degli studi e delle indagini bibliografiche.

Le opere concesse in prestito a domicilio nel 1939 sommano a 21.699 (17.558 nel 1938); i manoscritti consultati a 1062 (1138 nel 1938). I prestiti esterni sono lievemente aumentati: 190 nel 1939 (185 nel 1938).

BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI. - La Casa del Poeta ha continuato a rappresentare un faro di luce che emana dal grande spirito, e un centro di idealità per ogni cosa che tenda a fare l'Italia più grande: appunto perchè l'Italia fu il pensiero dominante dell'Uomo. Numerosi e di ogni classe sono stati i visitatori: molti venuti di lontano, come per sciogliere un voto; molti per trarre una ispirazione; tutti per risentire ancora una volta nella grande anima di Lui il pulsare rigoglioso dell'Italia rinnovata, volta a quei destini che il poeta auspicò e vaticinò nei suoi versi immortali. E la Casa del Poeta non ha ingannato nessuno: nella sua chiarezza, nella sua sincerità, nello specchio fedele della sua vita modesta, del suo sterminato amore per i libri e per la cultura, nel rispetto alla semplicità che Egli sempre amò in vita e alla modestia portata fino all'estremo, ha parlato forte a tutti, che ne sono usciti interessati e spesso commossi.

Non lussi, ma che dico, non agi, non comodi; ma una grande luce, quella che deriva dai libri, quella che si irradia da ogni cosa di lui intonata sempre a un pensiero, e soprattutto a uno stile di vita severa e sobria che non può non imprimere il suo segno nel fondo

dell'anima di ogni italiano che conosca il travaglioso cammino che questa Italia ha percorso, dal raggiungimento dell'unità a noi.

La biblioteca, aperta tutti i giorni nelle ore del mattino, ha portato il contributo del suo materiale, riferito alla letteratura italiana e alla cultura in genere, alla conoscenza dell'uomo e dell'opera sua in ispecie. Gli studi sul Carducci, cospicui e numerosi che sono usciti nell'annata, hanno trovato non di rado cagione e alimento nella Biblioteca carducciana, o per la consultazione diretta, o per le richieste di notizie e di informazioni che le giungono da ogni parte d'Italia e anche di fuori.

La Biblioteca si è arricchita via via di tutto ciò che è uscito riguardante il poeta e l'uomo e la cultura del tempo suo; e ha aggiunto un materiale di carattere generale e di consultazione attinente al mondo carducciano, che abbraccia, nel campo soprattutto culturale, tutto lo svolgersi della letteratura italiana. Nella serie degli spogli e dei ritagli dei giornali e dei periodici il frutto è stato copioso, tanto che può dirsi che tutto ciò che per qualche lato ha rapporto coll'uomo e coll'artista è raccolto e conservato. Agli acquisti sono da aggiungersi i doni, che pure han raggiunto un bel numero. Sono libri, opuscoli, vecchi articoli, documentazione figurata; e anche autografi e copie di essi, soprattutto lettere che, dietro invito della direzione, giunsero da ogni parte.

Ma la Biblioteca acquistò una particolare importanza e funzione nella sua qualità di officina della Edizione Nazionale delle Opere del Carducci e dell'Epistolario. Per le Opere nell'anno decorso si è giunti quasi al termine. Ai 28 volumi già usciti seguiranno gli ultimi due, per i quali il lavoro lungo e indaginoso della compilazione è arrivato quasi al compimento, cosicchè tutto lascia credere che nei primissimi mesi del 1940 anche essi saranno pronti e diffusi. Costituiranno il miglior coronamento di un'opera che è stata seguita con interessamento, quasi con ansia, da volume a volume, da tutti gli italiani, e non solamente dagli studiosi.

Fino dal 1938 fu iniziata la pubblicazione dell'Epistolario, che è proceduta con fervore nel 1939. L'opera presenta, come è noto,

una serie grande di difficoltà; ma sono state superate, e la pubblicazione procede con cura da parte di tutto il Comitato ad essa preposto, e diciamo pure con successo. I volumi sono aspettati ansiosamente. In quelle lettere che sono specchio fedele e sincero dell'anima del Carducci, tutto il suo essere viene fuori in un candore di sincerità e quasi di ingenuità: e coll'anima del poeta vengono illuminati i tempi, i pensieri e i problemi di un'età che ha fissati i preliminari della nostra Italia nuova.

Mentre scrivo, l'Italia che era stata coll'armi al piede quando la sua alleata combatteva in Polonia, in Danimarca, in Norvegia, nel Belgio e in Francia, è entrata nella lotta, per la sua libertà, per la sua indipendenza, per la rivendicazione delle sue terre e dei suoi diritti, per la riunione di molti connazionali, che da secoli aspettano l'ora della giustizia e della indipendenza colla madre Patria.

Da parte il libro, ora, e venga il moschetto!
Dio protegga l'Italia, il suo diritto, il suo destino!

Bologna, giugno 1940-XVIII.

Il Bibliotecario: ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	ANNO 1939				Totale	Anno 1938	Differenze
	Stampati		Manoscritti				
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti	1744	3440	21	12076	17281	5974	+ 11307
Doni	819	974	—	4	1797	1650	+ 147
	2563	4414	21	12080	19078	7624	+ 11454

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1938-39

		Anno 1938	Anno 1939	Differenze
Periodo estivo (1) }	in sede	16635	14397	- 2238
	a domicilio	5590	7282	+ 1692
Periodo invernale . }	in sede	37856	34606	- 3250
	a domicilio	11968	14417	+ 2449
		72049	70702	- 1347
Giorni d'apertura . }	periodo estivo	100	100	—
	periodo invernale	190	190	—
Media giornaliera . }	estiva	222,2	216,7	- 5,5
	invernale	262,2	258,-	- 4,2
	generale	248,4	243,7	- 4,7

(1) - Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri 8 mesi.

M E S E	Storia sacra	Teologia e Patristica	Storia	Scienze politiche giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere Patric	Belle Arti e Geografia	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
	Sala 1	2-4	5	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18, 18*				
Gennaio	128	120	877	893	560	836	540	232	425	513	84	428	554	82	1912	8184	5727
Febbraio	120	112	873	881	551	829	338	236	417	505	79	433	554	76	1817	8001	6269
Marzo	163	188	906	938	597	871	583	280	462	576	116	478	664	105	1905	8784	6727
Aprile	113	107	868	876	546	824	535	221	412	493	75	428	539	71	1410	7516	5614
Maggio	138	132	880	892	538	818	529	216	405	492	71	422	432	68	1917	7950	5810
Giugno	135	127	877	886	535	810	523	212	400	487	68	410	430	66	1844	7816	5569
Luglio	175	180	871	910	612	864	577	259	442	511	94	469	636	110	1735	8445	6124
Agosto (1)	91	80	574	614	408	517	309	131	269	340	57	326	414	64	1940	6140	4107
Agosto (2)	163	179	888	902	592	855	562	229	415	486	88	454	622	96	1763	8294	5879
Settembre	170	192	902	931	604	875	580	278	464	530	114	486	646	105	1859	8745	6341
Ottobre	168	184	867	920	608	877	596	264	428	539	99	455	620	116	1724	8465	6107
Novembre	162	178	895	903	627	861	583	240	475	554	110	481	657	103	1873	8708	6428
Dicembre																	
TOTALE	1726	1785	10278	10546	6778	9837	6464	2794	5014	5976	1055	5276	6758	1062	21699	97048	70702

(1) Nella seconda quindicina di agosto la lettura in sede venne sospesa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

Elenco dei donatori durante l'anno 1939

- Accademia (Reale) d'Italia, Roma.
 Alberti dott. Giuseppe, San Se-
 polcro.
 Allen George (Libreria), London.
 Aloisio can. don Francesco, Tra-
 pani.
 Alpago Novello dott. comm. Luigi,
 Trichiana (Belluno).
 Ambasciata di Polonia, Roma.
 Ameri dott. Vincenzo, Roma.
 Balletti (Famiglia), Reggio Emi-
 lia.
 Barreca sac. dott. Concetto, Si-
 racusa.
 Bassi dott. comm. Domenico, Mi-
 lano.
 Battlori Miguel (P.), Ravenna.
 Beccaluva Ticone, Modena.
 Becchetti ing. Filippo, Bologna.
 Bellomo dott. Bino, Bologna.
 Beltran dott. Juan Ramon, Cor-
 doba.
 Beltrani cav. avv. Domenico,
 Faenza.
 Bentivoglio c.ssa Elena, Roma.
 Bertarelli dott. Guido, Milano.
 Beseghi cav. Umberto, Bologna.
 Bianchi prof. comm. Lorenzo, Bo-
 logna.
 Biblioteca Carnegie, S. Juan di
 Porto Rico.
 Biblioteca consorziale Saggari-
 Visconti-Volpi, Bari.
 Biblioteca del R. Istituto d'Ar-
 cheologia, Roma.
 Biblioteca Civica « Gambalunga »,
 Rimini.
 Biblioteca Malatestiana, Cesena.
 Biblioteca Nacional do Rio de
 Janeiro.
 Biblioteca Nazionale Centrale di
 Firenze.
- Biblioteca « Querini Stampalia »,
 Venezia.
 Biblioteca Reale di Stoccolma.
 Biblioteca Universitaria di Up-
 psala.
 Biondi prof. Emilio, Bagnacavallo.
 Board of Tourist Industry, Tokyo.
 Bodmer prof. Enrico, Firenze.
 Boeris prof. comm. Giovanni, Bo-
 logna.
 Bonacossi m.se Taino, Padova.
 Bortolotti prof. comm. Ettore, Bo-
 logna.
 Bussolari fr. Giuseppe A. Ferdi-
 nando, Arcivescovo di Modena.
 Bussolari Gaetano, Bologna.
 Calcaterra prof. comm. Carlo, Bo-
 logna.
 Calzecchi Onesti prof. comm. Car-
 lo, Bologna.
 Camera dei Fasti e delle Corpora-
 zioni, Roma.
 Camerani dott. Vittorio, Roma.
 Camillucci dott. Alfredo, Coppa-
 ro (Ferrara).
 Canaletti Gaudenti, prof. avv. Al-
 berto, Roma.
 Cantalamessa-Montanari dott.ssa
 Laura, Bologna.
 Cantelli (Tipografia), Bologna.
 Cappelli L. (Libreria), Bologna.
 Carati e Costa (Cartoleria), Bo-
 logna.
 Carnegie Endowment for interna-
 tional Peace, Washington.
 Casella G. (Libreria), Napoli.
 Ceconi Elvira, Bologna.
 Cencetti dott. prof. cav. Giorgio,
 Bologna.
 Centro Nazionale di studi leopar-
 diani, Recanati.
 Ceschina (Casa Ed.), Milano.

- Cicali prof.ssa Maria Zelina, Bologna.
- Coletti prof. Luigi, Treviso.
- Comision pro-centenario de Nostos S. Juan, Puerto-Rico.
- Comitato della Mostra Leonardo da Vinci, Milano.
- Comitato per le onoranze all'Ecc. Arturo Farinelli, Torino.
- Comitato ordinatore della « Mostra Medicea », Firenze.
- Comune di Bologna.
- Comune di Forlì.
- Comune di Padova.
- Comune di Rimini.
- Comune di Torino.
- Confederazione Nazionale degli agricoltori (Ramo editoriale), Roma.
- Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Bologna.
- Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento, Roma.
- Contri prof. Siro, Milano.
- Convento dei Cappuccini, Padova.
- Corò col. comm. Francesco, Tripoli.
- Corsini Alberto, Bologna.
- Cremona Casoli avv. comm. Antonio, Reggio Emilia.
- D'Aurizio Luigi, Bologna.
- De Carlo avv. cav. di Gr. Cr. Eugenio, Roma.
- De Crescenzo prof. Gennaro, Salerno.
- De Lellis prof. Francesco, Fermo.
- Del Vecchio dott. Roberto, Ancona.
- Departamento de propaganda e publicidade, S. Paulo.
- Deputazione (R.) di storia patria per la Liguria.
- Deutsche Bücherei, Leipzig.
- Di Collalto Orlando, Roma.
- Diozzi avv. Ivo, Cento.
- Direzione del « Bollettino della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo ».
- Direzione del « Bollettino della proprietà intellettuale », Roma.
- Direzione del periodico « Bollettino della Società letteraria di Verona ».
- Direzione del « Bollettino delle vendite all'asta ».
- Direzione del « Bollettino dei protesti cambiari », Bologna.
- Direzione del « Bollettino opere teatrali ».
- Direzione del « Bulletin d'information espagnole ».
- Direzione del periodico « Accademie e Biblioteche », Roma.
- Direzione del periodico « L'agricoltura bolognese », Bologna.
- Direzione del periodico « L'Alpe ».
- Direzione del periodico « Argo », Firenze.
- Direzione del periodico « A stormo ».
- Direzione del periodico « Il Calore ».
- Direzione del periodico « Campo di Marte ».
- Direzione del periodico « Le case popolari », Bologna.
- Direzione del periodico « La conquista della terra ».
- Direzione del periodico « La costa verde ».
- Direzione del periodico « Criterion ».
- Direzione del periodico « Edilizia moderna ».
- Direzione del periodico « Europa Giovane », Roma.
- Direzione del periodico « L'Evangelista ».
- Direzione del periodico « Felix Ravenna ».
- Direzione del periodico « Fides et labor ».
- Direzione del periodico « I grandi viaggi ».

- Direzione del periodico « Humilitas ».
- Direzione del periodico « In alto ».
- Direzione del periodico « L'Italia che scrive », Roma.
- Direzione del periodico « Italica », Roma.
- Direzione del periodico « Macmillan's Classified Catalogue », London.
- Direzione del periodico « Meridiano di Roma ».
- Direzione del periodico « Il mondo classico ».
- Direzione del periodico « Noticioso ».
- Direzione del periodico « L'Orto », Firenze.
- Direzione del periodico « Il pronto soccorso ».
- Direzione del periodico « La radio rurale », Roma.
- Direzione del periodico « Rivista medica per il clero », Bologna.
- Direzione del periodico « Romana », Roma.
- Direzione del periodico « Spes mea Deus », Bologna.
- Direzione del periodico « Studium », Roma.
- Direzione della « Rassegna d'informazioni dell'Istituto di Studi Romani ».
- Direzione della « Rivista delle Casse di Risparmio », Bologna.
- Direzione della « Rivista di diritto coloniale », Roma.
- Direzione della « Rivista di filosofia neo-scolastica », Milano.
- Direzione della « Rivista filatelica », Genova.
- Di Tucci prof. cav. Raffaele, Bologna.
- Donato (Padre) da S. Giovanni in Persiceto (Cappuccino), Forlì.
- Elisei prof. Raffaele, Firenze.
- Ente Provinciale per il Turismo, Bologna.
- Ente Radio Rurale, Roma.
- Errichelli dott. Alfonso, Bologna.
- Fantini prof. dott. Rodolfo, Traversetolo (Parma).
- Fattori prof. comm. Onofrio, Repubblica S. Marino.
- Fava prof. comm. Domenico, Bologna.
- Federzoni Ecc. dott. cav. Luigi, Roma.
- Ferreri prof. Giulio, Milano.
- Fiera di Bologna.
- Filippini prof. comm. Francesco, Bologna.
- Fini mons. Michelantonio, Rodigariano.
- Florio-Sartori Clorindo, Camogli.
- Formigini Santamaria prof.ssa Emilia, Roma.
- Franchi dott. Bruno, Zara.
- Fratelli delle scuole cristiane, Torino.
- Gallarati-Scotti Sen. G. Giacomo, Podestà di Milano.
- Galli Guerrino, Treviso.
- Giangiacomini (Famiglia), Ancona.
- Gifuni prof. G. B., Lucera (Foggia).
- Godoy Armando, Lausanne.
- Göteborgs Stadsbibliotek, Göteborg.
- Grasselli magg. dott. cav. Giuseppe, Reggio Emilia.
- Gurrieri prof. dott. Raffaele, Bologna.
- Gutenberg-Museum, Mainz.
- Harrassowitz Otto (Libreria), Leipzig.
- Heinemann dott. Käthe, Freiburg.
- Hiersemann Karl W., Leipzig.
- Istituto di Cultura Fascista di Piacenza.
- Istituto di Costruzioni e Sezione sperimentale stradale della R. Università di Padova.
- Istituto (R.) di Patologia del libro, Roma.
- Istituto fascista autonomo per case popolari, Bologna.

Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero, Roma.
Istituto per la protezione e la difesa della proprietà industriale, Milano.
Istituto per la storia dell'Università di Bologna.
Istituto (R.) Tecnico « Pier Crescenzi », Bologna.
La Sorsa prof. Saverio, Bari.
Lazzari prof. Alfonso, Faenza.
Lazzarini prof. comm. Vittorio, Padova.
Lenzi avv. Ugo, Bologna.
Librarian of Congress, Washington.
Lipparini prof. gr. uff. Giuseppe, Bologna.
Luminasi cav. uff. Ivo, Bologna.
Luminasi cav. Primo, Medicina.
Lovarini prof. comm. Emilio, Roma.
Lunelli Cons. Naz.le prof. Italo, Trento.
Mabellini prof. cav. Adolfo, Fano.
Macchiavelli don Augusto, Bologna.
Maioli dott. cav. Giovanni, Bologna.
Marchesini prof. Cesare G., Bologna.
Marchetti don Antonio, Firenze.
Marotti avv. Giovanni, Pola.
Masave prof. Jaime, La Coruña.
Masetti ing. cons. naz. gr. uff. Enrico, Bologna.
Mauceri prof. gr. uff. Enrico, Bologna.
Mazzotti prof. can. Carlo, Faenza.
Menarini dott. Alberto, Bologna.
Michel prof. comm. Ersilio, Livorno.
Miglio prof. Ermanno, Novara.
Ministero degli Affari Esteri, Roma.
Ministero dei Lavori pubblici, Roma.

Ministero della Cultura popolare, Roma.
Ministero delle Corporazioni, Roma.
Ministero della Educazione Nazionale, Roma.
Ministero della Guerra - Ufficio Storico, Roma.
Mistruzzi comm. dott. Carlo, Roma.
Negri Giuseppe, Bologna.
Nuti dott. Ruggero, Prato.
Olivero prof. comm. Federico, Torino.
Olschki gr. uff. Leo S., Firenze.
Pariset dott. cav. uff. Camillo, Roma.
Parma Antonio (Ditta), Saronno.
Patrignani ing. comm. Antonio, Bologna.
Petrarca-Haus, Köln.
Pica arch. Agnoldomenico, Milano.
Piccinini prof. comm. Guglielmo, Reggio Emilia.
Proni dott. prof. cav. Giovanni, Bologna.
Rabetti don Arturo, Coscogno (Modena).
Rivalta prof. Cav. Camillo, Faenza.
Rizzoli comm. ing. dott. Gustavo, Bologna.
Rossini prof. mons. Giuseppe, Faenza.
Sabattini Gino, Bologna.
Sacchetti ing. comm. Fabio, Bologna.
Sagramoso dott. ing. Guido - Senatore del Regno, Milano.
Sandri prof. Giovanni, Modena.
Sartolio dott. Alfredo, Torino.
Schmidt-Knatz dott. Federico, Francoforte sul Meno.
Senato del Regno, Roma.
Serra-Zanetti Alberto, Bologna.
Silvestri Silva nob. Giuseppe, Roma.

Smithsonian (The) Institution, Washington.
Società Agraria di Bologna.
Società di Studi Valdesi, Torre Pellice.
Società Editrice « Vita e pensiero », Milano.
Società Filologica Friulana, Udine.
Società Importazione bestiame, Roma.
Società Medico-Chirurgica, Bologna.
Somedà de Marco dott. cav. Pietro, Podestà di Mereto di Tomba.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano, Bologna.
Stabilimento « Arte della stampa », Pescara.
Tagliavini prof. cav. Carlo, Bologna.
Talei-Franzisi c.te Carlo, Firenze.
Tassinari Ecc. Gr. Uff. prof. Giuseppe, Roma.
Teodori Carlo Enrico, Forlì.
Terme (R.) di Salsomaggiore.
Tomazzoni prof. Umberto, Rovereto.
Torreggiani dott. José, Mar del Plata.

Toschi prof. Umberto, Bologna.
Ungarelli (Famiglia), Bologna.
Università (R.) di Bologna.
Università di Lund.
Università di Oxford.
Università del Sacro Cuore, Milano.
Università di Uppsala.
Università degli Studi di Urbino.
Universitätsbibliothek, Basel.
Università d'Aix, Marseille.
Venturini prof. comm. Venturino, Bergamo.
Veronesi Luigi, Milano.
Verrua dott. Nello, Bologna.
Verrua prof. dott. Pietro, Bologna.
Vighi prof.ssa Nerina, Vittoria di Sicilia.
Vyrovyi Eugenio (Ed.), Praga.
Weidlich dott. Emilio, Palermo.
Zagar prof. F., Bologna.
Zanichelli (Casa Ed.), Bologna.
Zannoni Zemina, Bologna.
Zavagli Acquaderni c.ssa Laura, Bologna.
Zenonas Blynas, Roma.
Ziliotto prof. Baccio, Trieste.
Zucchini ing. comm. Guido, Bologna.

Origini e funzione dell'Istituto e dell'Accademia delle Scienze di Bologna (1)

Ai 13 di marzo del 1714 si celebrava l'inaugurazione dell'Istituto delle Scienze di Bologna con una solenne orazione latina di Ercole Corazza, benedettino di regola olivetana, pubblico professore di analisi algebrica nel patrio Archiginnasio bolognese. Ad un esordio — in verità alquanto pomposo — magnificante l'Alma Mater Studiorum come l'unica città ove, dopo la loro cacciata da Atene, le Muse abbian trovato duraturo asilo e abbian di poi sempre avuto dimora, segue un'ampia descrizione dei ricchi mezzi di ricerca di cui nell'Istituto gli studiosi avrebbero potuto disporre, e la lieta constatazione che questi ultimi non più avrebbero avuto a lamentare difficoltà e scarse possibilità di indagine. Ma la letizia di questa affermazione è subito offuscata da una considerazione che sa d'amaro, e che nell'ornato latino dell'oratore suona così: « Di questo piuttosto ogni uomo di cuore si dolga a buon diritto, che non manchino uomini — buona gente, del resto — i quali, avendo in odio questo nuovo Istituto volto alla filosofia, siano attaccati come a scoglio a quel loro Peripato e niente approvino che non sia pronunciato, come da oracolo, da Aristotile ».

Io inizio la mia esposizione con questa citazione, che può sembrare molto particolare e non pertinente *stricto sensu* all'argomento, perchè il suo contesto indica, a parer mio, in modo chiaro da dove si debban prender le mosse per rendersi preciso conto della ragione d'essere e delle origini dell'Istituto e, in certa misura almeno, della sua funzione nell'ambito dello Studio bolognese.

E le mosse si debbon prendere dal *Peripato*.

L'Università di Bologna e, in generale, può dirsi le università,

(1) Conferenza tenuta il 3 maggio 1940-XVIII per il Circolo di Bologna dell'Associazione Donne Artiste e Laureate.

anche, e a maggior ragione, se si tenga conto di quella di Parigi e di quelle che di Parigi sentirono l'influenza, sorsero sotto il segno di Aristotile, in ordine alle correnti di pensiero filosofico dominanti l'ambiente.

Il periodo della formazione e della prima evoluzione della Università cade infatti nel tempo della elaborazione che l'Occidente andava facendo dei testi aristotelici trasmessi dagli Arabi, elaborazione che doveva culminare nell'opera di Tommaso d'Aquino, la quale costituisce il grandioso, organico sistema di pensiero in che la Scolastica trovò la sua forma definitiva e perfetta. E la Scolastica fu la filosofia predominante nella Università.

Le degenerazioni che in susseguio di tempo ebbero a subire la Scolastica e tutte le dottrine che, ispirandosi ad Aristotile, furono dette peripatetiche, e, non infrequentemente con intento di scherno, globalmente indicate appunto come « il Peripato », sono comunemente note: giova qui soltanto particolarmente ricordare l'atteggiamento che tali dottrine vennero assumendo nei riguardi delle scienze della natura, così come noi ora le intendiamo, via via che queste tentarono di costituirsi e si affermarono.

L'aderenza alla natura insita nella teoria della conoscenza aristotelica e tomistica sembrerebbe dover costituire un favorevole presupposto per le scienze che la natura hanno per oggetto: il principio « nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu » è fondamentale per tale teoria, secondo cui la realtà obiettiva del mondo esterno che ci circonda è il termine al quale deve adeguarsi il soggetto conoscente. Ma secondo la metodologia scientifica del Peripato, una volta stabilito l'adeguamento dell'intelletto alle cose — *adaequatio rei et intellectus* — per indagare le cose basta rivolgersi all'intelletto e ricorrere alle leggi di questo per arrivare in via di logica deduttiva, sillogistica, alle proprietà degli oggetti naturali, partendo da alcuni principî generali fondati sull'autorità di Aristotile. Dicon gli autori della tarda scuola: « A natura producitur obiectum scientiae: ab intellectu obtinetur scientia de illo ».

Si che si trovano — editi ancora nel '600 — libri di metodologia con intestazioni come questa, che val la pena di riportare: « Praxis scientiarum, seu methodus scientifica, practice considerata, ex Aristotile potissimum accepta: in qua datur modus tractandi scientie de quacumque proposita re, necnon addiscendi, inveniendi, docendi quamcumque scientiam et facultatem ».

E dalle pagine gialle ed impolverate di questi libri di cui neppur lo storico ha più ragione di occuparsi, tra sostanze e accidenti, esistenze ed efficienze, dimostrazioni « propter quid » e « quia per effectum », balza vivace, nell'inarrivabile arte del suo autore, la manzoniana figura di Don Ferrante: Don Ferrante, che non crede al contagio perchè esso non può essere nè sostanza nè accidente, le uniche due cose esistenti « in rerum natura », che non prende precauzioni, che si attacca la peste e va, potremmo dire *loicamente*, « a morire come un eroe di Metastasio prendendosiela con le stelle », rappresenta al vivo anche agli occhi dei profani lo stato miserando della scienza peripatetica.

Ma dal IV secolo av. Cristo in poi il pensiero colto aveva sempre corso tra due opposti poli, Aristotile e Platone: e il neoplatonismo che in Firenze ebbe le più salienti sue affermazioni, suscitò dai poggi di Careggi vento di fronda a turbare le stagnanti acque peripatetiche. Non che la dottrina platonica della conoscenza, pur nelle sue neo-formulazioni, alessandrina e agostiniana, costituisse direttamente in sè una impalcatura conveniente allo sviluppo delle scienze della natura, chè anzi in essa non è fatta al senso la parte fondamentale che è fatta da Aristotile, e l'astrazione nel mondo delle idee, degli archetipi, è in qualche modo antitetica all'indagine sperimentale: tale astrazione, tuttavia, schematizza il fatto naturale come spogliandolo dei suoi elementi corporei e porta naturalmente lo spirito umano a « geometrizzare », divina occupazione secondo Platone, e a cogliere il numero, il rapporto tra grandezze nella natura. E nello spirito nuovo sorto nel '400 italiano, nella contemplazione dell'ordine della natura, la cui armonia tanta ispirazione doveva dare nell'ambito di quel movimento di

pensiero alle arti belle, si iniziano e si sviluppano i primi geniali tentativi di questa che potremmo chiamare una schematica descrizione quantitativa dei fatti naturali, nel campo ove essa appariva più semplice e immediata: l'astronomia e, in genere, il moto dei corpi. Copernico aveva respirato aria italiana e si era formato a Bologna, e Galileo, come lo era stato Archimede, era un platonico.

D'altra parte anche dove, come nel campo biologico, il fatto di natura è più complesso, questo invadente senso della nascosta armonia delle cose create portava ad una obbiettiva, accurata, spesso appassionata descrizione qualitativa dei fenomeni.

Ora, dalla descrizione minuta dei fatti alla indagine del loro concatenarsi e dei loro nessi causali, il passo è breve e spontaneo, in spiriti liberi da apriorismi filosofici: la natura, prima osservata con occhio riverente, viene poi ansiosamente interrogata e cimentata con l'esperienza. E il metodo sperimentale sorse così e si impose in breve volger di tempo come strumento principe di conoscenza. La storia del suo primo affermarsi ha una parte gloriosa nella storia del pensiero italiano, e di essa i Lincei, Galileo, l'Accademia del Cimento, sono i capitoli più comunemente noti: il capitolo bolognese della storia del metodo sperimentale, che è forse, e per varie ragioni, uno dei meno studiati ed ha caratteristiche singolari, si concreta di fatto nella formazione dell'ambiente in cui ebbe poi a sorgere l'Istituto, nella costituzione di questo, e nel suo affermarsi.

Come il vecchio studio Bolognese abbia reagito al soffio dei tempi nuovi, voi già sapete dalla dotta parola dei Colleghi Sorbelli e Simeoni: nell'ultimo '400 e nel '500 la università degli Artisti si rafforza, prende più ampio respiro, e accanto alle letture di Medicina e di Filosofia si istituiscono cattedre di carattere umanistico e letterario, si affinano alcuni insegnamenti di indole naturalistica, si affermano e assumono importanza di prim'ordine gli studi e gli insegnamenti di astronomia e di matematica.

Come nell'undicesimo e nel dodicesimo secolo con la rielaborazione del diritto romano e col diritto canonico aveva dato quasi l'ossatura della moderna società civile, tra il decimosesto e il decimosettimo secolo Bologna dava il fondamento basilare di ogni ulteriore sviluppo nel campo delle scienze della natura e della tecnica con lo strumento della matematica moderna, creando l'algebra e dando inizio all'analisi degli algoritmi infiniti e, con gli indivisibili, all'analisi degli infinitesimi. E questa, come nel decimoquarto secolo la fondazione della scuola anatomica e nel decimosettimo il sorgere dell'istologia, è ancora una gloria che grida nei secoli lo Studio di Bologna.

Ma nel sec. decimosettimo i grandi maestri di cui avete sentito i nomi, Gio Antonio Magini, Pietro Antonio Cataldi, Bonaventura Cavalieri, Pietro Mengoli, Geminiano Montanari, Gian Domenico Cassini, il sommo Marcello Malpighi, Gian Domenico Guglielmini e qualche altro, costituiscono delle eccezioni nel cerchio dei numerosissimi altri dottori dello Studio. Esiste presso l'Archivio di Stato una serie di programmi di corsi, tra cui quelli di Ovidio Montalbani, Bonaventura Cavalieri, Pietro Mengoli, tenuti presso a poco tra il 1640 e il 1660, la cui consultazione dà interessantissimi elementi di valutazione sull'indirizzo e sulla consistenza degli insegnamenti. Non è il caso che io analizzi tali programmi, per non andare a troppo minute considerazioni di ordine scientifico. Mi limito a qualche cenno al fine di chiarire l'argomento che ci interessa. Nei programmi del Cavalieri relativi alla teorica dei pianeti ben si sente il soffio nuovo, se si confrontino con le esposizioni di poco precedenti e ancora allora correnti del tipo di quella, classica, dei commenti di Cristoforo Clavio alla sfera del Sacro Bosco: l'esposizione delle teoriche « ad mentem Copernici », « ad mentem Kepleri » — una tesi ad esempio è così concepita « coelebris quaestio agitur an terra moveatur vel quiescat iuxta Copernicum » — trovano largo e onorevole posto, e traspare da tutto il contesto un sicuro e libero intento di critica.

Sotto un certo rispetto più interessanti ancora i programmi di

Meccanica del Mengoli. Tutte le questioni a quell'epoca dibattute appaiono — più o meno — nel programma, di indirizzo evidentemente galileiano. Si ricorre alle « collationes doctrinae cum experimentis », come egli chiama le conferme sperimentali della teoria; vi è un senso che direi già nettamente ingegneristico, specie nell'ampia trattazione dell'idraulica, che è stata sempre una delle materie più coltivate e più onorate dai matematici dello Studio, come del resto da tutti i fondatori del metodo sperimentale. E accanto a ciò, delle strane « contaminationes » aristoteliche, nella struttura della questione, nel linguaggio pieno di compositi grecheggianti, in certa inquadratura della materia. Una serie di tesi consecutive: « Definitio densi et rari: utrum detur densum et rarum in mundo: quod sphaerica superficies est arcissima; quod propterea mundus est sphaericus ». Oppure una posizione fondamentale: « compositio totius ex partibus triplex: conservativa, restitutiva, et tertia etiam pro parte dissolutiva ». Riesce qualche volta difficile a noi moderni rifare le vie di quel pensiero che con tanta difficoltà stava evolvendosi dalle pastoie peripatetiche.

Ma se da questi Maestri veramente insigni si passa agli altri molti, si ha pieno il senso di qual fosse la condizione dello Studio in ordine alle scienze della natura. I filosofi leggono i libri fisici di Aristotile, il *De meteoris*, i *Parva naturalia*, il *De phisico auditu*, e li accettano in toto rimettendosi all'*ipse dixit*. Nello stesso anno in cui Bonaventura Cavalieri insegnava la teorica dei pianeti e si occupava di indivisibili, il lettore di filosofia ordinaria Astorgio Arnaldi insegnava « Corpus circolare simplex nec grave nec leve, nec generabile nec corruptibile, nec augmentabile nec alterabile »: citare le tesi delle lezioni vorrebbe dire citare capitoli ed effata aristotelici: non altro.

I medici espongono Ippocrate, Galeno, Avicenna: in calce al programma di Achille Muratori — 1643 — che fu anatomo dello Studio e insegnò medicina pratica, sta scritto: « Sequar in declaratione textus, opiniones et doctrinam, Ippocratis et Galeni locis a Scholiasticis citatis et quaestiones examinabo quae ab expositione

textus Avicennae motae sunt super unamquamquam particulam propositam et penes auctores hosce D.D. Scholares reperient omnem docendam materiam ». E se in un altro corso egli dice che saranno esaminate anche le opinioni dei neoterici, s'affretta tuttavia a soggiungere « maxime autem disputabiles ».

E non solo nel campo delle scienze della natura il tono dell'Università è questo: se dal fascio dei programmi degli artisti si passa a quelli dei giuristi, — pur se si è profani ma si ha per il pensiero giuridico quella reverenza che deve avere ogni scolaro di Bologna, anche se *artista* e cioè appartenente a facoltà diversa della giuridica — si ha l'impressione di veder tutto ridotto a vuoto formalismo tradizionalista. Se dai programmi dei filosofi e dei medici balza fuori il sopralodato Don Ferrante o il Simplicio galileiano del Dialogo dei Massimi Sistemi, i programmi dei giuristi sembra spalanchino finestre su paesaggi rabelaisiani: il paese dei decretali — dei Papimanes — o quello della Chicane, cara a Panurge.

Se non che, forse appunto perchè ridotto in tali condizioni, non nel solo Studio si alimentava la vita culturale di Bologna; le idee nuove muovevano e commuovevano, suscitando consensi ed ostilità, ambienti estranei allo Studio, o, quanto meno, di esso non facenti parte. Un centro che fu roccaforte dell'aristotelismo fu il convento dei Gesuiti, che ebbe nondimeno proprio intorno alla metà del '600 due uomini eminentissimi: il Padre Riccioli e il Padre Grimaldi. A quest'ultimo si debbono le prime osservazioni sulla diffrazione della luce e il fondamento quindi dell'ottica fisica: nonostante alcune posizioni contraddittorie dovute appunto ai suoi scrupoli aristotelici, egli occupa pertanto col suo trattato « De lumine » una posizione cospicua nella storia della scienza. Al Riccioli si devono poderose opere astronomiche e geografiche, ove, per sostenere i principi aristotelici, sono inutilmente profusi tesori di ingegno. L'uno e l'altro sono autori di una determinazione del raggio della superficie terrestre, da essi supposta sferica, con misure geodetiche tra la Ghirlandina di Modena e il Monte Pa-

derno, che deve essere citata, non perchè chi vi parla è geodeta, ma per il molto risalto che ebbe allora nel mondo scientifico, e perchè dette origine a una particolare fama delle unità di misure bolognesi per tutto l'ultimo seicento. La cosa ha anche importanza perchè sicuramente a proposito di tali misure ebbe relazioni col Riccioli e Grimaldi Gian Domenico Cassini, di cui si sa che tentò in quel torno di tempo analoga misura presso Ferrara: ciò stabilisce una indiscutibile influenza bolognese sul compimento di quelle misure del grado in Francia che, iniziate poco dopo il 1660 dal Picard, furono poi ultimate appunto dal Cassini, passato nel 1669 a Parigi: misure che costituirono la prima grande operazione geodetica su cui si polarizzò per decine d'anni l'attenzione del mondo scientifico del settecento.

Altra figura che deve esser ricordata tra gli scienziati non appartenenti allo Studio a denotare l'interesse che il mondo colto portava ai problemi scientifici, è quella di Cornelio Malvasia, signore bolognese, che in Panzano si costruì un Osservatorio astronomico. Le sue « Ephemerides bononienses » costituiscono un'opera molto notevole e sembra assicurino all'autore la precedenza sul Picard nella costruzione e nell'uso del micrometro.

Ma l'aspetto più interessante del vivace movimento di idee scientifiche del 600 bolognese, si ha nelle Accademie. La grande maggioranza delle innumerevoli accademie, tutte di iniziativa privata, di cui tra il 500 e il 700 si ha in Bologna più o meno preciso ricordo, ebbero carattere letterario o ecclesiastico, ma alcune ve ne furono che si occuparono di argomenti scientifici, e intorno ad esse si svolgono e si dibattono le nuove idee che tanta difficoltà trovavano a seguire le vie della scienza ufficiale. Sembra che la più antica di tali Accademie sia quella dei Vespertini, fondata nel 1624 in sua casa, da Ovidio Montalbani, singolare tipo di eclettismo universitario, che nel 1625 appare nei rotuli lettore di logica, nel 1628 di medicina teorica, nel 1633 passa alla cattedra di matematica a leggere « Teorica dei pianeti », e finisce nel 1651 ad una cattedra di filosofia morale, cui nel 1654 si aggiunsero « le

materie legali consentaneamente alla morale ». L'Accademia trattava argomenti di matematica, astronomia, astrologia, ed ebbe per impresa il sole in occidente quando cominciano ad apparire le stelle, e per motto « non uni moramur astro ». Vi appartenne Carlo Antonio Manzini che ne fa menzione nelle sue « Tavole del primo mobile » del 1626, e l'Astrologo Cornelio Gherardelli.

Singolare sorte di Accademia, importantissima come indizio di ambiente, fu, intorno al 1650 il così detto « Coro Anatomico », fondato da Bartolomeo Massari per impulso di G. B. Capponi, di cui il Fantuzzi dice che era « congresso ove si frequentava in ogni settimana il leggere, la disputa, la sezione ».

La più importante accademia prima di quella degli Inquieti fu tuttavia quella detta « Della Traccia », poi « Dei filosofi », sorta nel 1664 in casa di Geminiano Montanari, la quale certamente nei suoi lavori si ispirò ai criteri seguiti dall'Accademia del cimento, con cui il Montanari aveva relazioni. (Non si dimentichi che la prima edizione delle opere complete di Galileo è bolognese, e del 1655-56). Si ha infatti un « Avviso delle esperienze naturali per mezzo delle quali, oltre i soliti discorsi geometrici, si rintraccia la soluzione di vari problemi nel corso degli studi dell'anno presente nell'Accademia della Traccia, che si raguna in casa del signor Geminiano Montanari pubblico Matematico di questo Studio » e gli argomenti trattati sono ad esempio:

« Se le esperienze che comunemente sogliono farsi per provare il vacuo provino veramente darsi vacuo in natura ».

« Se sia vero che gli effetti di quelle esperienze dalla gravità dell'aria derivino ».

« Se gli effetti della gravitazione dei fluidi siano veramente regolati dall'altezza, non dall'ampiezza dei fluidi medesimi ».

« Se vi siano argomenti che provino non darsi tra noi leggerezza positiva ».

Nell'anno 1667, l'Accademia si trasferì in casa dell'Abate Sampieri, e si hanno ulteriori studi e pubblicazioni. Furono letti in questa sede i discorsi sull'idrostatica del Montanari.

È da pensare che G. D. Cassini andando a Parigi portasse

una certa esperienza di queste Accademie bolognesi alla vita dell'Accademia parigina, che in quei tempi si formava.

Geminiano Montanari, Malpighi, Guglielmini, Rondelli, L. Ferdinando Marsili, appartennero all'Accademia che si radunava in casa di Gio. Antonio Da Via, poi Cardinale. Tale Accademia forse si formò al declinare di quella Sampieri, e pare morisse al sorgere, intorno al 1690, dell'Accademia degli Inquieti, da cui, come vedremo, trae diretta origine l'Accademia delle Scienze attuale.

Sorse questa Accademia degli Inquieti per l'entusiasmo del sedicenne Eustacchio Manfredi, e fiorì subito per vigoria di attività e per l'ingegno dei suoi soci. Essa aveva per impresa « un serpe in forma circolare dentro al quale, come a contorno, si chiude tutto il sistema dei corpi principali che compongono l'universo, cioè in mezzo il globo terracqueo e intorno a questo il cielo con i due luminari e le stelle ». E per motto, tolto dai famosi versi del libro VI dell'Eneide, ove si parla del sistema del mondo, « Mens agitat », « esprimendo equivocamente l'Accademia (dice un manoscritto marsiliano) con le parole « mens agitat » tanto il movimento che viene prodotto nella natura dalla mente universale, cioè da Dio, quanto la commozione e l'agitazione della mente umana nell'investigare con la scorta della filosofia le cose della natura, per la quale agitazione continua i filosofi che assumono questo nome si intitolano Inquieti ».

L'Accademia degli Inquieti si adunò inizialmente nella casa del Manfredi, e fondatori furono con Eustacchio Manfredi, Vincenzo Tommasini, Gaetano Scandiani, Cesare Marescotti, Domenico Pasi, Antonio Pizzi: si trasferì dopo quattro anni in casa di Jacopo Sandri, ove rimase per circa dieci anni; ne fecero parte allora fra gli altri Gio. Antonio Stancari, anatomo e professore di medicina, che sarà Segretario prima e poi Presidente dell'Istituto; Giuseppe Verzaglia matematico; Pietro Nanni, che fu insigne anatomo; Pier Jacopo Martelli, letterato questo, che troveremo segretario del Senato intervenire in molti atti interessanti il Marsili, e qualche altro: si aggiunsero in seguito Gabriele ed Eraclito

Manfredi, fratelli di Eustacchio, e Vittorio Francesco Stancari, fratello del precedente, che furono tutti, e particolarmente il primo e il terzo, uomini di grande ingegno che raggiunsero bella fama nel campo matematico; Jacopo Bartolomeo Beccari che fu primo professore di fisica e Presidente dell'Istituto; Marco Antonio Laurenti medico che fu primo professore di chimica; Ferdinando Campeggi e Fernando Antonio Ghedini « *poetae multo elegantissimi qui ad poetices laudem historiae naturalis studium adicebant* ».

A questa singolare accolta di uomini, quale in quel momento, spentasi la stella del Cimento, nessuna città italiana poteva vantare, si aggiunge per un certo tempo G. B. Morgagni, che in Bologna stava formandosi e innestandosi, a così dire, attraverso al Valsalva nella scuola del Malpighi, e nella sua versatile genialità già si delineava il sommo fondatore della patologia moderna. L'Accademia sotto il suo principato precisò e fissò in norme definitive il suo carattere di organo di ricerca a mezzo di osservazioni e di esperienza: in un discorso del Morgagni, del 17 agosto 1704, vengono fissate, e da tutti quindi accettate, le sue nuove costituzioni: si stabiliscono gli ordini degli Accademici (ordinarii, numerarii, soprannumerarii) e la disciplina delle sedute, che è prossimamente quella che ancora oggi si tiene nelle sedute della classe di scienze fisiche e naturali. L'Accademia degli Inquieti divenne così in breve un organismo scientifico di fama europea, ebbe i suoi primi membri stranieri, si aggregò maestri eminenti di Bologna, come il matematico Geminiano Rondelli, Lelio Trionfetti naturalista, cui si aggiunsero G. Nicola Tanari e Alamanno Isolani; di Pisa, come Guido Grandi geometra; di Padova, come il Vallisnieri e il Guglielmini, che allora era in quella città.

A questo periodo di floridezza successe un periodo di stasi per la partenza del Morgagni e del Verzaglia, e per la morte di Vittorio Stancari: ma sorge a questo punto la luce di Luigi Ferdinando Marsili, che già nel 1704, mentre era in Francia, avendo avuto notizia del fiorir dell'Accademia, aveva voluto che dalla casa del Sandri passasse nella sua.

Il nome di Luigi Ferdinando Marsili deve essere qui pronunciato con reverente commozione: l'opera sua e la sua figura sono ben note ai Bolognesi, i quali, non sono molti anni, dalla dotta parola di due eminenti colleghi le sentirono analizzare e mirabilmente rappresentare in tutti i loro molteplici aspetti. Uomo dall'anima ulissidica che, nell'agitata vita, nessuna esperienza si negò che valesse a dargli contezza delle cose e degli uomini; da giovanetto fu scolaro dello Studio ove ebbe a maestri, tra gli altri, il Montanari e il Trionfetti; partecipò alla vita culturale cittadina, fu legato da reverente e ammirata amicizia al Malpighi e al Guglielmini; a 19 anni lascia il tetto paterno per cercare « nella geniale vocazione alla milizia » come egli dirà « aumento di credito », e mettersi al servizio dell'imperatore d'Austria nel « *bellum iustum* » contro i Turchi: inizia così la carriera delle armi, che tra vicende di buona e avversa fortuna lo porterà dalla dolorosa prigionia presso i Turchi all'onore di comandi e missioni di prima importanza, e a subire infine l'ingiusto giudizio di Bregenz, dopo la resa di Brissacco, che, con la spada spezzata, riconduce il conte bolognese alla Patria. Ma la Patria e il suo Studio, pur nella nomade vita di uomo di guerra, egli aveva sempre avuto nel cuore — « *neque minus patriam dies noctesque ferebat oculis* » dirà lo Zanotti — e insieme il desiderio di potere in qualche modo dimostrare e all'una e all'altro la sua gratitudine. Già tutto pervaso della bellezza delle ricerche nuove di che tutta la società colta del tempo si appassionava, egli divisa per dare di tale sua gratitudine tangibile prova di « stabilire un capitale istruttivo » come egli lo chiama, di istituire cioè un complesso di suppellettile scientifica « una fondazione a beneficio della storia naturale, delle matematiche e della buona moderna filosofia, in modo che ognuno avesse potuto « in esse approfittarsi con l'evidenza di capitali che gli avessero insegnato ugualmente per gli occhi che per le orecchie ».

E perciò dando all'osservazione della natura e alla raccolta di campioni, di esemplari, di oggetti d'ogni sorta, il tempo che gli restava libero durante le campagne contro i Turchi e contro i

Francesi e durante i viaggi per missioni diplomatiche, acquistando o facendosi parte di bottino, egli si procurava e inviava poi a Bologna « con incredibile fatica e spesa » tutto ciò che poteva: telescopi, orologi, quadranti, ed altri strumenti astronomici, una macchina pneumatica, microscopi, magneti « insigni vi », barometri, termometri, tornii, fossili d'ogni genere, minerali.

E com'egli tornò in Bologna, ricco di esperienza fatta in tutti i centri di coltura europei, constatando lo stato dello Studio, che già suo fratello arcidiacono ed altri avevan proposto di modificare, e la fervida vita scientifica che fuori di esso, nell'Accademia, si svolgeva, espone al Reggimento di Bologna un « parallelo dello stato moderno dell'Università di Bologna con l'altre al di là dei monti » e ne propone la riforma, con l'intendimento di una precisa e radicale rivalutazione degli studi scientifici e tecnici a mezzo dell'introduzione della nuova metodologia. Il documento è di grande interesse: egli passa in rassegna i vari insegnamenti, ne critica l'attuazione, propone l'istituzione di nuove cattedre tra cui quelle di chimica, di fisica, di botanica, e quattro di matematica: una d'algebra, una d'astronomia, una terza che « trattasse delle materie fisiche che fossero ridotte al dimostrativo mediante la geometria », (magnifica definizione di quello che oggi è la fisica matematica), e la quarta « che ammaestrasse la gioventù su tutte quelle parti della matematica che riguardano alle arti tanto necessarie al pubblico, cioè la meccanica, l'architettura militare e civile, la prospettiva, la planimetria, la aritmetica, la geografia, e tutto che conviene al militare ». « Questa è quella cattedra — egli soggiunge — che deve servire più d'ogni altra ai nostri figli, e per questo spero che vi sarà premurosa ». E non è chi non veda come essa sia un embrione della facoltà d'ingegneria.

A realizzare questi insegnamenti egli offre tutto il cospicuo materiale da lui raccolto, di cui dirà in altra sede che costituisce « un complesso di capitali quali non avevano certamente le Accademie di Francia, Inghilterra, Olanda, Germania » (1709).

Il progetto di riforma del Marsili incontrò, come i precedenti,

forti resistenze negli ambienti ufficiali dello Studio, attaccato come a scoglio al suo Peripato, tradizionalista ad ogni costo, legato ad innumerevoli interessi personali che dalla riforma sarebbero stati lesi, e nell'ambiente stesso familiare del Marsili, per opera del fratello Filippo, che pur lo aveva prima aiutato nei suoi disegni. Ma egli era — lo dimostrano le sue lettere in proposito piene di esuberante passionalità — ostinatamente deciso a raggiungere il suo scopo. Se lo Studio reagisce ai tentativi di rammodernamento, non per questo Bologna dovrà esser privata di mezzi di indagine adeguati ai tempi; e sorge in lui l'idea di costituire un organismo a sè stante, indipendente come tale dall'Università, a mezzo del quale si possa conseguire quel rinnovamento di metodi e di materie di insegnamento che la riforma si proponeva. Egli formulò le prime proposte al Senato, sollecitò ed ebbe l'aiuto cordiale e munifico del Cardinale Legato e del Pontefice regnante Clemente XI, per i necessari finanziamenti, ebbe infine l'assenso del Reggimento bolognese, che per ospitare degnamente questo Istituto, che si chiamò delle scienze, acquistò in Parrocchia della Maddalena il Palazzo che allora era Poggi ed era precedentemente stato Cellesi, opera insigne di Domenico Tibaldi, adorna di affreschi del Primaticcio e di Niccolò dell'Abate. Il Marsigli si dette allora anima e corpo, avvalendosi dell'opera di molti dotti cittadini, a preordinare ed organare quanto era per esser necessario alla vita dell'Istituto. In un concitato periodare che ha sapore di Cesare dirà di lui in quest'epoca della sua vita Francesco Maria Zanotti, nei *Commentari dell'Accademia*, « Cum his ergo (con alcuni sopracitati, cioè) aliisque quot erant in civitate aliquo scientiae genere imbuti, de constituendi instituti ratione consilia inire, modo hos modo illos festinanter advocare, res componere, provincias distribuere, hortari omnes, urgere, premere, nulli quiescendi respirandique tempus sumere ».

Sono del giorno 12 dicembre 1711 le Costituzioni dell'Istituto delle Scienze; l'11 gennaio 1712 si stipula lo strumento della donazione di Luigi Ferdinando Marsili al Senato bolognese « a

favore del nuovo Istituto delle Scienze »: lo strumento contiene, con il verbale della consegna di tutto il materiale di proprietà del Marsili, allora ricoverato in via Barbaziana nel Palazzo Dondini, olim Bonfiglioli, ora Salina, la formulazione delle finalità, e dei mezzi per conseguirle, che si dovevano attribuire a questa nuova istituzione, che sorgeva « a gloria di Dio, decoro della Patria, a comodità e utilità degli studiosi concittadini e stranieri », e una serie di norme statutarie. Tra queste una riguardante l'Accademia delle Scienze: « all'Accademia delle Scienze detta degli Inquieti, che ha ricevuto il suo maggior lustro nella casa del signor donatore, si assegnerà una stanza nella casa dell'Istituto per farvi le sue radunanze, e se ne darà pure distintamente l'uso di tutti i libri stampati, manoscritti, istromenti e macchine di qualunque natura per poter fare i suoi studi. L'illustrissimo Senato prenderà particolare protezione di questa Accademia, e, concordata la disposizione dei suoi statuti, acconsentirà a ratificarli ». Nelle costituzioni precedentemente citate è detto che l'Accademia dovrà chiamarsi « Accademia delle Scienze dell'Istituto Bolognese »: essa diviene così un organismo ufficiale. Per l'Accademia Clementina — fondata nel 1710 dal Marsili — dice l'atto che si procurerà di trovar posto nella sede dell'Istituto.

Lettere del Marsigli che si conservano tra i manoscritti danno notizia del sorgere del nuovo centro bolognese alle Accademie delle Scienze di Parigi, Montpellier e alla Royal Society di Londra. E l'Istituto si costituì e cominciò a funzionare sotto la sorveglianza di un'Assunteria, nominata dal Senato; ebbe per primo presidente Lelio Trionfetti, anche professore di storia naturale, per primo segretario Matteo Bazzani, e professori Eustacchio Manfredi di Astronomia, Marco Antonio Laurenti di chimica, Giacomo Bartolomeo Beccari di fisica, Ercole Corazzi di architettura militare: fu bibliotecario Geminiano Rondelli. Fatto di molto rilievo si è che ogni professore ha un aiutante, così che entra per la prima volta nel mondo universitario la figura dell'assistente.

Le stanze o *conclavia* delle singole discipline furono sistemate

prevalentemente nel primo piano del Palazzo, dove ora è la biblioteca, e possono ancora oggi sulla scorta delle descrizioni essere individuate, come è ancora oggi possibile rintracciare nei vari Istituti, nella biblioteca dell'Università, buona parte della suppellettile scientifica. Per sistemare l'astronomia si pose mano alla costruzione della torre, che fu compiuta nel 1725 e che ancor oggi si erge e domina con tanta nobiltà il quartiere universitario.

Le relazioni tra Istituto e Università furono chiare proprio per le disposizioni stesse istituzionali. L'ufficio dei professori dell'Istituto è quello di dimostrare al pubblico uditorio nel loro gabinetto le cose più importanti e più recenti nell'ambito della loro materia, messe in luce da altri o da loro stessi, purchè, tuttavia, esse non riposino sul solo ragionamento, ma abbiano qualche cosa che possa dedursi « ad praxin » e possa esser posta davanti agli occhi. E — seguito a parafrasare Francesco Maria Zanotti — in ciò appunto sta la massima differenza tra il sistema d'insegnamento che per la prima volta è stato introdotto nell'Istituto rispetto a quello tradizionale (e costituisce — si badi — una innovazione fondamentale nella vita universitaria, riterrei, di tutta l'Europa) che nello Studio si insegnano cose « ad quae manus non adhibentur », argomenti proposti da dialettici o metafisici, o anche ciò che costituisce il principio di quel che nell'Istituto si tratta, come la geometria o l'analisi, ma non si costruisce niente e solo si disputa: nell'Istituto si costruisce — extruitur — sempre qualche cosa. E sono perciò previsti gli orari in modo che lo stesso pubblico possa ascoltare e gli uni e gli altri maestri.

L'attività nuova dell'Istituto desta dappertutto un interesse vivissimo: all'estero si scrivon libri per illustrarlo, come quello del De Limmiers, pubblicato ad Amsterdam; nella città la coscienza della funzione di Bologna nel campo degli studi si esalta talmente che si trovano stampe datate non « Bononiae » ma « Bononiae Studiorum ». E cresce la suppellettile scientifica, l'Osservatorio astronomico si compie, si costruiscono — per liberalità di Marco Sbaraglia — le stanze di arte nautica e di geografia, e si ha il

nuovo professore per tale materia, si costituisce la biblioteca. Nel 1722 Luigi Ferdinando Marsili constata in questa deficienza da colmare, e vuole d'altra parte materiale da Museo che illustri il nuovo mondo: in età che gli era già grave salpa da Livorno per l'Olanda, ad Amsterdam con i librai che assunsero la pubblicazione dell'Opera danubiale fa un contratto favorevole che gli assicura un importante fondo di libri, procura il materiale americano con l'aiuto dei suoi molti ed eminenti amici inglesi ed olandesi, e quando ha tutto concluso stipula nel 1727 una seconda donazione al Senato, comparabile per importanza alla prima.

Poi, come è noto, si ritira in un suo romitorio provenzale, in faccia al sonante mare del Golfo del Leone, che gli era stato e gli era campo di studi geniali, e, spogliatosi di ogni interesse umano, si prepara con la serenità della sua fede profonda alla morte, che doveva coglierlo presso la casa paterna nel 1730.

Si chiude con la vita mortale di Luigi Ferdinando Marsili un primo ciclo della vita dell'Istituto e dell'Accademia, legato al nome glorioso del suo fondatore: nome noto e caro a tutti i Bolognesi, ma non quanto dovrebbe esserlo a tutti gli Italiani. Come nella storia del pensiero scientifico italiano è frequentemente trascurato questo periodo bolognese, che pure ha il vanto di aver posto l'attività scientifica del nostro Paese in primo piano presso le Nazioni straniere per tanta parte del Settecento, mentre si esalta e si studia a fondo, sia pure con ogni buon diritto, il Seicento fiorentino e l'Accademia del Cimento, così frequentemente si pensa, se mai, al Marsili come a un mecenate bolognese da porsi in secondo ordine rispetto al Cardinal Leopoldo De' Medici. Ora, un parallelo tra il Marsili e il Card. Leopoldo sarebbe molto interessante, e porrebbe il Marsili in ben altra luce e in ben altro piano: perchè non la sola munificenza — che un viaggiatore del 700 dirà del resto degna di un re — nè il solo liberale amore alla scienza si troverà in lui, ma sì un assertore e un realizzatore della concezione — tipicamente, essenzialmente, bolognese — della ordinata, metodica elaborazione delle conoscenze umane e della

funzione di magistero che ne discende, come elemento fondamentale costitutivo dell'organamento sociale. Non l'accademia, il circolo di dotti al servizio del signore egli ha voluto costituire, ma sì un vivo organismo che si inserisse nella vita pubblica, a complemento dello Studio, strumento di potenza e di onore per la propria Patria.

E ancora un altro aspetto — legato anch'esso in parte alla figura del Marsili — va posto in luce in questo movimento bolognese: un aspetto a mio avviso di importanza fondamentale nella storia del pensiero scientifico italiano. Dal rivolgimento galileiano, col processo famoso, all'enciclopedismo volterriano, all'indirizzo del positivismo materialista moleschottiano, si è voluto fare apparire, in genere, ogni movimento scientifico nell'ordine delle scienze della natura come nettamente impostato su una concezione anti-religiosa e areligiosa della vita, e comunque anticattolico: e attraverso a ciò si è voluto storicamente giustificare l'antinomia fra scienza e fede. Ora, a parte l'inconsistenza di certe affermazioni che son divenute luoghi comuni nei riguardi in particolare dei tempi galileiani, il movimento bolognese non lascia in proposito nessun appiglio: da tutti i documenti del Marsili traspare un senso di profonda e fervida religiosità, e una sicura volontà di ortodossia cattolica: l'Istituto, sorto come antitesi al Peripato tradizionalista e alle aberrazioni di una degradata Scolastica, è da lui posto sotto la protezione di San Tommaso d'Aquino, cui un quadro doveva essere consacrato nella cappella costruita in Palazzo Poggi. E per l'attuazione dell'Istituto chiaramente, esplicitamente sorto per lo studio sperimentale e per la osservazione, dà opera e mezzi, con larga liberalità e pieno intendimento dei fini proposti, il Pontificato romano. E ciò diventa, se è possibile, ancor più evidente quando compare sul soglio pontificio il grande Papa bolognese Benedetto XIV. Sotto il suo pontificato la vita dell'Istituto si magnifica: si aggregano i Musei di Ulisse Aldovrandi e Ferdinando Cospì; si crea una cattedra di anatomia che sarà in futuro onorata dal nome di Luigi Galvani, e un Museo relativo; si costituisce un gabinetto

di antichità e una cattedra relativa; si costituisce, con il materiale acquistato da Giov. Antonio Galli, un Museo di ostetricia rimasto celebre e insieme la prima cattedra di ostetricia creata in Europa (1758); si ampliano e si arricchiscono locali e suppellettili; nella Accademia si costituisce una classe di pensionati, che si chiameranno appunto *Benedettini*, nome di che ancor oggi ci onoriamo. Istituto ed Accademia hanno in virtù dell'opera di Benedetto XIV un periodo di splendore non inferiore a quello iniziale.

Quale sia stato il loro contributo scientifico nei vari campi delle scienze della natura, non è qui il luogo di dire: esso è documentato dalla lunga serie dei Commentari, dalle pubblicazioni dell'Osservatorio, da numerosissimi altri lavori. Esso fu certamente di grande momento e un nome basta a dire a tutti quale sia stato: Galvani.

Quale ne fosse la fama ci dicono le citazioni e le dichiarazioni della letteratura scientifica del tempo, i libri scritti su di essa, le opinioni dei viaggiatori stranieri che visitarono Bologna. Cito a caso scegliendo dall'opera del Sorbelli: il presidente De Brosse nel 1739 dice dell'Istituto: «... la cosa principale della città ed una delle più curiose che siano in Europa. Quanto a me volevo farvi portare i miei mobili e stabilirvi la mia fissa dimora». E il Coyer sopra citato: «Sembra vedere l'Atlantide del Cancelliere Bacone portata a compimento. Il fondatore di tale istituzione, degna di un re, fu il celebre conte Marsili». E nel 1765-66 il celebre astronomo Lalande, il cui parere è particolarmente importante: «L'Istituto, celebre, rappresenta la cosa più ragguardevole di Bologna e anche d'Italia, relativamente alla scienza»; e altrove «quella dell'Istituto di Bologna è considerata in Europa come una delle più celebri Accademie di Scienze con quelle di Parigi, di Londra, Pietroburgo e Berlino». E altri giudizi non meno lusinghieri potrebbero citarsi che qui si omettono per brevità.

Ma giunge il 1796 e con esso l'invasione francese che all'Istituto tolse come preda di guerra preziosi materiali, solo, e non

completamente, restituiti tra il 1815 e il 1818. Il fervore di rinnovamento da cui procedè in quell'epoca la formazione dello stato moderno, non risparmiò Istituto, Accademia, Università. Il 22 novembre 1797 un decreto di Napoleone fissava in Bologna l'Istituto Nazionale della Repubblica Cisalpina: esso fu considerato come una conferma dell'Istituto che assunse il nome di Istituto Nazionale Cisalpino. Per le disposizioni istitutive esso avrebbe dovuto avere funzioni simili a quelle di un consiglio superiore dell'istruzione, ma di fatto l'Istituto, che ebbe a suo membro onorario Napoleone, seguì la sua vita consueta fino al 1802, anno in cui una legge del 4 settembre gli impose di assumere appunto tali funzioni; e con i suoi membri furono difatti costituiti degli organismi burocratici. Le sue funzioni didattiche, se pur ancora ve ne erano, e di ricerca cessarono, e con la stessa legge del 1802 le sostanze e tutto il materiale passò all'Università, che lasciando l'Archiginasio venne a prender dimora nel Palazzo Poggi. L'Istituto che fin dal suo nascere, se pur formalmente separato, ne era stato la parte più viva, rientrava nel grembo dell'Alma Mater, e dal 1802 la sua storia è quella dell'Università.

I vecchi Accademici tentarono di vivere ancora privatamente e ancora lavorare, ma ciò non fu loro concesso. D'altra parte la prevalenza di Milano nella vita del regno italico fece nascere la tendenza a portare colà l'Istituto Nazionale, il che avvenne — dopo un primo tentativo del Melzi sventato dall'Aldini — nel 1810 (2 dicembre), anno in cui l'Istituto Nazionale (poi Reale Istituto di Scienze e Lettere) con 60 pensionari fu costituito in Milano, con quattro sezioni, di cui una a Bologna. Colla stessa legge si stabiliva che tutte le Accademie e le Società aventi a scopo l'incremento della coltura di una città si riunissero in una sola che doveva assumere il nome di Ateneo, che anche in Bologna si costituì, e cadde poi assieme all'Istituto Nazionale con la caduta del Regno Italico. Il costante mirabile sforzo di alcuni dei più eminenti suoi membri con il favore dei card. Opizzoni riuscì a far ricostituire, a mente del motu proprio di Benedetto XIV del 1745, e risor-

gere a nuova vita l'antica Accademia delle scienze, le cui poche sostanze erano state nel frattempo amministrare da un discendente di casa Marsili.

Chiudiamo oggi, a questa data, la storia dell'Istituto e dell'Accademia.

Ma che cosa vuol dire chiudere un capitolo della storia dello Studio di Bologna? Vi è in questa storia un ripetersi di motivi che la riconduce ad una unità di principio, nella vita dello Studio sempre presente.

Io ho detto un momento fa che Luigi Ferdinando Marsili concepiva la ordinata, metodica elaborazione delle conoscenze umane e la funzione di magistero che ne discende, come un elemento fondamentale dell'organamento sociale. Questa stessa era la concezione che presiedeva alla prima formazione dello Studio non per preordinata volontà di principe o di reggimento ma per spontanea geniale virtù di popolo; e di poi della coscienza popolare essa ha sempre fatto parte viva.

Di tra le torri bolognesi, in quei mirabili secoli in cui l'Italia preparava all'Europa una nuova vita, qualche cosa di nuovo sorge nel mondo: albore primo di quella fioritura dello spirito che « boschi di querce e cespiti di rose » pervaderà le vie e le piazze della Penisola. Una concezione della coltura diversa da quella che era stata la concezione greca, l'alessandrina, di quella che nei periodi più duri si era conservata nei monasteri cristiani come dono da trasmettersi alle generazioni future, diversa da quella che sarà la cultura toscana del Rinascimento. Non un pensiero che basta a sè stesso, non un aristocratico distaccarsi dalla vita che circonda, non una contemplazione che solo voglia disacerbare il nostro male o vada inseguendo fantasmi di una vita che più non può essere; ma invece un pensiero che si comunica e diviene energia operante: un pensiero che si organizza a fini determinati, e diviene sociale e di scuola: una umanità cosciente che cerca di cogliere nel vero perseguito la ragione e la norma della sua attività e della vita che si va costruendo.

È il vecchio ceppo romano, pragmatista, che si trasforma e si affina nello spirito cristiano e in esso trova ragione di nuova vita: in questa concezione bolognese io sento come un'eco della norma di carità domenicana « contemplata aliis tradere », che in quello stesso tempo si affermava in altro piano per rispondere ad esigenze analoghe.

Sta dunque in questa concezione, e nella coscienza che si ha di essa, il fondamento del divenire e della grandezza dello Studio, la ragion per cui in ogni momento storico — sia pur tra difficoltà e vicende varie — esso seppe sempre adeguarsi alle esigenze della vita che muta, dare la scintilla in virtù della quale nel corso dei tempi si dovrà di tanto in tanto far ritorno a Bologna per ritrovare l'inizio di correnti di pensiero o di ricerche scientifiche che hanno lasciato un solco profondo nella vita dell'umanità. L'Istituto delle Scienze è uno di questi ritorni.

Nella contemplazione di questa esaltante tradizione affiorano alla mente di tutti noi ricordi di quel discorso carducciano che, pure in prosa, è certo uno dei componimenti dell'Autore più ricchi di contenuto poetico. Ma a me avviene qualche volta di ricordare un altro poeta: Giovanni Pascoli, maestro nell'Università nei primi anni della mia vita di studente. Giovanni Pascoli, quasi a completamento delle canzoni di Re Enzo che a Bologna aveva in parte dedicato come da lei « agli studi veracemente nudrito », si proponeva di scrivere e meditava la Canzone dello Studio: e la morte lo colse prima che l'opera potesse compiersi. Io amo pensare — poichè qualche volta anche ai geodeti sarà lecito sbrigliare il volo alla fantasia — io amo pensare che il Pascoli avrebbe forse unificato e superato in un canto di più piena umanità quell'incontenta ansia della ricerca che già aveva tentato di esprimere nel poema « Il Libro » (ricordate?)

*« Io lo sento tra le voci erranti
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle, il libro del Mistero. »);*

avrebbe unificato, dico, l'incontenuta ansia della ricerca e l'impetuosa fede nell'opera che trabocca nella canzone del Carroccio, col popolo di Bologna che « va per la prima larga via romana » che « strada non è ma grande fiume anch'essa »: e la canzone dello Studio, che la morte troncò sul labbro del poeta, sarebbe forse stata la canzone che canta in cuore a noi, scolari di Bologna, quando diciamo « Alma Madre » — e non intendiamo di fare una figura retorica, ma dire semplicemente, umilmente, con affetto veracemente filiale: Madre.

PAOLO DORE

**Index librorum saeculo XV impressorum qui
in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi-
gymnasii adservantur.**

(Continuazione)

K.

KALENDARIUM v. *Tavola ecclesiastica.*

KALENDARIUM PRO ANNO 1494 v. *Tavola ecclesiastica.*

1186. KALONYMUS seu KALONYMOS, RABBI. Even bochen seu Lapis lydius (hebraice).

Neapoli, s. t. (Ioseph ben Iacob de Gunzenhausen), 1489, mense augusti. H. 9751; Proct. 6731. (16. H. V. 29).

KEMPIS (A), THOMAS v. *Imitatio Christi.*

1187. KETHAM (DE), IOHANNES. Fasciculus medicinae, cum emendatione Petri Andreae Morsiani de Imola.

Venetis, per Iohannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1495, 15 octobris. - HC. *9775; BMC. V, 347. (16. G. IV. 3. op. 3^a).

1188. KETHAM (DE), IOHANNES. Fasciculo de medicina, vulgar per Sabastiano Manilio romano.

Venexia, per Zuane et Gregorio de' Gregorii, 1493/94, 5 februarii. - Cop. n. 3449; Essling, I, 2, n. 586; BMC. V, 344. (16. H. IV. 1).

1189. KNUYT (DE) SLYTERHOVEN, HERMANUS. Comoedia sa-
lebrosa atque lepidissima cui titulus Scornetta.

Bononiae, per Hieronymum de Benedictis, 1497. - H. 9785. (16. Q. Cart. II. 4).

KUSSEMBERG (DE), WERNHERUS v. *Wernherus de Kusseberg.*

L.

1190. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. Opera, sive De divinis institutionibus etc.

S. I. (Venetis), Adam (de Ambergau), 1471. - H. *9809; Proct. n. 4144; BMC., V, 188. (16. A. III. 3).

1191. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. Opera, sive De divinis institutionibus etc.

S. I. (Venetis), Vindelinus de Spira, 1472. - HC. *9810; BMC., V, 160. (16. A. IV. 5).

1192. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. De divinis institutionibus adversus gentes etc.

Venetis, Magister Andreas de Paltasichis catarensis et Boninus de Boninis socii, 1478, 12 martii. - HC. *9813; BMC., V, 251. (16. A. IV. 6).

1193. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. De divinis institutionibus etc.

Venetis, impendio providorum virorum Johannis de Colonia, Iohannisque Mantem de Cherezem sociorum, 1478, 27 augusti. - HC. *9814; BMC., V, 233. (16. A. IV. 7).

1194. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. De divinis institutionibus etc.

Venetis, per magistrum Theodorum de Ragazonibus de Asula, 1490, 21 aprilis. - HC. 9815; BMC., V, 477. (16. A. IV. 8).

1195. — (16. A. IV. 9).
1196. — (16. A. IV. 10).
1197. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. De divinis institutionibus etc.
Venetiis, per Vincentium Benalium, 1493, 22 martii. - HC. *9816; BMC., V, 525. (16. A. IV. 11).
1198. — (16. B. IV. 12).
1199. LACTANTIUS, LUCIUS COELIUS FIRMIANUS. De divinis institutionibus etc.
Venetiis, cura et expensis Octaviani Scoti Modoetiensis, per Bonetum Locatellum, 1494, V. Id. Oct. (11 octobris). - H. *9817; BMC., V, 443. (16. A. IV. 4).
- LAERTIUS v. *Diogenes Laertius*.
1200. LAETUS, POMPONIUS. Romanae Historiae Compendium ab interitu Gordiani usque ad Iustinum.
Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, 1500, 12 decembris. - HC. *9831; BMC., V, 549. (16. D. VI. 5).
1201. — (16. D. VI. 27).
1202. Lamento novo de la Vergine Maria.
S. u. n. (Venetiis, Bernardinus Benalium). Edit. saec. XV fin.? - Vide Essling, II, 195, n. 733. (16. K. VII. 46. op. 3^a).
- LAMPRIIDIUS, AELIUS v. *Scriptores Historiae Augustae*.
- LANDINO, CRISTOFORO v. *Landinus, Christophorus*.
1203. LANDINUS, CHRISTOPHORUS. Disputationum Camaldulensium libri IV.
S. u. n. (Venetiis, typ. ignotus, circa a. 1498; B. de Vitalibus sec. Proct.). - HC. 9851; Proct. 5716; Reichl., I, 161; BMC., VI, 627. (16. E. IV. 16).
1204. LANDINUS, CHRISTOPHORUS. Formulario di epistole vulgari missive e responsive.

- Bologna, per mi Ugo di Rugerii stampadore, 1485, 23 iunii. - H. *9857; BMC., VI, 807. (16. O. IV. 39).
- LANDINUS, CHRISTOPHORUS v. *Plinius C. Secundus*.
- LANDINUS, CHRISTOPHORUS v. *Horatius*.
1205. LANDULFUS, CARTUSIENSIS seu LUDOLPHUS DE SAXONIA. Opus in meditationes vitae Christi et super evangelis totius anni.
Brixiae, per Magistrum Angelum et Iacobum de Britannicis, 1495, 30 octobris. - HC. *9876; BMC., VII, 977. (16. B. II. 30).
1206. — (16. B. II. 29).
1207. LAPIDE (DE), IOHANNES. Libri artis logicae Porphyrii et Aristotelis, cum commento Iohannis de Lapide.
Basiliae, per magistrum Ioannem de Amerbach Lapidani quondam discipulum, s. a. (sed non ante a. 1495). - H. *9919; BMC., II, 392. (16. G. VI. 1).
- LAPIS, LYDIUS v. *Kalonymus seu Kalonymos*.
1208. LATTEBURY, IOHANNES. Expositio in Threnos Jeremiae.
S. I. (Coloniae), s. t. (Theodoricus Rood et Thomas Hunte Anglicus), 1482, 31 iulii. - HC. 9928; Cop. III, p. 270. (16. A. V. 19).
- LA TURRE seu LA TURE (DE) LUDOVICUS v. *Fortunatus Franciscus Perusinus*.
1209. LAUDE (DE), MARTINUS. Tractatus de primogenitura. Accedit: eiusdem, Repetitio super rubrica ff. de rei vendicatione; Jacobi de Belvisio, Tractatus de excommunicatione; Iohannis de Lignano, Tractatus de amicitia.
Bononiae, per Hugonem de Rugerii, 1492, 9 maii. - H. 9930. (16. P. I. 48).
1210. LAURENTIANUS, LAURENTIUS Florentinus. In Aristotelis librum de elocutione.

Venetis, impensis Andree Torresani da Asula, per Simonem de Luere, 1500, 8 januarii. - H. *9947; BMC., V, 575. (16. h. II. 50).

LAURENTIUS, RUSIUS v. *Rusius, Laurentius.*

1211. LAZARELLIUS, LUDOVICUS, septempedanus. Opusculum de bombyce.

S. u. n. (Florentiae, Antonius Francisci Venetus circa a. 1495, ut Reichling opinatur; sed Romae per Eucharium Silber, ut BMC sentit). Duo folia desunt. - Cop. 3522; Raich., V, 170; BMC., IV, 125 (16. D. II. 32).

LAZZARELLI, LODOVICO v. *Lazzarellus, Ludovicus.*

LAZZARI, PAOLO v. *Liazariis (de), Paulus.*

1212. LEGES ET STATUTA civitatis Veronae.

Vicentiae, ad requisitionem et expensam providorum virorum Antonii, Gerardi, Ioannis, Petri et Bartolomei fratrum civium Veronae, per Hermanum Levilapidem Coloniensem, 1475, 20 decembris. - HC. 10000; BMC., VII, 1036. (16. E. III. 1).

LEGGENDA AUREA v. *Voragine (de), Jacobus.*

LEGNANI, GIOVANNI v. *Laude (de), Martinus.*

1213. LEO (S.), MAGNUS Papa. Sermones et epistolae, edente Iohanne Andreae Aleriensi.

S. u. n. (Romae, per Iohannem Philippum de Lignamine, circa a. 1470). - H. *10010; BMC., IV, 29. (16. A. III. 4).

1214. LEO (S.), MAGNUS Papa. Sermones et epistolae.

Venetis, Lucas Venetus Dominici filius, librariae artis peritissimus, 1482, VII. Id. Aug. (7 augusti). - HC. *10012; BMC., V, 281. (16. B. IV. 16).

1215. LEO (S.), MAGNUS Papa. Sermones et epistolae.

Venetis, Andreas Parmensis sottiis artis impressorie, soliti diligentia, 1485, V. Non. Mart. (3 martii). - HC. *10013; BMC., V, 398. (16. B. IV. 24).

1216. LEO (S.), MAGNUS Papa. I sermoni tradotti in volgare da Filippo di Bartolomeo Corsini fiorentino.

Firenze, s. t. (Antonius Miscomini), 1485, 21 maii. - HC. *10016; BMC., VI, 638. (16. H. V. 15^a).

1217. — (10. x. III. 31).

1218. — (16. H. IV. 16).

LEO I, Papa v. *Leo (S.), Magnus papa.*

LEONARDO, ARETINO v. *Livius, Titus P.*

LEONARDO BRUNI, ARETINO v. *Aretinus, Leonardus.*

LEONARDUS DE UTINO v. *Utino (de), Leonardus.*

1219. LEONICENUS, OMNIBONUS. De octo partibus orationis liber. Accedit tractatus eiusdem de Arte metrica.

S. I. (Patavii, non Venetis ut Hain putat), per Albertum de Stendal de Saxonia, 1474, 14 maii. - H. 10025; BMC., VII, 912. (16. E. II. 42).

1220. LIAZARIIS (DE), PAULUS. Repetitio et quaestiones per eundem Paulum et Egidium de Mandelbertis disputatae.

Venetis, per Iohannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1496, 16 novembris. - H. 1067; Reichl., V, 173. (16. O. I. 13. op. 4^a).

LIBER AGGREGATIONIS v. *Albertus Magnus.*

1221. LIBRO (Questo è il) che tratta di Mercantie et usanze de paesi.

Firenze, a petitione di Ser Piero da Pescia, s. a.

v. CHIARINO, GIORGIO.

1222. LICHTENBERG, IOHANNES. Pronosticatio in latino, quae durabit usque ad a. 1567.

Mutinae, per M. Dominicum Richizola, s. a. (circa a. 1500). - HC. 10081; BMC., VII, 1064. (10. YY. V. 33).

LICIO (DE), ROBERTUS v. *Caracciolus, Robertus.*

1223. LIGNANO, seu LEGNANO (DE), IOHANNES. Tractatus de bello, de represaliis et de duello.

Bononiae, ad instantiam Sigismundi de Libris, per me magistrum Henricum de Colonia, 1477, XVI. Kal. Ian. (20 decembris). - H. 10092; Reich., V. 174. (16. O. I. 4).

1224. LIGNANO, seu LEGNANO (DE), JOHANNES. Tractatus de amicitia.

Bononiae, per accuratissimum impressorem Ugonem de Rugeris, 1492, 9 maii. - H. *10097. (16. P. I. 47).

LIGNANO (DE) IOHANNES v. *Laude (de), Martinus.*

1225. LILIUS, ZACHARIAS. Orbis brevium sive compendium alphabeticum provinciarum, regionum, insularum ac peninsularum.

Florentiae, Antonius Miscominus, 1493, Non. Iun. (5 iunii). - HC. 10101; BMC., VI, 642. (16. E. II. 38).

1226. — (10. ZZ. V. 39).

1227. LILIUS, ZACHARIAS. De origine et laudibus scientiarum etc.

Florentiae, per ser Franciscum Bonaccursium, impensa et sumptibus ser Petri Pacini de Piscia, 1496, VII Id. Apr. (7 aprilis). - HC. 10103; BMC., VI, 675. (16. E. II. 39).

1228. — (16. E. II. 13).

1229. LINCONIENSIS, ROBERTUS. Commentaria in libros posteriorum Aristotelis.

Venetis, sumptibus nobilis viri Octaviani Scoti civis Modociensis, per Bonetum Locatellum Bergomensem, 1494, IV Id. Nov. (10 novembris). - HC. *10105; BMC., V, 444. (16. G. III. 15. op. 3^o).

1230. — (16. G. III. 17).

1231. LINCONIENSIS, ROBERTUS. Summa super octo libros physicorum Aristotelis, cum expositione S. Thomae, edente fratre Theophilo.

Venetis, per Petrum Bergomensem de Quarengis, 1500, 22 aprilis. - H. 10110; Reich., II, 204; BMC., V, 515. (16. F. IV. 1).

LIRA (DE), NICOLAUS v. *Lyra (de), Nicolaus.*

LIRANUS, NICOLAUS v. *Lyra (de), Nicolaus.*

1232. LIVIUS, TITUS P. Historiae romanae decades. Praecedit epistola Iohannis Andreae Aleriensis.

S. I. (Tarvisii), Michael Manzolinus Parmensis, ductu, impensa, solertique diligentia imprimi curavit, 1480, Prid. Kal. Nov. (31 octobris). - HC. 10134; BMC., VI, 890. (16. C. III. 11).

1233. LIVIUS, TITUS P. Historiae romane decades. Praecedit epistola Iohannis Andreae Aleriensis.

Tarvisii, Ioannes Vercellensis impressit, 1485. - HC. *10136; BMC., VI, 897. (16. D. III. 5).

1234. LIVIUS, TITUS P. Decades historiae romanae. Praecedit epistola I. A. Aleriensis, edente A. Minutiano.

S. I. (Mediolani), Uldericus Sinzenzeller, impensis Alexandri Minutiani, 1495, 25 maii. - HC. 10140; BMC., VI, 769. (16. D. I. 5).

1235. LIVIUS, TITUS P. Decades historiae romanae. Praecedit epistola I. A. Aleriensis.

Venetis, per Philippum Pincium Mantanum summa cura et diligenti studio, 1495, III Non. Nov. (3 novembris). - HC. *10141; BMC., V, 496. (16. H. IV. 3).

1236. LIVIUS, TITUS P. Decades Historiae Romanae.

Venetis, per Bartholameum de Zanis de Portesio, summa cura et diligenti studio, 1498, 20 iunii. - Signature *a* et *b* desiderantur. - H. 10142; Proct., 5340; Cop., III, 2771. (10. ZZ. * III. 6).

1237. LIVIUS, TITUS P. Le Deche, tradotte in lingua italiana. Adest tractatus ital. De la guerra punica Leonardi Aretini.

Venetia, per maestro Antonio da Bologna (Miscomini), 1478, II aprilis. - HC. 10145; BMC., V, 241. (16. H. III. 5-7).

1238. LIVIUS, TITUS P. Le Deche (ital.). Accedit tractatus ital. De la Guerra punica Leonardi Aretini.

Venetia, per Zovane Vercellese, ad instancia del nobile ser Luca Antonio Zonta Fiorentino, 1493/94, 11 februarii. - Ultima carta cum Registro desideraur. - HC. *10149; BMC., V, 417. (10. XX, III. 28).

1239. — (16. H. III. 8).

1240. — (16. H. III. 9).

1241. LOCHER, IACOBUS, Philomusus, Panegyricus ad Maximilianum.

Argentinae, per magistrum Iohannem Grüniger, 1497. - HC. *10153; BMC., I, 112. (16. G. VI. 22).

1242. LOCHMAIER, MICHAEL, Parochiale curatorum.

S. u. n. (Norimbergae, Friedrich Creusner, circa a. 1485, ut Proctor ait, non post 1493 sec. BMC.). - H. *10167; Proct. 2189; BMC., II, 455. (16. D. II. 30).

LODI (DA), MARTINO v. *Laude (de), Martinus.*

LODOVICO DA IMOLA v. *Imolensis, Ludovicus.*

LODOVICO DA POPPI v. *Guarinus Veronensis.*

LODOVICO DELLA TORRE v. *Ludovicus a Turri.*

1243. LOMBARDUS, PETRUS, Sententiarum libri IV.

Venetis, opera et impensa Francisci de Madius, per Hannibalem Parmensem et socios, 1486, 22 martii. - HC. 10191; BMC., V, 407. (16. F. III. 7).

1244. — (16. F. III. 6).

1245. — (16. F. III. 5).

1246. LOMBARDUS, PETRUS, Sententiarum libri IV, cum conclusionibus Henrici Gorichem et Commentariis S. Thomae de Aquino.

In urbe Venetiarum, impensis atque singulari opera Octaviani Scoti civis Modoetiensis (per Bonetum Locatellum), 1489, XVII Kal. Jan. (16 decembris). - HC. 10200; BMC., V, 437. (16. F. III. 8).

1247. — (16. F. III. 10).

1248. — (16. F. III. 11).

1249. — (16. F. III. 9).

1250. — Exemplar cum secundo Colophon, de quo apud BMC., V, 437. (10. YY. IV. 30).

LOMBARDUS, PETRUS v. *Bonaventura (S.).*

LORENZANI, LORENZO v. *Laurentianus, Laurentius florentinus.*

1251. LOTHARIUS, DIACONUS CARDINALIS (postea INNOCENTIUS III PAPA), Liber de vilitate humanae conditionis.

Parisii, impressum per Antonium Caillaut et Ludovicum Martineau, 1483, 19 augusti. - HC. 10218. (16. c. V).

1252. LOTHARIUS, DIACONUS CARDINALIS (Postea INNOCENTIUS III PAPA), Liber de miseria humanae conditionis seu de contemptu mundi.

Coloniae, Hermanni Bongart de Ketwich viri solertis arte et impensis, 1496, 20 septembris. - HC. 10222; Proct. 1467; BMC., I, 300. (16. c. V. 77).

1253. LUBEC (DE), IOHANNES, Pronosticon super Antichristi adventu judeorumque Messia.

Paduae, Bartholomaeus de Val de Zoccho, 1474, mense aprilis. - HC. *10226; BMC., VII, 906. (16. E. VI. 9).

1254. LUCANUS, M. ANNAEUS, Pharsalia, cum Ioh. Sulpitii Verulani et Omniboni Vicentini commentariis.

Venetis, per Simonem Bevilaqua Papiensem, 1493, 31 ianuarii. - HC. *10241; BMC., V, 517. (16. D. IV. 28).

1255. — (16. D. IV. 29).

1256. LUCANUS, M. ANNAEUS, Pharsalia in vulgari sermone per L. Card. de Montichiello (ital.).

Romae, per Eucharium Silber alias Franck, 1492, 10 ianuarii. - Prima et ultima charta laniatae sunt. - H. 10247; BMC., VII, 1131. (16. G. VI. 30).

LUCAS DE, BURGO v. *Burgo (de)*, Lucas.

LUCIUS, FENESTELLA v. *Fenestella*, Lucius.

1257. LUCIANUS, SAMOSATENSIS. De veris narrationibus. De asino. Tyrannus. Scafidium. Palinurus. Charon. Diogenes. Terpion. Hercules. Virtus dea. In Amorem. Timon. De calumnia. Laus Musce. In fine: Carmen Thome Regazole: carmen de morte horrendum.

Mediolani, per magistrum Uldericum Scincenzeler, 1497, 22 martii. - HC. 10262; BMC., VI, 771. (16. D. VI. 42).

1258. LUCRETIUS, T. CARUS. De rerum natura.

Venetis, impressum per Theodorum de Ragazonibus de Asula dictum Bresanum, 1495, 4 septembris. - HC. *10283; BMC., V, 478. (16. D. VI. 37).

1259. — — (16. D. VI. 38).

LUDOLPHUS DE SAXONIA v. *Landulfus Cartusiensis*.

1260. LUDOVICUS PRUTHENUS, seu DE PRUSSIA. Trilogium animae.

Nurembergae, ad preces fratrum Minorum ibidem commorantium, per Anthonium Koberger, 1498, 6 marcii. - HC. *10315; BMC., II, 444. (16. B. V. 12).

1261. LUDOVICUS A TURRI de Verona. De immaculata conceptione B. Virginis Mariae, opus contra Libellum invectivarum innominati auctoris.

Brixiae, per Boninum de Boninis de Ragusia, 1486, 19 augusti. - HC. 10316 idemque H. 15740 (Turri, Ludovicus a); Proct. 6970. (16. G. VI. 35).

LUDOVICUS REGIUS v. *Cicero*.

1262. LULLUS, RAYMUNDUS. Liber de laudibus beatissimae Virginis.

Parisiis, per Guidonem Mercatorem, sumptibus et expensis Iohannis Parvi, 1499, 10 aprilis. - HC. *10327; Proct. 8016. (16. C. V. 16).

1263. LUPUS, IOHANNES de Segovia. Quaestio an et quales confoederationes sint licitae.

S. u. n. (Senis, per Henricum de Haerlem?). - H. *10342. (16. O. III. 32).

LUSCUS, ANTONIUS v. *Asconius Q. Paedianus*.

1264. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla super prophetas et super Psalterium.

Venetis, opera et impensa Octaviani Scoti Modoetiensis, 1488, V Id. Aug. (9 augusti). - Unum volumen tantum (II) operis « Gloesae in universa Biblia ». - H. *10365 (II). (16. A. IV. 22).

1265. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla in testamentum vetus cum additionibus Pauli Burgensis et M. Doring.

S. u. n. (Strassburg, impressor Henrici Ariminensis, sec. Proctor). - Tria voll. - H. *10367; Proct. 325; BMC., I, 80. (16. A. I. 4-6).

1266. LYRA (DE), NICOLAUS. Moralia super totam Bibliam etc.

Mantuae, per Paulum Iohannis de Butschbach, 1481, III Kal. Mai (29 aprilis). - HC. *10375; BMC., VII, 932. (16. A. IV. 14).

1267. — — (16. A. V. 20).

1268. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla super quattuor evangelistas, cum additionibus Pauli Burgensis.

Mantuae, per me Paulum Iohannis de Puzpach Maguntinensis dyocesis, 1477, 24 iulii. - HC. *10386; BMC., VII, 931. (16. A. IV. 13).

1269. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla seu expositio literalis et moralis super epistolas et evangelia quadragesimalia, edente Nicolao de Mutina.

Venetis, per Iohannem Emericum de Spira Alemanum, 1494, VIII Kal. Iun. (25 maii). - H. *10389; BMC., V, 539. (16. B. II. 17).

1270. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla seu expositio literalis et moralis super epistolas et evangelia, cum quaestionibus Ant. Betontini et Alexandri de Ales.

Venetia, iussu et impensis Octaviani Scoti Modoetiensis, arte Ioannis Herczog, 1494, Id. Dec. (13 decembris). - H. 10390; BMC., V, 426. (16. B. II. 18).

1271. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla seu expositio litteralis et moralis Nicolai de Lira ordinis Minorum super epistolas et evangelia quadragesimalia, cum questionibus fratris Antonii Betontini eiusdem ordinis.

Venetis, iussu et impensis Bernardini Stagnini de Tridino, arte item Ioannis Tacuini de Tridino, 1500, Id. Feb. (13 februarii). - H. *10393; BMC., V, 534. (16. i. II. 1).

1272. LYRA (DE), NICOLAUS. Postilla super psalterium.

S. u.n. (circa a. 1485). - Suspiciari licet pertinuisse hoc volumen cuidam editioni totius Bibliae postillarum; sed editionem congruentem nec comparare nec recognoscere potui. (16. A. IV. 23).

(Continua)

ALBANUS SORBELLI

APPUNTI E VARIETÀ

Rime di Tommaso da Faenza, di Onesto da Bologna, di Cino da Pistoia e di altri ricostruite sopra un nuovo canzoniere del secolo XIV

L'Accademico d'Italia, Giulio Bertoni, or non è molto dette succinta notizia d'un prezioso canzonieretto da lui veduto presso Leone S. Olschki a Firenze. Il compianto senatore, principe Ginori-Conti, ne preparò un'accurata edizione diplomatica (1). Il canzoniere contiene poesie di Dante, del Cavalcanti, del Guinizelli, di Cino da Pistoia, di Onesto da Bologna, di Tommaso da Faenza, di Giovanni di Bonandrea e di alcuni altri ancora. Ma queste rime sono siffattamente irte di errori d'ogni specie che è impresa molto difficile ricostruirle in maniera che possano essere intese. La ricostru-

(1) Rime antiche secondo la lezione di un testo a penna del secolo XIV della raccolta del principe Ginori-Conti, pubblicate da PIERO GINORI-CONTI, Fondazione Ginori-Conti, Firenze, 1940-XVIII.

zione che io mi sono arrischiato di tentare, è, ben s'intende, approssimativa. A ogni modo, corredato, come ho fatto, con opportuni studi in fine, può almeno essere accettato dalla critica.

Mi sono studiato che il testo da me offerto fosse, per quanto è possibile, aderente al testo diplomatico. Non ho creduto di riportare le rime edite da altri e ormai famosi canzonieri che sono in gran parte a stampa. Mi sono convinto per confronti che ho fatti fra l'erraticissimo testo della edizione diplomatica e gli altri ormai numerosi e in parte autorevoli, che non valeva la pena di ricostruire le rime che sono nel presente canzoniere. Mi pare di proporre quelle che qui riferisco, come l'ho posto nelle seguenti pagine:

I.

CANZONE DELLA POVERTÀ

c. 45 v. (p. 55).

Gianotto, io agio moglie inguadiata (1),
della quale brevente (2) te diraggio
com'è adorno 'l visaggio,
e 'l nome suo e 'l suo gran parentato,
la casa asiata (3) ch'io trovata l'aggio.
Dirotte com'è forte innamorata,
la dote che m'è data,
per lo suo amore quanto io sono amato,
infra la gente temuto e dottato.
E poi che sapeva' com'io ò fatto,
al mio grande convito
verane tosto, però ch'io l'invito.
Non dimorra', per Dio, ma vieni ratto,
viene a le nozze del fi Aldobrandino,
ch'oggi avea meno che niun suo vicino.

Questa mia moglie, di cui ti favello,
non mostra altro che l'ossa, tanto è magra,
e 'l mal della podagra
par ch'aggia in sé. Più negra che la notte,
ai quanto oribil cosa pare e agra!
La fronte sua, vestita de capello,
e ciglio infato allo;

(1) *inguadiata* = Tinta col guado, la *genista tintoria* serve appunto per tingere di giallo (v. nel *Dizionario TOMMASEO-BELLINI*).

(2) *brevente* = Sincope di *brevemente*.

(3) *asiata* = Si osservi che qualche parola è secondo la parlata bolognese: qua e là naturalmente rimangono le forme emiliane. Così più volte si debbono notare le consonanti scempie in luogo delle doppie.

piangoli li ochi e 'l capo si li gotte⁽¹⁾,
 e poi apresso le dolenti grotte⁽²⁾
 de l'ampio naso, mostra pur le fossie.
 Coi denti radi e lunghi,
 i labri à curtì, par che se raggiunghi
 si l'una gota co l'altra se cossie⁽³⁾,
 e ciascuna beltate in lei redoppia.
 Or puoi saper se noi siam bella coppia.

Ella è chiamata mona Povertade;
 e' suoi parenti, dolze mio amico,
 son questi ch'io te dico:
 Ser Tristo, ser Dolente, Poccoadasso,
 messer Topim, ser Pianto e dom Mendico,
 mona Cativa e mona Estremitade:
 questi som canto al padre⁽⁴⁾.
 D'acanto madre si è messere Scosso⁽⁵⁾,
 il Doloroso, il Trafitto e 'l Percosso,
 mona Tristizia e mona Menconia
 con donna Sciaurata,
 madonna Brama e mona Adolorata,
 con mona Angoscia e mona Recadia,
 e sono via assai più ch'io non dico
 che tutto giorno apresso multiplico.

La prima fiata ched io v'entrai⁽⁶⁾
 ogniuna, più fanciulla,
 tutte diciano del pan damene un poco,
 nè arca, botte⁽⁷⁾ non ci avea nè vaxa,
 tanto era monda e raxa
 che sedio⁽⁸⁾ non ci avea ch'una culla,
 quand'io mirai e non veddi più nulla,
 a stringhe l'orchecella era vestita
 d'una gonella sola senza maniche,
 curta da chi a le natiche,
 tutta quanta speçata⁽⁹⁾ e derisata⁽¹⁰⁾.

(1) gotte = Gocciola, parola curiosamente formata da *gota* = goccia.

(2) grotte = Cioè le narici larghe come grotte.

(3) se cossie = Cioè si cozza.

(4) Ms. *chanto padre*. Vuol dire che tutti questi sopra ricordati sono accanto al padre.

(5) C'è qui in più *in casa* che rende il verso ipermetro: inoltre il codice ha *l'entrai*.

(6) Botte = Talora serve per portare mercanzia o anche per sedervi, o mettervi sopra qualche cosa (v. nel *Dizionario TOMMASEO-BELLINI*).

(7) Sedio = Seggio, sedia (*Diz. TOMMASEO-BELLINI*).

(8) Speçata = Forse fatta a pezzi?

(9) Derisata = Sdrucita.

Pensai con lei danzar, befar, ridare,⁽¹⁾
 ma non trovai de potermi assettare.
 Non mi sia fatta malia nè fatura,
 ch'ella mi dà mangiar pure ella stessa
 e più ch'ella mi veste e scalza e spoglie,
 così s'impaza di mi esta mia moglie.

La dote n'agio grande e amisurata,
 pur li fideli ogni mese mi danno
 decie libre di panno
 e nelle Pasque rampogne e balieri.
 Io n'agio un po' chano Monte Malanno⁽²⁾ (?)⁽³⁾
 che senza seminarci mai derata
 ne raccolgo alla fiata
 trenta, quaranta e cinquanta rasieri,
 ma dico⁽⁴⁾ de' sospiri,
 ch'altro arbor non ci nasce mai ned erba.
 Grotta ch'io agio, nè casa,
 de la neve alta ci à più di doe braza,
 e tutto l'anno lassù si conserba:
 molti ci van per traiciei di mano,
 ma io non la⁽⁵⁾ vendrei a cristiano.

Or saperai com'io son grazioso
 per mogliema⁽⁶⁾, quanto la gente m'amo⁽⁷⁾,
 che mille volte chiamo
 nanti che l'uom mi voglia pur rispondere.
 Sì malamente a tutti sono in camo,
 che fugie ogni uom da me più pauroso
 che non dal can rabioso,
 e là onde io passo, vegio ogne uom nascondere.
 Nessun m'aspetta, nessun mi vol giungiere,
 solo mi trovo là dunque io vada.
 Non fosser li miei parenti
 malinconosi, trafitti e dolenti,
 che sempre piena ne trovo⁽⁸⁾ la strada,
 de qua neuno ciena quando me vede,
 che per mi ratto non si levi in pede.

(1) *Ridare* = Anche qui è la consonante semplice invece della doppia per *riddare*.

(2) *Par* che voglia dire: Io posseggo Monte Malanno.

(3) Ms. *di che*.

(4) Ms. *lo*.

(5) Ms. *Mogliama*.

(6) Ms. *mamo*. Cioè *mi amo lo gentile*.

(7) Ms. *trova*.

II.

MESSER TOMAXE.

c. 46 (p. 58).

Se far di corvo penna o di cristallo⁽¹⁾
 vol quel che serra e avre in ogni⁽²⁾ verso
 per la maestra chiave ch'a riverso
 fait'a del dritto, e questo è 'l minor fallo,
 mostrando in quel che nello azurlo
 à 'l giallo, negro colore, vermiglio, verde o perso:
 chi vol vedere qual più è diverso,
 piegar se vole com'el foco il metallo.

Non so mai se sperar⁽³⁾ orso nè 'l drago
 che de volar mi par preso aver forza.
 Fame di veder tu⁽⁴⁾ esto color⁽⁵⁾ vago,
 ned ogni altro color mi move e sforza⁽⁶⁾;
 ma se manche chi consuma esto ago⁽⁷⁾,
 parrà⁽⁸⁾ che ciascun dicresca e resforça.⁽⁹⁾

⁽¹⁾ Ms. *Se fare al corvo penna di cristallo.*

⁽²⁾ Ms. *inognie.*

⁽³⁾ Ms. *sperare.*

⁽⁴⁾ Ms. *lu.*

⁽⁵⁾ Ms. *avere.*

⁽⁶⁾ Ms. *color.*

⁽⁷⁾ Ms. *eschorza.*

⁽⁸⁾ Ms. *esto lago.*

⁽⁹⁾ Ms. *porra.*

Se fare penna di corvo o di cristallo vuole quel che serra (il coperchio) e apre per ogni verso, per la chiave di S. Pietro (*la maestra chiave*), la postestà pontificia, che ha fatto a rovescio del diritto (cioè ha fatto contro giustizia), mostrando colori diversi da quello che sono, cioè cambiando le cose da quello che realmente sono, suole fare come il fuoco che piega il metallo. Non so se sperare mai orso nè il drago che mi pare d'aver preso forza di volare. Fammi tu, dice a un amico, vago di vedere questo colore (cioè che trionfi questa parte), nè mi muove e sforza alcun altro colore; ma se manca chi mi può consumare l'ago (v. il son. seguente di Cino) parrà che ciascuno perda di forza.

Per l'accento all'orza e per l'allusione a uno degli Orsini che andava contro il vero e la giustizia, v. più sotto il mio *Studio II*, altrimenti l'oscuro sonetto non avrebbe alcun senso.

III.

MESSER ZINO

c. 46 v. (p. 58)

Non c'è bene forte nel suo stallo
 che quel ben che rege l'universo,
 però che questo quello eletto allo
 sicome dice la Sibilia in verso.
 Degno seria colui ch'è sì perverso
 biasma per vizio del malvaso fallo,
 però ch'el gregge suo ne fia disperso,
 il qual se guida ben lo scritto sallo.⁽¹⁾

Si che tosto ch'udrà del ver l'imgo⁽²⁾
 che quando lucie el ver, lo falso amorça,
 e ciascun ora fie nel suo dritto pago,
 e lo lion onne⁽³⁾ animale sforça,
 entrar farà el camel dentro per l'ago,
 menando giuso ogni contraria scorço.

⁽¹⁾ Ms. *Chi nonne pena fosse losuo stallo - degno seria cholui che si perverso - che quel che sibem regie luniverso - biasma per vizio del malvaso fallo - però che questo quello eletto gallo - perso chel greggie suo non sia disperso - fachome dicie lasibilia onverso - al qual se guida lobeato ballo.*

⁽²⁾ Ms. *chadra delare elmagho.*

⁽³⁾ Ms. *chomo.*

Il testo è talmente scorretto nel manoscritto, che ho dovuto cambiare anche l'ordine dei versi per ricavarne un senso. Credo che debba intendersi nel modo seguente: Non v'è bene stabile e sicuro, se non Iddio che regge l'universo, perocchè quello, cioè Iddio, ha eletto questo, l'universo, come dice in versi la Sibilla. Colui che è così perverso, sarebbe degno di biasimo per vizio del suo malvagio peccato, perocchè il greggie suo ne sarà disperso, il quale se guida bene lo sa la Scrittura.

IV.

MESSER TOMAXE.

c. 46 v. (p. 59).

Foll'è, cavalcando un bon cavallo
 om tragia mal per forza a falso verso:
 ma se del vero onne contrario smallo⁽¹⁾
 ritrova sempre ogni suo poder perso.
 Mostra onne suo dritto venir sommerso

e vuol sovente onor chi più n'è (2) fallo.
Ciascun del (3) torto suo foll'è converso
per quel che de virtù solo è bisallo (4).

E à fatto morder d'un animal drago
ed e' l'acquista quanto più s'imforza
e perde sì (5) ciò ch'è lo bel (6) desvago.
Però spera de passar sovra la orza (7)
perchè punto no tien del caval svago (8)
ma de' far lui ch'il pone, fermo in corza (9).

(2) *Smallo* = Da *smaltare* registrato nel *Vocabolario* TOMMASEO-BELLINI = Levare dal mallo, torre via il mallo dalle noci.

(3) Ms. *m'è*.

(4) Ms. *de*.

(5) *Bisallo* = Non è nel *Dizionario*; ma certo significa *privo*, cioè qui privo di virtù stolto.

(6) Ms. *insi*.

(7) Ms. *lo beni*.

(8) Ms. *l'alorza*.

(9) Ms. *galol spago*. - *Desvago* = Disvago, svago.

(10) Ms. *chappone fermo corza*.

Ha fatto come se il cavallo volesse mordere un drago, e quanto più si sforza, tanto più perde così quel che invece sarebbe il suo piacere (*desvago*). Spera di passare col cavallo sopra l'orza (lo stemma della casa Orsini), perchè non tien punto la corda per guidare il cavallo e non può far altro che stando lui fermo, far andar il cavallo in corsa.

Per l'accenno all'orza e per l'allusione a uno degli Orsini che andava contro il vero e la giustizia, v. p. sotto lo *Studio II*.

Riprendendo il concetto svolto da Cino che fa opera vana chi va contro il vero e il giusto, dice: « È folle, cavalcando un buon cavallo, l'uomo che lo spinge malamente in verso contrario; ma se libera il vero dal falso, trova sufficiente ogni sua forza. Se poi spesso vuole farsi onore più del necessario, perde ogni suo diritto, vuole troppo.

Bene lo sa la Scrittura.

Si che tosto che udrà l'immagine del vero, gettando giù ciò ch'è contrario al vero, quando splende il vero spenge il falso, e ciascun uomo sarà contento nel suo diritto, e il leone fa forza ad ogni altro animale, farà entrare il cammello dentro per l'ago, menando ogni contraria scorza.

È una tenzone poetica fra Cino e Tommaso da Faenza per un fatto in cui si sperava di vedere trionfare la verità e la giustizia. V. il mio *Studio II* già citato.

V.

MESSERE ONESTO

c. 46 v. (p. 59)

Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo
che scuai quel ch'è degno d'esser merso:
sarane (1) perch'el populo à converso
de guelfo in ghibellino e ogn'om sallo (2),
ch'i signori di cui fu già vasallo,
mandan (3) per sua difalta in loco averso,
ma tosto torneranno per tal verso,
ch'el bianco devirà in negro vallo,
si che per quel ch'i' odo, io non mi smago,
perch'ogni gentil cor a ciò si sforza
de far tornare de nigra bianca ymaga
e quella chiave ch'el peccato amorza,
sie tosto restituta und'io m'apago,
deh, sù bon (4) mago, a Petro a cui fa' forza.

(1) Ms. *seranc*.

(2) Ms. e *ognio fallo*.

(3) Ms. *mando*.

(4) Ms. *desimon magho*.

Troppo erri, messer Cino, se io non erro, che tu scusi quello che sarebbe degno d'essere sommerso, ne deriverà che il popolo ha cangiato di guelfo in ghibellino (si allude ad uno che aveva tradito la sua parte e cambiato il popolo da parte guelfa a ghibellina), e ogni uomo lo sa che i signori dei quali il popolo fu già vassallo, lo mandano con suo danno in direzione contraria, ma tosto torneranno e in tal verso che il bianco cadrà nella nera valle, nell'inferno, cosicchè, per quello che io odo, io non mi scoraggio, perchè ogni cuore gentile si sforza di far tornare di nera bianca immagine, cioè dalla parte dei Neri a parte Bianca, e quella chiave che ammorza il peccato, la chiave di S. Pietro, l'autorità del Pontefice, sia tosto restituita in potenza, deh sù buon mago a Pietro a cui ora fai forza.

Importante sonetto per il suo contenuto politico.

Oonesto esorta Cino a far trionfare la parte dei Bianchi, onde, egli dice, ne sono contento. V. per il contenuto di questo sonetto lo *Studio II* che è in fine.

VI.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 60).

Ancor ch'io senta a ciascun manifesto
 quanto vostro valor, donna, sormonti
 e ogn'altro passi più là oltre i monti ⁽¹⁾,
 ciò che la lingua del cor tene ⁽²⁾ in presto,
 cielar non può se de dir l'ài richiesto
 Amor che spirti ⁽³⁾ mei tutti à disgiunti ⁽⁴⁾
 dapo' ⁽⁵⁾ che voglion a servir esser pronti
 per mi cui non formò sì bella al certo ⁽⁶⁾.

Son ⁽⁷⁾ lontan per voler d'una forza ⁽⁸⁾
 che tanto ne sape come volse,
 nè è ⁽⁹⁾ d'onor tanto ch'ancor se ne sforza
 donna veruna ⁽¹⁰⁾ quanto da voi ne tolse.
 Ch'onne defetto per noi sol amorza
 lo regno suo e quel di che vi recolse.

⁽¹⁾ Ms. onaltro è passi più lacoltre imunti.

⁽²⁾ Ms. tene.

⁽³⁾ Ms. spiriti.

⁽⁴⁾ Ms. adsgunti.

⁽⁵⁾ Ms. dazo.

⁽⁶⁾ Ms. permi chui no formò sì bella alcerto.

⁽⁷⁾ Ms. com.

⁽⁸⁾ Ms. proveder divina forza.

⁽⁹⁾ Ms. nedonor.

⁽¹⁰⁾ Ms. vorno.

Sebbene io senta manifesto a ciascuno quanto il vostro valore, o donna, sormonti e passi ogni altro assai più là oltre i monti, Amore non può celare ciò che la lingua del cuore tiene in presto, se l'hai richiesto di dire (si rivolge a non si sa quale amico che l'aveva richiesto di dirlo), Amore che tiene disgiunto tutti i miei spiriti da poi che sogliono essere pronti a servire per me cui non formò mai una donna tanto bella al certo. Sono lontano per voler d'una forza (era dunque in esilio) che ne sa tanto quanto volle, e non ne ha onore tanto quanto si sforza di averne alcuna donna quanto onore da voi ne ricavò, una donna che solo ammorza per noi ogni difetto, cioè spenge per noi ogni difetto nell'animo vostro il suo regno (cioè d'Amore) e quello onore che vi raccolse da lei.

VII.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 61)

Donna malvaxe, sconoscente e prava,
 fiera, vilana di mal'are tanto
 che mai cor d'omo pensar non poria
 quanto à mente fella, velenosa e sciava,
 tanto spietosa cui ognor tu grava ⁽¹⁾
 con altrui noia, te remembran santo
 e li atti e 'l guardo col velar del manto,
 te mostran vanto ciò che destrava (?).

Donna orgogliosa, donqua che non resta
 lo reo parlare e l'altezzar sì fello
 ch'a ti sconvien, però se' disonesta.
 Mi è buon servire ne l'altru' piaxter bello.
 Cangia parvenza de superbia vesta,
 ch'ognor ti mostra ciascun so rovello.

⁽¹⁾ Ms. domor ço tugrava.

Donna orgogliosa, sconoscente e prava, fiera, villana, tanto di cattivo portamento che mai cuor d'uomo non potrebbe pensare quanto hai mente fella, velenosa e sgraziata, tanto priva di pietà verso colui che tu gravi, molesta agli altri: i tuoi atti e il guardo col velare del tuo manto ti fanno credere un gran vanto, una gran cosa, mentre invece ti rendono così brutta. Donna orgogliosa, dunque che non cessa il tuo reo parlare, il tuo fello mostrarti altera che non ti conviene, perciò sei disonesta. Mi è buono servire ad altra bella donna. Cambia l'apparenza, veste di superbia, ch'ognor ciascuno ti mostra la sua ira.

Sciava = Non è nei Vocabolari, ma nel TOMMASEO-BELLINI è « scia- vera, detto d'un becco con corna ».

Rovello = Rabbiosa stizza.

VIII.

MESSERE TOMAXO

c. 47 v. (p. 62).

La tua scienza, s'è, com' sol ⁽¹⁾, distretta,
 ser Mula per cui sol te fe' sventura,
 volse trar sotto ⁽²⁾ de propia natura,
 non considerando che raxon ciò vieta:
 ma vol sì nel corso suo pianeta,

nel qual ⁽¹⁾ staria serbando aventura
 quella che ti fa nova in cor natura,
 und'è perfetto 'l dito del profeta. (?)
 che el so ⁽²⁾ dimorar fora per là onde
 tolse convento da lui ch'è suo stallo.
 Nel secondo alto grado onor t'è grande.
 Ma tu te sforzi paliar quel fallo
 con manto di vergogna e quel sapendo ⁽³⁾
 sì che ciascun te irà come brexallo.

⁽¹⁾ Ms. si.

Cfr. questa scorretta lezione dell'intero sonetto con l'edizione critica mia (*Rime di Cino da Pistoia*, Genève, Olschki, 1925, p. 103) e quella pure esattamente critica di LUIGI DI BENEDETTO.

⁽²⁾ Ms. sorco.

⁽³⁾ Ms. quale.

⁽⁴⁾ Ms. to.

⁽⁵⁾ Ms. tapende.

In questa carta 47 v. è prima del sonetto di Tommaso che qui sopra riportiamo, il seguente sonetto di Cino:

Ser Mula, tu ti credi aver sapere
 tanto che porti virtù d'elutopia,
 che la cosa comune ài fatta propria;
 ma non n'è quel che credi al mio parere,
 che nostra rason ci converrà avere,
 sì non ci rompe la fe' donne inopia
 per cui io spero che noi n'avrem copia
 di tocharla non sol che di vedere;
 ma sì ci è un rimedio al nostro inganno
 che la spoxasti quella pulcieletta
 cielatamente sì che tutti il sanno:
 e savem ben che la chaciasti stretta,
 sicome quella ch'era nel sesto anno.
 Ser Mula, me te lega questa ovetta.

Il sonetto è certamente assai scorretto. È diretto a ser Mula dei Muli di Pistoia (V. intorno a costui nella mia edizione delle cit. *Rime di Cino* e nei miei *Rimatori pistoiesi*, pp. LXVIII e sgg.). Pare che voglia dire: La tua scienza, ser Mula, se è angusta come suole essere, per cui soltanto ti fece la sventura, ti volle tirare sotto della tua propria natura, cioè ti volle fare un po' migliore, non considerando che la natura te lo vieta; ma lo vuole così il pianeta nel quale starebbe serbandoti qualche fortuna quella che col tuo amore ti rende nuova natura in cuore, ti vorrebbe fare più gentile, il quale pianeta che sarà nel suo dimorare per là onde tolse commiato da lui che è il suo proprio luogo. Ora ti è grande onore nel suo

alto grado. (Pare che voglia dire che si allontanò dal pianeta di Venere e si dovette contentare del secondo grado, cioè in quello di Marte. Certo vi è un accenno astrologico, ma è assai difficile chiarirlo). Ma tu ti sforzi di nascondere quel fallo, cioè la tua poca scienza vergognandoti, cosicchè ciascuno si adira con te come uno sciocco.

IX.

c. 46 v. (p. 63).

Nasciente io non credea che mai pietade,
 ch'esser sol d'ogne ben e zoi consorte
 me conduciesse a l'amorosa morte,
 campato dalle man ⁽¹⁾ de crudeltade
 e de quel gielo che da falsitade
 del traditor del bel piacer fuor scorte.
 Or non trovo pensier che mi conforte
 conquiso per soperchio d'umiltade,
 ch'io trovo nella più alta belleçça,
 lo cui fresco color sembra corallo
 che lucie chiuso sotto un bel cristallo.
 Amor ⁽²⁾, vedendo così bell'altezza,
 mi ⁽³⁾ chiama quel che per tema di peggio ⁽⁴⁾
 di lei pietoso e di me nego (?) e veggio
 Soccorrimi, se puoi, ch'io non m'uccida
 che for le man non li occhi del cor guida.

⁽¹⁾ Ms. mani.

⁽²⁾ Ms. more.

⁽³⁾ Ms. me.

⁽⁴⁾ Ms. lipoggio.

Io non credea che nascesse mai pietà che vuole esser consorte d'ogni bene e d'ogni gioia, mi conducette all'amorosa morte, scampato dalle mani della crudele donna e da quel gielo che furon accompagnate da quel traditore della grande bellezza di madonna vinto dalla mia umiltà dinanzi a lei, che io provo per l'alta bellezza sua, il cui fresco colore sembra corallo che luce chiuso in un bel cristallo. Amore, vedendo così bell'altezza, mi chiama quello che per tema di peggio pietoso di lei e di me... (si rivolge, come si sente, a uno che pietoso lo soccorra). Soccorrimi, se puoi, ch'io non m'uccida che le mani non mi strappin fuori gli occhi, guida del cuore.

X.

MESSERE TOMAXE

c. 46 v. (p. 61).

Se quei⁽¹⁾ che toiser⁽²⁾ di Battista el sagio
 secondo il falso tenzonar che fanno,
 que' che in natura parlan come sanno,
 seguendo tengon⁽³⁾ di Daniel coraggio.
 Se ben discerni di settembre il magio,
 ricevon⁽⁴⁾ di vegliar soperchio inganno
 e più color e onne suo pensier sanno⁽⁵⁾
 volano⁽⁶⁾ altier' e del nido no caggio⁽⁷⁾;
 che fan di spirti⁽⁸⁾ angelica figura,
 visibile, eterna in un movimento.
 Com' vol si crede a si vil documento?
 Se l'om ch'è di raxon vero argomento
 e intende⁽⁹⁾ per esempio onne scrittura,
 com' baldoim doven⁽¹⁰⁾ dritta natura?

(1) Ms. quel.
 (2) Ms. tolse.
 (3) Ms. tien.
 (4) Ms. ricieue.
 (5) Ms. iranno.
 (6) Ms. volar.
 (7) Ms. edelnido enostaggio.
 (8) Ms. spirti.
 (9) Ms. intende (senza l'e innanzi).
 (10) Ms. com baldoim doxel.

Se quelli che presero l'esempio dal Battista (i battezzati), quelli che parlano, secondo il loro falso discutere, alla peggio come sanno, hanno pure il coraggio di Daniele. Se tu, dice a un amico, distingui il maggio dal settembre, sbagliano alla grossa; sono ingannati dal loro vegliare e ancor più coloro che sanno ogni cosa, volano alteramente e non stanno nel nido (?); fanno angelica figura di spirti, visibile, eterna sempre in un movimento. Come si vuole credere a un sì vile insegnamento? Se l'uomo che è una sì verace prova di ragione e intende con esempi ogni scrittura, come asino che è, diviene una dritta e perfetta natura?

È un sonetto di contenuto filosofico, come più d'una volta tentò di fare il rimatore faentino. V. nel mio opuscolo *Due rimatori faentini del secolo XIII.*

XI.

MESSER TOMAXE

c. 46 v. (p. 63).

Messer Cino, io avea per vera prova
 che, la man giunt' a là dov'el cor crede,
 cresce sovente l'amorosa fede
 che per li occhi condotta in lui se trova;
 ma chi potesse indur d'Amor fè nova?
 Non credea il cor che ora isperto il crede.
 Questo sa Dio che l'anima mi vede⁽¹⁾
 per la defexa che poco me zova.
 Che m'è passato⁽²⁾ per le man si ch'io
 me confesso più suo ch'io fosse ancora?
 Nè men⁽³⁾ deglio, sì bella m'innamora;
 ma perchè amaro sol uscir talora
 mai voi spegner quel dixio?
 Ch'om faccia non sia alta, mio Dio!

(1) Ms. perso so chi odial camine che vede.
 (2) Ms. che me passalto.
 (3) Ms. ninem.

Messer Cino, io aveva già provato che, tenendo io le mani giunte sul cuore, spesso cresce la fede omorosa che per gli occhi passa al cuore; ma chi potrebbe aver fede in Amore? Il cuore non credeva ciò che ora vede per averne fatta prova. Questo lo sa Iddio che mi vede l'anima, per la difesa che poco mi giova. Che m'è passato per le mani? Che m'è accaduto? Confesso di essere più di lei che io fossi prima. Nè me ne dolgo, sì bella m'innamora; ma perchè talora suole uscire amaro, non vuoi mai spenger quel dixio? Che uomo faccia, o mio Iddio, che non sia così altra!

XII.

DINUCCIO

c. 48 v. (p. 64).

Messer Filippo, el par che mi confonda
 dolor qualora nella mente miro
 l'onor perduto, il qual lo mio dixiro
 sempre commove come vento fronda;
 ma più d'amaro pianto, oyme, m'innonda⁽¹⁾.
 Mal agia il viso e più forte sospiro,

quando temente nel pensier me gira,
che vostra signoria non me s'asconda⁽¹⁾.
Questa paura nascie dalla fede
da voi promessa e morta per inganno,
lasso! senza la qual⁽²⁾ ciel non se vede.
Se d'Amor le vertuti⁽³⁾ in voi loco ànno,
no me sdegnate come il mio cor crede,
sì ch'io no segua l'uno e l'altro danno.

⁽¹⁾ Ms. *onda*.

⁽²⁾ Ms. *me saschonda* senza il *non*.

⁽³⁾ Ms. *laquale*.

⁽⁴⁾ Ms. *la vertute*.

Messer Filippo, pare che mi confonda il dolore ogni volta che penso al mio onore perduto (cioè l'onore che madonna gli faceva col suo amore) e quel perduto onore sempre mi commuove, come fronda al vento; ma ancor più piango dolorosamente. Sia maledetto il suo bel viso e sempre più forte sospiro, quando mi fermo nel pensiero che madonna mi s'asconda. Questa paura deriva dalla promessa che mi avete fatta e non mantenuta per inganno ahime!, senza la quale fede non si vede il cielo. Se hanno in voi le virtù d'Amore, non mi sdegnate come il mio cuore crede, sicchè io non abbia l'uno e l'altro danno, cioè il perduto onore, l'amore di lei, e la morte.

XIII.

c. 48 (p. 67).

Mostrami il viso tuo, non fugir via,
ch'io vegia li ochi tuoi, anima mia.
Alto valore ognor⁽¹⁾ si fa più grande,
ciascun ricore per mirar belezza.
Amor per li ochi tuo' sua⁽²⁾ lucie spande
e 'l viso adorno d'ogni gentilezza.
Deh! con dolcie piacier⁽³⁾ quant'alegrezza
si trova per mirar to' legiadrezza.
Amor ti sta nel volto per diletto
e tira a sè ciascun per bel piaxere,
cosa ch'è 'l segnio⁽⁴⁾ del gentil aspetto.
Fue presa l'alma mia con so volere,
la qual ne li ochi tuo' mi par vedere
star con Amor gioiosi in compagnia.

Se mai belezza per virtù d'Amore
fa con dolcie mirar contento altrui,
madonna sol pensando il to' valore,
fa⁽¹⁾ per lo bel piacier de li ochi tui.

⁽¹⁾ Ms. *valaor che*.

⁽²⁾ Ms. *suo*.

⁽³⁾ Ms. *piaciere*.

⁽⁴⁾ Ms. *chalsegnio*.

⁽⁵⁾ Ms. *fo*.

XIV.

c. 49 (p. 64).

Amor, da ch'io non posso più soffrire⁽¹⁾
che de quel ch'io sostegno
in signoria de ti io non mi doglia;
ira ver me non prender, nè disdegno,
se forza la mia voglia
iusta cason⁽²⁾, contra lo tuo dixire.
Tu vedi ben che mi convien morire,
e questo tanto m'è dolente amaro,
quanto conosco chiaro⁽³⁾
sovra a ciascuna cosa essere in vita,
nè spero al doloroso mio finire,
dolcie signor, avere alcun riparo,
sì forte m'è a contraro⁽⁴⁾
quella⁽⁵⁾ gentil d'ogni beltà compita,
se da lei to pietade non m'aiuta.

⁽¹⁾ Ms. *soferire*.

⁽²⁾ Ms. *insta chasone*.

⁽³⁾ Ms. *caro*.

⁽⁴⁾ Ms. *eachontraro*.

⁽⁵⁾ Ms. *quela*.

Amore, da che non posso più soffrire che io non mi dolga di quello che soffro in tua signoria, non ti adirar verso di me per il mio dolore; ma giusta cagione sforza la mia volontà contro il tuo desiderio, cioè se son costretto ad amarti, sebbene tu non lo desideri. Tu vedi che mi conviene morire e questo mi è tanto doloroso quanto vedo chiaro che l'essere in vita è superiore ad ogni altra cosa. Amore, io non spero d'avere alcun riparo alla mia dolorosa fine, tanto mi è contraria quella gentile adorna e compiuta d'ogni bellezza, se la tua pietà da lei non m'aiuta.

XV.

c. 51 (p. 73).

Se Amor dal ciel ogni sua ⁽¹⁾ virtù muove,
d'essere amato alcun non abi a sdegno,
poi che dall'alto regno
descende Amor là onde in terra viene
ogni virtute e ogni grazia piove.
Amor è d'ogni ben causa e sostegno,
di cui parlare indegno
io son perchè il tractar d'un tanto bene
a mortal non conviene,
però dirò sol della donna mia,
benchè in essa anco mia ⁽²⁾ mente si soia.

Quando io la vidi un miracol di Dio
mi parve e sì che ridire nol potrei,
onde li spirti miei
un non so che sì dolce e sì suave
gustar, ch'io messi me stesso in oblio,
e diemmi in preda al voler di costei,
che se io fossi ⁽³⁾ lei,
o ella in me nè che ⁽⁴⁾ del cor la chiave
mi prendesse, mi fu grave
e perciò anco amare e seguir me
ella dovria, sicome un altro sè.

Però desio non solo unirmi seco
et esser seco in vita a tutte l'ore,
come io son col mio core,
ma liquefarmi e trasformarmi in quella
a ciò che io seco et ella fosse meco
sempre e da un'alma prendessin vigore
due corpi e uno amore ⁽⁵⁾,
e un ⁽⁶⁾ sol desio fosse, una favella
tal ch'io vivere senz'ella
non potessi; nè a lei concesso ancora
fosse di vita senza me un'ora.

Allora credere' ⁽⁷⁾ io aver trovato
l'unica e vera mia felicitate,
se in questa breve etate

⁽¹⁾ Ms. suo.

⁽²⁾ Ms. mie.

⁽³⁾ Ms. fosse.

⁽⁴⁾ Ms. ne che.

⁽⁵⁾ Ms. et ch'uno amore.

⁽⁶⁾ Ms. et ch'un sol desio.

⁽⁷⁾ Ms. Allhor credere.

e di là in ciel, o se nel centro stessi,
già mai da lei non fosse separato,
ma sol ha questa somma potestate,
l'eterna deitate.

Lingua umana non è qual exprimesi,
over chi comprendessi
un tal piacer, se unito fosse insieme.
Or questo è quel che più ch'altro mi preme.

Se così seguitando Amor beati
in picciol tempo possiam divenire,
cercando riunire
quel che contra natura fu partito,
quel non seguiam a chi 'nclinati ⁽¹⁾
fummo da lei da cui mal può partire
chi de cielo ubidire
altrimenti un piacer che sia finito,
o quel bene infinito
non gusterem, se tale inclinazione
d'amor non riconduce a perfezione.

Amor dunque è il principio del ben nostro,
poi ch'a tal bene incliniam ⁽²⁾ tutti noi:
Amor è il mezzo poi
del qual al ben ciascun uom si conduce:
amore è il fin, se come abiam dimostro
in quel goder te stesso intero puoi.
E, però, Amor, se vuoi,
sarò felice ch'altro miglior duce
non trovo e senza luce
senza te son ond'è io ti chieggiò aita,
ch'in te consiste e mia morte e mia vita ⁽³⁾.

Canzon mia, va' fra gente che sia intesa,
se vuoi esser accepta,
che quel che men s'intende, men dilecta.

GUIDO ZACCAGNINI

⁽¹⁾ Ms. perche non seguiam quello ach' inclinati.

⁽²⁾ Ms. inclinam.

⁽³⁾ Ms. mie morte et mie vita.

Questioni statutarie bolognesi (a proposito dell'edizione degli statuti del 1288)

Col secondo volume, recentemente uscito, si compie la pubblicazione degli statuti di Bologna del 1288 ⁽¹⁾, di notevole importanza, non solo per la storia locale, ma in genere per la storia giuridica, perché sono certamente fra i primi statuti per i quali sia documentata la formazione riflessa attraverso l'opera di giuristi, anche se di poco nome, e soprattutto sia possibile attraverso il confronto con le redazioni anteriori accertare i criteri e le forme d'espressione di quell'opera. Dobbiamo quindi essere grati a Pietro Sella, del quale tutti conoscono le benemerite per la pubblicazione di fonti così importanti per la storia e il diritto quali gli statuti, e a Gina Fasoli, di cui sono noti gli studi sulla costituzione del comune di Bologna e sulla legislazione antimagnatizia in tutta Italia, per la cura e la diligenza con cui hanno approntata l'edizione.

Di essa cercheremo noi ora servirci per prospettare, se non per risolvere, alcune delle questioni cui può dar luogo la legislazione statutaria bolognese del secolo XIII: e sarà questa — crediamo — la migliore dimostrazione del valore di quegli statuti, il cui contenuto ha fra l'altro direttamente fatta sentire la sua influenza su altre città vicine, soprattutto Imola, che assai spesso li ha integralmente adottati, trascrivendoli nei suoi addirittura alla lettera: fra i molti casi citeremo, p. e. le rubriche I, II, III, IX, XIII, XIV, XVII, XIX, XXII, etc. del libro II degli statuti della città del 1334, ed. Gaddoni, pag. 93 e segg., da confrontare rispettivamente con le rubriche I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XV, XIX, XXIV, etc. del libro VI degli statuti bolognesi del 1288. Ci limiteremo al campo strettamente giuridico perché la maggior novità del codice del 1288 riguardo alla storia politica e al diritto pubblico, cioè la legislazione antimagnatizia, è stata ampiamente trattata dal Caudenzi e dalla Fasoli, e perché troppo lontano ci porterebbe l'esame delle altre innovazioni nel diritto costituzionale del Comune.

È stato detto, proprio da uno degli editori degli statuti del 1288, che le norme contenute in quelli del 1250-67 mostrano tutte di esser derivate dall'attività legislativa del Comune, perché non vi si trova alcuna di quelle tracce formulari che svelano comunemente un'origine consuetudinaria. Ciò,

⁽¹⁾ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. I, 1937; vol. II, 1939 [Studi e Testi, nn. 73 e 85].

formalmente, può anche esser vero, anzi è certamente vero, perché lo *statuimus*, l'*ordinamus*, il *placet* con cui s'iniziano tutte le rubriche si riferiscono senza equivoco a deliberazioni di consigli, o comunque di autorità competenti ad emanar norme di legge; ma in sostanza le cose stanno diversamente, come d'altronde riconosce la stessa Fasoli, non negando genericamente « l'importanza che la consuetudine può aver avuto nella formazione del diritto statutario bolognese ».

Origini consuetudinarie sono infatti evidenti soprattutto negli statuti relativi al diritto privato, né poteva essere altrimenti, perché se qualche consuetudine esistente poteva esser modificata da una legge, o qualche norma nuova creata allo stesso modo (e così avvenne di sicuro, per esempio in quegli statuti che, come il XXXV e il XXXVI del libro IV, recano un termine *a quo* per la loro applicazione) ciò non poteva avvenire certamente che riguardo a particolari di qualche istituto giuridico, non all'istituto nella sua interezza. E assai spesso, poi, l'origine consuetudinaria di molte norme è sicuramente dimostrabile attraverso il confronto coi documenti notarili. Così, per esempio, dopo aver letto i numerosissimi testamenti bolognesi del secolo XII, nei quali per pratica costante si dispone che la figlia dotata dal padre riceva per quota ereditaria la medesima dote *et sit contenta*, come si potrà ritenere d'origine legislativa lo statuto (comune a moltissimi altri luoghi) che vieta l'azione *ad completionem* contro i coeredi maschi alla figlia istituita nella sola dote (IV, XL)? E si potrà supporre regolata *ex novo* l'enfiteusi bolognese dallo statuto I del libro V (che, fra l'altro, ci svela la sua origine attraverso il proemio: *In primis, ab ecclesiis incipientes et memorie causa omnia in scriptis facientes redigi, laudamus*, etc.) quando esso corrisponde esattamente alla figura dell'istituto quale risulta da centinaia di rogiti dei secoli XI e XII? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma bastano questi, crediamo, per dimostrare (se pur ce n'era bisogno) l'esistenza di un discreto corpo di consuetudini anche a Bologna, come in tutte le altre città italiane.

A consuetudini bolognesi accenna, invero, anche il diploma di Enrico VI del 1116, che si suol prendere come base dell'autonomia comunale di quella città; ma come la *consuetudo maris* di Pisa nel 1081 era altro che un corpo di consuetudini marittime commerciali, così il riconoscimento delle *antiquae consuetudines* che Enrico VI fa non solo a Bologna, ma anche a Cremona, a Torino e a Mantova, non si riferisce al diritto privato, bensì a « tutta la vita cittadina, che è legalizzata e consolidata nelle sue nuove forme » (Simeoni): rientra, quindi, nella più ampia sfera del diritto pubblico, costituzionale ed amministrativo. L'accertamento del diritto consue-

tudinario privato dovè, invece, presentarsi come esigenza necessaria allorché l'amministrazione della giustizia dai consoli e dai giudici del Comune passò al podestà forestiero, che giurava di definir le cause *iure seu laudatis usibus* (ediz. Frati, I, pag. 30); e se, nei primi tempi, all'ignoranza del diritto consuetudinario locale poteva supplire in qualche modo l'uso frequente della delega di giurisdizione per i singoli processi (*causas suscipiam vel suscipi faciam*, diceva il giuramento del podestà, e v. d'altronde esempi di sentenze per delega podestarile in Savioli, *Ann. Bol.*, I, p. II, nn. 146, 147, 172, in *Chartularium Studii Bon.*, XII, 20, 27, 39; III, 135, 143, ecc.), il problema si ripresentò intero quando tutte le cause civili, in genere, furono di competenza dei giudici forestieri appartenenti alla curia del podestà. Venne risolto, crediamo, per mezzo di una raccolta di consuetudini, non riunita in un libro appositamente pubblicato, come più tardi a Venezia, a Milano, a Brescia e vicino Bologna, a Reggio, né tanto meno consacrata dalle pronunce di un tribunale speciale, come a Pisa, ma semplicemente affidata per la conservazione a certi ufficiali del Comune. E poiché nel frattempo la legislazione vera e propria degli organi comunali aveva raggiunta notevole ampiezza, e per essa erano stati creati appositi ufficiali, i *compositores statutorum* o statutieri, il cui compito principale, oltre la proposta delle nuove leggi, doveva consistere nella conservazione dei numerosi statuti emanati in varie epoche e su diversi argomenti, nulla di più naturale che ad essi fosse affidata analoga cura delle consuetudini cittadine. Ciò è, infatti, dimostrato dal loro giuramento, quale si conserva ancora nel 1250-67: *considerabo et extimabo statuta et consuetudines Bononie*, ecc. (Frati, I, 218).

Essi considerarono certo statuti e consuetudini come fonti giuridiche munite di pari efficacia vincolativa e, avendo riguardo unicamente a questa, non distinsero le norme secondo l'origine, ma le mescolarono fra loro, assoggettandole poi, tutt'al più, a una empirica divisione per materia, con l'unico scopo di renderne più facile la ricerca: a questa massa, resa in tal modo uniforme, si sovrappose e s'interpose la successiva legislazione municipale, copiosa e tumultuaria, sicché gli statutieri, per tenere al corrente la loro raccolta, da una parte modificarono, anche profondamente, il dettato delle norme precedenti, dall'altra inserirono man mano le nuove dove loro parve più conveniente *ratione materiae*. Si giunse perciò, in periodo relativamente breve, a un complesso di notevole ampiezza, in cui statuti e consuetudini erano così indissolubilmente legati da far perdere quasi la nozione della loro diversa origine.

Alla conservazione e all'aggiornamento di questo complesso di norme

gli statutieri congiungevano, poi, pari attribuzioni nei riguardi dei brevi degli ufficiali, com'è apertamente dichiarato dal loro medesimo giuramento, già in parte citato, e anche ad essi applicarono analogo trattamento. In primo luogo inserirono nei brevi dei vari magistrati i nuovi obblighi, man mano che erano decretati dai consigli, sicché alle formulazioni generiche che dovevano costituire il nucleo originario (p. e. per il podestà: *iuo ego... quod bona fide sine fraude regam et conducam, salvabo et consiliabor prout melius poterò, in consilio et extra, comune Bononie... Rationes et leges comunis Bononie michi iurantibus et hobedentibus... bona fide servabo... Querelas et causas... suscipiam vel suscipi faciam et iure seu laudatis usibus diffiniam... Credentiam tenebo perpetuam in negotiis comunis Bononie*, ecc.) si aggiungono obblighi sempre più specifici e determinati, introdotti per lo più da un *item* o simili, o limitazioni che escludono l'osservanza degli obblighi generali in determinati casi (*eo salvo quod*, ecc.); talvolta le addizioni più recenti rompono addirittura la soggettività della formulazione grammaticale del giuramento in prima persona e s'iniziano con *idem dicimus* o *et addimus* (per il podestà, cfr. p. e. Frati, I, pagg. 28, 32, 35) dando così oscuramente prova di una forse inconscia mutazione del concetto della base giuridica degli obblighi del rettore e dei magistrati cittadini, riposta ormai non più nel loro giuramento, ma nella sovranità medesima del Comune.

Oltre queste addizioni e queste mutazioni nell'interno medesimo dei brevi dei giuramenti, gli statutieri altre ne compiono, poi, nel complesso del loro corpo, inserendo fra gli uni e gli altri nuovi statuti, formulati oggettivamente, che regolano l'attività dei magistrati: così, per esempio, la serie dei giuramenti è interrotta fra quello dei notari del podestà e il *sequimentum* del popolo per inserirvi le rubriche *De sigillo tenendo a quodam bono homine* e *De officialibus scribendis a notario potestatis*, o, in modo ancor più caratteristico, dopo il giuramento dei quattro *qui sunt loco yscariorum* sono inseriti diciotto statuti (ventinove nella redazione del 1267) relativi appunto all'ufficio degli scari. Queste inserzioni (così quelle ora citate come altre molte che si tralasciano) dimostrano che i brevi costituivano, presso l'ufficio degli statutieri, un complesso unico, tenuto in certo modo separato dall'altro complesso costituito dalla fusione delle norme consuetudinarie con quelle statutarie.

Al momento della codificazione, i brevi con le loro aggiunte e modificazioni furono posti in testa al *liber statutorum* e ne costituirono il primo libro; gli statuti e le consuetudini, fusi ed elaborati dalla successiva legislazione, formarono gli altri undici; e da quanto si è detto finora appare

evidente che questa prima codificazione (dalla quale derivarono tutte le altre fino al 1267) dovè ridursi, in sostanza, alla semplice scrittura in un sol volume di norme che dovevano essere già riunite, nell'ordine medesimo in cui le troviamo nei codici 1250-67, presso l'ufficio degli statutieri, e nella pubblicazione di questo volume per mezzo della sua esposizione in luogo pubblico nonché nella sua distribuzione, in quattro copie, agli uffici comunali. È noto che, come dimostrò il Gaudenzi, ciò dovè avvenire in epoca anteriore al 1250, data del più antico *liber statutorum* bolognese pervenuto; ma diversi indizi portano ad anticipare solo di pochi anni la prima codificazione in confronto di quella data: la congettura più probabile indicherebbe (crediamo) il 1237: infatti nel giuramento dei notai degli statutieri, datato appunto di quell'anno, sono dettate norme abbastanza minute per la redazione dei quattro codici degli statuti, mentre in quello dei loro superiori, più antico, esistono obblighi che mal si possono intendere se non si postula la non esistenza di un codice siffatto, e solo alla fine, in forma oggettiva (indizio evidente di tarda interpolazione) è prescritto: *addimus, cum scripti fuerint libri statutorum et exemplati, legi debeant et ascoltari in presentia compositorum statutorum.*

È possibile che appunto nell'occasione della redazione del primo codice statutario tutte le rubriche, tranne quelle dei brevi, abbiano assunto quell'aspetto legislativo che ha indotto la Fasoli a negare il contributo diretto della consuetudine alla formazione degli statuti bolognesi. Si ricordi, infatti, che agli statutieri (o più esattamente *compositores statutorum*) spettava la formulazione delle norme, e in questo compito, a quanto può desumersi dal loro breve, sembra che, almeno in antico, avessero una certa latitudine di arbitrio; si rifletta che la prima codificazione, più ancora che le altre, dovè necessariamente essere approvata dai consigli del Comune; si pensi infine che fin da antico era stata trascurata la distinzione delle norme per origine, e le consuetudini, mescolate con le leggi municipali, erano poi state esse medesime più volte e in più casi rimaneggiate con deliberazioni dei consigli o del podestà per modificarle, limitarle, estenderle, o anche semplicemente chiarirle, sicché per diversi statuti doveva esser difficile allora com'è difficile ora sceverare quanto si deva alla consuetudine e quanto alla legge (v. p. e. il regolamento delle successioni nel libro IV degli statuti del 1250-67): sembrerà allora quasi naturale che, volendo dare unità alle norme giuridiche che regolavano la vita del Comune con la loro riunione in un volume che costituisse la fonte unica del diritto municipale, si desse a tutte la formulazione imperativa della legge anziché distinguere il *consuetum* dallo *statutum*.

In conclusione, fonti degli statuti bolognesi di prima redazione sono i brevi degli ufficiali, gli statuti del Comune e le consuetudini cittadine, e ciò è del resto chiaramente espresso nel giuramento medesimo degli statutieri: *considerabo et extimabo statuta et consuetudines Bononie, breve potestatis, et breve populi et alia brevia officialium*; il contributo di ciascuna di queste *masse*, per usare una parola familiare ai romanisti, potrebbe essere studiato e separato sia per mezzo della critica testuale sia attraverso il confronto coi documenti anteriori e coevi.

L'ufficio degli statutieri era certo di primissima importanza allorché il libro degli statuti non esisteva, e si conservò poi ancora per qualche tempo; ma quando, perdutasi anche l'idea della diversità delle fonti delle norme, si fece strada quella dell'imperatività di esse in quanto parti del *liber statutorum*, fonte unica del diritto municipale ed espressione tangibile della sovranità del Comune, l'opera loro divenne sempre meno utile nella parte esecutiva (*omnia statuta confuse posita ad maiorem et meliorem intelligentiam reducam*) e dovè apparir sorpassata dai nuovi concetti giuridici nella parte deliberativa (*approbabo que michi videbuntur comuni Bononie esse utilia et reprobabo inutilia que a meis predecessibus data sunt seu laudata, et utilia addam et inutilia penitus prohybebo et removebo, et nova si michi videbitur componam*) sicché non proveremo meraviglia se vedremo la loro attività limitata da uno statuto del 1260 e in séguito addirittura abolita, tanto da non trovarne pur cenno nel codice statutario del 1288, il quale ha avuta, infatti, formazione del tutto diversa. Da una riformazione del 1287, edita dal Gaudenzi in appendice agli ordinamenti sacrali e sacratissimi, sapevamo già che la sua redazione era stata affidata ad una commissione composta da due giurisperiti, quattro notai e quattro rappresentanti del popolo, uno per quartiere: dall'edizione apprendiamo ora che anche questi ultimi furono notai, sicché, in definitiva, i dieci *officiales presidentes statutis compilandis* risultarono tutti tecnici del diritto, anche se solamente pratici e non teorici.

La direzione del lavoro fu certo tenuta dai giudici (poco più tardi dottori) Giuliano di Cambio e Bonagrazia Armani, due ignoti alla storia del diritto, noti però e molto apprezzati nell'ambiente forense di allora quali ottimi avvocati, come dimostrano i numerosi consigli dell'uno e dell'altro che ancora si trovano fra le carte giudiziarie dell'Archivio di Stato. I compilatori si servirono delle redazioni precedenti come di materiale grezzo, assimilandole alle riformazioni e agli statuti susseguenti, che si erano ammucchiati nella Camera degli Atti *per diversa sparsa volumina, ita quod in plu-*

rimis libris et maximis comprehendi non possent, e con faticoso lavoro di collazione delle norme giuridiche successivamente emanate giunsero ad isolare, accertandolo, tutto il diritto municipale vigente al 30 agosto 1288: poi, guidati da criteri sistematici che la loro lunga pratica politica e giudiziaria aveva affinati e precisati, trasposero, rifiusero e aggiornarono statuti e rubriche, finché, dopo quasi un anno e mezzo di fatiche, paragonabili negli scopi e nel metodo (*si licet parvis componere magna*) a quelle di Triboniano e dei suoi colleghi per la composizione dei Digesti, poterono presentare un codice del tutto nuovo, che faceva fare un lungo passo avanti alla legislazione statutaria, non solo di Bologna, ma della massima parte delle città italiane. Gli avvocati, come spesso avviene, si mostrarono più degli scienziati capaci di essere ottimi legislatori e non meritarono certo la taccia di asinità che i glossatori davano così volentieri ai redattori degli statuti comunali.

In che cosa consiste il nuovo e il buono di questi statuti? Basterà un breve esame della nitida edizione curata dal Sella e dalla Fasoli per dare qualche risposta a questa domanda. Anzitutto i principi informatori del codice rispondono a una sistematicità fin allora ignota alla tumultuaria legislazione delle città italiane: sistematicità che si manifesta non tanto nella divisione in dodici libri, dedicati ciascuno a una determinata materia, quanto nel rigoroso rispetto di quella divisione, e in una evidente ricerca di un ordine logico per la disposizione delle rubriche nell'interno di ciascun libro. Se, per esempio, si esamina il libro VI, dedicato alla procedura, si vedrà come dalla rubrica I alla XXV si segua passo passo il regolare svolgersi del procedimento, dal libello (in cui, secondo un principio equitativo comune ad altre leggi comunali, si vuole non si abbia riguardo al *nomen actionis*) alle *positiones*, alle eccezioni (escludendo le più generiche e cavillose, p. e., esplicitamente, quella di scomunica), al consiglio di savio, alla sentenza, all'appello, alle spese, all'esecuzione; dalla rubrica XXVI alla fine si regolano, invece, casi considerati come anomali rispetto allo svolgimento regolare del processo, p. e. il giudizio contumaciale, alcuni particolari stati personali delle parti (chiericato, qualità di *filiusfamilias*, di magnate, ecc.), la rappresentanza in giudizio delle *universitates*, il giuramento dei religiosi, le rappresaglie (del tutto escluse da uno *statutum precisum*) e simili. Fra queste troviamo, invero, alcune rubriche che, contenendo norme appartenenti in realtà più al diritto sostanziale che alla procedura (p. e. la XXXIV, *De privilegio fideiussoris*, la XLVIII, *De lucris fratrum factis patre vivente post mortem patris comunicandis*, ecc.), ci saremmo aspettati di veder posti nel libro VII, dedicato al diritto privato, ma la loro collocazione nel VI è giu-

stificata dalla stretta relazione in cui si trovano con le norme relative all'esecuzione. Simili tendenze sistematiche si possono riconoscere, in minore o maggior misura, in tutti i dodici libri degli statuti. Certo, esse sono spesso discutibili nel merito, e, per esempio, al senso giuridico moderno può apparire irrazionale la distinzione fra svolgimento normale e casi anomali del procedimento, cui si è ora accennato, potendosi ognuno di questi riportare a una fase di quello: ma ciò che importa notare è non tanto la bontà intrinseca di quei criteri, sibbene la loro presenza, che basta a dare agli statuti bolognesi del 1288 un carattere di organicità e di elaborazione ignoto ai precedenti e anche a molti coevi di altre città italiane.

Questa sistematicità della codificazione del diritto municipale presuppone risolta di fatto un'altra questione, sulla quale si affaticavano allora e si affaticarono poi gli interpreti del diritto comune: quella della fonte di validità delle norme statutarie. Questione che alla mente dei giuristi medievali, e anche alla nostra, si affaccia come dommatica, cioè formata di elementi diversi e contrastanti, ma presenti nel medesimo tempo e affermati l'esigenza di una soluzione che tutti li giustifichi simultaneamente in base a principi giuridici generali concepiti come trascendenti ed immutabili: in realtà è invece il frutto di un processo storico, e solo nella storia può trovare completa giustificazione.

Qualunque sia la dottrina che si voglia seguire intorno all'origine del Comune (e, in varia misura, in luoghi diversi o nello stesso luogo, probabilmente son vere tutte) certo è che, all'inizio, il fondamento dell'obbligo di obbedire alle norme emanate dal Comune imposto a magistrati e comunisti è generalmente dedotto da un ordinamento giuridico esterno al Comune medesimo: il *consensus populi* pone la formulazione della legge, ma non è esso che pone anche l'esigenza di osservarla. Esiste una vera dualità tra fonti di produzione e fonti di validità delle norme; e il nuovo aggregato politico e giuridico, autonomo entro certi limiti riguardo alle prime, è invece eteronomo riguardo alle seconde. Nel caso delle origini vescovili e delle signorili, e più ancora in quello del mercato, la fonte della validità si può ricondurre, attraverso la mediazione di una delega o di un'investitura, all'autorità imperiale, in quello dell'origine militare all'eribanno, in quello dell'associazione giurata ai principi generali del diritto: ma, qualunque fosse la sua base remota, si deve osservare che in ogni modo, all'epoca in cui la vita cittadina prende forme comunali, il rapporto fra governanti e governati è regolato dal reciproco giuramento. Al breve dei consoli corrisponde il *sequimentum* del popolo, e a quei brevi si fanno risalire tutte le reciproche obbligazioni, nulla badando se almeno una parte dei poteri eser-

citati dal Comune gli venivano da taluna delle classi o delle persone che, avendo concorso alla sua formazione, partecipava al suo reggimento, e che li esercitava prima, mediamente o immediatamente, per investitura sovrana.

La base immediata del potere pubblico all'origine del Comune è dunque contrattuale, vale a dire squisitamente feudale: né poteva accadere diversamente, se il mondo in cui nascono le nuove autonomie è appunto quello del feudalesimo, e soprattutto se, come in alcuni casi è accertato, esse si svolgono da consorzi signorili o dall'ordinamento militare cittadino. Ma poiché il Comune non è il feudo, una diversità c'è anche riguardo alla provenienza delle norme: all'uno derivano da un superiore, che nell'investitura concede all'inferiore determinati poteri, ma con ciò stesso afferma i suoi; nell'altro fonte di produzione è l'autonomia medesima, che ricorre al giuramento di tipo feudale per affermare la validità, ma da nessun altro che da se medesima trae il contenuto delle norme legislative.

Il giuramento del rettore si amplia e via via si precisa, pur conservando la sua forma soggettiva, perché, in virtù dell'eteronomia del Comune riguardo alla validità delle leggi, è necessario che le deliberazioni del parlamento o dei consigli prendano la forma del giuramento per legare rettori e comunisti alla loro osservanza. Ma nel frattempo il mondo feudale, già avviato verso la decadenza, si va sfasciando, e a farlo sempre più precipitosamente declinare contribuiscono potentemente i suoi stessi figli, i Comuni: con lui tramontano anche le idee giuridiche che in lui si erano espresse. *Publicum e privatum*, come uscendo da un magma incomposto, si separano e si differenziano; la fonte di produzione e la fonte di validità delle norme giuridiche si vanno man mano concettualmente accostando. Il giorno in cui per la prima volta un arengo o un consiglio prese un provvedimento legislativo che non fu inserito nel breve di alcun magistrato, e fu tuttavia obbligatoriamente osservato, nacque il primo statuto e con esso la sovranità del Comune. Ciò importava anche una profonda trasformazione nella concezione dei poteri pubblici, che « ripresero il loro genuino carattere di attributi essenziali dello Stato, l'esercizio dei quali dall'imperatore, a cui il popolo ne aveva fatta delegazione, è ritornato alla sua fonte originaria, al popolo » (Brandileone).

Errerebbe tuttavia chi pensasse che tutta questa evoluzione fosse veramente presente alla coscienza di coloro medesimi nei quali si compieva: lo dimostra, fra l'altro, il successivo alternarsi che si ebbe di veri statuti e di aggiunte e riforme ai vari brevi. Errerebbe del pari, probabilmente, chi volesse attribuirle ad influenza della scuola, che in quel momento iniziava la sua meravigliosa fioritura in ogni parte d'Italia e fissava la sua radice

in Bologna: quell'influenza avrebbe dovuto, nel caso, produrre l'effetto contrario, giacché la scuola, com'è noto, non conosceva altra sovranità al di fuori di quella dell'imperatore, mentre i Comuni già nel secolo dodicesimo esercitavano senza troppi scrupoli tutti i diritti sovrani, trinceandosi tutt'al più, qualche volta, dietro la formula *salva fidelitate domini imperatoris*, che non aveva alcun effetto pratico, ma serviva egregiamente a mettere in pace la coscienza. Si tratta piuttosto, io penso, di due aspetti simultanei di quel grande rinnovamento dello spirito che si compie fra il secolo undicesimo e il dodicesimo, al quale da molti, che di quel rinnovamento colgono solo l'aspetto più appariscente, si è voluto attribuire il nome di *Rechtswiedergerbert* o rinascimento giuridico. La scuola deve, invece, aver esercitata influenza diretta proprio nel rivelare alle coscienze il rivolgimento avvenuto, non tanto attraverso il contenuto del suo insegnamento, quanto per mezzo dell'arricchimento dei concetti giuridici, anzi del chiarimento della categoria stessa della giuridicità, che a quell'insegnamento necessariamente conseguiva. I teorici cercavano una sistemazione dommatica del fatto, e, costretti a negare la sovranità dei Comuni, s'industriavano a giustificarne i poteri tormentando i concetti di *permisso* e di *iurisdictio*; i pratici si contentavano di riconoscere l'esistenza di quei poteri, e si regolavano in conseguenza.

Tornando a Bologna, abbiamo più addietro avuto occasione di notare negli statuti del 1250-67 già oscuramente espressa una certa coscienza del rivolgimento del concetto dei poteri pubblici in quelle formulazioni imperative che talvolta interrompono la soggettività grammaticale dei brevi dei magistrati; aggiungeremo ora che, a parte la constatazione di fatto dell'esistenza di norme statutarie e della loro riunione in libri, la stessa fusione o confusione di statuti e consuetudini che abbiamo visto fatta dagli statutieri non può non presupporre l'avvenuta evoluzione del concetto dei poteri pubblici. Gli statuti potevano in certo modo concepirsi come vincolanti le sole classi giurate, e quindi come prodotti dell'autonomia di cui ciascuna associazione può fruire entro i limiti dell'ordinamento giuridico al quale è subordinata: le consuetudini hanno tutt'altro carattere, essendo vere fonti di diritto valide *erga omnes*, e la parificazione con gli statuti non le abbassa al loro livello, bensì solleva questi all'altezza di quelle. Ciò, tuttavia, non doveva essere troppo chiaro agli occhi degli statutieri, che ci appaiono piuttosto quasi inconsi strumenti di un processo che pure si svolgeva entro il loro spirito medesimo.

Quel processo ci sembra invece pienamente compiuto, e per di più presente, intero, alla coscienza del legislatore comunale, negli statuti del 1288.

Non se ne trova, naturalmente, una formulazione esplicita, ma se ne hanno prove numerose e sicure: la più convincente è l'abolizione del *sequimentum*, che nelle redazioni precedenti era certo un relitto di tempi passati, vuoto di contenuto reale, ma con la sua sola presenza conservava formalmente la bilateralità del contratto che oltre un secolo prima era la fonte della *potestas* del rettore del Comune medesimo. Molte altre ancora se ne potrebbero trovare: tale, per esempio, la sostituzione della formula *iuo... leges et iura servare... mihi et comuni Bononie hobedientibus* alla precedente *rationes et leges comunis Bononie mihi iurantibus et hobedientibus... bona fide servabo*; tale anche l'estrazione di numerose norme dal medesimo giuramento e la loro formulazione in speciali rubriche redatte imperativamente; tali ancora le formule della lettera con cui si comunica la nomina al nuovo podestà, e così via. I giuramenti dei singoli ufficiali rimangono ancora compresi nel *liber statutorum*, ma non hanno ormai altra funzione che quella di legare vieppiù i magistrati all'osservanza dei loro doveri aggiungendo all'obbligo giuridico l'obbligo di coscienza, in modo press'a poco simile a quello per cui ancor oggi soldati, impiegati, membri del governo prestano giuramento all'atto di assumere il servizio, l'ufficio, la carica.

In questo senso formale non sono dunque contestabili larghe influenze di scuola, manifeste, d'altronde, anche in alcuni particolari, forse significativi, anche se di modesta importanza. Così nel tecnicismo della terminologia, per cui ad esempio, le *res uxoris non recepte in dotem* del 1250-67 (IV, XXXIX) divengono *bona parafrenalia* nel 1288 (VII, XXXV); l'*usus* di cui gode la madre su una quota dei beni del figlio premorto nel 1250-52 si trasforma in *ususfructus* a partire dal 1259 (IV, XXXV) e tale rimane nel 1288 (VII, XXXIII) e via dicendo. Così anche la cura posta dai *presidentes* nel ricompilare di sana pianta tutti gli statuti precedenti allo scopo di dar loro forma tecnicamente corretta, anche se non sempre è raggiunto l'altro fine, quello di renderli chiaramente intelligibili; così infine la preoccupazione di completarli là dove potevano apparire manchevoli, evidente, per esempio, per il pegno di cose mobili, che era regolato dagli statuti del 1250-67 solo nel caso della costituzione *sine pacto distrahendi* (IV, XXVI), mentre nel 1288 si regola anche il pegno costituito sotto tale patto (VII, XV). E, come al solito, gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

A parte i particolari di maggiore o minor rilievo, questo genere d'influenza — si badi bene — è d'importanza grandissima, perché, se pure non tocca l'essenza dell'universale giuridico (che, secondo la dottrina dei neokantiani consisterebbe appunto nella forma) precisa tuttavia alcune determinazioni di gran momento della categoria della giuridicità (p. es., come

si è visto, la sovranità) e, da un punto di vista idealmente superiore a quello del diritto positivo, costituisce la più concreta e forse le sola concreta influenza possibile sulle realizzazioni giuridiche, necessariamente mutevoli e condizionate nella loro fenomenologia. Ma, scendendo dalla sfera concettuale a quella oggettiva, e prescindendo da ciò che abbiamo impropriamente detto forma, è possibile parlare di influenza diretta della scuola sul contenuto delle norme statutarie? Il problema è grosso, e speciale interesse può offrire per Bologna, ove un breve cerchio di mura riunisce insieme Comune e Studio, e il respiro limitato, se pure intenso, dell'uno può apparire quasi subordinato a quello, tanto più ampio e non meno intenso, dell'altro; e non può certo risolversi con una lettura affrettata degli statuti. Sarebbe inoltre necessario estendere le ricerche anche alle redazioni, ancora inedite, del 1335, del 1352, del 1357, del 1389, del 1400 (la parte relativa alla procedura, al diritto penale e al diritto privato di quella, definitiva, del 1454 è nota attraverso le edizioni antiche). Tuttavia l'esame degli statuti del secolo XIII, dal 1250 al 1288, può dare qualche punto di riferimento, se non proprio un orientamento; e, lasciando ad altri la cura di un apposito studio su tutti gli istituti regolati da norme statutarie (che solo potrà offrire conclusioni definitive) ci limiteremo a dir qualche parola su quello di essi che per avventura ci è meno ignoto, l'enfiteusi.

Apparentemente l'enfiteusi degli statuti bolognesi è a terza generazione: ha cioè quella forma che, sancita da Giustino (nov. 7) per l'enfiteusi ecclesiastica, si diffuse in tutta l'Italia romanica ed influì anche sulla longobarda, dando origine per es., al *contractum tertii generis* romano o alla precaria modenese. Ma in realtà essa è trasformata in perpetua per mezzo della rinnovazione, che gli statuti traggono dalla consuetudine (dove si era affermata almeno a partire dal sec. XI) per farla obbligatoria, attribuendo non solo all'enfiteuta un diritto ad ottenerla, come in altre città (p. e. a Reggio, a Modena, a Parma) ma anche al concedente un diritto a pretenderla. Non si concepisce tuttavia un rapporto enfiteutico veramente perpetuo, periodicamente confermato da semplici ricognizioni di dominio, ché anzi l'atto della rinnovazione ha importanza tanto grande da costituire ogni volta un nuovo rapporto giuridico fra proprietario ed enfiteuta, di contenuto necessariamente identico all'antico; e questo concetto non è particolare alla legislazione bolognese, ma, dove più, dove meno, appare quasi dovunque gli statuti si occupino di questa materia. A Parma, invero, gli statuti del 1255 si limitano a ordinare: *dominus teneatur, finito libello vel precaria, renovare ipsam investituram... volente et postulante possessore* (ed. Ronchini, pag. 252) in modo simile a quanto avviene a Reggio per le

consuetudini del 1242 (ed. Cerlini, pag. 21) e del 1311 (ined., rub. XXVII), ma a Ravenna si provvede che *si quis... habuerit pactum vel emphyteosim vel libellum... et voluerit renovare, debeat renovari ab eo a quo adquisierit, vel ab heredibus aut successore, si invenitur, et non antea recurrere debeat ad maiorem dominum* (stat. sec. XIII, rub. CXIX, ed. Zoli e Bernicoli, pag. 65) e poiché con questa disposizione si mira ad assicurare il diritto del subconcedente, è evidente che dalla rinnovazione fatta ad altri che a lui qualche pregiudizio doveva pur derivare. In senso diverso o Modena nel 1327 (ed. Campori, pag. 333) le precarie sono alienabili a volontà, *eo salvo ut pensio et ius renovandi perveniat ad eum ad quem res per pactum precarii debebat*, facendo salvo, cioè, al concedente il diritto di far lui la rinnovazione; in caso poi che il concessionario di primo grado (precario) sia morto senza eredi, la rinnovazione fatta dal *dominus* al livellario (concessionario di secondo grado) rende precario questo: e anche qui è innegabile l'efficacia formale di quell'atto giuridico. A Bologna, infine, la norma è forse anche più chiara: *dicimus quod si alius quam primus verus emphyteotecarius receperit renovationem rei in emphyteusim date, liceat primo emphyteotecario advocare rem ab alio qui se renovaverit ac si renovationem recepisset, si paratus sit renovare, dum tamen veniat infra dicta tempora*. Risulta cioè evidente che, sebbene la rinnovazione fosse fatta a chi non aveva diritto di riceverla, essa conservava la sua efficacia finché il vero *primus emphyteotecarius* non facesse formalmente valere il proprio entro un certo termine: in caso contrario il rapporto d'enfiteusi continuava identico nel contenuto, ma con la mutazione di uno dei soggetti. Tutto ciò risolveva per diritto municipale la spinosa questione dell'efficacia del *pactum renovationis* nei riguardi del successore a titolo particolare dell'enfiteuta, ma consacrava anche legislativamente un'eccezione bella e buona al diritto insegnato nelle scuole.

Dicono ancora gli statuti: *quod si possidens spatium XXX annorum in solutione pensionis cessaverit, non fiat domino preiudicium nec emphyteotecarius cadat a iure suo, nec dominus ei rem auferre possit, et tunc emphyteotecarius totam solvat pensionem eiusdem in duplum temporis quo cessaverit sciens, ignorans autem in simplum*. Che è quanto dire: la mancata prestazione delle pensioni per trent'anni da parte di un qualunque possessore della terra enfiteutica, diverso dal *primus emphyteotecarius*, non comporta prescrizione del dominio né decadenza dell'enfiteusi, e nemmeno prescrizione dei canoni insoluti, ma solo una *pena dupli* se l'enfiteuta era a conoscenza dell'insolvenza del possessore. Nulla di comune, come si vede, anzi qualche

cosa di assolutamente contrario alle regole conosciute dalla dottrina così in materia d'enfiteusi come in materia di prescrizioni.

Possiamo trascurare qualche altra disposizione di minore importanza, come quella che fissa ad un mese dopo la *requisitio* il termine per l'esercizio della prelazione, quella che stabilisce il *pretium renovationis* al quarantesimo pei fondi urbani e al ventesimo pei fondi rustici, o quella che proibisce al proprietario di un terreno enfiteutico su cui sia stato elevato un edificio di chiederne la rimozione o imporre un aumento del canone, permettendogli solo di offrire al superficiario l'alternativa fra la rimozione e l'acquisto del suolo: quanto si è detto è già sufficiente per sottolineare le diversità tra la figura dell'enfiteusi quale appare negli statuti bolognesi e quella elaborata dalla dottrina medioevale che, essendo generalmente nota, non ci permetteremo richiamare alla memoria di alcuno, come tanto meno avremo l'indiscretezza o il cattivo gusto di rimandare a un nostro libretto sull'argomento.

Si potrebbe tuttavia immaginare che, essendo gli statuti di prima redazione opera di statutieri alquanto *rudes* e, per lo meno da quanto appare, ignari del diritto insegnato nelle scuole, mentre quelli del 1288 son dovuti, come si è visto, a pratici e a giuristi di professione, in questi ultimi le cose cambiassero. Qualche cambiamento c'è, infatti, ma in senso diverso da quello che tale ipotesi implicitamente postulava. Rimangono infatti immutate, salvo che nella dizione, le norme relative alla rinnovazione e all'esclusione della prescrizione: le prime, anzi, sono precisate da alcune disposizioni sulla stima della cosa enfiteutica, su cui deve essere calcolato il *pretium renovationis*: rimangono, vale a dire, i due principali punti di distacco tra l'enfiteusi bolognese e quella della scuola. Si ha, invece, un mutamento per ciò che riguarda l'età del possessore della *res emphyteutica* al quale il *dominus* può chiedere la rinnovazione, portata da diciotto a venticinque anni, in corrispondenza con una generale revisione fatta negli statuti del 1288 su tutto ciò che riguarda la maggiore età, o per lo meno lo stato di *adultus*, il cui termine oscillava in vari statuti delle redazioni precedenti dai quattordici ai venticinque, certo in funzione dell'origine lontana delle consuetudini da cui le singole norme traggono formazione; e in ciò non è possibile non riconoscere una influenza di scuola. Con questa, però, non può avere se non rapporti indiretti (del genere di quelli cui si è più sopra accennato) l'altro mutamento, per cui nel testo della rubrica si chiarisce costantemente che le sue disposizioni sono applicabili anche alle enfiteusi laiche, non solo alle ecclesiastiche, come poteva talora far supporre la dizione degli statuti del 1250-67 (*ab ecclesiis incipientes.. omnes in emphyteusim res ecclesiasticas beati Petri nostri episcopatus detinentes vel de possessionibus aliarum eccle-*

siarum locius civitatis et episcopatus Bononie etc., nel proemio) sebbene il titolo della rubrica medesima svelasse il contrario e alla fine di essa una apposita disposizione si desse la pena di avvertire: *haec omnia non solum in emphyteosim rerum ecclesiarum et religiosorum locorum, verum etiam in privatorum et etiam inter privatas personas servari laudamus*. Probabilmente, in origine, lo statuto riguardava effettivamente le sole enfiteusi ecclesiastiche, lasciando fuori quelle laiche, non perché non ne esistessero, ma perché i soggetti erano nobili del contado e rustici, sui quali il Comune non aveva ancora estesa la sua giurisdizione: il carattere di interpolazione successiva non è evidente solo in questa norma posta alla fine dello statuto, ma nel suo titolo stesso, *De emphyteosis ecclesiarum et aliarum personarum contractus* dove l'ultima parte appare evidentemente aggiunta più tardi.

Un terzo mutamento si ricollega in certo modo col precedente così nell'oggetto come nel proseguimento di un medesimo intento politico e giurisdizionale, e consiste quasi solo in una semplice trasposizione.

La disposizione finale or ora citata continuava nel 1250-67: *servari laudamus et in hiis emphyteoticis habere locum dicimus pro quibus nuda pensio solveretur: nudam autem pensioem dicimus que tantum consistit in pecunia numerata, non in obsequio persone nec enxeniorum vel hospitorum prestatione nec in aliquo servitio: rimanevano cioè escluse quelle enfiteusi alle quali era connesso qualche carattere feudale. Nel 1288 queste parole non si trovano più alla fine della rubrica, ma nel corpo di essa, come appendice immediata all'obbligo della rinnovazione e alle norme sulla stima, e questa semplice trasposizione è sufficiente per riferirla non più al complesso ma ad una sola parte dello statuto. Di più esse suonano ora: *et hoc locum habeat ubi pensio debet solvi in pecunia vel in obsequiis personarum vel enxeniorum vel hospitorum prestatione vel aliorum servitiorum*, cioè in senso tutt'affatto opposto a quello di prima. Se non andiamo errati, anche qui si deve perciò vedere un'eco della progressiva estensione della giurisdizione del Comune a tutti i rapporti giuridici che si annodano nella città e nel contado, e probabilmente anche della legislazione antimagnatizia di cui gli statuti del 1288 sono così fortemente impregnati: nulla, certo, che possa aver riferimento con la scuola.*

Potremo completare l'esame interrogando rapidamente anche gli statuti successivi: troveremo una sempre maggior determinazione delle particolarità dell'istituto e un sempre più ampio regolamento della casistica: vedremo costantemente aggiunto, a partire dal 1352, l'aggettivo *perpetua* al sostantivo *emphyteusis*; vedremo altresì che, a partire dal 1352, gli statuti non regolano più se non le enfiteusi laiche, escludendo le ecclesiastiche, certo in conseguenza dell'accoglimento delle norme canoniche sul pri-

vilegio di foro, reso necessario dall'alto dominio ormai riconosciuto alla Chiesa su Bologna, e così via. Due però saranno le nuove norme che fra tutte dovremo riconoscere importanti, ed ambedue contrarie agli insegnamenti della dottrina. La prima si riferisce alla soluzione legislativa di un'altra questione spinosa, quella della dazione in soluto dell'enfiteusi, che la scuola (e per essa, da ultimo, Giasone) aveva finito per ammettere anche *irrequisito domino* purché fossero fatti salvi il dominio diretto e la prestazione delle pensioni, mentre gli statuti, dal 1376 in poi, concedono al proprietario un diritto di prelazione o, secondo i casi, anche di retratto, da esercitarsi entro un mese *a die scientiae*; la seconda, ancor più recisamente, esclude in ogni caso la prescrizione dei canoni e del dominio nonché la decadenza dell'enfiteusi anche per mora ultratrentennale; e per far ciò si serve di lievi mutamenti nella dizione degli statuti precedenti a quelli del 1454. Infine sarà anche da segnalare un'ultima novità, che deve essere messa in relazione con lo svolgimento della pratica giuridica e della prassi notarile dalla fine del secolo XIII in poi. È noto che la dottrina riconobbe, sulla base di un voluto fraintendimento del fr. 3 D. 6, 3 e del fr. 1 § 3 D. 43, 18, l'esistenza di un diritto reale, anzi della divisione del dominio anche nelle locazioni *ad non modicum tempus*, le quali venivano così ad acquistare qualche punto di contatto con l'enfiteusi: or bene, allorché nel corso del secolo XIII l'enfiteusi vera e propria, almeno nel suo tipo bolognese, romagnolo ed emiliano (che richiedeva un prezzo d'acquisto congruo, se non forse *iustum*, mentre d'altra parte attribuiva al canone la sola funzione ricognitiva del dominio, negandogli qualsiasi valore economico) apparve non più corrispondente alle mutate condizioni dell'economia agricola, proprio da quel fondamento dottrinale dovè partire la pratica per elaborare un nuovo tipo di contratto agrario, che subì probabilmente l'influenza del livello romagnolo e di quello toscano.

Il primo esempio se ne ha in una carta del 1294, ma chiunque può averne saggio nel documento del 1295 pubblicato in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. II, pag. 48: si tratta di una locazione ventinovenale da rinnovarsi alla scadenza *secundum usum et consuetudinem civitatis Bononie* (così la carta) quindi in effetto perpetua, e per di più attribuite un diritto reale disponibile ed alienabile, subordinatamente all'esercizio di una prelazione bilaterale, cioè accordata tanto al locatore per l'acquisto dell'utile quanto al locatario per l'acquisto del dominio. È chiaro che, nonostante la cura posta dai notai per parlar sempre di locatore e locazione, mai di *dominus* e di enfiteusi, un simile contratto dovea essere assai difficilmente classificabile, e ciò aveva importanza pratica soprattutto nel caso di mancata percezione dei frutti per causa di forza maggiore. Non è difficile immagi-

nare che le contestazioni giudiziarie dovessero divenire frequenti, dando probabilmente occasione anche a sentenze discordi, sicché gli statuti del 1454 s'imposero la formulazione di un criterio discriminativo, che fu ravvisato nell'entità della pensione: se questa superava il venticinquesimo del valore della cosa, il contratto era locazione, se non lo superava, enfiteusi. Non si deve accusare di empirismo questo criterio, come a tutta prima verrebbe fatto, perché esso si collega a un concetto dell'enfiteusi che noi abbiamo cercato altrove di illustrare, secondo cui la costituzione può essere fatta così *ex causa emptionis* come *ex causa locationis*, e soprattutto si connette coi caratteri peculiari della vera enfiteusi bolognese, che ha sempre a suo fondamento una causa di vendita. Non sarebbe impossibile nemmeno trovare qualche addentellato fra questa soluzione e la dottrina, per es. attraverso l'opinione di Bartolo, in l. 1 C. *de iure emph.*, che voleva liberare l'enfiteuta dall'obbligo del canone quando della cosa non restasse tanto da permetterne il pagamento, e più tardi attraverso quella del Claro, *Rec. Sent.* lib. IV, § *Emphit.*, q. VIII, che equitativamente proponeva di accordare la remissione quando la pensione corrispondesse o quasi ai frutti e fosse costituita *ad ratam bonorum*; ma sono voci isolate, e l'opinione della Glossa, divenuta poi comune, non faceva discriminazioni e non ammetteva remissione che in caso di *damnum totius rei*, qualunque fosse l'ammontare del canone e la causa dell'enfiteusi.

In conclusione dunque lo svolgimento storico della rubrica sull'enfiteusi dal sec. XIII alla sua sistemazione definitiva nel XV ci pare escludere qualunque influenza contenutistica diretta della scuola e sembra accennare piuttosto a un'elaborazione continua della pratica, ai cui bisogni si sarebbe piegata via via la legislazione statutaria, non diversamente, se pur meno tumultuosamente, di quanto avveniva di regola nei secoli XII e XIII. Certo questo è un risultato parziale, che non è lecito estendere ad altri istituti senza apposite speciali ricerche: tuttavia ci riesce difficile non rimanere alquanto impressionati nel ritrovare confermate ancora nel 1454 (e quindi anche nei secoli seguenti) le eccezioni più significative al diritto insegnato nelle scuole, come, per es., la limitazione della legittima e della riserva per le figlie femmine concorrenti con i maschi alla sola dote (ediz. Sacco, vol. I, pag. 253 e segg.) o, sempre in tema di successioni, la preferenza (giungente fino all'esclusione) accordata alla linea ascendente e persino alla collaterale maschile sulla discendenza femminile (Sacco, I, 259) o, ancora, la conservazione di metà dei lucri dotali al marito anche dopo la morte senza figli della moglie (Sacco, I, 267) e basterebbe una lettura attenta degli statuti per allungare l'elenco di queste eccezioni, che si sogliono in genere constatare, non spiegare, affermando essere gli statuti municipali

ius particulare e quindi contener solo quanto nel diritto cittadino vi è di contrario al *ius generale*. Vero è che talvolta si hanno tracce indubbe di modificazioni delle norme più antiche nel senso di accostarle sempre più a quelle del diritto insegnato nelle scuole, come accade, per es., per uno statuto, che troviamo per la prima volta nel 1260 (Frati, I, 418), per cui tutti i lucri dei figli *in potestate*, eccettuati solamente quelli derivanti da successione o da legato e quelli dotali, dovevano essere messi in comune dai fratelli dopo la morte del *pater familias*, il quale durante la vita ne godeva l'usufrutto. Questo statuto, d'origine certo non scolastica e nemmeno romana, è quasi vuotato d'ogni contenuto nella redazione del 1454, nella quale è eccettuato dal conferimento alla comunione anche ciò che i figli *quiesiverint... ex industria certa vel presumpta*, cioè tutto il peculio avventizio, e dall'usufrutto del *pater familias*, prima generale (*in omnibus acquisitis a filiis in sua potestate constitutis*) è escluso il peculio *castrense* e quasi *castrense et aliis exceptuatis a iure*. Analogo processo è stato riconosciuto dal Torelli anche in altri casi, p. e. in quello dell'emancipazione forzata del figlio *si male utatur pater substantia sua*, ove nel 1252 all'emancipato spetta la legittima *pleno iure* (Frati, I, 416) mentre nel 1454 non deve avere se non i *bona ipsius filii*: ma così qui come altrove, l'innegabile influenza della scuola è certo posteriore alla fine del secolo XIII, poiché gli statuti del 1288 non fanno che ripetere, riguardo al contenuto, le disposizioni dei precedenti; e inoltre, nella maggioranza dei casi, tali influenze sono, direi quasi, marginali: infatti, per fare un esempio, che il *praenium* dell'emancipazione forzata dal padre cattivo amministratore consista nella legittima o semplicemente nei *bona filii* è certo distinzione di molto rilievo, ma lo svolgimento da esso subito non tocca l'essenziale, cioè l'esistenza di questa specie d'emancipazione, che se è abbastanza diffusa nella legislazione statutaria (esempi in Pertile, III, 384, nota 51 e in altri statuti da lui non citati, p. e. Faenza, III, 52, ed. Rossini, pag. 129) non mi sembra tuttavia rientri in alcuno dei casi conosciuti dalla dottrina ed elencati nella glossa *paene* al § 10 I. 4, 12.

Come primo orientamento, dunque, e facendo naturalmente salvi i risultati delle future necessarie ricerche, sembrerebbe potersi asserire che le influenze della dottrina giuridica sul contenuto degli statuti bolognesi non rivestano grande importanza e si svolgano in epoca relativamente tarda, mentre quelle sulla forma delle norme e sulla giuridicità di esse, astrazione fatta dal loro contenuto, sono indubbiamente d'importanza capitale e, già sensibilissime nelle prime redazioni, si trovano interamente svolte in quella del 1288.

GIORGIO CENCETTI

Sulla conversione del Carducci poco innanzi alla morte

L' *Osservatore Romano* tempo fa pubblicò una notizia quanto mai sensazionale intorno alla conversione del Carducci poco innanzi alla sua morte avvenuta il 16 febbraio 1907; notizia che non può sembrar credibile a tutti gli studiosi della vita e dell'opera del grande Poeta.

L'autorevole diario cattolico della Capitale riporta un articolo, riprodotto in parte dal *Giornale della Scuola Media* (num. 14, anno IX), del professore salesiano don Caiazzi, il quale viene a confermare una ben tarda rivelazione che nello scorso febbraio, poco prima di morire, il reverendo don Orione avrebbe ripetuto a un altro sacerdote, Domenico Sparpaglione, che lo aveva interrogato espressamente sull'argomento; rivelazione secondo la quale il Carducci, qualche anno prima della morte, villeggiando a Courmayeur nell'alta valle della Dora Baltea (Aosta), con l'anima agitata da funebri pensieri d'oltretomba si sarebbe recato più volte dall'abate Chanoux, da cui, dopo parecchie e lunghe conversazioni religiose, avrebbe ricevuto la eucaristia dopo essersi confessato!

Ora il predetto padre Orione ebbe a dichiarare a chi lo aveva interrogato su di un argomento così delicato, di avere appresa questa notizia da altra persona che non indicò, aggiungendo di non averne prima parlato per una *comprensibile riservatezza*, ma che viaggiando nell'autunno 1934 verso l'Argentina pel Congresso Eucaristico, nella occasione di parlare ai pellegrini sulla confessione come preparazione al Congresso, si lasciò dire di risultargli *in modo indubbio come il Carducci, ancora nella vigoria delle sue forze e della sua intelligenza, aveva riconosciuto il Dio personale in Gesù Cristo e si era comunicato dopo essersi confessato ad un colto e piissimo abate.*

Ora, trattandosi di notizia che certo avrebbe destato nei credenti una grata impressione, non pare veramente *comprensibile* la *riservatezza* che si impose padre Orione. Tutti sanno che la Chiesa ascrive a gloria la conversione religiosa di spiriti eletti, come tutti in proposito ricordano l'enfatica chiusa del *Cinque Maggio* del Manzoni.

Lo stesso padre Orione, richiesto in fine sulla data alla quale riferiva i fatti da lui narrati, rispose così: « Non sono in grado di stabilire con certezza il quando. Soggiungo invece di aver saputo dalla Contessa Pasolini della cui famiglia il Carducci era intimo, che il Poeta negli ultimi periodi di vita mostrò a chi l'avvicinava che nel suo spirito era entrata un'altra luce e si era operato un cambiamento che gli consentiva molta serenità in certi giudizi ».

Certo, per la influenza della contessa Pasolini, il Carducci temperò, senza però rinnegarli del tutto, alcuni suoi giudizi sul Cristianesimo e sul Cattolicesimo. Ma da ciò alla conversione religiosa e alla comunione eucaristica corre un abisso.

Resta il fatto che il Carducci, tredici mesi innanzi alla morte e quando, tormentato da un male che lo teneva inchiodato a Bologna su di una poltrona, quando cioè non era più *nella vigoria delle sue forze e della sua intelligenza*, in una lettera alla contessa Silvia Pasolini in data 23 dicembre 1905, coll'abituale sua fermezza di pensiero e di stile, scriveva testualmente così: « Signora contessa Silvia molto amata, voglio fare le mie confessioni, « cioè vo' dir cose che, dopo morto, tolgano ogni dubbio del come io pensassi e scrivessi ».

« Cominciamo dal principio: da Dio, o da chi è tenuto Dio ».

Dopo aver ricordato alcune espressioni anticristiane della sue poesie e in particolare i più audaci e veementi tratti dell'ode *In una chiesa gotica* e della saffica « Alle fonti del Clitumno », aggiunge:

« E certo sono cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo:

*Oh allor che del Giordano ai freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù...*

« Resta che ogni qual volta fui tratto a declamare contro Cristo fu per odio ai preti: ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo ».

« Ciò non vuol dire che io rinneghi quello che ho fatto: quello che scrissi scrissi, e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni son troppo; ed io, senza adorare la divinità di Cristo, m'inchino al gran martire umano ».

« Questo voglio che si sappia, e lo scrivo a Voi, perchè capace di dirlo apertamente ».

Nel 1894, come riferisce Giulio Salvadori in *Vita e Pensiero* (maggio 1928, pp. 286-87), in un biglietto confidenziale il gran Poeta aveva scritto: « A Dio voglio credere sempre più. Il Cristianesimo cerco d'intenderlo storicamente. Al cattolicesimo sento impossibile ravvicinarmi con intelletto d'amore, ma rispetto i cattolici buoni ».

Il Carducci morì senza sacramenti; e i malevoli o faziosi credettero che il Poeta non fosse stato libero a morire da cristiano e da cattolico per le mene e le pressioni della Massoneria. Ciò è addirittura falso. *Fin dal 1866,*

dopo scritti i *Levia-gravia*, egli si sciolse dalla massoneria e si staccò dagli amici bolognesi, come ricorda a p. 182 del suo velenoso volume sul Carducci il sig. Piero Bargellini, il quale, ciò non ostante, non gli risparmiò la sfacciata accusa di *mania massonica*. Invece il Carducci volle uscire dalla massoneria quando era ancora repubblicano e quando la massoneria mentiva ai patriottici ideali del suo passato. Egli allora *fece parte per sè stesso*. Come tutti sanno, il Carducci non fu uomo da lasciarsi dominare da spiriti faziosi. La sua lettera alla Pasolini fu l'ultima magnanima rivelazione del suo carattere fermo, integro e sincero. Il grande Poeta vide o intravide quello che fu o gli parve il vero; e sotto la viva impressione che gli ne venne, insorse, maledisse, imprecò. Ogni parola di tutt'i suoi scritti, ogni intimità delle infinite lettere che fra poco saranno tutte raccolte in volumi, tutti gli ammaestramenti dati ai discepoli che lo veneravano ed amavano fino al delirio, tutte le lezioni che con unica esemplarità e puntualità faceva all'ateneo bolognese, tutti insomma gli atti, anche i più segreti, di tutta la sua vita, sono la più sfolgorante conferma di quell'accesa sincerità per la quale egli ingenuamente e, se si vuole, incautamente, si mostrava al di fuori qual era al di dentro, senza veli, senza sottintesi, senza concessioni, senza paure. Il carattere suo era dunque nella ingenita ferezza ed austerità dell'animo e del sentire, sempre sano, sempre alto, sempre diritto, e nel non volere che gli abiti esteriori, siano pure le forme di un partito o di un governo, tradissero o solo appannassero la ferma idealità sua di uomo, di educatore, di cittadino. D'altronde, se avesse voluto morir da cattolico, la moglie e tutti gli altri familiari avrebbero certo rispettato e fatta rispettare l'ultima sua volontà.

Ora il non avere il padre Orione indicato nemmeno vagamente il tempo in cui il Carducci ricevè l'eucaristia dopo essersi confessato, nè nominato la persona che gli aveva confidato questa conversione; l'aver detto che il Carducci si confessò e comunicò *nella vigoria delle sue forze e della sua intelligenza* mentre invece fece la citata confessione alla Pasolini — confessione che è un vero testamento di fede e di probità — quando egli era quasi agli estremi, e l'essere in fine egli morto senza i conforti religiosi; tutto questo viene ad infirmare e anzi a togliere ogni credito alle notizie date dal padre predetto, notizie che riferitegli da persona non bene informata nè da lui indicata non hanno nessun fondamento di verità.

L'Osservatore romano (1) ed altri giornali cattolici seguitano a raccogliere voci, notizie, informazioni, secondo le quali il Carducci sarebbe morto con i conforti religiosi; ma intanto nessuno di questi giornali si è curato di

(1) Numeri 282-83 - *Osservatore Romano della Domenica*, n. 2.

dare almeno un cenno della lettera eloquentissima del Poeta alla contessa Silvia Pasolini. Può darsi che in segreto la signora Elvira abbia cercato di far dare al marito l'estrema unzione quando egli era agli estremi e nel pieno abbandono delle sue facoltà, o che il Poeta stesso, in un lampo d'intelligenza, abbia consentito di ricevere i sacramenti per compiacere la moglie che era religiosissima, e che poté con questo atto cristiano credere di allontanare dall'antico autore del Satana e delle polemiche sataniche quell'ombra d'irreligiosità che in qualche modo ne aduggiava la fama di uomo e di scrittore.

Così il Carducci si sarebbe confessato e comunicato due volte: la prima, secondo il padre Orione, nel maturo vigore delle sue facoltà (il che abbiamo dimostrato non esser vero), e la seconda sul punto di morte.

Con tutto questo resta fermo che il Poeta nel vigore delle sue facoltà mentali fu proprio quello delle confessioni da lui fatte nella citata lettera alla Pasolini. Egli ritornò sì a Dio ma non ammise la *divinità* di Cristo nè fu punto devoto al Vaticano e al cattolicesimo, come provano tanti luoghi delle sue prose e delle sue poesie e specialmente quelle da lui scritte nell'ultimo quindicennio della sua vita.

Così egli dal *dio-re-prete* della sua prima giovinezza e dall'inno al *Satana* passò via via, nella sua catarsi morale degli ultimi anni, al Dio vero ed *unico* del quale fece una rappresentazione epico-storica così alta e potente e così profondamente poetica che non vale a superarla e nemmeno ad emularla qualsiasi altra rappresentazione teologica della fede cattolica. Basti citare dal mirabile suo discorso su *La libertà perpetua di San Marino* del 30 sett. 1894 questo solo incomparabile tratto: « Dio, la più alta visione « a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù; Dio sole delle menti « sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni « favoleggiate, passa per la forma delle religioni, unico ed universale dio « delle genti... Ed egli è che spira il trionfo nelle trombe di Iosua, egli è che « sospinge nell'Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma trepidante « i re oppressi su 'l lago Regillo, che percote di spavento il cavallo del Bar- « barossa a Legnano; e a lui avanti e dopo la vittoria s'inchina, immaco- « lata di diadema, la fronte di Wasington. Guido Cavalcanti va cercando « se Dio non sia, ma tra le arche dei morti; mentre Dante Alighieri ai morti « e ai viventi e a' non nati annunzia che Dio è e trionfa, lo annunzia co' l' « più alto dei canti umani che solca con un fiume di luce la barbarie e la « rompe. All'anima infelice di Giacomo Leopardi tramonta fra gli spasimi « dei deboli nervi l'idea di Dio: alla sana e salda mente di Giuseppe Maz- « zini Dio favella nel carcere di Savona e lo trae su 'l Campidoglio Eze- « chiele d'Italia ».

« Ove quando ferma e serena rifugge l'idea divina, ivi e allora le città
« sorgono e fioriscono; ove e quando ella oscilla e si oscura, ivi e allora le
« città scadono e si guastano » (1).

Delle dantesche terzine dal Carducci scritte *Per il monumento di Dante
a Trento* vanno in proposito ricordati questi due versi:

*Dal profondo Universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.* (2)

Ma giova anche ricordare quello che il Poeta scrisse nella prefazione
al citato discorso nel quale con tanta sincerità e tanta eloquenza è sublimata
l'idea divina con la invocazione e la rappresentazione di Dio nelle anime
dei grandi e nello spirito della storia.

Vanno fra altre citate queste significative parole: *Ma ancora dico che,
affermando Dio con Mazzini, non ho pur un pelo che pensi ad accomoda-
menti col Vaticano...; ma anche profondamente credo ed affermo che il
popolo italiano non è di sua natura scettico e ateo, senza virtù e senza
fede.* (3)

L'Osservatore romano, a dimostrare la piena religiosità del Carducci,
cita una nota che il Poeta, molto innanzi alla morte, appose ad un suo so-
netto *A Dio* da lui composto a tredici anni: ma in quella stessa nota non
vi è alcuno accenno alla *divinità* di Cristo e alla fede cattolica, ma solo a
quel Dio che gli aveva dato un'anima *sensibile e sdegnosa*: quel Dio ap-
punto che è ricordato nel citato *biglietto confidenziale* riferito da Giulio
Salvadori, come abbiamo notato, in *Vita e Pensiero*.

Egli dunque dall'ateismo passò, verso gli ultimi anni, alla profonda
comprensione di Dio *unico e solitario*, senza gli attributi che gli dà la
Chiesa cattolica. Ma se non fu un cattolico il Carducci ebbe un culto per
la parte più nobilmente ideale del Cristianesimo e dello stesso Cattolicesimo.
Nessuno meglio del Carducci rese mai, con fede diversa e con spirito sereno,
momenti storici solenni anche nel loro intimo significato religioso.

Chi non ricorda, ad esempio, in contrasto alla ferocia papale dell'ode
giambica *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti* la delicata e soavissima
dipintura di Cristo (*Oh allor che del Giordano a' freschi rivi...*), che par

(1) Prima edizione di tutte le Opere - Vol. I - Studi e Discorsi - pp. 331-32 - Edi-
zione nazionale - Vol. VII - Discorsi letterari e storici - pp. 365-66.

(2) Ed. nazionale - Vol. IV - Odi barbare e Rime e Ritmi - p. 237 - Prima ed.
di tutte le Opere - Vol. XVII - p. 287.

(3) Edizione nazionale - Vol. VII - pp. 386-87 - in nota.

fatta da un vero credente? Chi non ammira l'immagine alata di *S. Francesco*
e la maschia figura di *S. Giorgio* ne' relativi sonetti, la chiusa dell'altro
sonetto *A Fiesole* e la celebre *Ave Maria* nella Chiesa di Polenta? E delle
prose quanti altri, prima e dopo quello riportato dal discorso su *La libertà
perpetua di S. Marino*, non sono i luoghi che abbondano di simile religio-
sità civile ed umana, ispirata dalla calda spiritualità della scienza e dalla
commossa idealità della natura e della ragione?

Con senso moderno *religione* non vuol dire sillabo, rituale, liturgia, non
vuol dire asservimento a qualsiasi confessione; ma sublime e indipendente
elevazione dello spirito che fuori di ogni rito e di ogni superstizione si ab-
branca libero a ogni grande ideale, e se ne compenetra tutto, e lo coglie
e sorprende in tutte le fonti della vita e dell'essere, in ogni contenuto, in
ogni fede, in ogni liberissima credenza; lo coglie nel suo fiore più puro,
nell'intima sua forza rinnovatrice e nella sincerità; e lo venera e difende con
la virtù della passione e con la santità del pensiero e delle opere. Religiosi
a tal segno furono, ad esempio, Dante, Mazzini, Garibaldi.

L'Osservatore romano, nel num. 282 (9 dic. 1940), dice che la rivista
Eco dei Barnabiti si augura che tutto questo (la conversione del Carducci)
sia studiato e approfondito. Ora se tutto quello che a parole fu narrato da
persone pur degne di fede *va studiato e approfondito*, vuol dire che alle
informazioni attuali manca ancora una vera e propria documentazione della
verità.

Per tutto questo la figura morale del Carducci, uomo e scrittore, anche
se non ammise la *divinità di Cristo*, rimane sempre integra e luminosa nel-
l'ambito della stessa idealità religiosa quale concezione di Dio congiunta
alla esaltazione d'idee superiori e profondamente umane.

GIUSEPPE CHECCHIA

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

La Biblioteca della Chiesa Romana durante il pontificato di Papa Gregorio Magno

1. *La sede Lateranense*. - Anche nei riguardi della biblioteca della
Santa Sede il periodo del pontificato di S. Gregorio Magno presenta
un notevole interesse.

Al salire di Gregorio sul trono papale la biblioteca era ormai sicura-

mente passata dalla basilica Laurenziana di S. Damaso al Laterano, presso la Curia. Ma sul tempo di tale passaggio discorda l'opinione degli storici. C'è chi sostiene che già nel V sec. la biblioteca fosse presso la Curia. Io credo però che, se anche ve ne fu una, non si trattasse della « *bibliotheca Ecclesiae* », bensì di una biblioteca secondaria, del tipo di quelle che si trovavano presso ogni chiesa e residenza ecclesiastica, limitate ai libri liturgici e ai documenti propri di ogni singola amministrazione; o forse della stessa primitiva biblioteca apostolica, in parte sempre qui rimasta.

La basilica damasiana di S. Lorenzo non avrebbe avuto ragione di sorgere, se presso il Laterano vi fossero stati fin da principio locali sufficienti ad accogliere tutto il materiale della biblioteca della sede Apostolica. Più tardi invece (VI sec.), quando anche la sede di S. Lorenzo in Damaso divenne insufficiente a contenere l'immenso complesso dei « *codices* » e dei « *volumina* », si presentò forse come naturale soluzione del grave problema la sistemazione di un certo numero di ambienti nel palazzo Lateranense per collocarvi una parte del materiale di S. Lorenzo.

Che la sistemazione della biblioteca fosse un problema assillante lo dimostra anche il fatto che papa Agapito I, eletto nel 535, diede la sua opera per la costruzione di una biblioteca, costruzione che però rimase interrotta quando l'anno successivo si recò a Costantinopoli per ottenere da Giustiniano il richiamo dell'esercito di Belisario, e colà morì lo stesso anno.

Mi pare che si possa addurre come prova che la Lateranense fu la continuazione della Laurenziana, anziché preesistere ad essa, il fatto che i suoi locali sorgevano presso una Cappella dedicata appunto a S. Lorenzo e detta anche dei « *Sancta Sanctorum* ».

Gli scavi condotti nel 1900 sotto tale Cappella hanno messo in luce un ampio vano, che fu molto probabilmente una sala della biblioteca. Vi è un affresco, riportabile per le sue caratteristiche alla fine del V o all'inizio del VI sec. con una figura di Padre della Chiesa (forse S. Agostino) seduto su di uno scanno con alto schienale e braccioli; con la destra sfoglia un codice posato sul piano di un pluteo che gli sta dinanzi e con la sinistra tiene un rotolo di papiro. Sotto, una epigrafe, mutila in alcune parti, dice:

DIVERSI DIVERSA PATRES S - diversi diversa Patres s(ed)
C OMNIA DIXIT ROMANO ELOQU - (hi)c omnia dixit Romano
[eloqu(io)]

MUSTICASSENSA TONANS - mystica sensa tonans

Era forse la sala in cui erano conservate le opere della letteratura patristica e in essa ben giustamente figurava la immagine di S. Agostino, che nessuna parte della dottrina Cattolica aveva lasciato di indagare a fondo e di definire luminosamente.

Dunque per un certo tempo la Lateranense coesistette con la Laurenziana. È però difficile stabilire, sia in che proporzione il materiale fosse distribuito nelle biblioteche, sia il genere di esso contenuto nell'una e nell'altra. Ma è ragionevole pensare che fossero portate presso la Curia tutte le opere e i documenti di maggiore importanza e di più comune consultazione. Questo stato di cose, per tutti gli inconvenienti che per ovvie ragioni ingenerava, non durò molto. Così che già alla fine del VI sec. non si trova più alcuna menzione dell'Archivio di S. Lorenzo in Damaso. E che il passaggio sia avvenuto proprio a quest'epoca mi pare lo provi, fra l'altro, anche il grande interessamento dimostrato da Gregorio Magno per la riorganizzazione della biblioteca. È naturale che in seguito al trasferimento dall'una all'altra sede si manifestasse un inevitabile disordine nell'enorme materiale che doveva essere ordinato nei locali nuovi, i quali, intonati a mutate esigenze, rendevano di necessità inadatta la vecchia divisione che corrispondeva a tutt'altro metodo di collocazione.

2. *Riorganizzazione della biblioteca e dell'archivio.* - Con la stessa energia con la quale affrontò tutti gli altri problemi inerenti al pontificato, Gregorio Magno affrontò anche quello della riorganizzazione della biblioteca e dell'archivio. L'esito fu certamente mirabile, se S. Gregorio poteva con assoluta sicurezza rispondere alle varie richieste, che gli pervenivano al proposito, che una determinata opera o un determinato documento, sempre che fosse di una certa importanza, esisteva o non esisteva presso la S. Sede. Scriveva infatti ad un Vescovo dell'Italia Settentrionale (Epistola XLVIII - Libro VI) circa una « *adnotatio haeretici codicis* »: « *Si placet, hinc dirigemus quae ab antiquitate servata in scriniis habemus* ». Per contro al Vescovo Eulogio (Epistola XXIX - Libro VI): « *Scripsistis... ut cunctorum martyrum gesta, quae piae memoriae Constantini temporibus ab Eusebio Caesariensi collecta sunt, transmittere debeamus. Sed haec neque si collecta sint, neque si non sint, ante vestrae beatitudinis scripta cognovi... Praeter illa enim quae in eiusdem Eusebii libris de gestis sanctorum martyrum continentur, nulla in archivo huius nostrae ecclesiae, vel in Romanae urbis bibliothecis esse cognovi, nisi pauca quaedam in unius codicis volumine collecta* ».

E molte altre testimonianze in un senso e nell'altro si potrebbero aggiungere.

La riorganizzazione e il riordinamento della biblioteca e dell'archivio non si limitò da parte di S. Gregorio Magno alla divisione e alla collocazione dei codici e dei rotuli: la sua opera andò molto oltre, esercitandosi con particolare cura nella revisione dei testi per definirne la esatta lezione. Egli collazionò personalmente gli atti originali del concilio Efesino del 431 che fece trasferire dalla Chiesa di Efeso alla biblioteca della Chiesa Romana con la copia « quae ab antiquitate servata in scriniis (sedis Apostolicae) habetur ». Ma questo accenno particolare agli atti efesini, può si rappresentare una eccezione per ciò che si riferisce agli atti dei concili in quanto già papa Felice (483-492) in una lettera del vescovo Vetracione aveva dichiarato che solo la sede Apostolica è « executrix conciliorum »; ed è evidente che non avrebbe potuto esserlo, se mai avesse avuto la copia esatta degli atti conciliari. Non deve però essere interpretato come fatto straordinario nei riguardi di tutto il materiale contenuto nella biblioteca, nel controllo del quale anzi continua fu l'opera di S. Gregorio. La conferma più bella è data da una sua lettera a Narsete, dove è affermato: « Romani codices multo veriores sunt graecis, quia nos vestra sicut non acumina, ita nec imposturas habemus ».

Ma non solo sulle opere antiche, o comunque a lui precedenti, rivolgeva la sua attenzione e la sua vigilanza; infatti anche per il testo delle sue stesse opere dimostrava particolare cura. Nella epistola XXI del libro X a Giovanni suddiacono dice: « Quae ego scripto tradere prae infirmitate non potui, ipse (Claudius abbas) ea suo sensu et stylo dictavit, ne oblivione deperirent, ut apto tempore haec eadem mihi inferret, et emendatius diceretur. Quae cum legisset, inveni dictorum meorum sensum valde in multis inutilibus fuisse permutatum. Unde necesse est et tua experientia, omni excusatione atque mora cessante, ad eius monasterium accedat, convenire fratres faciat, et sub omni veritate quantascumque de diversis scripturis chartas detulit, ad medium deducat. Quas tu suscipe, et mihi celerrime transmittite ». Nella prefazione al Libro XL delle sue omelie sul Vangelo scrive a Secondo Tauromeno: « Editae (homiliae) in scrinio S. ecclesiae nostrae retinentur. Editas in hoc inveniant unde in his, quae emendata sunt certiores fiant ».

Tono del tutto differente si rileva nelle lettere ai vescovi Desiderio ed Eterio, che rivendicavano certi privilegi per le loro chiese: « Ecclesiae vestrae quaedam privilegia (scrive al primo, Epistola CXVII - Libro I) ab Apostolica sede concessa... in ecclesiae nostrae scrinio requiri fecimus, et inveniri nihil potuit... In requirendis chartis ecclesiae vestrae si qua exinde scripta inveniri poterit, quae nos valeat informare, huc curae vestrae sit transmittere ». E all'altro: « De eo vero quod ecclesiae vestrae conceden-

Sassone Eteberto e tutto il suo popolo a Dorovernum (Canterbury); e che stione non erano nell'archivio della sede apostolica, ma semplice informazione che la ricerca di essi aveva dato esito negativo.

Ho accennato questo solo per stabilire le linee direttive seguite da S. Gregorio nel riordinare l'archivio e la biblioteca. Egli cioè dedicava tutto il suo interessamento alle opere e ai documenti che contenevano qualcosa di essenziale per la vita della Chiesa, ma giustamente dava un peso relativo a ciò che aveva valore secondario. Del resto i documenti della portata dei due ricordati, riguardanti particolari privilegi, dovevano essere in numero per così dire infinito, e il loro ritrovamento, nonostante l'ordine complessivamente preciso, molto difficile.

3. *L'incremento.* - Stabilito così per sommi capi quale sia stato l'ordinamento compiuto da S. Gregorio Magno, è necessario prendere in considerazione l'incremento avuto dalla biblioteca durante il suo pontificato: poichè infatti alla accurata conservazione del materiale esistente si accompagnò un ampliamento adeguato alle necessità dei tempi.

Importanza straordinaria ebbero per ciò le molte opere dello stesso Gregorio. La maggioranza di esse — come è noto — riguarda la riforma del rito, da lui operata nella Chiesa Cattolica. La risonanza che immediatamente ebbero le sue opere ci è testimoniata da parecchi passi delle sue lettere e da quelle di alcune eminenti personalità ecclesiastiche, che con lui corrispondevano.

A Leandro vescovo Ispalense S. Gregorio Magno scrive: (Epistola XLVI - Libro II, parte II) « Feci ut librum regulae pastoralis, quem in episcopatus mei exordio scripsi, et libros quos in expositionem beati Job iandudum me fecisse cognovisti... transmitterem ». E ad Innocenzo vescovo di Africa: « Quod vero in expositione sancti Job transmitti vobis codicem voluisti, de vestro omnino studio gaudemus ». (Epistola XXXVII - Libro VIII). S. Liciniano vescovo ricorda il « librum regularum (pastoralium) a sanctitate tua editum et ad nos divina gratia opitulante perlatum ». S. Colombano abate, dopo aver lodato il « pastorem librum », chiede a S. Gregorio la « expositiones in Ezechielem et in Cantica ».

Inoltre sostituendo al « cantus figuratus » di S. Ambrogio il « cantus firmus », che prese poi il nome di Gregoriano, e fissando per ogni funzione religiosa speciali melodie invariabili, Gregorio dovette necessariamente provvedere alla compilazione dei codici contenenti appunto tali melodie e depositarli nella biblioteca apostolica in modo che tutti gli interessati potessero consultarli e, se necessario, trarne copia sicura.

Altro notevole apporto fu dato dai « regesta », che appunto solo con

Gregorio Magno cominciarono ad essere compilati regolarmente, benchè il primo a farli redigere fosse stato papa Gelasio.

Al Laterano erano raccolti e conservati i decreti di elezione dei papi. Per volere di Gregorio Magno anche gli atti di affrancamento degli schiavi vi trovarono posto, quali documenti di ragione pubblica, richiamando così in vigore la disposizione di papa Giulio I « de manumissionibus celebrandis in ecclesia per scrinium sanctum ».

4. *La cultura profana.* - Alla biblioteca della Chiesa affluivano, accanto alle opere di interesse strettamente ecclesiastico, anche molte di carattere affatto profano e cioè quelle degli scrittori e dei poeti classici pagani. Questo sopra tutto dopo l'accordo raggiunto fra Chiesa ed Impero. L'avvicinamento e poi la collaborazione proficua dei due organismi universali fece sì che la Chiesa, intesa nel suo complesso di uomini e di comunità, fosse portata a considerare la cultura pagana da un punto di vista molto mutato da quello dei primi secoli e con un atteggiamento alquanto mitigato.

A nessuno può sfuggire l'importanza del fatto per cui, mentre S. Paolo aveva predicato: « Si quis videtur in hoc saeculo sapiens esse, stultus fiat ut sit sapiens », negando così ogni valore, anzi additando come un pericolo, la cultura profana, alla fine del V sec. invece papa Simmaco citasse in una sua lettera Virgilio. Ciò significa che tra il V e il VI sec. nella Chiesa vi fu un bel fiorire di lettere e scienze umane accanto al progredire del pensiero religioso.

Ma forse immaturo era dedicare tante energie allo studio della cultura pagana, quando ancora problemi molto gravi richiedevano l'impegno di ogni sforzo per una affermazione sempre più vasta.

Credo pertanto che considerare l'atteggiamento di S. Gregorio Magno nei riguardi della classicità sotto questo aspetto, sia il modo migliore per comprenderlo nel suo vero significato. Gli storici però sono molto discordi al proposito. Alcuni sostengono che egli fu profondamente ostile a tale cultura, altri che se non ne fu proprio un fautore, non ne fu almeno un nemico. Certo è che in tutti i suoi scritti non vi è un solo accento di lode per essa, molti di disapprovazione. Ma la sua avversione fu certamente più polemica che sostanziale. Teso, come era, a far trionfare su tutto il dominio della legge Divina, non poteva vedere senza timore l'affermarsi di un interesse vasto e profondo per le opere classiche, intonate ad una concezione spirituale, che si era dimostrata inconciliabile con lo spirito del Cristianesimo.

L'esito del tentativo di fusione delle due concezioni, compiuto dai dotti ecclesiastici orientali, aveva suscitato una giustificabilissima sfiducia in Occidente. Pertanto il consenso ottenuto dalla letteratura latina pagana fra il

V ed il VI sec. in tutto il mondo cristiano e il progressivo avvicinamento ad essa, al cui fascino non era rimasta estranea la stessa Sede Apostolica, dovettero suscitare in questo Benedettino, che in nome del Vangelo aveva ripudiato con uguale fervore la ricchezza familiare e gli studi profani giovanili, un senso di diffidenza e di reazione.

La convinzione di Gregorio Magno che « omnis humana sapientia, quantolibet acumine polleat, divinae sapientiae comparata insipientia est » (*Morales* - XXXV, cap. II), è la netta definizione del suo punto di vista al proposito.

Invano coloro, che hanno trattato questo argomento, hanno citato passi su passi da tutte le opere di S. Gregorio credendo di accumulare irrefutabili prove della sua ostilità per la cultura profana; non hanno tenuto nel debito conto infatti che in ognuna di esse sono contrapposte la cultura profana alla religiosa, presa ciascuna in sé, anzi irrigidita nelle sue posizioni. In tal caso è evidente che ogni affermazione ed esaltazione non poteva essere che per la cultura religiosa, tesa alla conquista del divino, e per contro ogni riprovazione e condanna per la cultura umana fine a sé stessa, perchè così essa è veramente « falsitatis doctrina » e « doctrina fortis et maligni spiritus » (*Morales* - libro XXXII, cap. X).

Ogni cultura umana, che non rappresenti lo sforzo dell'uomo per innalzarsi a Dio, non poteva apparire a Gregorio diversa da quella, che egli presenta in questo passo dei *Morales*: « Huius mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quae falsa sunt vera ostendere, quae vera sunt, falsa demonstrare. Haec nimirum prudentia usu a iuvenibus scitur, haec a pueris praetio discitur: hanc qui sciunt ceteros despiciendos superbiunt: hanc qui nesciunt, subiecti et timidi in aliis mirantur: quia ab eis haec eadem duplicitas nomine palliata deligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur. Haec sibi subsequentibus praecipit honorum culmina quaerere, adepta temporalis gloriae vanitate gaudere: irrogata ab aliis mala multiplicius reddere: cum vires suppetunt, nullis resistentibus cedere, cum virtutibus possibilitas deest, quicquid explere per malitia non valent hoc in pacifica bonitate simulare ».

Ma quando la cultura profana è illuminata dalla scienza divina, lungi dall'essere un male, riesce utile alla più piena espressione di essa. Non aveva forse già detto Lattanzio: « omnis sapientia hominis in hoc uno est, ut Deum cognoscat et colat »? E a ciò consente Gregorio, purchè la verità non subisca alcuna limitazione dai dettami dei « magisteria disciplinae exterioris », cioè dai trattati di grammatica. In ciò Gregorio è esplicito, scrivendo al vescovo Leandro: « Sicut huius epistolae tenor denuntiat, non metacismi, collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs mo-

1290⁽¹⁾, iniziarono l'8 marzo 1299 presso le mura della città la costruzione del convento, così chiamato perchè vi preesisteva già un oratorio di S. Marco.

Ma verso il 1400, già provati da varie avversità, quali la pestilenza e lo scisma, e per la loro condotta riprovevole, decadde; e sembra che già prima del 1418 la repubblica fiorentina intendesse concedere il convento ai Domenicani di Fiesole. Ma, secondo il racconto di S. Antonino, solo il 19 giugno del 1435, i Domenicani di Fiesole entrarono in Firenze prendendo dimora nella piccola chiesa di S. Giorgio oltr'Arno.

Il pontefice, con bolla del 21 gennaio 1436, concedeva lo scambio di sede; e a nulla giovando le proteste dei padri Silvestrini, con grandi ed imponenti feste volute dalla repubblica, i Domenicani entrarono nel convento di S. Marco nello stesso anno 1436.

Ma in quali condizioni trovarono il convento! Un dormitorio distrutto da un incendio, il tetto della chiesa in parte precipitato, ovunque muri in rovina. Dovettero i buoni padri adattarsi in alcune piccole capanne ove molti per il freddo e l'umidità si ammalarono.

Ma ad una miglior sede provvide loro in modo veramente generoso e regale Cosimo il quale diede ordine a Michelozzo Michelozzi, architetto di sua fiducia, di restaurare il convento. Venne l'artista a visitare l'edificio e, vistone lo stato miserevole, riferì a Cosimo che occorreva non restaurare ma riedificare dalle fondamenta. Fu quindi abbattuta la maggior parte del convento ed iniziata sotto la direzione del valente architetto la nuova costruzione.

Grande e bello è questo convento, ma ancor più grande sarebbe stato secondo l'intendimento di Michelozzo e di Cosimo, se S. Antonino, ligio alle leggi dell'ordine che imponevano la povertà in tutte le cose, non avesse pregato il munifico Signore e il geniale costruttore di dare loro una piccola e modesta sede.⁽²⁾

Infatti il convento è di una semplicità veramente evangelica. Ma pur con queste restrizioni, Michelozzo ebbe modo di dimostrare la sua valentia nel costruire, il gusto veramente notevole nel decorare, i concetti nuovi e geniali della sua arte.

I due ariosi chiostri hanno una severa linea architettonica senza ricchezza di ornamenti ed imponenza di mole; le modeste cellette sono appena illu-

(1) MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*. Firenze, 1860, Vol. I, - pag. 39.

(2) Mi sono servito per queste notizie del libro del padre Marchese Vincenzo, op. cit., vol. I.

minate da una piccola finestrella, ed ovunque, a semplice ornamento, la pietra serena, quella grigia, dura pietra che si trova assai diffusa nel nostro Appennino, e che abbonda nelle costruzioni fiorentine. Le larghe cornici alle porte, alle finestre, le colonne della biblioteca, i vari capitelli, gli stemmi ornamentali, sono di pietra, unico motivo di decorazione architettonica nel convento.

Ma la parte migliore di questo edificio è la biblioteca, posta alta dal suolo tra i due chiostri, vero gioiello di costruzione; e ben a ragione dice di essa il Marchese che « per opera di architettura niun'altra la vince in Firenze »⁽¹⁾. Tale costruzione è da credere sia stata iniziata per ultimo, verso il 1439, poichè la fabbrica del convento cominciata nel 1437 fu ultimata nel 1443⁽²⁾ e nel giorno dell'Epifania fu solennemente consacrata la chiesa alla presenza del pontefice Eugenio IV che passò poi la notte in una celletta del convento.

Trentaseimila ducati d'oro costò a Cosimo la fabbrica del convento nè il suo aiuto ai Domenicani si fermò a questo. Per tutta la durata della costruzione, oltre l'esenzione del dazio e la fornitura di alimenti vari, Cosimo elargì ai Padri 366 ducati annui affinchè provvedessero alla loro esistenza; inoltre ne spese 1500 nell'acquistare e far miniare i libri del coro. Cosimo aveva preso a cuore la fabbrica di S. Marco; voleva farne il suo convento, il suo luogo di ritiro e di preghiera, e all'uopo vi fece costruire due cellette simili a quelle dei frati, ove si ritirava talvolta per pie esercitazioni.

« Chiostro della corte Medicea » lo definisce Schnitzer⁽³⁾; ed infatti Cosimo è ivi il Sovrano; il suo stemma si trova scolpito varie volte; S. Marco è la sua dimora, quando, stanco degli affari di Stato, vuol ritirarsi in quella quiete che solo il convento dei Domenicani gli può dare.

E aiuti di ogni genere diede il Signore ai frati, non sopportando che i protettori dei Medici vivessero di elemosina, in quella povertà cioè che S. Domenico aveva predicato; e con la sua intercessione, nel 1455, il chiostro fu autorizzato da Callisto III ad avere possessi e rendite.

Ma Cosimo volle rendere completa la sua opera, creandovi anche una libreria, cosa assai utile e preziosa per quei monaci che dovevano diffondere con la parola la fede.

Non è il caso che mi dilunghi su questo personaggio assai noto attraverso la storia politica e civile del suo tempo; a Firenze convenivano, atti-

(1) MARCHESI VINCENZO, *Memoria dei più insigni pittori, scultori, ed architetti domenicani*. Firenze 1854, Vol. I, pag. 246.

(2) MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*, op. cit., Vol. I, pag. 47.

(3) SCHNITZER G., *Savonarola*. Milano 1931, Vol. I, pag. 78.

rati dalla munificenza medicea e dalle ricchezze della città, umanisti e artisti d'ogni parte d'Italia e si può dire d'Europa. Cosimo tutto dedito all'amministrazione dei suoi beni e alla conquista del potere politico ch'egli voleva assicurare non solo per sé ma per la sua famiglia, non poteva però sottrarsi all'incanto che l'arte e la cultura esercitavano sul popolo fiorentino, il più progredito che fosse allora nel mondo. Questo spiega l'interesse particolare da lui portato nell'accontentare i frati che volevano una biblioteca per il loro convento, e nel prevenirli facendo della biblioteca un'opera d'arte e preoccupandosi di arricchirla il più possibile di libri, cosa che ai frati, senza un aiuto generoso, non sarebbe stato facile. Le immense ricchezze di Cosimo gli permisero di raccoglierne in numero maggiore di quanto fu possibile al Novello tanto che non solo fondò la Biblioteca di S. Marco, ma una seconda iniziò a Venezia durante il suo esilio, una terza a Fiesole, un'altra per il convento detto del « Bosco ai Frati dei Minori » ed infine una personale per uso proprio. La più celebre e la più ricca fu indubbiamente quella di S. Marco, in ciò favorita anche da varie circostanze. Mentre stava iniziandosi, (o se ne progettava l'inizio) la costruzione della biblioteca di S. Marco, morì (!) il fiorentino Niccolò Niccoli. Espertissimo nella lingua greca e latina, grande bibliofilo, si diede a raccogliere quanti più libri gli fu possibile, sia comprandoli, sia facendoli copiare o copiandoli egli stesso, e convertendo in libri la maggior parte delle sue sostanze. Ma tra le buone qualità di Niccolò Niccoli, una superò tutte: fu sempre suo desiderio che i libri potessero essere conservati e studiati da tutti, ispirato dal nobile e moderno concetto che il libro non è fatto per essere tenuto religiosamente chiuso, ma letto, studiato, consultato. Principio veramente grande per quei tempi e che il Niccoli morendo volle fosse ancor più largamente attuato di quanto egli non avesse fatto in vita, disponendo che i suoi libri fossero collocati in una biblioteca che doveva essere di uso pubblico.

Nel suo testamento sono i nomi dei sedici incaricati della scelta del luogo da collocarvi i libri (2); tra essi oltre a Cosimo e Lorenzo dei Medici,

(1) Il MARCHESI nei suoi *Scritti vari* Vol. I, pag. 49 nota 2 dice che il Niccoli morì nel 1439, ma il ROSSI (*Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 30) e REMIGIO SABBADINI (*Enciclopedia Treccani*, Vol. XXIV, pag. 758) la cui autorità in materia è indiscutibile, portano il 1437 come data della sua morte.

(2) Il MEHUS nella prefazione alle *Latinae Epistolae* di Ambrogio Traversari, Firenze 1759, riporta a pag. LXIV un brano degli annali del convento di Roberto Monaco nel quale tra l'altro è detto: «... omnes suos libros praedictos reliquit » (il Niccoli) « in potestate XVI nobilium civium qui dictos libros deberent ponere in quodam loco communi secundum discretionem ipsorum ad communem utilitatem studiosorum ».

sono Ambrogio Traversari, il Poggio, Leon Battista Alberti. Ma avendo il Niccoli lasciato dei debiti, Cosimo si offerse di pagarli e di collocare i libri nella biblioteca di S. Marco, rispettando così la volontà del testatore.

Sorse in tal modo la prima biblioteca pubblica italiana, primo esempio d'amore verso il sapere e la scienza. E tale esempio sarà poi seguito da altri fra i quali cito il ferrarese Celio Calcagnini che donò la sua ricca biblioteca ai Domenicani di Ferrara a patto che ne formassero una pubblica libreria.

Dei seicento e più codici lasciati dal Niccoli, quattrocento furono collocati in S. Marco e duecento trattenuti da Cosimo per la sua biblioteca che divenne poi, sotto il pontificato di Clemente VII, la famosa biblioteca Laurenziana.

Ai quattrocento volumi del Niccoli da porre in S. Marco, Cosimo aggiunse alcuni codici suoi, mescolandoli agli altri affinché i suoi discendenti potessero rivendicare sempre un certo diritto su questi tesori. Infatti essi furono portati via parecchie volte come risulta da una dichiarazione del Cardinale Giovanni dei Medici, il cui originale si trova nell'archivio di S. Marco (Miscellanea n. 2).

Sul numero dei codici lasciati dal Niccoli le notizie del cronista di S. Marco non vanno d'accordo con quelle di Vespasiano da Bisticci il quale nella vita di Niccolò Niccoli dice che ne lasciò ottocento (!). Ma all'ottocento di Vespasiano da Bisticci è preferibile il seicento e più del cronista.

I quattrocento codici furono messi ordinatamente sui sessantaquattro banchi disposti nelle navate laterali, i quali dovevano servire, come poi quelli della Malatestiana di Cesena, da armadio per il libro e da banco di lettura. Per l'ordine della collocazione, Cosimo si giovò dell'opera di Tommaso da Sarzana che diverrà poi papa Nicolò V, il più esperto conoscitore di biblioteche e di libri del tempo. Questi gli comunicò i suggerimenti opportuni ad istituire la libreria; e tali indicazioni furono seguite da Cosimo per questa biblioteca e per quella della Badia di Fiesole, nonchè dal Duca di Urbino e da Alessandro Sforza (2).

La biblioteca fu pronta, sia nell'edificio che nella suppellettile verso il

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del Sec. XV*. Firenze 1859, pag. 479.

(2) VESPASIANO DA BISTICCI, op. cit., pag. 26.

1444 ⁽¹⁾. Nè questa data può contrastare con quella del 1442, anno in cui terminarono i lavori del convento, poichè se in tale anno fu finita la costruzione conventuale medicea, negli altri due anni si dovette costituire la suppellettile.

La raccolta di S. Marco non si fermò ai volumi del Niccoli, ma fu arricchita continuamente. Il domenicano Giuliano Lapaccini e Pietro Bettucci nel 1444 si recano a Siena dove comprano libri per quattrocento fiorini d'oro. Nel 1445 il Lapaccini, in compagnia di Vespasiano da Bisticci, è mandato da Cosimo a Lucca per comperare dai padri francescani quarantanove codici teologici per un totale di duecentocinquanta fiorini d'oro. Ci informa il Marchese ⁽²⁾ che l'atto di questa compera in data 10 dicembre 1445, si trova nell'archivio di S. Marco. Inoltre i frati stessi cercano, con le elemosine ricevute e con i risparmi fatti, di accrescere sempre più il patrimonio librario di questa biblioteca, vanto non solo del convento ma di Firenze tutta. Nel settembre del 1453 come riferisce la Cronaca di S. Marco ⁽³⁾ un violentissimo terremoto abbattè la biblioteca che fu ricostruita nel 1457 da Cosimo e da Pietro. Ad essa fu aggiunta un'altra piccola stanza dove furono posti i libri greci, onde fu chiamata libreria greca.

Varie volte S. Marco corse il rischio di essere distrutto. Una prima volta minacciò di essere « sbattuto a terra » ⁽⁴⁾ dalle artiglierie durante l'assalto degli Arrabbiati e dei Piagnoni l'8 aprile 1498 che volevano catturare il frate Girolamo Savonarola chiuso dentro il convento. La seconda volta fu al principio del secolo scorso: « I barbari venuti a dare civiltà all'Italia » ⁽⁵⁾ dicevano che una grande piazza era più importante di tutte le opere d'arte del convento. Ma fortunatamente il loro progetto non ebbe effetto specie per l'interessamento del Cavaliere Giovanni degli Alessandri, che con animo italiano aveva a cuore la conservazione di uno dei più bei tesori dell'arte nostra.

Il Marchese ci narra poi le vicende della libreria di S. Marco, informandoci che nel 1496, cacciato in esilio Piero di Lorenzo dei Medici e

⁽¹⁾ Dagli annali del convento il MEHUS riporta in op. cit., pag. LXIV: « Circa quam (Bibliothecam) notandum quod Libreria ipsa completa fuit in aedificiis et banchis atque armariis circiter annum Domini MCCCCXLIII. Cum sexaginta quattuor banchis, ut dictum est, et tunc temporis fuerunt posita in dicta Libreria in catenis ultra quadringenta volumina librorum inter Graecos, et Latinos ».

⁽²⁾ MARCHESI V. - *Scritti vari*, op. cit., pag. 266.

⁽³⁾ MEHUS, op. cit., pag. LXXVII.

⁽⁴⁾ MARCHESI VINCENZO - *Scritti vari*, op. cit., pag. 266.

⁽⁵⁾ MARCHESI V., *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*. Op. cit., pag. 269.

posto a sacco il Palazzo, la Repubblica vendette la biblioteca medicea ai padri Domenicani che per acquistarla dovettero chiedere un prestito di duemila ducati d'oro e vendere delle terre. Ma per poco tempo tennero quei libri: nel 1498 la Repubblica tolse ai monaci i volumi loro venduti due anni prima e per di più anche alcuni che essi avevano acquistato nel 1445. Questi codici furono poi resi nel 1500. Ma uscirono di nuovo dal convento nel 1508, quando i religiosi, oppressi da debiti, furono costretti a venderli a Galeotto Franciotti che li acquistò per la somma di duemilaseicentocinquanta ducati ⁽¹⁾ per conto del Cardinale Giovanni dei Medici, il futuro Leone X, che li fece trasportare a Roma.

Successive notizie ci dà il Tiroboschi che le toglie dalla prefazione del Bandini al catalogo dei manoscritti greci della biblioteca Laurenziana. « Clemente VII, prima ancora di essere Pontefice li rimandò a Firenze e ordinò all'immortal Buonarroti che presso la Basilica di S. Lorenzo innalzasse un vasto e maestoso edificio, ove essi fosser riposti, e a mantenere e ad accrescere la Biblioteca medesima assegnò rendite stabili. La fabbrica cominciata per ordine di Clemente e col disegno del Buonarroti, fu poi condotta a fine colla direzione di Giorgio Vasari dal Gran Duca Cosimo I l'anno 1571 » ⁽²⁾.

Dell'edificio del chiostro di S. Marco abbiamo una descrizione particolareggiata nei versi dell'umanista vercellese Alberto Avogadro, contemporaneo di Cosimo dei Medici, riferita dal Lami in « *Deliciae Eruditorum* » XII, pag. 117. Il poeta dice di essere rimasto sorpreso dalla bellezza dei chiostri di marmo, dalla vastità e dalla luce che è nel refettorio, dai corridoi del piano superiore in cui si aprono le innumeri celle, ma soprattutto considera lavoro magnifico la biblioteca coi suoi molteplici libri divisa in due gruppi, greci e latini, più numerosi di quanti il Re Tolomeo ne avesse raccolti un tempo in Alessandria colle sue ricchezze. Dice di essere giusto che questo tesoro sia stato dato in custodia ai frati domenicani.

Anche il Padre Domenico da Corella ricorda ⁽³⁾ che la biblioteca di S. Marco contiene molti libri latini e greci riuscendo così un'istituzione veramente nobilissima.

Non mi dilungherò sulla vasta costruzione conventuale, interessandomi

⁽¹⁾ TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura Italiana*, Modena 1791, Tomo VI, parte I, pag. 139.

⁽²⁾ TIRABOSCHI G., op. cit., Tomo VII, parte I, pag. 226.

⁽³⁾ LAMI G., *Deliciae eruditorum*, Firenze, Vol. 12°, pag. 104.

solo la biblioteca, presso la quale sono poste quarantaquattro piccole celle con una finestrella ciascuna, dalla quale penetra appena la luce; ma rallegrate per la maggior parte dai dipinti del Beato Angelico che con la sua arte meravigliosa decorò questo convento dal 1437 al 1445.

È questa la prima biblioteca italiana a tre navate: schema che si crede sia nelle sue linee generali di importazione straniera. Il Michelozzi però lo adattò e lo modificò secondo la sua idea, creando il tipico edificio della biblioteca a tre navate: edificio al quale si ispirarono tutti i successivi costruttori di biblioteche quattrocentesche.

Una notevole somiglianza coll'edificio della biblioteca di S. Marco si nota nella predella del Beato Angelico la « Presentazione al Tempio » che il pittore domenicano dipinse durante il suo soggiorno a Cortona (1414-1418).

Abbiamo anche qui una costruzione a tre navate: la centrale è separata dalle altre da colonne slanciate con capitelli di carattere corinzio sostenenti archi a tutto sesto. La navata centrale più alta delle laterali non mostra il soffitto che nel caso sarebbe a botte, mentre le laterali più strette e più basse hanno la volta a vela con le nervature molto pronunciate nella parte inferiore. Il colonnato finisce con un arco trionfale a tutto sesto e nella campata che sta dietro a questo un lucernario dà luce all'interno. Il concetto architettonico in questa composizione domina, prevalendo perfino sulle figure che sono in primo piano, ma non attirano tanto la nostra attenzione quanto l'edificio. Benchè ancora in parte legato alla concezione romanica, con quella prevalenza del pieno sul vuoto, il disegno del pittore è di una classica semplicità. Il Beato Angelico noto per le sue dolci Madonne e per gli Angeli osannanti è molto meno conosciuto per le sue concezioni architettoniche che magistralmente usò nello sfondo dei suoi dipinti, anticipando quasi le forme costruttive del Quattrocento. Figurano chiese, palazzi, loggiati, mura, fortezze, ispirate alle costruzioni del tempo, con una ricerca notevole dell'eleganza accoppiata alla solidità. Questa predella fu dipinta prima del suo soggiorno a Firenze che durò dal 1436 al 1445; nel qual periodo vi compì quel ciclo immenso di lavori che costituiscono la sua caratteristica e la sua gloria. È naturale che i contatti fra il geniale pittore e il nobile architetto fossero frequenti, per cui non è da escludere che nella concezione di Michelozzo influisse anche il consiglio e l'approvazione del pittore. Infatti la biblioteca di S. Marco, posteriore alla predella dell'Angelico, assomiglia molto all'ambiente del quadro di Cortona, con la differenza che l'architetto più umanista dell'Angelico, è preoccupato di creare un ambiente raccolto sì ma anche luminoso e soprattutto signorile.

Prima di entrare nella biblioteca, a sinistra della porta, è murata una

lapidetta che ricorda la cattura del Savonarola avvenuta in quel luogo l'8 aprile 1498 da parte degli Arrabbiati e dei Paleschi, poichè il battagliero frate mentre i nemici assediavano S. Marco aveva scelto quale ultimo suo ricovero la biblioteca.

La porta d'ingresso è semplicissima, a due battenti, divisi in quattro quadrati ciascuno, in uno dei quali è una piccola apertura rotonda ornata in ferro battuto, sotto cui è un piccolo battente in ferro. Una cornice larga 42 centimetri in pietra serena gira intorno allo stipite, ripetendo la semplice ornamentazione di tutte le porte del convento. L'architrave ha una serie di piccoli ovoli, senza però il frontone. Sopra, al centro dell'architrave, pure in pietra vi è lo stemma mediceo delle sei palle che si trova rappresentato anche all'interno della navata centrale al sommo della volta a botte.

Entrando nella biblioteca, si nota subito l'alta e stretta navata centrale resa ancor più alta dalle esili e slanciate colonne che si susseguono in duplice teoria.

L'aula lunga metri 45 ha una lunghezza di metri 10,50. Una doppia fila di colonne ioniche la dividono in tre navate: quella centrale ha volta a botte, più alta delle laterali che hanno volte a crociera. La navata centrale misura in larghezza metri 2,80 mentre le due laterali, uguali tra loro, sono più larghe, misurando infatti metri 3,37 ciascuna. Servendo la navata centrale solo di passaggio, necessariamente doveva essere più stretta delle laterali nelle quali dovevano essere allineati i banchi.

Ventidue colonne (undici per parte) di pietra serena, sormontate da un elegante e sobrio capitello ionico, sostengono le arcate ornate all'interno, verso la navata centrale da un piccolo bordo pure in pietra serena. Le ventidue colonne, distanti tra loro metri 3,32 vengono a formare dodici campate. Alle due estremità queste poggiano al muro su peducci. Ad ogni arco, sia nella navata centrale che in quelle laterali, corrispondono tiranti di sostegno.

La colonna semplicissima e severa nella sua fattura, tutta di pietra serena, è leggermente rastremata e termina con un collarino al disopra del quale si eleva l'echino con ovolo a cordatura, e su quello il capitello colle volute nella facciata anteriore e posteriore mentre nelle due laterali si hanno foglie disposte orizzontalmente, intrecciate nel mezzo con due forti rilievi. Il capitello termina con l'abaco quadrato.

La biblioteca è illuminata da nove finestre per parte; sopra quelle della navata di destra vi sono dodici grandi occhi, uno per campata, che danno all'aula maggior luce. Nella navata di sinistra gli occhi sono finti: per di più questa navata è assai meno illuminata dell'opposta, perchè le sue finestre danno su un corridoio e non all'aperto come nell'altra. Quindi

l'illuminazione dell'interno è disuguale e non opportunamente distribuita perchè proviene da destra.

Le finestre, diciotto in tutto, sono a tutto sesto ed abbastanza grandi avendo una larghezza di centimetri settantasette. Ho preso anche queste misure perchè ritengo cosa utile che il bibliotecario s'interessi anche di particolari che forse potrebbero sembrare trascurabili, giacchè è logico che nella costruzione di nuove biblioteche o nel riassetto delle antiche, il bibliotecario, che è l'anima dell'istituzione, debba al momento opportuno dare i suoi consigli, anche nella parte architettonica, sull'ornamentazione, sulla distribuzione della luce, sulla disposizione delle porte e della suppellettile che è il necessario completamento di ogni biblioteca.

Nella settima e nell'ultima campata si aprono delle porte (due per ogni campata) larghe poco più di un metro, mentre un'altra porta si apre al centro della parete di fondo, in corrispondenza della navata di mezzo.

Eleganza e agilità sono i motivi dominanti di questa costruzione. Il giro degli archi, la snellezza delle colonne, l'intrecciarsi delle nervature delle volte, tutto dimostra l'abile maestria del costruttore che seppe dare all'opera sua l'impronta personale del suo genio creatore.

La Biblioteca Malatestiana al confronto è meno snella: gli archi meno ampi, le colonne più basse danno forse all'ambiente un carattere più frastuono; ma se architettonicamente più pura è la costruzione fiorentina, quella cesenate, pur nelle sue forme più raccolte, non è da disprezzarsi sia per la sua armonicità, sia per quel senso di vario e piacevole che rende meno freddo l'ambiente basilicale di per sé troppo solenne e religioso.

Oggi grandi vetrine in cui sono esposti antifonari e corali riempiono tutta la navata centrale della biblioteca di S. Marco, disturbando la visione dell'insieme, proprio contro il concetto dell'artista che avrebbe voluto quella parte dell'edificio libera, come semplice passaggio. Ai lati addossati alle pareti sono collocati armadi che contengono libri, impicciolendo così l'ambiente trasformato in una custodia di testi mentre era stato concepito essenzialmente come sala di lettura.

Ma quale differenza oggi dalla sala michelozziana a quella del Nuti in Cesena!

Quella non mostra che i resti dell'antica bellezza: scomparsi i plutei, asportati i codici non rimane del passato splendore che l'edificio nudo nelle sue forme rinascimentali; per questa di Cesena invece sembra che il tempo si sia fermato per poter offrire agli occhi nostri l'aspetto immutato della biblioteca del tempo, coi suoi chiari plutei, colle sue aggraziate catenelle, coi suoi miniati codici preziosi.

E sarebbe veramente bello poter rivedere nella sua antica fisionomia la biblioteca di S. Marco coi plutei coi codici ad essi uniti dalle ferree catene. Accanto alla raccolta delle opere del Beato Angelico sarebbe stupenda integrazione la biblioteca Marciana che col suo vasto e prezioso patrimonio librario grande influsso esercitò sulla Firenze colta del Quattrocento e quindi sulla cultura universale, giacchè Firenze era un centro, diremmo oggi, di cultura internazionale.

ALDER VISANI

NOTIZIE

Lascito alla Biblioteca dell'Archiginnasio. — Il 14 maggio 1940 morì a Mar del Plata (Repubblica Argentina) il prof. José Torreggiani, nostro concittadino. Profondo e geniale cultore della scienza veterinaria e zootecnica, parassitologo di larga rinomanza, scrittore acuto e versatile, non ebbe in Patria — quando il Fascismo suscitatore e valorizzatore delle sane energie spirituali e culturali della nostra stirpe, non era ancora nato, ed una mania esterofila abbacinava la scienza ufficiale italiana — il riconoscimento e l'appoggio ch'egli meritava.

Emigrò nell'America del Sud e fu per lunghi anni professore all'Università della Bolivia e infine capo servizio regionale per la parte zootecnica della Repubblica Argentina. Tenne alto il nome d'Italia nella terra straniera che l'aveva ospitato, per la sua ampia dottrina, che profuse nell'insegnamento, nell'esercizio delle sue funzioni di sovrintendente zootecnico, e in numerose pubblicazioni assai apprezzate e ricercate, ed offrì preziose prove della sua nobiltà d'animo, della sua ferezza d'italiano e della sua generosità di cuore.

Amò con fervore costante la Patria lontana e non gli fece mai velo la rimembranza delle triestine vicende trascorse nella terra natia. Il suo pensiero memore, soffuso di nostalgico affetto, si volse con particolare predilezione alla sua Bologna e a tramite e a depositaria di questo suo affetto inestinguibile scelse la Biblioteca dell'Archiginnasio. Al nostro Istituto, infatti, egli mandò, con puntuale frequenza, non solo tutte le sue pubblicazioni, ma anche molte riviste, giornali, volumi stampati in Argentina, spesso accompagnando il dono con lettere vibranti di italianità e colme d'espressioni di ricordanza e di rimpianto per la sua città natale.

Ora ci giunge notizia che, per disposizione testamentaria, il prof. Torreggiani ha lasciato alla Biblioteca dell'Archiginnasio i suoi documenti personali e tutti i suoi lavori stampati e manoscritti. Gentile e generoso atto, che ha un commovente significato ed un particolare valore spirituale! Se la sua spoglia mortale non potrà trovar ricovero nella terra ch'egli tanto amò, le testimonianze della sua vita e della sua attività di studioso e di scienziato saranno perennemente custodite nel sacrario delle memorie e delle tradizioni culturali di Bologna: l'Archiginnasio.

L'inaugurazione dell'anno accademico 1940-41 alla R. Università. — Nella tradizionale atmosfera di schietto cameratismo fra Maestri e studenti si è inau-

urato il 9 novembre scorso il nuovo Anno Accademico 1940-41 ottocentocinquantesimo-secondo dello Studio Bolognese. La giornata si è iniziata con la suggestiva cerimonia religiosa propiziatoria che si celebra al principio dell'anno accademico nella storica Cappella di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio, antica sede della Università. Alla presenza del Magnifico Rettore, dei rappresentanti delle Autorità cittadine, dei componenti il Senato Accademico, di professori e di numerosissimi studenti, il Vescovo ausiliare Mons. Guizzardi, per il Cardinale Arcivescovo, ha celebrato la S. Messa, alla fine della quale ha rivolto a Maestri e studenti un paterno discorso concludendo con la benedizione pastorale. Al palazzo Centrale Universitario ha avuto luogo alle ore 11 nell'Aula Magna la solenne cerimonia inaugurale del nuovo anno accademico. Prima della cerimonia, accompagnati dal Magnifico Rettore e dal Senato Accademico e dal Consiglio di Amministrazione della Università, le Autorità e le Gerarchie bolognesi hanno reso omaggio alle lapidi degli Studenti caduti in Terra d'Africa e di Spagna, e a quelli dell'ultima Guerra mondiale, nonché alla lapide di Gian Carlo Nannini. Quando le Autorità Accademiche e cittadine hanno attraversato l'atrio nell'Aula Magna un reparto della 7ª Legione della Milizia Universitaria « Guglielmo Marconi » ha reso gli onori e quindi i Gerarchi sono entrati nell'aula gremiatissima. Nell'apposito emiciclo stavano i componenti il Corpo Accademico in toga e di fronte si notavano Senatori e Consiglieri Nazionali. Dopo il saluto alla Maestà del Re Imperatore e al Duce, lanciato dal Federale, la massa degli universitari fascisti ha cantato l'inno goliardico e gli inni della Patria e quindi il Rettore dell'Università, Cons. Naz. Prof. Ghigi, ha illustrato la complessa attività accademica del decoro anno.

Il Magnifico Rettore inizia la sua relazione documentaria con un nobile vibrante omaggio all'Esercito che impersona oggi l'Italia in armi. Dopo aver accennato all'affettuoso gesto compiuto verso la nostra Università dall'Eccellenza Prof. Giovanni Battista Bonino, rimanendo fra noi a continuare la sua nota attività scientifica e didattica, il Rettore annuncia che a far parte del Corpo Accademico entrano con il nuovo anno i professori Vittorio Gori quale ordinario di Elettrotecnica, Giuseppe Rossi quale titolare della cattedra di Clinica industriale presso la Facoltà di Ingegneria ed Angelo Mangini quale ordinario di Chimica delle sostanze coloranti; ed accenna poi ai riconosciuti meriti scientifici di Maestri quali: Quirino Majorana, Gino Bottiglieri e Goffredo Coppola ai quali sono stati conferiti premi per la loro insigne attività.

La relazione si occupa poi fra l'altro delle nuove fondazioni istituite nel decoro anno a profitto di studenti e di studiosi. In argomento di lavori edilizi diretti all'integrazione del rinnovamento della Città Universitaria, il Prof. Ghigi illustra i lavori in corso per l'apertura di una piazza dinanzi al Palazzo Centrale Universitario che si denominerà Piazza Marconi ed al nuovo edificio per la Facoltà di Lettere e Filosofia che sorgerà nel lato di fondo. Inoltre per l'aumentato numero degli studenti dal 1930 che da tremila sta superando gli ottomila, il relatore comunica che necessitano nuovi ambienti ed allo scopo è in corso di studio una Convenzione fra il Governo e gli enti pubblici cittadini e l'Università per completare l'assetto definitivo della Città degli Studi. Tale assetto richiederà un apporto del Governo e degli Enti pubblici locali: Comune, Provincia, Università, Amministrazione degli Spedali, Cassa di Risparmio che imporrà un massimo di 32 milioni e che potrà essere ridotto a 29 milioni. La parte assistenziale agli studenti nel decoro anno ha richiesto l'erogazione in totale della somma di lire 1.225.279,10 comprensiva degli assegni concessi per pagamento di tasse scolastiche, dei sussidi in denaro e dei contributi per la Casa e la Mensa dello Studente. La popolazione scolastica nel decoro anno è stata di 7766; sono stati conferiti fra lauree e di-

plomi 2323. Tale numero subirà un notevolissimo aumento nell'anno che si apre. Concludendo la sua relazione il Rettore ricorda con commosse espressioni i due Maestri recentemente scomparsi: Vittorio Putti e Giovanni Bortolucci. Quindi il Magnifico Rettore in nome della Maestà del Re Imperatore dichiara aperto il nuovo anno accademico 1940-41.

Ha quindi preso la parola il Segretario reggente del Guf Dott. Romolo Vigna, che ha illustrato il lavoro svolto da quest'organismo che inquadra gli studenti universitari rivolgendosi anzitutto un riverente omaggio ai due camerati caduti sul campo dell'onore e della gloria: Guido Biavati e Domenico Belvederi. Ricordata l'opera del precedente Segretario Tullio Pacchioni per la valorizzazione del Guf bolognese nei vari campi della sua attività, il camerato Vigna ha messo in evidenza il successo dei Littoriali della Cultura e dell'Arte; sottolineata l'importanza del Convegno culturale italo-tedesco che è stato il primo di una serie di scambi culturali tra i giovani delle due Rivoluzioni, egli ha annunciato la prossima pubblicazione di una nuova rivista *Archivae*, che manterrà i contatti culturali coi camerati alle armi. Infine ha esaltato l'ardente spirito volontaristico degli universitari bolognesi anelanti al combattimento. Sono stati quindi consegnati, fra vibranti applausi, gli « M » d'oro ai sedici littori del Guf bolognese.

Il Collegio germanico giuridico a Bologna. — Riproduciamo un interessante articolo, sull'argomento, dell'illustre prof. Giulio Battaglini, della nostra Università, già apparso nel giornale « *Il Resto del Carlino* » dell'8 novembre scorso:

« È un destino segnato dalla storia. Bologna tornerà ad essere il punto di avvicinamento e di intesa fra noi e i germanici sul terreno del diritto. La nuova Europa, da tempo annunciata da Mussolini e da Hitler, si sta già chiaramente delineando nella concretezza di avvenimenti, che solo coloro che si isolano nell'astrattezza di superate concezioni possono ostinarsi a non voler capire. È una nuova costruzione politica, che viene a contrapporsi a quella di ieri e che vittoriosamente la supera. Ma ai due giganteschi Capi, forgiatori imbattibili del mondo che sorge, non poteva sfuggire che ogni costruzione politica ha per pietra angolare l'ordinamento giuridico. La storia indica Bologna come centro culturale più adatto a cui la nuova Europa ha da far capo, per raccogliersi nello studio dei comuni problemi giuridici che la rivoluzione solleva. Fu infatti qui che la scuola dei glossatori sin dal secolo undecimo seppe con incomparabile sagacia di interpretazione scoprire quella capacità di adattamento dei principi del diritto romano alle mutate condizioni politiche e sociali, che riempì di stupore il mondo e provò l'immortalità della *iusti atque iniusti scientia* creata da Roma. I reggitori dei popoli chiedevano allora suggerimenti a Bologna; da ogni parte d'Italia e d'oltre monte e d'oltre mare qui affluivano scolari e maestri. L'idea di raccogliere di nuovo intorno all'*Alma Studiorum Mater* bolognese una collettività di studiosi tedeschi del diritto, rinnovando con la Germania quei rapporti sul terreno giuridico che segnarono la nota più caratteristica della vita del nostro Studio nel Medio Evo, ha origine dal luglio 1939. Sorge in occasione di incontri e di scambi di idee fra italiani e tedeschi, mentre nel campo politico l'Asse Roma-Berlino va sempre più affermandosi come il segno e il simbolo della rivoluzione europea. I pochissimi, che formularono quel voto, lo seguirono a serbar vivo nel petto anche di fronte ai soliti immane scetticismi e nelle successive vicende politiche, sicuri che il volgere ulteriore della ruota della storia non avrebbe potuto non tornare ad esso propizio. Così è stato. È di questi giorni l'accoglimento di tal voto da parte del Ministro della Giustizia Dino Grandi, il quale, presi gli ordini dal Duce, ha comunicato che l'iniziativa del Comitato bolognese, sarà attuata, che essa ha avuto l'approvazione ed avrà l'appoggio del Duce, il quale ha già in più occasioni proclamato la missione giu-

ridica perenne di Bologna. Ciò avverrà in forma del tutto degna dell'amicizia dei due Capi e dei due popoli, che è il fulcro del più grande rivolgimento di valori che dopo la rivoluzione francese si sia verificato.

«Si è parlato, nel luglio 1939 e successivamente, di ricostituzione di un *Collegium Germanicum Juridicum*. Va chiarito che si tratta, sì, di riprendere una tradizione e di tornare all'antico in fatto di rapporti di particolare e spiccata importanza fra Bologna e la Germania nel campo del diritto; non però di ripristinare un Collegio, perchè un vero e proprio istituto di tal genere e di tal nome, quale ora si avrà, per i giuristi tedeschi, non è per il passato esistito. Bisogna distinguere le *Nationes* dai Collegi-convitti. I gruppi studenteschi stranieri (cioè composti di non bolognesi, citramontani o ultramontani che fossero) prendevano nel Medio Evo il nome di *Nationes*. Ma solo per gli scolari di talune nazioni si ebbero veri e propri Collegi: cioè istituzioni destinate in modo specifico ad ospitare e mantenere gli scolari laici, che non potevano giovare dei conventi o delle pensioni poste accanto al vescovado. Di tali Collegi vari se ne ebbero in Bologna. Il primo, di cui si ha notizia, è il Collegio Avignonese; quello più importante, più fastoso e più celebre (sino ad oggi) è il Collegio di Spagna, istituito dal Cardinale Albornoz con testamento redatto in Ancona il 29 settembre 1364. Malgrado non raccolta in un vero e proprio Collegio-convitto, la Nazione Germanica, costituita di soli giuristi, è quella che le altre ultramontane sovrasta presso lo Studio, allorché questo, dopo le prolungate foscie dell'alto Medio Evo, assurge a focolare primo del sapere giuridico. Presso i Marchesi Malvezzi De Medici, per fortunata circostanza, si conserva gran parte dell'Archivio di quell'antico gruppo etnico germanico, che la sete del sapere condusse a Bologna; onde è dato conoscerne in modo esatto la vita e l'organizzazione. Sin dai tempi più antichi, la Nazione Germanica dei legisti ha a capo due Procuratori; ciò che, fra l'altro, le consente di disporre i due voti per l'elezione del Rettore. I Rettori, che duravano in carica un anno, erano da principio due, uno per l'Università dei citramontani e l'altro per quella degli ultramontani; ma anche quando il Rettore divenne unico, da scegliersi fra le due *Universitates scholarium*, tale ufficio per consuetudine invalsa fu di frequente riservato ad un tedesco. Si riporta che la Nazione Germanica abbia avuto sede propria a S. Mamolo, presso la Chiesa di S. Frediano. Gli scolari che ne fecero parte furono spesso persone con gradi accademici e già rivestite di notevole dignità. Si facevano, cioè, il più delle volte scolari a Bologna per il bisogno di perfezionare qui la loro cultura. Il fatto che la Nazione Germanica fino dal suo sorgere ammettesse nel suo seno soltanto giuristi, è da collegarsi con l'origine del centro culturale bolognese quale *scuola dei glossatori*. Anche lo stemma del gruppo medioevale tedesco, miniato per la prima volta negli Statuti del 1497, e che può ancor oggi vedersi in una delle arcate del monumentale portico che sale sino a S. Luca, reca il motto «*Justitiae cultores*» su libro aperto in campo rosso, con sopra l'aquila e la corona imperiale. Fu solo più tardi in periodo di decadenza, quando l'importanza della collettività studentesca germanica si era andata ormai molto affievolendo, che ad essa poterono partecipare anche i così detti «*artisti*». Gli scolari tedeschi, che venivano a Bologna nel Medio Evo, erano spinti dalla volontà di apprendervi il diritto di Roma. Erano attratti dal fascino che questo esercitava, col dimostrare di non essere un sistema morto, senza più alcun valore dopo scomparsa dalla storia la monumentale costruzione politica a cui era stato collegato; ma di restare una conquista ideale di valore universale perenne. Insomma, quell'elemento-base della vita sociale, che si denomina *diritto*, appariva acquisito per tutti i tempi da Roma all'umana civiltà.

«A questo concetto appunto ci ispirammo, nell'auspicare nel luglio 1939 la ricosti-

tuzione in Bologna di una collettività germanica di cultori del diritto. Come in antico, è il diritto romano che ha da riunire anche oggi in un comune fervore di studio italiani e tedeschi attorno alla nostra *Alma Mater*, perchè qui i magni spiriti dei glossatori per tutti i tempi indicano la via e la luce. Per noi, figli ed eredi di Roma, nessuna aspirazione rivolta verso l'avvenire può porre nel nulla la tradizione e la cultura classica. Vada a Dino Grandi la nostra riconoscenza di studiosi per avere egli proclamato, con l'autorità del suo ufficio di Ministro della Giustizia, questo incontrastabile punto fermo, «*La vita civile d'Italia — disse egli nel memorabile discorso pronunciato il 30 ottobre 1939, in occasione della presentazione al Duce della magistratura italiana — non è concepibile all'infuori dell'idea romana del diritto...*». L'Italia romana e fascista ha avuto da Dio la missione del diritto nel mondo. Di ciò noi dobbiamo sentire in ogni momento la fierezza ed operare su questo piano, con assoluta intransigenza, persuasi più che mai della verità di una profezia, la quale fu fatta da un grande giurista tedesco con queste parole: «*Ogni negligenza nello studio del diritto romano sarà vendicata*». In Germania il diritto romano ha avuto positivo vigore sino al 1900 come «*diritto comune*», cioè come «*diritto romano tedesco*», rielaborato e adattato. Il codice civile germanico del 1900 si costituì sulla base di una lunga tradizione di studi romanistici, che ha per esponente sommo il Windscheid. Senonchè dopo la rivoluzione nazionalsocialista del 1933 fra i germanici sorgono voci, anche autorevoli, secondo cui nella concreta realtà di oggi dovrebbe assumersi in questa materia un atteggiamento di particolarismo tedesco assoluto. Si afferma e si ripete allora che per i giuristi della nuova Germania alla conoscenza e allo studio del diritto romano più nessun valore nè alcun interesse è da attribuirsi. Con tale posizione, veniva a frapporsi un ostacolo grave a ciò che ai più veggenti appariva ormai come il segno sicuro della nuova grande epoca dischiusasi nel libro della storia: cioè la soluzione del problema massimo della civiltà europea, consistente nell'avvicinare più intimamente e nel rendere fra loro cooperanti Romanità e Germanesimo. L'ostacolo faceva naturalmente il gioco di tutte le ben note forze palesi ed occulte, che volevano sbarrare il corso della nuova storia. Di ciò i reggitori del grande Paese alleato non tardarono a rendersi conto. In particolare è stato merito del Ministro Hans Frank, Presidente dell'Accademia del diritto tedesco (magnifica istituzione di carattere consultivo, nella quale sono raccolti tutti coloro di cui l'opera interessa per la produzione del diritto), di stimolare un competentissimo ed attivo romanista, il Prof. Paolo Koschaker dell'Università di Berlino, a dedicarsi ad uno studio accurato e preciso del delicato ed importante argomento. Lo studio fu compiuto nel 1938 e apparve, ciò che ne accresce il significato, fra le pubblicazioni ufficiali della stessa Accademia del diritto tedesco, sotto il titolo «*Die Krise des römischen Rechts und die romantische Rechtswissenschaft*». Nella città dei glossatori, gelosa custode della tradizione romana, la pubblicazione della massima organizzazione odierna dei giuristi tedeschi fu salutata con particolarissima soddisfazione. La comunicazione che ne fece il Silvani alla nostra Accademia bolognese delle Scienze fu assai applaudita. In questa sede soltanto il fondamentale concetto della dotto e scrupolosa indagine del Koschaker può essere accennato. Il concetto è questo. Per quanto sia giusto e legittimo che il nuovo ordine debba ricercare un diritto di impronta sempre più nazionale e patria, non può peraltro dimenticarsi il valore perenne del diritto romano, quale fondamento del diritto privato europeo. Il Koschaker proclama sin dalla prefazione del suo libro che il diritto romano «*è ormai divenuto una parte della nostra civiltà giuridica, e ciò non poteva non essere, perchè noi apparteniamo all'Europa*». Su codeste basi per quel che attiene all'idea del diritto, pietra angolare di ogni durevole soluzione politica, Fascismo e Nazionalsocialismo pos-

sono procedere spalla a spalla per la vita della nuova Europa, ed essere certi che alla vittoria delle armi affratellate seguirà immancabilmente la comune vittoria civile ».

La celebrazione del centenario della nascita di Enrico Panzacchi.
Il discorso di Riccardo Bacchelli. — Con riti austeri e commoventi, Bologna ha celebrato il centenario della nascita di un suo nobile figlio: Enrico Panzacchi, poeta e scrittore insigne, una delle maggiori figure di quella tradizione carducciana che fa rifulgere di rinnovato splendore l'Ateneo che ebbe antica gloria da Imerio e dai Glosatori, lo Studio più antico che di sua luce ha inondato il mondo. La celebrazione di Enrico Panzacchi, oggi più vivo che mai, per la bellezza delle sue opere, per la bontà del suo animo, per la nobiltà del suo esempio, si è iniziata presso le spoglie mortali del poeta, che dalla tomba di Famiglia sono state traslate nel nuovo sarcofago, accanto ai monumenti sepolcrali di Giosue Carducci e di Ottorino Respighi. Poi la nobile parola di Riccardo Bacchelli, una delle più forti personalità dell'arte contemporanea, ha ricordato altri fatti e altre tappe della vita del Poeta, pronunciando la commemorazione ufficiale di Lui, presenti personalità, autorità e popolo, in una sala dell'Accademia di Belle Arti.

Il 14 dicembre, a cura del Comune di Bologna, i resti del Poeta erano tolti dalla tomba di Famiglia e deposti nella Chiesa di S. Gerolamo, su di un catafalco appositamente eretto. Qui le spoglie hanno ricevuto, la mattina del 16 dicembre, l'omaggio devoto del popolo bolognese. Alle ore 8,30 il canonico Bastelli ha celebrato una Messa funebre, presenti il Dottor Piero Panzacchi e Giulio Panzacchi, nipoti del grande concittadino. Al rito funebre hanno pure presenziato i membri del Comitato per le onoranze al Poeta. L'Accademia d'Italia aveva inviato una corona d'alloro, e così pure il Comune di Bologna e l'Università, corone che sono state disposte attorno alla bara. Per l'ora fissata nel programma per l'inizio della solenne traslazione della Salma, sono convenuti nel tempo di San Gerolamo l'Eccellenza Luigi Federzoni, Presidente dell'Accademia d'Italia, il Vice Prefetto Bonfiglio, il Podestà di Bologna, il Preside della Provincia e le maggiori Autorità e Gerarchie politiche, militari e civili. Si componeva, quindi, un intimo corteo, preceduto dalla bara, trasportata su di una portantina parata a lutto, cui prendevano parte i congiunti del Panzacchi e le personalità intervenute.

Raggiunto il campo della Certosa, dove già giacciono le spoglie di Giosue Carducci e Ottorino Respighi, la Salma è stata deposta nel monumentale sarcofago donato dal Comune di Bologna. Il canonico Bastelli ha benedetto la nuova tomba. Poco dopo le Autorità e Gerarchie, lasciata la Certosa, raggiungevano il centro della città, sostando in Via Saragozza N. 1, dove è la casa in cui abitò per lunghi anni Enrico Panzacchi. Sulla facciata dello stabile, ai lati del portone d'ingresso, erano state collocate, a cura del Comune e dell'Università, altre corone d'alloro. Sotto il porticato, alla destra di chi guarda la porta, è stata murata una lapide che ricorda il soggiorno del Poeta; lapide che i convenuti hanno inaugurato, togliendo il drappo che ne celava l'iscrizione: « Qui lunghi anni lavorò e cantò Enrico Panzacchi - melodioso creatore di Poesia - ultimo figlio dei grandi melici antichi - il Comune di Bologna - ad onorare il cittadino insigne - il grande Italiano - per cui la vita fu armonia - nel primo Centenario della nascita poetica, XVI Dicembre 1940-XIX ».

La parte più solenne della manifestazione del centenario, si è svolta nell'Aula Magna della Regia Accademia di Belle Arti. Erano presenti i gonfaloni del Comune e della Regia Università scortati dai valletti. Le rappresentanze, i vessilli, la numerosa

folla, davano all'aula un tono di austerità che bene si uniformava con le severe linee dell'edificio, di un prezioso barocco: l'aula fu, in altri tempi, la cappella del convento che qui ebbe sede. Al centro della sala, su di un'apposita erma, s'ergeva il busto del Panzacchi, coronato di alloro. Assistevano alla cerimonia l'Eccellenza Luigi Federzoni, e le maggiori Autorità civili, politiche ed ecclesiastiche di Bologna e quelle appositamente convenute da altre parti d'Italia.

Il Segretario Federale della « Decima Legio » inizia la celebrazione con il « Saluto al Duce », cui la moltitudine risponde con possente voce. Prende quindi a parlare il Presidente della R. Accademia di Belle Arti, Cons. Naz. Angelo Manaresi, il quale ringrazia l'Eccellenza Federzoni e le altre Autorità presenti. Particolare ringraziamento egli rivolge per aver concesso all'Accademia di Belle Arti di Bologna l'onore altissimo di ospitare questa manifestazione che chiude la celebrazione panzacchiana nel modo più alto e degno, con la rievocazione di Lui, ad opera di un altro figlio della nostra Bologna, di Riccardo Bacchelli, che onora, nel campo delle lettere, in modo nobilissimo, la fiera sua gente, la sua città, la Patria nostra. « Lungo i loggiati severi e nel sole del piccolo giardino di questo antico Istituto — dice Angelo Manaresi — sembra ancora s'aggiù la figura sorridente e buona di Enrico Panzacchi che qui, per 32 anni, donò ai giovani la gioia della sua parola e della sua poesia, che qui lavorò nella pace serena e nella luce dell'arte. L'Accademia assiste oggi a questo incontro fra una delle più alte figure di quel tempo, che vide Bologna centro d'irradiazione della cultura italiana nel mondo e un giovane che continua la tradizione e si riaccosta alla sua terra con trepido affetto di figlio nella ferezza del cammino compiuto. Incontro che attesta ancora una volta la continuità e la potenza del genio italico che diede e darà, nelle armi dei soldati, nella fede dei credenti, nel canto dei poeti, all'Italia il suo Impero ». Dopo gli applausi che hanno salutato le parole del Presidente dell'Accademia di Belle Arti, s'alza a parlare, accolto da calorosi battimani, lo scrittore Riccardo Bacchelli, il quale pronuncia la commemorazione ufficiale.

L'oratore esordisce ricordando Vittorio Putti per i suoi meriti di appassionato e amoroso raccogliatore dell'opera manoscritta e a stampa del Panzacchi, e delle reliquie biografiche di lui. Ma non soltanto per cotesti meriti egli lo ricorda, bensì anche perché la figura di scienziato e di uomo colto del Putti, figlio d'una sorella del Panzacchi, gli suggerisce l'idea che in quell'affettuosa devozione del nipote sia stata proseguita una nobile tradizione di amore della cultura, familiare e cittadina. « Anche per questo Vittorio Putti non avrebbe dovuto mancare oggi alla commemorazione da lui tanto desiderata e della quale avrebbe tanto gioito ».

In seguito il Bacchelli disegna il ritratto del Panzacchi e parla della sua simpatia sulla quale non insisterà « perchè — dice — questo suo carattere è il più vivo, il più simpaticamente noto, e discorrendo di lui bolognese fra bolognesi basta accennarne ». Parla della sua voce « che sapeva ammonire, incitare, esaltare, e aveva un accento e un timbro di ogni passione, fuori che per le basse ed empie, o cupie e furenti. Veramente l'oratoria di quel grande oratore vibrava della limpidezza d'un animo schietto, era chiara voce d'uno spirito chiaro ». A Panzacchi politico, segue nel discorso il Panzacchi critico letterario e d'arti figurative e musicali. Sembra all'esame del Bacchelli, che non teme, anzi considera doverose verso il commemorato, la severità dell'indagine critica, che non piccola parte di cotesta opera del Panzacchi sia inferiore ad altri meriti suoi, per essergli mancata troppo spesso la forza dialettica del critico, la passione del giudizio e del ripensamento originale, e talvolta anche la stessa libera vivacità del gusto. Troppo spesso la critica di Panzacchi, sempre decorosa, è superficiale o generica. Qui il Bacchelli s'ad-

dentra in un esame sottile minuto, con molte esemplificazioni, per concludere che il Panzacchi « di quei suoi limiti sentì fieramente la scontentezza » sia « quando l'alacre sua curiosità, una sensibilità fra umana ed artistica, si volge verso fatti e figure nei quali e nelle quali la critica si giova di tatto, di penetrazione psicologica e biografica argutamente sennata », sia con modelli di buon giudizio e di buon gusto, da fare rincrescere ch'egli non se ne sia fatta una specialità ben definita e più continuata. Esaminati alcuni punti nei quali il Panzacchi, studiando grandi figure, se non in tutto il complesso della sintesi critica, ha pur felici osservazioni, su Leonardo e Raffaello, su Alfieri e Goethe, il Bacchelli tratteggia « il senso simpatico e appropriato » ch'egli ebbe della biografia degli artisti. Con questo senso e con la sua guida, egli dice, è stato composto quel « fiore delle vite e delle leggende » d'artisti italiani, che è l'antologia intitolata « Il libro degli artisti ». L'oratore indaga e definisce poi quale significato sia da dare alle parole del Carducci, quando disse di dover molto « al senso acuto e dotto del Panzacchi, che lo « emendò ». Cerca il Bacchelli in che cosa si sia esercitata cotesta azione emendatrice e moderatrice, e ne scopre molti elementi e motivi letterari, politici e umani. Ritrova finalmente in tal influsso la stessa figura del Panzacchi, uomo pubblico di retta coscienza, anche nel riguardo « della gloriosa Università ». Nello studio di Panzacchi poeta, il Bacchelli nota, cominciando, che in non poche poesie e per non brevi anni egli offre un carattere di facilità non poche volte trasandata e debole, carattere che gli assicurò, fra il '60 e l'80, il suo successo più facile. Ma « ogni artista ha una sua legge, che si scorgerà nei risultati ultimi; e da questi, nel caso di Panzacchi, è chiaro che una linea più acra avrebbe quasi mentito alla sua natura, e avrebbe forse inaridita la sua vena ». Già nei tentativi facili o non riusciti si scorgono tre motivi: uno novellistico, uno lirico melico, uno figurativo e plastico. Il Panzacchi riuscì a intonare la sua vera voce e a trovare la sua forma compiuta, soltanto tardi e dopo lungo delicato lavoro, sotto le apparenze facili e quasi sbadate. « E si ricava da parecchi accenni discreti, troppo discreti o troppo generici per costituire lirica appassionata, una dolorosa delusione d'amore dell'uomo, la quale fin dal tempo giovanile si confonde col rimpianto della gioventù e del tempo fuggente, e d'una poesia maggiore e d'altra ala bramata invano ». Materia di cotesti motivi, la poesia di Panzacchi si concreta negli anni fra il '90 e il '900. Qui il Bacchelli ne addita gli esemplari migliori, lirici e narrativi e figurativi, legge la squisita « Mitologia » e passa all'esame di quella ch'egli definisce « arte fine, poesia piena » del polimetro « Le voci della villa ». Il Bacchelli domanda di chiudere la giornata in onore di Panzacchi, col rileggere quietamente quella poesia dal « segreto della bellezza dei colli bolognesi, ben degni d'aver nome in poesia ». Termina leggendo « Decima Musa », « dov'è pace severa ed alta remissione dell'animo nella contemplazione lirica, dov'è il motivo della tristezza innalzato e incorporato e liberato in un mito, in un simbolo, in forte e poetico pensiero ». La fine della dotta orazione commemorativa di Enrico Panzacchi è stata salutata da una prolungata ovazione.

Le cerimonie celebrative si sono chiuse con la visita alla casa natale di Panzacchi, che sorge su un bel poggio a San Pietro di Ozzano Emilia. Innanzi alla lapide dettata da Gino Rocchi, che ricorda il Poeta, è stato fatto l'Appello fascista del commemorato. Le Autorità e le personalità convenute si sono recate poi a visitare la vicina Villa Malvezzi e la Chiesa Arcipretale di Ozzano dove l'Arciprete ha mostrato ai presenti il registro Parrocchiale che ricorda la nascita di Enrico Panzacchi, avvenuta il 16 dicembre 1840.

La laurea « honoris causa » a Riccardo Bacchelli. — Dopo la celebrazione del centenario della nascita di Enrico Panzacchi, svoltasi il 16 dicembre nell'Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti, l'Eccellenza Federzoni, con le altre Autorità e Gerarchie, si è recato al Palazzo Centrale Universitario, per assistere al conferimento della Laurea « honoris causa » in Lettere a Riccardo Bacchelli.

Nella sede del Rettorato, pure presenti in toga accademica, erano i Presidi delle dieci Facoltà Universitarie, componenti il Senato Accademico, tutti i membri della Facoltà di Lettere e Filosofia, i componenti il Consiglio di Amministrazione dell'Università. Il Magnifico Rettore, Cons. Naz. Prof. Ghigi, dopo il saluto al Re Imperatore ed al Duce dato dal Federale, ha letto la motivazione che accompagna la proposta della Facoltà di Lettere e Filosofia per il conferimento della Laurea « honoris causa ». La motivazione dice: « RICCARDO BACCHELLI, già allievo della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Bologna, dopo aver valorosamente combattuto nella guerra mondiale, è passato direttamente dalla trincea al campo letterario, dimostrando di aver raggiunto un nuovo senso di vita, affinata dalla sofferenza umana e avvalorato dal sanguinoso sacrificio italiano. Nelle *Memorie del tempo presente*, pubblicate dal Bacchelli nella *Ronda* del 1919-1920, già appare una sintesi dell'uomo nuovo, provato dal dolore e temprato dalla battaglia. Un alto spirito contemplativo, congiunto a vasti e sagaci studi letterari, lo conduce dall'intimo a nuova forma. Le basi dell'edificio che egli ha costruito nei vent'anni successivi stanno in quella profonda esperienza umana e in quella superiore contemplazione, che con geniale senso d'arte unisce vita e storia, sentimento e fantasia, realtà e poesia. Il Bacchelli supera il punto morto delle esteriori ricerche tecniche, che hanno isterilito una parte della letteratura postbellica, rivalutando sentimento e fantasia nel pieno dominio della parola, secondo la più originale tradizione italiana. Opere insigni di questo ventennio sono: *Il Diavolo al Pontelungo*, la favola marina e mondana *Lo sa il tonno*, gli scritti estrosi *La ruota del tempo*, le novelle indimenticabili *Bella Italia* e in ispecial modo la trilogia *Il mulino del Po*, potente nel rappresentare le creature umane nel viluppo delle loro passioni e dell'aspra loro sorte. In questa trilogia la vita di un secolo si trasfigura in una visione di significazione universale, perchè l'arte nativamente trae alimento della coscienza morale. A Bologna, a Ferrara, nelle valli del Reno e del Po, sugli Appennini e nelle grandi pianure il Bacchelli ha sentito quasi istintivamente che « imparare la storia vuol dire vederla ritorgere dai terreni e dalle acque, dalle pietre costruite e dalle parole legate agli uomini ». Passato e presente rivelano a fondo nelle sue opere la continuità umana per una nativa ispirazione che gli viene dalla sua città e dalla sua terra. È dunque giusto che oggi l'Università di Bologna, considerando che egli per le opere dell'ingegno è degno della laurea, gli conferisca il titolo di Dottore *honoris causa*. Come è noto, il Bacchelli non è soltanto novelliere e romanziere, ma anche autore del saggio storico *La congiura di Don Giulio d'Este*, del saggio leopardiano *I parolipomeni della Batracomiomachia*, e di altri scritti letterari, nei quali egli dimostra di conoscere direttamente gli intendimenti e i metodi della filologia e della critica. Questi lavori valgono più che una tesi di laurea. La proposta che a Riccardo Bacchelli sia conferito il titolo di Dottore ha dunque un duplice motivo: non solo vuol essere omaggio all'artista, ma anche riconoscimento dei severi e geniali studi compiuti dall'allievo della nostra Università ».

Il Rettore ha consegnato al Bacchelli il Diploma di Laurea, fra le vive acclamazioni dei presenti. Il neo Dottore, vivamente commosso dall'onore fattogli dall'Università della sua Bologna, ha ringraziato il Rettore e le altre Autorità Accademiche.

L'inizio del nuovo anno accademico alla R. Deputazione di Storia Patria. — I componenti la R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna si sono riuniti il 19 dicembre per celebrare l'inizio del nuovo anno accademico. Il Presidente Prof. Pericle Ducati, aprendo la seduta, ha inviato un memore riconoscente pensiero all'Esercito combattente ed al Duce. Egli ha quindi ricordato i Deputati scomparsi nel decoro anno: Dott. Conte Mario Martinozzi, Prof. Nello Quilici, eroicamente caduto a fianco di Italo Balbo, Clelia Fano Benaccolti; i Soci Corrispondenti Conte Alberto Zorli, Prof. Giovanni Bortolucci, Padre Evaristo Gatti e Prof. Vittorio Putti; i soci Mons. Giuseppe Bussolari, che fu Arcivescovo di Modena, Dott. Attilio Cionini, Avv. Tullio Maestri e Gabriella Novaro Ducati. Dopo aver fatto altre comunicazioni, il Presidente ha dato la parola al Conte Avv. Nasalli Rocca di Corneliano, il quale ha comunicato che alla Città di Piacenza è stata concessa la Medaglia d'Oro per la causa del Risorgimento Italiano. Tale significativo riconoscimento, come ha fatto rilevare il Presidente, è dovuto all'iniziativa dello stesso Deputato Conte Nasalli Rocca. Successivamente il Deputato Prof. Giovanni Maioli ha illustrato il tema di viva attualità: «*L'Inghilterra contro Roma alla fine del Settecento ed al principio dell'Ottocento*». Egli, in proposito, ha illustrato alla luce dei fatti positivi, come fu serrata la lotta tra la Francia e l'Inghilterra, durante e dopo la Rivoluzione Francese e la posizione infelice dell'Italia che, durante tale lotta, fu percossa, saccheggiata, martoriata, non tanto dai Francesi, quanto e assai più dagli Inglesi, i quali si protestavano difensori e tutori delle sorti del nostro Paese, e intanto facevano nella nostra terra d'ogni loro volere arbitrio e specialmente nelle zone costiere delle nostre isole e della Penisola. Proseguendo, il Maioli ha ricordato come l'Inghilterra, senza colpo ferire, s'impadronì dei punti strategici del Mediterraneo, per farne non solo basi della sua potenza nel Mare nostro, ma anche i mezzi di oppressione contro altri popoli che avevano ed hanno maggiori diritti di usare dei vantaggi del Mediterraneo che fu e ritornerà mare di Roma. In un'appassionata dimostrazione l'oratore ha poi rammentato come tra Londra e Roma esista un dissidio profondo insanabile, che è insito nella stessa storia, nello stesso sistema, nella medesima mentalità ed anima del tutto diversi nelle due Nazioni, rappresentate rispettivamente da Roma, la Città del diritto, da Londra, la Città mastodontica, tutta materia senza spirito.

L'inaugurazione del Primo Convegno Culturale Italo-Tedesco alla R. Università. — Nella sala della R. Accademia di Scienze Fisiche della R. Università ha avuto inizio, la mattina del 19 ottobre u. s., il Primo Convegno Culturale Italo-Tedesco indetto dalla Segreteria Centrale dei Guf e dallo Reichsstudentenführung ed organizzato dal Guf di Bologna. Tema di questo Convegno, che voleva essere il primo di una serie destinata a essere un'intesa spirituale e culturale sempre più intima tra i giovani delle due Rivoluzioni vittoriose e che si è protratto sino a tutto il 21 ottobre, era «*Dalla politica di Stato alla politica di Continente*». Alla cerimonia inaugurale presenziavano, oltre ai partecipanti al Convegno, che erano capeggiati dal Cons. Naz. Guido Mancini, designato a rappresentare il Segretario del Partito, il Prefetto, il Comandante il Corpo d'Armata, il Federale, il Podestà, il Magnifico Rettore della R. Università, il presidente dell'I.N.C.F., nonché il Dott. Nino Tripodi ed il Dott. Franco Tosi della Segreteria Centrale dei Guf, la quale aveva provveduto ad invitare un gruppo di Littori e partecipanti ai Corsi di preparazione politica. Era pure presente il Dott. Lessing, fiduciario del Gruppo nazista di Bologna. Il Reggente la Segreteria dei Guf di Bologna, Dott. Romolo Vigna, ha preso per primo la parola, porgendo ai camerati tedeschi, il benvenuto degli universitari italiani, ricordando inoltre il particolare significato che as-

sune l'aver scelto per sede di questo primo Convegno Bologna, chiamata dal Duce «*Faro nei secoli dell'intelligenza umana*». Quindi il camerato Beltrametti della Segreteria dei Guf, ha illustrato i fini e le modalità del presente Convegno. Successivamente il Cons. Naz. Guido Mancini, Presidente del Convegno, dopo avere insistito sul particolare significato che esso assume, ha detto che, attendendo il giorno della vittoria, è lecito auspicare quale sarà la nuova architettura dei popoli. Si tratta del Continente unito in una lotta intercontinentale, dell'acquisto di un senso europeo, del forgiarsi delle leve direttrici di tutta l'attuale e prossima civiltà. L'unità europea fu, una volta, unità di forze civili e culturali: oggi è unità politica ed economica. Il principio ottocentesco di nazionalità — ipocrita schermo di coalizioni interessate — è in crisi. Mentre la guerra passata segnò la dissoluzione della vecchia Europa, la presente si impone il dovere della ricostruzione. Scendendo ai dettagli del Convegno, il Cons. Naz. Mancini ha chiarito in che senso debba intendersi politica di continenti e se si preveda un sistema rigido o snodato di coordinazione. Vivi applausi hanno accolto la docta e profonda relazione del Presidente. Quindi il Commissario Tecnico Prof. Prinzing ha ringraziato a nome dei camerati tedeschi per le calorose e cameratesche accoglienze ricevute ed ha concluso le sue parole auspicando alla prossima sicura vittoria comune ed al genio amico dei Capi delle due Rivoluzioni. Con una appassionata invocazione ai Condottieri dei due popoli ha avuto termine la riunione inaugurale.

Nel pomeriggio, sempre presso la R. Università, ha avuto luogo l'esposizione delle relazioni dei camerati designati a partecipare al Convegno. La sala di Scienze Fisiche era gremita di giovani studenti e di pubblico che dimostravano con quanto interesse il popolo italiano si rivolga ai problemi della ricostruzione europea. Al tavolo della Presidenza, oltre ai Commissari italiani e tedeschi, sedevano i Professori Bianchi e Battaglia della nostra Università. I camerati Carbonetti, Baugaertel, Olivetti, Ruth, Ballarati, hanno esaurientemente trattato il problema illustrandone ogni aspetto particolare dal punto di vista storico, politico, geopolitico, economico, culturale. Dalle varie relazioni è emersa una chiarezza fondamentale ed una concordanza sostanziale di idee che dimostra l'impegno dei giovani a trattare questo fondamentale problema. I camerati tedeschi hanno esposto la propria relazione in lingua italiana. Tutti i relatori sono stati vivamente applauditi dal folto uditorio. Il Convegno ha avuto inizio e termine col saluto al Duce.

La nuova sede del R. Archivio di Stato. — Nel novembre scorso l'Archivio di Stato ha iniziato il trasloco di parte del suo materiale dall'antica sede in Via Foscherari al nuovo stabile di Piazza de' Celestini, che fu per molti anni occupato dalla R. Scuola d'Ingegneria. Nel palazzo di Piazza de' Celestini si lavorava da quasi quattro anni, per rafforzare la struttura dell'edificio e per risolvere i molti problemi collegati alla necessaria distribuzione del molto materiale dell'Archivio di Stato nelle scaffalature. Lavori di molta importanza perchè la costruzione non offriva la garanzia di resistere al considerevole peso di cui doveva essere gravata. Si è dovuta rifare gran parte dei pavimenti, si è data allo scalone d'accesso una sistemazione più degna e si è provveduto a sistemare gli uffici e i magazzini, secondo un piano dettagliato e razionale. Il primo contributo di un milione di lire, erogato allo scopo dal Ministero dei Lavori Pubblici, è stato destinato per tali lavori; un secondo contributo di un milione di lire è in via di assegnazione.

Dapprima è stato portato nella nuova sede e sistemato nelle scaffalature in legno, ricavate da quelle esistenti nella sede di via Foscherari, del materiale rappresentante

circa un terzo di quello che è depositato presso l'Archivio, e precisamente sono stati trasportati l'Archivio Demaniale e l'Archivio del Comune, che sono i fondi più consultati e che rappresentano un complesso di dodicimila buste. La sala destinata al pubblico è in via di sistemazione definitiva: gli operai stanno provvedendo a collocare tavoli e scansie, e così pure ferve il lavoro nell'attigua sala di Mostra dei documenti più preziosi. Fra una quindicina di giorni l'Archivio di Stato riaprirà la sala al pubblico il quale troverà una maggiore organizzazione del molto materiale, grazie alle possibilità offerte dal nuovo edificio, che, a lavori ultimati, risolverà in pieno ogni esigenza dell'istituzione. Per ora si è provveduto a sistemare due ali della costruzione di Piazza de' Celestini e ai lavori relativi ha pensato il Genio Civile. In una delle ali trovano sistemazione gli uffici, nell'altra l'archivio. La terza ala sarà preparata in prosieguo di tempo e in essa dovranno trovar posto le scaffalature metalliche che permetteranno la distribuzione più organica e facile del materiale. Ma tali scaffalature, per l'attuale stato di emergenza, non potranno essere calcolate subito. Così, in attesa dell'ultimazione del piano di distribuzione del materiale, parte di esso rimarrà nei magazzini del piano terreno, nello stabile di via Foscherari, dove però gli altri locali del primo piano, già liberati, saranno subito restituiti al Comune. Col tempo, quando la sistemazione sarà ultimata, si potranno riunire, nello stabile di Piazza de' Celestini anche le Sezioni dell'Archivio, attualmente in Via de' Chiari, l'una, e a Palazzo d'Accursio, presso la Sala Farnese, l'altra. E ciò costituirà un vantaggio non indifferente. Per avere un'idea delle scaffalature necessarie basti pensare che, solo la parte in metallo, che verrà costruita, avrà uno sviluppo lineare di 28 mila metri, mentre altri quattro mila metri di scaffalatura in legno rappresentano la parte già preparata.

Come è noto, l'Archivio di Stato, che dipende dal Ministero dell'Interno, è per le spese del suo funzionamento, a carico dell'Amministrazione Provinciale; ciò in base al nuovo ordinamento stabilito dalla Legge 22 dicembre 1939. Per il piano speciale della sistemazione odierna, come si è detto, si è però provveduto con fondi speciali del Ministero dei Lavori Pubblici, dato l'eccezionale carattere di rinnovamento dell'importante organismo.

Le case Galvani e Malpighi. — Una animata discussione è sorta nello scorso autunno fra studiosi di tutta Italia, a proposito dell'attuazione del piano regolatore riguardante Via Roma, piano che porta con sé la demolizione delle case cosiddette del Galvani e del Malpighi. Parecchi istituti scientifici e storici, e studiosi d'ogni luogo, avevano chiesto, per il rispetto dovuto ai celebri maestri dello Studio bolognese e della dottrina italiana, la integrale conservazione delle due case, che furono la dimora dei due insigni uomini, cosa che contrastava con delle esigenze di carattere pratico, a cagione dei contratti già stabiliti colle ditte assuntrici dei lavori inerenti al piano regolatore.

Più esatte ricerche hanno però constatato che la casa detta del Malpighi fu abitata per un solo anno, e perciò veniva a mancare la ragione storica della conservazione di essa casa, tanto più che il Malpighi, nato a Crevalcore, aveva nel comune di Bologna, a Corticella, la sua storica e continuata abitazione.

Per la casa del Galvani il Podestà ha dato promessa che si interesserà nel miglior modo alla sua conservazione in tutto o in parte, in relazione con le esigenze di carattere urbanistico, dimostrando così una adeguata comprensione degli interessi storici e ideali, e delle necessità pratiche di una grande città quale è Bologna.

La traslazione della salma di Ugo Bassi. — I gloriosi resti mortali di Ugo Bassi riposano, dall'8 agosto u. s., in un'apposita area, che Bologna fascista, con uno slancio di affettuosa gratitudine e con un gesto eloquentemente significativo, ha voluto far sorgere accanto ai Sepolcreti che custodiscono i Caduti della Grande Guerra e per la Rivoluzione e ha voluto consacrare nella storica ricorrenza dell'VIII Agosto e nel 91° annuale della morte del grande patriota. La traslazione delle sacre spoglie ha dato luogo ad una manifestazione che ha riespresso la bellezza di quell'unione spirituale che oggi lega il popolo dell'Italia fascista, in cui gli ideali patriottici e religiosi hanno trovato la più intima fusione. Forse nel carattere della manifestazione svoltasi alla Certosa sta il più alto omaggio alla memoria del Martire. Erano presenti tutte le gerarchie del Regime e del Partito, alti rappresentanti dell'Esercito e della M.V.S.N. e a loro faceva corona una folla di popolo che profondamente partecipava al rito celebrativo che coronava una antica aspirazione che mai prima d'ora si era potuta raggiungere. Oltre alle Autorità di Bologna, erano presenti pure quelle di Cento, città natale del Martire, con a capo il Podestà, il Segretario del Fascio e il clero. Presenti pure erano i gonfalonieri della città di Bologna e Cento, scortati, da valletti, quello della Provincia di Bologna e della Regia Università. Corone di fiori erano state inviate dal Prefetto, dai Podestà di Bologna e Cento e dalla Università. Nella chiesa di S. Girolamo, dove la bara era stata ieri portata, avvolta nel Tricolore e sulla quale era stata posta la stola sacerdotale, è stata celebrata la Messa da Don Andrea Balestracci. Durante il rito religioso la Corale Orfeonica «Ottorino Respighi», diretta dal maestro Ughi, ha cantato mottetti religiosi. Impartita l'assoluzione alla Salma, si è formata una lunga colonna. Precedevano le insegne delle Associazioni Patriottiche e d'Arma, i labari e i gonfaloni; poi veniva un reparto in armi e quindi la bara portata a spalla. Seguiva il clero Don Bastelli in rappresentanza del Cardinale Arcivescovo, che ha impartito la benedizione, i discendenti di Ugo Bassi, Coltelli e Grozia, Veterani delle patrie battaglie e Garibaldini. Veniva infine un folto gruppo di Padri Barnabiti, di studiosi e di cultori del Risorgimento, e una foltissima e commossa folla di popolo. Giunta la colonna nel recinto dei Caduti nella Grande Guerra e per la Rivoluzione, e raggiunta l'Arca appositamente eretta, la Salma è stata tumulata. È seguito un minuto di raccoglimento: il rito celebrativo si è così concluso, mentre nel cuore del popolo palpitava silenziosa quella fede nella grandezza dell'Italia per la quale Ugo Bassi aveva sofferto il sublime sacrificio della propria vita.

Due importanti carteggi donati alla Biblioteca dell'Archiginnasio. — Sono stati generosamente offerti in dono alla Biblioteca dell'Archiginnasio due preziosi carteggi appartenenti alla famiglia Bacchelli di Bologna: il primo, comprendente 168 lettere dirette a Stanislao Bonamici, tipografo-editore a Losanna, i cui frequenti rapporti coi maggiori uomini del nostro Risorgimento sono noti; l'altro 94 lettere originali di Giuseppe Mazzini, 13 di Vincenzo Gioberti, 4 di Francesco Dall'Ongaro, 6 di Giuseppe Ricciardi, 10 di Aurelio Saffi, 2 di Michele Amari, 1 di Giuseppe Sirtori, 1 di Luigi Amedeo Melegari (l'intimo amico di Mazzini) e altre di Angelo Roffeni, A. Facchini, Giacomo Manzoni, Mattia Montecchi, Pier Dionigi Pinelli, Costantino Rete, Luigi Salvati ecc.

Nel secondo carteggio si contengono pure autografi di alto valore ed importanza: una lettera inedita di Alessandro Manzoni, riguardante le vicende dell'edizione manzoniana stampata dal Molini a Firenze nel 1825, una di Tommaso Grossi, 33 di Pietro Giordani, 51 di Luigi Muzzi, 1 di Enrico Mayer e altre lettere degne di attenzione.

Questo ricco materiale è stato donato alla città di Bologna, e per essa alla Biblioteca dell'Archiginnasio, da Riccardo, Mario, Guido e Beatrice Bacchelli, figli del compianto e benemerito cittadino Giuseppe Bacchelli, che tanta parte ebbe negli avvenimenti civili e politici bolognesi dei primi anni del nostro secolo e ricoprì molte fra le più importanti cariche della città e della provincia.

Il Podestà di Bologna ha espresso, ai generosi donatori, la gratitudine della città di Bologna e dell'Archiginnasio per l'atto munifico che costituisce una alta testimonianza di civismo e di illuminata liberalità.

I due carteggi, che giungono a recare un apporto ricco di pregio e di interesse alla cospicua collezione già posseduta dalla Biblioteca, saranno conservati con la più diligente cura e messi a disposizione degli studiosi e di quanti si interessano alle fortune e alle glorie della Patria nostra.

L'attività della Sezione emiliana dell'Istituto di Studi Romani. — La Sezione emiliana dell'Istituto di Studi Romani, oltre all'attività propagandistica, storica e morale che si propone di svolgere secondo le disposizioni e le norme che vengono impartite dalla sede centrale, si propone di pubblicare, nel corrente anno accademico, un primo volume sopra l'Emilia Romana. Hanno assicurato la loro collaborazione studiosi specialisti della regione, preparando memorie sopra manifestazioni e aspetti della vita umana, nella regione, ed in parti ben determinate di essa. Alcune di tali memorie sono già state consegnate. Altre lo saranno tra breve. Tra i collaboratori più pronti e attivi ricordiamo: il dott. Maurizio Corradi Cervi, sopra « Forum Regium Lepidi »; il soprintendente alle Antichità dell'Emilia, prof. Gioacchino Mancini, sopra « L'ordinamento amministrativo e magistrature delle colonie e dei municipi dell'Emilia »; il dott. G. Achille Mansuelli, sopra « Sculture romane imperiali di Bononia »; il dott. Emilio Nasalli Rocca conte di Corneliano, direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza, sopra « Rinvenimenti archeologici romani a Piacenza dal 1900 ai nostri giorni »; il prof. don Angelo Scarpellini, sopra « Riti pagani e albori cristiani sulle sponde dell'antico Rubicone »; il dott. Mario Zuffa, sopra « Sculture greco-romane di Bononia ».

La rivista del Guf bolognese. — Nello scorso mese di novembre ha veduto la luce, a cura del Gruppo Universitario Fascista di Bologna, una rivista mensile di politica letteratura ed arte che s'intitola *Architrave*, diretta dal Dott. Romolo Vigna. Nel primo fascicolo è un articolo programmatico del condirettore Roberto Mazzetti, nel quale si precisa che la rivista nata dalla provincia, mira « a servire il Paese nell'attualità dei suoi problemi e ideali ».

Il Mazzetti afferma, tra l'altro: « Per noi giovani eresiuti nel Fascismo, cultura è politica, cioè partecipazione personale, intima e franca alla vita della collettività nazionale; in breve, lavoro e servizio sociale. Come partecipazione personale, la cultura coincide con la spontaneità, la ricerca intima e oggettiva, la sincerità, il dramma per l'affermazione di valori ideali, coincide cioè con la vita morale o, che è lo stesso, con l'esperienza storica e la vita sociale: essa, così, non è fine, ma strumento di vita morale. Per noi giovani, oggi, la cultura si pone come il momento universale di quella esperienza morale-rivoluzionaria. Quando, qualche decennio fa, politici e scrittori ragionavano della crisi della civiltà occidentale potevano sembrare, ai non avveduti, solitari profeti di torbide apocalissi. Oggi, mentre le armate rivoluzionarie d'Italia e di Germania sfasciano strutture politiche sociali, distruggono vecchi primati di popoli e si assumono vigorosamente la direzione di una Europa nuova, risplende di luce solare

la verità che siamo di fronte a una profonda frattura storica e all'alba di una rivoluzionaria civiltà e cultura. Alla base di tutto questo è indubbio che c'è il Fascismo, il quale, primo in Europa, avvertì la crisi della civiltà nazionale e, primo, mirò alla costruzione di un ordine nuovo ».

Dopo avere messo in rilievo il carattere e il significato della funzione dell'Italia Imperiale di oggi, il Mazzetti così continua: « La guerra attuale è la rivoluzione che cammina in Europa, distruggendola nelle sue strutture anguste e irrazionali, rinnovandola dal profondo e portandola verso una impensata unità di vita continentale. In questa situazione storica, i compiti dell'Italia, cioè i compiti della sua concreta imperialità rivoluzionaria, si ingrandiscono in una tremenda responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini. Definire più in profondo, nella prassi del costume, sulle rovine del capitalismo e della borghesia, un ordine sociale interno onde assurga anche, e sempre meglio, a valore esemplare, dare più stabile vita a una dinamica di ceti dirigenti come aristocrazia del lavoro, sviluppare quelli che sono i fondamentali istituti rivoluzionari, il Partito, la Corporazione, la Scuola, elevare sempre più fattivamente la coscienza nazionale a coscienza europea, sono compiti che urgono nelle nostre coscienze e ci impegnano oggi come ci impegneranno domani. Questa è azione, s'intende, ma è anche pensiero. Non è possibile, infatti, civiltà nuova che non sia anche sentire e pensare nuovo, vale a dire nuova cultura. Ed ecco sorgere, proprio dal nostro terreno rivoluzionario, la necessità di ripensare tutta la nostra storia a documento e a giustificazione della nostra attuale imperialità; ecco la necessità di porre, alla base della nostra concezione etica della vita, il lavoro; di superare l'umanesimo tradizionale in un umanesimo integrale, moderno; ecco, in breve, la necessità di una nuova storiografia, filosofia e arte. Sul piano dell'azione e del pensiero, questi, in sintesi estrema, sono, o meglio ci appaiono, i compiti dell'Italia di Mussolini, e questi necessariamente ricadono soprattutto sulle nuove generazioni. Orbene, queste generazioni intanto possono assolvere tali compiti in quanto li interiorizzano e li fanno diventare coscienza morale, problemi e ideali intimi, sofferti, operanti. I giovani di Mussolini, raccolti nei Guf, nei Guf non sentono solo una pratica organizzazione, ma centri fervidi e appassionati di cultura, incontri di cuori e di menti nei quali i problemi della vita rivoluzionaria del Paese si vengano sviluppando e chiarendo. « Architrave » nasce, appunto, da una di queste matrici gagliarde di giovinezza e non vuole essere una rivista di cultura prosperante nelle retrovie della guerra e della rivoluzione. Per questo « Architrave » fa atto di intima solidarietà con tutti i combattenti di Italia che, per cielo, per terra e per mare costruiscono l'Impero con le armi, ma in special modo coi nostri camerati studenti che, davanti alla gloria e alla morte, con l'anima e col sangue consacrano la loro giovinezza all'Italia ».

La Mostra postuma delle sculture di Giorgio Giordani. — Il Sindacato Interprovinciale Fascista delle Belle Arti per l'Emilia e la Romagna e gli artisti bolognesi hanno voluto ricordare degnamente il valoroso scultore Giorgio Giordani, da pochi mesi immaturamente scomparso, organizzando una Mostra delle di lui opere, allestita nelle sale del Dopolavoro Professionisti e Artisti. La mattina del 26 dicembre, con la partecipazione delle maggiori Autorità e Gerarchie e con l'intervento del Segretario Nazionale del Sindacato Belle Arti, camerata Maraini, è stata inaugurata tale Mostra, comprendente la maggior parte delle sculture del Giordani, da quelle che egli modellò studente, e in cui diede un saggio scolastico delle sue successive grandi possibilità plastiche, alle ultime opere, quali l'altorilievo *La Quarta Sponda*, in cui è dimo-

strato il pieno possesso de mezzi tecnici che il Giordani, artista singolare e assai stimato, aveva saputo conquistare, con l'appassionata ricerca di una sempre più aderente espressione. La Mostra, allestita nel salone del Dopolavoro e nell'attigua Sala Mussolini, è apparsa una documentazione esauriente dell'attività svolta, nella sua pur troppo breve vita, dall'Artista bolognese, che fu anche ardimentoso giovane del proprio tempo, e che prese parte attiva alle imprese della Vigilia. Dal gruppo del Duce con la bimba, modellato per l'Istituto Gaslini di Genova, e che Mussolini lodò con parole di ammirazione, alla testa in cera del *Cristo Morto*, ultima fatica dello Scultore, in cui è una commovente espressione delle linee del volto di lui, modellatore quasi presago della prossima fine; dai bozzetti e dai gruppi di *Bagnanti*, ai ritratti, agli altorilievi, l'arte di Giorgio Giordani appare in tutta la sua profonda e nobile importanza. Fra l'altro il visitatore ha trovato quel vastissimo altorilievo *La Sottomissione*, che fu già esposto alla Mostra personale del Giordani, nella Biennale veneziana del 1938: questo potente complesso per le sue proporzioni, per l'ispirazione e per il suo valore artistico, potrebbe degnamente figurare nella sede di qualche nuovo Istituto del Regime. Giorgio Giordani è troppo vivo nella memoria dei molti che lo conobbero, lo stimarono e l'amarono, perchè questa Mostra abbia avuto il significato di una commemorazione. Essa ha voluto essere, piuttosto, una prova di omaggio al nome di un Artista, la cui fatica di non molti anni è tale da poter essere seguita con un meditativo esame delle opere, che di quel proficuo lavoro sono la più alta espressione.

VI Concorso nazionale di prosa latina indetto dall'Istituto di Studi Romani. — L'Istituto di Studi Romani, nella Giornata della Fede, ha bandito il sesto Concorso nazionale di prosa latina, sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma. Ad esso potranno partecipare: 1) i docenti e cultori di Latino, 2) gli studenti universitari, 3) gli studenti delle terze classi di tutti i licei classici, regi, pareggiati e parificati del Regno, compresa la Libia. I primi dovranno inviare entro il 28 febbraio 1941-XIX 5 copie di una loro composizione originale in prosa latina non altrove premiata, di qualunque argomento, purchè non di indole scolastica. Gli altri svolgeranno in prosa latina un tema, che sarà assegnato dall'Istituto. I migliori lavori saranno premiati nella misura e con le modalità previste dal bando di concorso. Il 9 maggio 1941-XIX saranno proclamati i nomi dei vincitori. Per notizie particolareggiate rivolgersi all'Istituto di Studi Romani (Palazzo dell'Istituto di Studi Romani - Piazza dei Cavalieri di Malta).

Possono partecipare al concorso in tre distinte sezioni: 1) i docenti e cultori della Lingua latina; 2) gli studenti universitari della Facoltà di Lettere, Filosofia, Magistero e Giurisprudenza; 3) gli studenti delle terze classi di licei classici regi, pareggiati e parificati di tutto il Regno, compresa la Libia. I concorrenti della I sezione dovranno inviare all'Ufficio Latino dell'Istituto di Studi Romani (Palazzo dell'Istituto di Studi Romani - Piazza dei Cavalieri di Malta) 5 copie di una loro composizione originale in prosa latina, pubblicata a stampa, non anteriormente al 1937, in volume, in periodici, o in opuscolo e non altrove premiata, su qualunque argomento. Si escludono le pubblicazioni di indole scolastica. I concorrenti delle altre due Sezioni svolgeranno in prosa latina, con le modalità e alle date registrate nel bando, un tema, che sarà assegnato dall'Istituto di Studi Romani.

Cospicui sono i premi assegnati ai vincitori.

RECENSIONI

CALCATERRA CARLO. *Il Parnaso in rivolta*. Milano, A. Mondadori, 1940-XVIII, in-8°. Opera premiata al primo concorso della « Fondazione Edoardo Agnelli ».

È un volume molto interessante nel quale il Calcaterra, ben noto per la sua profonda conoscenza dei secoli XVII e XVIII della nostra letteratura, studia il barocco e l'antibarocco nella poesia italiana. Il titolo è secentesco, ma felicissimo anche se investe le poetiche delle età successive, perchè le rivolte in Parnaso nella sostanza somigliano molto tra loro, come le relative poetiche, le quali sono così fatte che l'una vale l'altra, cioè hanno un valore negativo come atto di rivolta contro le arbitrarie poetiche precedenti, ma nella parte positiva e dogmatica non hanno alcun valore o l'hanno soltanto per la tecnica esteriore, in quanto che l'arte, quando è realmente tale, si sprigiona da sé dalla palpitante fantasia di chi la crea, la cui forma incomunicabile è se stessa e non altra e soggetta soltanto alle leggi della propria coerenza.

Il Calcaterra sin da principio si propone di « veder innanzi tutto di fronte, nella maggior opera poetica dell'età barocca e in altre minori, gli spiriti e le forme dell'arte in sé e per sé, in corrispondenza a ciò che quegli artisti si proposero di fare; narrare quindi la reazione al « parnasismo » barocco (la parola « parnasismo » fu adoperata nel seicento stesso per indicare « la maniera dei nuovi poeti ») non più su lo schema convenzionale, che fa capo ai petrarchisti Pirro Schettini, Carlo Buragna e consimili versaioli, i quali a loro volta furono in ultima analisi se non sparuti parnasisti di terzo stampo, ma in diretta correlazione coi risultati interiori raggiunti nella prima parte dell'indagine, cioè vedendo nello spirito che cosa sia stato l'antibarocco ». Perciò i principali argomenti che il C. tratta con ben agguerrita preparazione, frugando nei più segreti ripostigli di quell'età, sono i seguenti: il nuovo mondo poetico cercato dai letterati del seicento; la simulazione e la schiettezza, l'artificio e la poesia dell'anima nel barocco; l'*Adone* e gli elementi che costituiscono l'arte del Marino; la « difflata del sillogismo » e la « svogliatura del secolo »; i nemici e i sostenitori dell'*Oggidi* e l'*Adone* come capolavoro poetico dell'*Oggidi*; l'antibarocco, l'Arcadia, il neoclassicismo, l'assalto a Dante nel settecento, l'antiaccademismo e il romanticismo con un brevissimo accenno finale alla nuova poesia. Ma la parte più ampia, che occupa molte pagine del volume, e la più notevole è quella che riguarda l'*Adone* e l'arte del Marino, cioè « i suoi modi espressivi » e « la sostanza ideale del conoscere ». Quanto ai « modi espressivi » il C. con sottile analisi e mostrando non comune buon gusto studia l'espressione grammaticale, la lingua, lo stile, il linguaggio metaforico, le figurazioni, la musicalità dei versi e delle ottave, gli artifici, insomma i pregi e i difetti dell'arte del Marino, nel quale egli in fondo ci vede come due poeti, cioè un Marino poeta e un Marino falsario di poesia. Quanto alla « sostanza ideale del conoscere », il Marinismo per il C. non è, come per la vecchia storiografia, un esercizio di stile, un'arte-gioco, ma « un nuovo momento dello spirito », pur ammettendo che nel Marino ci fu molta dilettazione verbale e che il poeta si giovò del linguaggio come d'un mirabile caleidoscopio. Il Marino secondo il C. ben sapeva che la favola di Adone era notissima, ma egli non avrebbe narrato per narrare, cioè per ricantare una bella favola: l'ispirazione non sarebbe venuta a lui dall'intreccio avventuroso, ma « dal modo originale di concepire quella favola già nota, dal sapore nuovo che egli sentiva nel ricomporla, dal significato universale che

poneva nella narrazione»: egli intese «romanzare» un mito che «a' suoi occhi rivelava come in uno specchio i valori essenziali della vita»; di cui il Marino avrebbe avuto una visione immediata, cioè «quella offerta dai cinque sensi» che egli riguardò come i capisaldi di ogni nostra conoscenza». Quindi «tutto preso dalla fascinazione della vita sensoria, fidente innanzi tutto nella conoscenza sensibile, egli ritenne le impressioni visive, olfattive, uditive, gustative e tattili la fonte quintuplicata della nostra vita spirituale». Perciò l'*Adone* sarebbe la divina epopea dei sensi, *la gran tela* (c. XX 6) che raccoglie in sintesi «non solo un nuovo mondo poetico, ma il vero mondo poetico»; e d'ogni sensazione il poeta darebbe innanzi tutto l'immagine poetica entro una rappresentazione corporea.

Ma, come dico, l'analisi è così sottile e così abbondante l'esemplificazione a comprovare le asserzioni, che non è possibile renderne il succo in una breve recensione. Questo è certo, che si tratta di un'opera fondamentale, che illumina finalmente di luce chiara un periodo molto controverso della nostra letteratura, di cui il C. ci presenta un quadro vivo e originale con lucido ordine e scioltezza di stile, non ostante il groviglio della materia e il peso dell'erudizione.

F. Bernini

CARDUCCI GIOSUE. *Lettere*, vol. V. Bologna, N. Zanichelli, 1940, in-16.

Le lettere che vanno dal 1866 al 1868 rappresentano alla perfezione quel Carducci giovane quale lo vedeva la signora Giulia Nencioni e quale, sulla fede della madre e un poco per esperienza propria, ha definito con rapidi mirabili tocchi Bruno Cicognani nella sua *Età favolosa*. Tutta l'idealità, tutta la verità, colla lotta, colla sferza per ogni cosa ignobile e non nobile, colla bollatura a fuoco per ogni debolezza verso la dignità umana e verso la Patria. Carducci è tutto qui, ma non è poco. E tanto, che, nonostante l'irrompere di nuove forze e il predicare che è superato, anzi che è morto con la giovinezza di coloro che combatterono la grande guerra, nessuno riesce a persuadersene, e spia e guata, e teme che torni fuori ancora colla sua prepotenza, colla sua foga, colla sua santa ira, a far piazza pulita di quelle nuove correnti che non han serio fondamento, di certe ideologie boriose, ma senza costrutto, di certe espressioni e ricercatezze che alcuni credono essere una conquista e una concretezza nuova, pensando che solo in una forma esteriore fossero contenuti o il pensiero o la poesia.

Carducci era venuto a Bologna tutto pieno di prosa e di poesia, di letteratura insomma. A Bologna vide altre cose e altri uomini, trovò un mondo tutto diverso da quello toscano e fiorentino, e allargò il suo campo di osservazione e di azione. Non c'era, per l'avvenire del paese, solo la letteratura, ma anche la pratica della vita, la economia, la politica, la formazione spirituale degli italiani, la conquista completa della indipendenza da parte del nuovo regno, la creazione di una nuova condizione sociale. Tali problemi erano in Bologna e in Romagna assai più discussi; e a tali problemi profondamente il Carducci si interessò, anche per la convivenza con uomini (così dell'università come di fuori) di forte animo, di bella mente, di tendenze diversissime.

Il volume V dell'epistolario, comprende appunto gli anni che vanno dal 1866 al 1868. Sono gli anni più turbati, più agitati anzi deve dirsi, più battaglieri del Carducci, che, come è noto, aveva un particolare gusto per la lotta. Il «vivere pericolosamente» per lui, era cosa desiderata, e non di rado anche «ottenuta», giacchè non passava anno, o che dico, mese in cui qualche baruffa letteraria, politica o d'altra natura non si accendesse.

Il Carducci non tollerava ingiustizie o menzogne o soprusi, e non consentiva che alcuno avesse a ridire sopra il suo libero giudizio, o avesse a limitare in qualche guisa la sua espressione, sempre tuttavia intonata all'amore per l'Italia, alla verità e alla nobiltà dei fini. E poichè aveva una sicura e alta coscienza di sé, non risparmiava le parole e non l'ironia, e non la scudisciata contro i malcapitati. Strano poi (qualcuno anzi potrebbe dire *naturale*) che nessuno ardiva rivoltarsi alla veemenza sua nell'assalto, alle botte così bene assestate; e se per disgrazia taluno tentava di farlo, era del tutto spacciato nella ripresa del gigante.

Un tale Alaimo palermitano aveva, per mezzo di un amico, fatto interpellare il Carducci su certi suoi versi; e il Carducci condiscendente aveva dato il suo parere, che non era del tutto favorevole. In luogo di ringraziare, e se possibile di profittare dei suggerimenti, l'Alaimo si tenne offeso e scrisse una lettera al Carducci irata e comunque poco rispettosa, aggiungendo che egli non era già un giovanetto cui dare consigli, ma aveva da ben 13 anni terminati gli studi. Il Carducci rispose tutto calmo con una lettera ironica che è un amore (p. 120).

Il direttore del giornale fiorentino *La Gioventù* aveva, trattando di certa sua «Proposta», a stampa, detto che il Carducci l'aveva «svisata»; per il che il Carducci offeso dalla poca chiarezza della parola, chiese una netta ritrattazione nel giornale, e il Direttore cercò cavarsela dicendo che la parola voleva dire «guastata il viso». Il Carducci ribatté aspramente, pelandolo (p. 184). Il malcapitato non si fece più vivo!

E non intendeva di tollerare una qualsiasi mancanza di riguardo, anche se veniva da alta personalità. Il Direttore della *Nuova Antologia* che aveva invitato nel 1867 il Carducci a collaborare, ma non sembra si fosse attenuto alle promesse, si ebbe dal Carducci una letterina pepata che può leggersi a pp. 87-88.

Questo accadeva ogni volta che al Carducci pareva di avere ricevuto un sopruso o di trovarsi dinanzi a un tentativo di minaccia. Che viceversa era ragionevole, e con coloro che gli volevan bene e lo stimavano, cortese e garbatissimo. Un esempio. Il Panzacchi aveva preso a dirigere un periodico letterario alla fine del 1866, la *Rivista bolognese*, e voleva che il primo fascicolo avesse una cosa del Carducci. Il poeta aderì mandando una vecchia prolusione a certo corso tenuto all'università, accompagnando lo scritto con una graziosissima lettera che figura già nelle Opere.

Del resto il Carducci e il Panzacchi, pur tanto diversi, erano fatti per intendersi; può dirsi che la loro amicizia derivava da delle qualità complementari, per le quali uno integrava l'altro. Il Panzacchi, tutto cortese, affabile, elegante, vide tosto l'ingegno la forza e la sensibilità artistica del Carducci, che di fuori aveva tutta l'aria di un orso bruno, e scrisse delle bellissime parole sopra i primi epodi di lui e sopra l'edizione pistoiese dei *Levia Gravia* (1868). E il Carducci, dal suo canto, a uno il quale accennava alla grande «fortuna» del Panzacchi, nominato professore d'estetica alla Reale Accademia, osservava che il provvedimento era giusto e dal Panzacchi meritatissimo, che anzi lui, giovane, opportunamente sostituiva persona anziana, nota e valente, ma non in quella disciplina.

I due, salvo qualche piccolo screzio momentaneo, si amarono per tutta la vita.

Quando poi il Carducci aveva ricevuto cortesia o affabili modi o benefici, allora la sua gratitudine era non solo espressa, ma più volte confermata. Al Mamiani, ad esempio, inviandogli l'epodo per Eduardo Corazzini, aggiungeva belle parole di rinnovata devozione.

Cogli amici, era di una dolcezza, di un interessamento, di una fraternità da non dirsi.

Lasciamo di Chiarini, col quale aveva consuetudine giornaliera di impressioni, di giudizi, di vicendevoli consigli e favori. Ma che dire di Ferdinando Cristiani, ossia Trombino, che gli era stato compagno a Pisa e poi nelle scuole di San Miniato? Basti sapere che non restava mai dal parlare in suo favore presso il Chiarini quando era al Ministero, e per il suo Cristiani scrive persino (lui, che non faceva, e non sapeva fare, raccomandazioni) al ministro Broglio in persona, e in tempo in cui il Carducci non era proprio in odore di santità!

E così egli si interessa di Teza, di Sezanne, di Fiorentino, di Siciliani, di Borgognoni o presso il Barbera o presso la direzione della *Nuova Antologia* perchè accettino dei loro lavori.

Quel che a qualcuno che non conosce la dirittura carducciana può apparire singolare è il fatto che egli ha i suoi amici anche in persone che la pensavano del tutto diversamente da lui, specie in quei tempi in cui il Carducci era tutto dato ai *Giambi*. A favore di Francesco Bonatelli, il cui pensiero filosofico era agli antipodi col suo pensiero, intervenne più volte, presso direttori di riviste, presso il Barbèra, inducendolo ad accogliere un libro di lui. Per Francesco Fiorentino e per la sua dirittura aveva una stima ben fondata, e non ristava dal dirlo sempre a tutti; ed è noto come dal Fiorentino fosse ricambiato; uno screezio di un paio di mesi non valse a troncare i rapporti più che amichevoli fra i due. Col prete Luigi Bolognini di Faenza, aveva una consuetudine fraterna, anche perchè tutti e due erano stati fraternamente legati al povero Gargani: amicizia che continuò anche nel tempo in cui il Carducci scomunicava il Papa. « Prendi l'asperges e inzuppalo bene e agitalo, chè viene Satana », gli scriveva il Carducci inviandogli la ristampa dell'inno notissimo; ma il Bolognini rispondeva: « Non credere che mi spaventi, questo Satana non è quello dalle corna, è quello del progresso, dello svolgersi del pensiero umano, anzi di un migliore avvenire umano; e quando è così, venga pure Satana! ».

L'amicizia non gli vieta di esprimere bonariamente il suo dissenso o di dipingere con colori vivaci il proprio punto di vista, come fa per il Teza (p. 5).

A Carlo Gargioli si rivolgeva spesso o per un confronto di codici, o per certe indagini; ma una volta tardava a rispondere, e allora il Carducci scriveva a un amico di Pisa pregandolo di comunicargli certe parole di aspra rampogna invero poco sinodali (p. 83).

Quando gli capitano i brutti momenti, passa non di rado i limiti e diventa eccessivo e ingiusto; passata la bufera, se ne accorge e vuol rimediare, e confessa il suo torto. Così fece con Francesco Bartolini, il figlio dello scultore e vedovo della Louisa Grace, a cui il Carducci era legato di devota amicizia; così fece con l'editore Gaspero Barbèra, a cui era pur legato da rapporti editoriali e di amicizia sino dal 1858. Dopo una baruffa, dianzi a un atto di generosità fattogli (nonostante il diverbio) dal Barbèra, il C. risponde con grande bontà chiamandosi in colpa (p. 121). E spesso si confessa: Sono cattivo, cattivo, e divento sempre peggiore.

È ovvio come la poesia, che emana dalla commozione interna, risenta di questo divampare di battaglie, dei crucci, dei rancori, delle aspirazioni insoddisfatte.

Carducci ha un grande amore, l'Italia, la sua affermazione a potenza, dopo la raggiunta unità. E poichè le cose andavano male, o non andavano come egli avrebbe voluto, la sua ira, il suo sgomento, sprizzavano da tutti i pori. C'era stata Custozza.

c'era stata Lissa, la Venezia era venuta per le mani, nientemeno, dell'imperatore dei Francesi... contro cui il Carducci nutriva un'avversione decisa; ma quel che portò al colmo il suo sdegno fu la vicenda di Mentana, con la morte degli eroici garibaldini, coll'intervento armato delle milizie francesi, e colle nostre che stavano a guardare al confine del Lazio!... E così Roma non poteva unirsi all'Italia, e divenire anzi capitale d'Italia, secondo l'auspicio cavourriano.

Non trova giustificazioni, non vede ragioni, e l'animo esulcerato grida « Vili » ai reggitori dei governi imbelli e a tutti i consorti che, legati al Governo, conducevano al disonore la Patria! Sono appunto di questi anni i più aspri dei suoi Epodi: « Agli amici della Valle tibantina », « Meminisse Horret », « Per Eduardo Corazzini », « Nel vigesimo anniversario dell' VIII agosto », « Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti ».

Le sue poesie sono un grido dell'anima, sono le proteste di tutti i cuori italiani, espresse in una nuova forma, violenta, vibrata e pure sempre nobile per lo spirito che le muoveva; e però ebbero una ripercussione nazionale. Molti giornali, da prima quelli di opposizione, li pubblicarono, tutti li ripeterono, anche gli avversari alle idee carducciane sentirono la forza morale che da esse proveniva, e applaudirono. Il successo fu enorme, e lo stesso Carducci, sempre parco quando trattasi di cose sue (e nonostante avesse la coscienza del suo valore), lo confidava apertamente all'amico Chiarini (p. 210).

L'interesse tuttavia maggiore che ha il volume V dell'Epistolario è costituito dalla documentazione e illustrazione in tutti i particolari di due dei fatti o delle disavventure più salienti della vita del Carducci. Il tentativo del suo trasloco da Bologna a Napoli (1867) prima, e poi la sua sospensione (1868).

Il Carducci aveva aderito al movimento politico d'azione, a quello insomma garibaldino. Entrato nell'Unione democratica, nella quale militavano allora i mazziniani, i repubblicani e i più accesi patrioti, divenne presto uno dei capi; come tale partecipò a un comizio contro la pena di morte, ed entrò in comitati elettorali, e svolgendo un'azione intonata colla sua coscienza, avversa ai reggitori dei governi d'allora. E a proposito di beghe elettorali, è da vedere la vivace risposta che egli dà al giudice Curcio; che costituisce la prima, ancora del tutto inedita, delle sue prose polemiche di largo respiro.

Naturalmente le sue idee erano contrarie a quelle di Marco Minghetti; e perciò non il Minghetti, che a questo era superiore, ma i capi del Ministero e il Prefetto di Bologna si credettero in dovere di correre alla difesa del grande Uomo, allora al Governo e che era stato poco prima Presidente del Consiglio; e pertanto fecero firmare dal Ministro dell'Istruzione un decreto di trasferimento del Carducci alla cattedra di latino dell'università di Napoli. Al prefetto interessava di non avere nella provincia sua questo « disturbatore ».

Contro un tale provvedimento, ingiusto e irragionevole, non solo protestò il Carducci, il quale osservò fra l'altro che se « era un passabile » professore di italiano, sarebbe stato un incompetente anzi ciarlatanesco professore di latino, ma l'università intera, con a capo il reggente Senatore Montanari, e molti dei migliori italiani, presero le difese del Carducci, talchè il decreto dovette essere ritirato. Il Carducci, pur non rinunciando a nessuna delle sue idee, tanto più che esse, nella sua coscienza, si identificavano coll'avvenire e colla fortuna della Patria, dichiarò di volersi ritirare, come fece, dai consigli direttivi delle organizzazioni politiche in lotta.

La fama peraltro di un Carducci irrequieto e rivoluzionario dovette essere molto diffusa e creduta, se lo stesso Bertrando Spaventa napoletano, venuto a Bologna per una

ispezione, ebbe a dire che comunque il Carducci a Napoli non lo avrebbero accettato, nè «italiano» nè «latino». Il che contribuì a confermare nel ministro Broglio la persuasione che, dopo tutto, il minor male era di lasciare il Carducci a Bologna, dove era da tutti, anche dagli avversari, grandemente stimato per la sua sincerità e il disinteresse.

Era stato da poco superato questo scoglio, quando se ne profilò su questo mare burrascoso un altro. Il Carducci e altri suoi colleghi, incolpati di aver partecipato a un banchetto in cui fu commemorata la Repubblica romana del 1849, furono deferiti al Consiglio Superiore per un provvedimento disciplinare a loro carico. Nonostante che il Gandino e il Fiorentino prendessero le difese, il Consiglio unanime votò la punizione della sospensione dall'ufficio di Carducci, di Ceneri e di Piazza: il primo per due mesi e mezzo. Il Carducci sopportò con ferezza la condanna, convinto di non averla meritata. E poco dopo, scrivendone al Chiarini, serenamente aggiungeva: «Rade volte in vita mia son vissuto così quieto e sereno; aggiungi che mi riman tempo per leggere: e leggo zssai Giovenale e delle Georgiche. Vivo quieto e sereno: se bene qualche fiato dell'umana viltà che mi giunge si provi a volermi commuovere!»

E pure fra tante traversie e rancori, trovava la tranquillità e dimenticava tutto quando poteva chiudersi nel suo studio e darsi tutto a Dante, o al Petrarci o ai severi studi. Lo studio e i libri erano tante oasi nel deserto. E proprio di quei mesi il sonetto:

Messe Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l'alma irosa e l' torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

E si confortò con i buoni amici: il Chiarini, il Tribolati, il Nencioni, il Gargioli, il Dezzi, il Cristiani e alcuni altri.

Contro la borghesia, e soprattutto contro certa borghesia, il Carducci insiste in più di un luogo, notandone lo stridore che passa tra essa e il popolo, nonostante le false apparenze.

Accanto agli amici, con i quali trae un sospiro e apre l'anima e spesso prende il tono scherzoso e gaio di un compagno di scuola, e anzi, prima di essi, è da porre la famiglia e soprattutto i figliuoli, che sempre ricorda con grande tenerezza. Che gioia quando nel 1867 gli nacque il maschietto! Gli si pose nome Dante in ricordo dell'omonimo morto a S. Maria a Monte, il quale rimase tanto fieramente e tristemente impresso dentro l'anima del poeta. Era il nome che si presentò spontaneo alla stessa signora Elvira. Si procedette poco dopo al battesimo, essendo padrino Emilio Teza. Ci vogliono tre nomi, disse Teza, e però altri due dopo Dante: uno lo metterai tu, Giosué, uno io. Il Carducci subito disse il suo: Brutol, e il Teza argutamente contrappesando, e io: Augusto! E così il piccino, foriero di tante speranze nel padre, che al contrario doveva poi spegnersi a poco più di tre anni di età, rappresentò, ne' suoi nomi, la più alta espressione della Poesia, la Rivoluzione, l'Impero: gli elementi delle più alte civiltà cui giunsero gli uomini!

Andato nell'agosto del 1867 a Pieve S. Stefano per invito dei fratelli Corazzini, scrive alla moglie, tutto soddisfatto: «Non ti potrei dire quante feste mi abbiano fatto in questo paese: ieri mi mandarono fino la banda a sonare sotto le finestre!» Poi, annunciando il prossimo ritorno per Firenze, aggiunge: «Non mi par vero di riveder te

e la mamma e i miei bambini. Da un bacio per me a tutti, e alla Lauretta digli che sia buona e non tanto piccosa e matta: altrimenti nulla confetti!»

Nel settembre di quello stesso anno tornando a Bologna da Firenze, ove per commissioni si era intrattenuto un mese, vorrebbe portare dei balocchi alle due bambine, ma all'ultimo si accorge che ha tante altre cose da portare (soprattutto libri), e non c'è posto nella valigia per la bambola e la carrozzina. Ricorre ai soliti «trucchi» dei genitori, e comunica in segreto alla moglie: «Se tu volessi fare una cosa buona, dovresti andar tu a comperarle domani. E poi io le presenterei alle bambine; e ti renderei il denaro speso. Ma compra due cose belline, che mi faccia onore con quelle povere bambine, e che gli piacciono... Tu dunque compera questa bambola e questa carrozza, e tienle nascoste in casa!»

Chi così sente e così scrive è quell'aspro uomo, quell'orso, quel plebeo pericoloso, quel «petroliere»... che il prefetto voleva mandar via da Bologna e il Consiglio Superiore, d'allora, puniva colla sospensione dall'ufficio...

Albano Sorbelli

CODIGNOLA ARTURO. *Anna Giustiniani. Un dramma intimo di Cavour*. Con 12 tavole. Milano, Garzanti, 1940-XVIII, in-8.

Anna Giustiniani, benchè sposata, concepì per il giovane Cavour un amore che non doveva spegnersi che con la morte. Al suo amante diede la prova più alta che possa dare una donna, oltretutto nel campo degli affetti, anche nel campo della politica: da mazziniana diventò una fervida sostenitrice e propagandista delle idee del Conte.

La figura singolare di questa donna era rimasta, sino ad oggi, quasi interamente nascosta nell'ombra.

Se n'era occupato ARTURO CODIGNOLA stesso, nella Rivista «*Le opere e i giorni*», del maggio 1926, da pag. 45 a pag. 51, nello studio «*Stefano Giustiniani rivale in amore di C. Cavour e Goffredo Mameli*». E, dopo di lui, GIUSEPPE BORGHETTI, nella *Rassegna italiana*, febbraio 1929, da pag. 125 a pag. 137, sotto il titolo: «*Il solo amore di Cavour*».

L'A., con la ben nota sua competenza, ha dedicato un centinaio di pagine, in cui ricostruisce la storia d'amore di Nina Giustiniani e di Cavour, movendo a simpatia, verso l'infelice amante, l'animo del lettore.

La romantica figura di Nina Giustiniani ci è presentata, dal Codignola, nei suoi lineamenti definitivi: ci è descritto l'ambiente, il temperamento di Stefano Giustiniani, il matrimonio, l'allontanamento degli animi, l'incontro col Cavour, l'affetto e la passione nati nei due amanti. Le affinità politiche e intellettuali li portarono verso un'ardente esaltazione, che ebbe i suoi alti e bassi, e che, col raffreddamento di Cavour, portò la donna ad andarsi amorosa. E veramente interessante seguire i due, nei loro incontri, osservarli nella corrispondenza, raccogliere la febbre che li riscaldò e che diede a loro momenti di vera ebbrezza. La corrispondenza di Nina col Cavour venne intercettata dal marito. Fu nuova causa di nuovo e più radicale allontanamento degli animi. Cavour, ad un determinato momento, cercò la distrazione in viaggi ed occupazioni, che lo liberarono dal legame amoroso. Nina ne soffersse, terribilmente; le ultime lettere ce la mostrano ancora tutta dedita: non impreca, non grida; si dimostra sottomessa, come una figliuola, più che come un'amante: il vero segno dell'amore. La Nina Giustiniani è anche credente; e quando vede il suo amore pericolante, accentua la sua

fede nella Provvidenza, che mai l'aveva abbandonata, rinverdita in lei dalla sventura; e, dopo dato uno scioglimento quasi disperato alla sua vita, con trasporto commovente, pregò e supplicò Quei che volentier perdona, perchè accogliesse il suo travagliato animo in pace. E volle lasciare, a simbolo del suo amore, che, in una nicchia, accanto al castello che l'aveva ospitata viva, ardesse un lume, sotto la nicchia di una Madonnina col Bimbo, lume che ancora oggi s'accende, perchè i marinai lo vedano, e venerino la Madonnina col Bimbo.

Il lavoro è corredato dai documenti e da una esauriente nota bibliografica.

Giovanni Maioli

KOSKENNIEMI V. A. *Etruskien haudoilta Nyhyppäivien Italiaan. Väikutelmia ja Kokemuksia.* Helsinki, Werner Söderström Osakeyhtiö, 1939, in-8.

Il secolo XIX rappresenta il periodo più fortunato e fruttuoso dei rapporti culturali fra l'Italia e la Finlandia, e con essi d'un complesso di reciproca comprensione, di stima, di simpatia. I due poemi fondamentali del genio dei due paesi i quali hanno una così schietta e pur così diversa originalità, si scambiarono, nella traduzione reciproca, proprio all'inizio del nostro secolo. Il Pavolini rendeva in magnifica poesia italiana il *Kalevala* e il poeta finlandese Eino Leino traduceva e pubblicava nella sua lingua la *Divina Commedia*. Le due grandi opere vennero fuori, come nota il Salvini, nello stesso tempo (intorno al 1912), e parve che le due anime nazionali si fossero istintivamente incontrate e abbracciate.

Finita la grande guerra, e quando specialmente fu compiuta la rivoluzione fascista che portò all'Italia quell'attenzione che il grande paese nostro meritava, i viaggi dei Finni verso l'Italia si ripresero; e furono viaggi non di turisti snobs che vengono nella terra del sole e del colore così per rispondere all'andazzo della moda e cercare una distrazione alla noia o con quel tono tra inglese e americano di gente un poco strafottente e un poco albagiosa, che pone la sua gloria nell'aver visitati più paesi e nell'aver percorso non so quante decine di migliaia di miglia; ma viaggi di uomini pieni di sentimento che amano vedere, conoscere, comprendere questa Italia. È la terra che, partendo da Roma, fu propagatrice di ogni grande idea e civiltà, che prima d'ogni altra riprese e divulgò il diritto, che con Dante espresse la concezione universale della finalità umana, che con Leonardo sembrò dominare spirito e materia, con Marconi accostare, affratellare le genti del globo e farne una sola cittadinanza.

E tornati in patria questi desiderati visitatori, esprimevano tutta la loro ammirazione, riscoprivano questa Italia (che pareva solo antica) fatta nuova, fervente, giovane, dal genio mussoliniano, pur conservando la dignità e nobiltà della sua origine e del suo passato plurimillenario; e intonati a questi sentimenti sono appunto i libri di viaggi in Italia del Koskelainen, del Tuulio e di altri. Questa preziosa opera di divulgazione della nuova Italia era poi accompagnata dalle traduzioni in finno dei maggiori scrittori nostri recenti come Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro; poi Deledda, Papini, Pirandello, Forzano e lo stesso Mussolini.

Ma nessuno dei libri finlandesi di viaggi rievocanti l'Italia nuova può reggere al confronto di quello pubblicato in questi mesi dal più grande poeta vivente della Finlandia, Veikko Antonio Koskenniemi, nato a Oulu nel 1885, a 21 anni già noto poeta, professore di letteratura finlandese e di quella comparata o universale nella famosa università di Turku. Il bellissimo volume si intitola «Dalle tombe degli Etruschi all'Italia

d'oggi» (*Etruskien haudoilta nyhyppäivien Italiaan*), ed è stato finito di stampare a Porvoo vicino a Helsinki nel dicembre, quando una grave minaccia pesava sulla Finlandia, seguita dalla guerra sanguinosa e dalla gloriosa testimonianza dell'eroismo dei finlandesi, i quali hanno meravigliato il mondo attirando l'attenzione di tutti (anche dell'Italia) sopra un popolo che non vuole e non deve morire.

Il Koskenniemi venne in Italia, invitato dal Ministero della Educazione nazionale, un anno e mezzo fa, nel 1938, e fu ospite di alcune fra le maggiori nostre università e in particolare di quelle di Roma, Napoli, Firenze e Bologna: in queste città egli tenne, nella lingua nostra che egli conosce alla perfezione, discorsi densi e appassionati sulla poesia sua e del suo paese, e sulla comunione spirituale che unisce la Finlandia alla nuova Italia. Pensiero e poesia, a Bologna come a Firenze, come a Napoli, si fondevano naturalmente nelle parole di questo insigne scrittore.

Il Koskenniemi era il più intonato a comprendere questa Italia rinnovata non solo perchè pensatore e poeta, ma perchè profondo conoscitore e amatore della classicità. Grecia, Roma, e tutto ciò che dalla romanità è derivato, hanno sempre esercitato fin da giovane nell'anima sua una influenza determinante come informazione e come ispirazione: il che non ha tolto a lui di potere intendere, anche nelle nuove sue luci, la poesia europea e le sue correnti ispirantisi a una idealità profonda che bisogna cercare o lontano nei secoli, o molto addentro alla umanità del pensiero. Come non ha tolto quello stato d'animo suo, di velato pessimismo, determinato più che altro da quello che il Carducci chiamava «questo enorme mister dell'universo». Ho ricordato Carducci: è lo scrittore e il poeta che il Koskenniemi meglio conosce e più ama fra quelli italiani, forse perchè anche il Carducci si era formato ai classici e a Roma, e pur partendo dai classici, aveva sentito i suoi tempi, aveva preveduto le imminenti fortune, aveva osato gridare in faccia a tutto il mondo «Italia, Italia».

Il Koskenniemi in un volume di traduzioni dei maggiori poeti europei fra quelli che egli più amava e sentiva, uscito nel 1917, accanto ai tedeschi Goethe, Hölderlin, Li-lien-kron, Hofmannsthal, ai francesi Baudelaire, Verlaine, de Musset, de Vigny, al norvegese Ibsen, allo svedese Heidenstam, al belga Verhaeren, al danese Joergensen (poeti che tutti avevano «sentita» l'Italia e Roma), pose, come in testa, il Carducci, la cui romanità travalica la stessa forma poetica per assurgere a una espressione di universalità; e fra parecchie poesie che il Koskenniemi sceglie e traduce per prima quella «A Monte Mario».

Torniamo al recentissimo volume di impressioni sull'Italia. Il poeta svedese traversa per scendere quaggiù la valle del Reno e della Mosella, e quel che più l'impressiona di questa terra che fu per i secoli oggetto di aspirazione e di contesa tra tedeschi e francesi, è la sua romanità, che scaturisce dai monumenti, dalla tradizione.

Poi va direttamente a Roma. Qui è nella sua terra di elezione, qui si siede estatico fra i ruderi rievocando il passato glorioso, pensando all'avvenire. Pagine magnifiche quelle della glorificazione di Roma nel suo passato; a cui segue un nutrito capitolo sulla Roma di oggi, quella del fascismo, quella mussoliniana del rinato Impero. Ha la fortuna di assistere a una grande adunata svoltasi in piazza Venezia, con migliaia di bandiere e di emblemi, colla folla ondivaga, entusiasmata, da cui esce il grido travolgente *Duce, Duce*, e altro di *Viva il Re*; e ne rimane impressionato. Sente che c'è in Roma una nuova anima; e che altri eserciti potranno passare vittoriosi sotto l'arco di Costantino come hanno fatto (e il finlandese li ha visti) i legionari reduci dalla guerra di Spagna).

Nulla sfugge a questo poeta che sa interpretare l'antico, che è sognatore, che ha qualche tono di romanticismo; ma che sa ugualmente vedere il presente, ammirarlo e presentire il futuro. Non ci meraviglieremo perciò di sorprendere il Koskenniemi ad ammirare le nuove arterie larghe e solenni di Roma, la nobiltà data ai monumenti, le piazze rese grandiose, le strade di comunicazione lisce, larghe, asfaltate, le paludi dell'Agro riparate, le città nate dal nulla e già (come Littoria) fiorenti di fervida attività.

Poi di Roma esamina gli istituti culturali, e controlla il senso di amicizia che lega l'Italia al nord di Europa, alla Finlandia, alle nazioni scandinave, alla Germania.

Altri tre capitoli pieni di colore sono dedicati a Napoli sede della poesia, a Firenze «la bella», a Bologna l'«Alma mater Studiorum».

Bologna, per la sua università, di cui (egli nota) furono scolari Dante e Petrarca, per le sue antiche vie medievali, per le sue torri e i suoi palazzi di mattoni, per quel roggio ce è in tutte le strade e in tutte le case, ha fatto a lui grande impressione. Accompagnato da professori della nostra università, che egli tutti ricorda con un senso di gentile colleganza e quasi di nostalgia, visitò le cose più notevoli, soprattutto quelle che si riferiscono alla cultura, non dimenticando i dintorni. Dopo l'università e la magnifica sede dell'Accademia dell'Istituto, nelle cui sale tenne il discorso sulla concezione che egli aveva della cultura e della poesia, due monumenti egli si ferma a descrivere, perchè più profondamente lo commossero: l'Archiginnasio e la casa di Giosue Carducci. Ero con lui nella visita, e ricordo ancora la profonda impressione. Nel cortile dell'Archiginnasio, in quel Teatro anatomico popolato di statue di antichi dotti professori, sotto quei loggiati carichi di lapidi e monumenti, lungo la sfilata fantasmagorica delle sale illuminate dagli ori un poco spenti e dai colori qua e là vivaci che ancora testimoniano la vita dotta dei secoli e l'accorrere a questa madre di cultura di scolari da ogni parte d'Europa, si fermava ogni tanto, e i suoi sguardi penetranti perdevano come di vista la cosa vicina per guardare più lontano; gli occhi cedevano la loro funzione al pensiero alla sua fantasia che spaziavano lungi; chissà dove?

La visita alla casa Carducci gli fu in special modo gradita: ogni particolare del poeta volle sapere, ogni cosa che egli amò o fu a lui accanto vedere; ammirava la quantità enorme di libri dal Carducci amati come i più fidi i migliori suoi amici; godevasi quelle stanze e quell'arredamento modestissimi, ma illuminati dal genio di lui, e tutto attorno l'aria e la luce nelle quali potevano più agevolmente spaziare e incontrarsi le idee e le immagini. E mi ripeteva di tanto in tanto: «Questa è davvero la casa della poesia»; e aggiungeva: «Ora che ho visto il luogo dove stava, dove scriveva, dove leggeva, dove creava, mi pare di amarlo ancora di più, perchè vivo nella sua intimità spirituale». Passammo al Monumento, dove ammirò il bassorilievo dell'ode barbara, cosa classica, da accostarsi alle forme strutturali partenoniche; e quando egli fu davanti alla statua del Carducci, con quella faccia assorta e con quegli occhi che guardavano verso l'infinito, il Koskenniemi sostò come indeciso: in quella testa rodiniana che sembra transumanarsi e quasi indarsi in una idealità lontana, indefinita, inarrivabile, aveva forse riconosciuto se stesso e il suo tormento di artista?

Albano Sorbelli

PIERI PIERO. *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*. Messina, D'Anna, 1939, in-8°.

La storia di Messina è veramente interessante: la posizione geografica della città — chiave di uno dei due passaggi dal Mediterraneo occidentale al Mediterraneo orien-

tale e naturale punto di accesso alla Sicilia dal continente — favorisce un'intensa vita economica, presupposto necessario di una vita politica locale altrettanto intensa: la quale però trova un limite e un ostacolo al suo sviluppo nel potere della monarchia normanno-svevo-angioino-aragonese. E il contrasto tra le aspirazioni autonomistiche della città e la volontà accentratrice e assoluta dello stato, si intreccia con l'antagonismo delle classi sociali — nobili contro mercanti — e con la rivalità tra Palermo e Messina, nel quadro generale della storia dell'Italia meridionale così ricca di vicende.

Il nuovo volume del prof. Pieri solidamente basato su una profonda conoscenza delle fonti messinesi e del Regno, studia appunto l'evoluzione comunale della città dal tempo dei re normanni al sec. XVII, dal primo comparire dei *maiores ciuitatis* accanto allo stratigoto, funzionario regio, fino al formarsi di una repubblica oligarchica quasi indipendente, proprio in quel periodo storico che nel resto d'Italia segna la decadenza e l'esaurimento delle istituzioni cittadine.

Questo libro però non è una scheletrica storia di istituzioni nè un limitato studio di storia locale: chè l'A. per studiare le istituzioni messinesi considera la vita della città in tutti quegli aspetti — economico, sociale, demografico, strategico — che possono dar luce alle questioni che lo interessano, inserendo la sua indagine nella storia generale del Regno, senza digressioni superflue o pedantesche minuzie.

La scarsità dei documenti non permette l'esaurimento di alcuni problemi, ma l'impostazione chiara e precisa che l'autore ne fa, accresce l'importanza dell'opera, la prima che esamini nel suo insieme la vita comunale messinese, così interessante nelle sue analogie e nelle anomalie nei confronti delle altre città del Regno e dei comuni dell'Italia settentrionale e centrale, contribuendo alla miglior conoscenza delle une e degli altri.

C. F.

SALVATORELLI LUIGI. *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*. Istituto per gli Studi di politica Internazionale, Milano, 1941, in-8, 2 voll.

Il quadro è veramente ampio. Le difficoltà di dominio della materia, assai vasta e complessa, sono molteplici. È la storia, indagata e rappresentata, non solo nei grandi travagli interni, ma anche nel panorama generale; e cioè, in quanto più popoli e più Stati hanno avuto, contemporaneamente, in comune od in contrasto fra di loro; in quanto è stata la loro vita particolare, e in quanto è stata la vita a più largo respiro. Pensiamo lo sforzo immane: difficilissimo raccogliere e vagliare pure la storia di un solo popolo, anche per un periodo brevissimo. Presentare la storia d'Europa, nel suo insieme: vedere lo svolgimento politico, economico, religioso, sociale, militare di ogni Stato, non solo per quello che lo riguarda in particolare, ma portare, nello stesso tempo, alla ribalta le ripercussioni sopra un determinato popolo, e, da quel determinato popolo, passare in rassegna, nelle convenienze e nelle disconvenienze, anche gli altri popoli, che risentono il bene e il male; che, pure vivendo una vita propria, non possono sottrarsi, in alcun modo, alla teoria dei vasi comunicanti: ecco il mondo, nel quale si muove Luigi Salvatorelli, con una preparazione veramente singolare, diplomatica, politica, parlamentare, culturale, filosofica, ideologica, sociale, morale.

Altri avrebbe potuto lasciarsi trasportare dalla facilità dei ragionamenti; altri avrebbe potuto rimanere attaccato ai fatti, senza vederne le grandi forze ed idee regolatrici; altri, infine, avrebbe potuto avere delle altre pretese. Luigi Salvatorelli, invece, ha voluto e potuto, felicemente, contemperare i due fattori, com'era ed è giusto, in modo che i fatti hanno la loro importanza, e però costituiscono tutta la tessitura; ed i ragio-

namenti rappresentano l'ordito, i grandi fili maestri, regolatori, sostenitori, disciplinatori della tela.

Non solo c'è una questione italiana; ma, quella stessa, contemporaneamente, è anche questione francese, tedesca, inglese, austriaca, balcanica, africana, asiatica: come, nell'ordine fisico, si muovono i cicloni e gli anticicloni, così si svolge la storia dei popoli, per quante passioni si agitano, e per quante volontà ci possano essere, contrastanti o secondatrici.

Prendiamo un esempio: l'Europa, all'indomani della guerra franco-germanica. Viene il periodo acuto della questione romana. Ebbene la questione non è solamente italiana; ma anzi, si può dire che, in altri Stati, è più evidente che in Italia.

La Francia lavora ad approfittare del dissidio tra Stato e Chiesa, per una propria preponderanza. In Germania, il travaglio è ancora più profondo. Dappertutto, si muovono ed operano grandi correnti, a favore della Chiesa, per difendere gli interessi del Papato ed i propri, nello stesso tempo.

La storia è, certamente, sempre stata tale, cioè attiva e movimentata, con vaste ondate, che corrono a sbattere sopra sponde lontane, dove, urtando fortemente, contro invalicabili scogli, vengono respinte indietro, restituendo, se non proprio gli urti primamente dati, certo qualche cosa di molto vicino.

Tale processo, dalla Santa Alleanza in poi, è stato più sincronico e palese di prima.

Gli avvenimenti, è ovvio, si sviluppano e determinano a grandi masse concorrenti o dissocianti.

Questo primo volume della Storia d'Europa arriva sino al 1878; va, cioè dall'unità del Regno d'Italia e la fondazione dell'Impero germanico al Congresso di Berlino. Esso ci fa assistere ai primi passi di queste due formazioni nazionali. L'Italia va incerta e lenta, perchè, dopo Cavour, manca di un grande timoniere, che la guidi e la conduca; la Germania, invece, va rapida e risoluta, condotta dal principe di Bismarck.

L'Inghilterra afferma e consolida la sua egemonia mondiale, con l'incoronazione di Vittoria a imperatrice delle Indie; gli Stati balcanici s'agitano, per liberarsi dal giogo ottomano, determinando lo schieramento russo contro l'impero turco; la Francia, risana le sue ferite, mentre le nuove teorie socialiste e comuniste, diffuse da Bakunin e da Marx, fanno agitare pericolosamente gli operai, nei vari Stati.

Il quadro, abbiamo detto, è complesso e movimentato, e Luigi Salvatorelli lo domina assai bene, e procede, nella sua narrazione, tranquillo e sereno, senza sussulti, come un navigatore assai esperto, che tiene stretto il timone, e guarda, contemporaneamente, fiso alle stelle, che gli segnano dall'alto la via della navigazione.

Giovanni Maioli

SGROI CARMELO. *Prospettive letterarie*. Bologna, L. Cappelli, 1940, in-16.

Ai numerosi studi dello Sgroi, che ha rivolto il suo ingegno a vari campi, dalla critica letteraria alla filosofia, dalla politica alla storia e alla erudizione, si aggiunge ora questo bel volume di saggi, quasi tutti già apparsi in varie riviste, ma così vivi e freschi, per l'attualità dei problemi e la passione che vi circola dentro, da rappresentare una interessante e fruttuosa lettura. Anche perchè la salda e severa unità di metodo e di atteggiamento spirituale con cui troviamo affrontati i vari problemi letterari, linguistici, storici, filologici ci consente di cogliere, attraverso le pagine di questo volume, una

viva e salda personalità di studioso e di intravedere, sia pure di scorcio, quale e quanto proficuo e poderoso lavoro stia svolgendo in questi anni la migliore cultura italiana.

Il volume si inizia con una lettera di dedica a uno dei maggiori maestri della critica letteraria, a Luigi Russo: pagine di comuni ricordi, che ci conducono dallo Studio di Pisa al Carso e all'Isosno, dal comune fermento di studi e di pensieri giovanili al delinearsi e concretarsi di due distinte personalità di studiosi. Tutto ciò veduto rapidamente, di scorcio, con quel tanto di indugio che è consentito dal valore puramente particolare e autobiografico di quelle vicende e di quelle crisi di pensiero. Esse, infatti, sono ad un tempo la storia comune alla generazione che lasciò gli studi all'inizio della grande guerra: ma in queste pagine si sente la serietà con cui quelle esperienze furono vissute e come esse, lungi dal formare un episodio, abbiano poi operato su tutta la vita dell'A.

Così questa rapida dedica è già essa stessa una guida per le pagine successive, a chi senta i problemi affrontati nei vari studi come intimamente e sostanzialmente nutriti dalla particolare tempra dello studioso e dell'uomo che li ha meditati e rivissuti. Quell'ansia di andare al di là dei piccoli e isolati problemi di cui viveva la critica del tempo, la convinzione balenante già nei lontani anni, tra i primi studi, che a la critica letteraria è possibile solo quando la sorregga un metodo, il bisogno di vedere il fatto letterario non avulso dalla vita ma legato indissolubilmente ad essa, voce di un coro più vasto in cui solo può acquistare compiuto valore: sono queste già le linee direttive su cui si è poi svolta ed ha acquistato rilievo la personalità dello Sgroi.

Un saldo rigore di metodo dà unità e armonia al lavoro: un metodo attinto alla più grande fonte del pensiero moderno italiano, al neo-idealismo: pure questa dottrina non diventa mai un pesante e inaridito complesso normativo, una farraginea potenza preesistente, dentro la quale, come in una forma, debba scendere e modellarsi ogni problema affrontato. Il giudizio, l'osservazione, l'impostazione sembrano invece sempre rampollare naturalmente dall'argomento stesso, quasi l'A. costruisca di volta in volta la sua dottrina ed il suo metodo: che è poi la prova migliore della saldezza di un pensiero critico. Si noti con quale naturalezza si trapassi dall'esame delle traduzioni del Carducci da A. v. Platen al problema teorico del tradurre, così sicuramente affrontato sulle orme del Croce e del Gentile, ma con un proprio tono, limpido e misurato. Si leggano le pagine su la giovinezza, e poi su la critica letteraria, del Carducci, in cui l'A. muove dai bei volumi del Fatini e del Mattalia: la recensione diviene un riesame dei problemi: e così dallo stesso ripensamento della giovinezza e dell'opera critica del Carducci sorge e si impone l'esigenza teorica di non separare e disarticolare i vari aspetti e i momenti della personalità del C., di ritrovare anzi nell'apparente pluralità discorde l'unità concorde, senza mai dimenticare che tale unità può essere raggiunta solo attraverso un approfondito esame dell'artista.

In ogni pagina è viva e presente l'esigenza teorica che non sia mai dimenticato il fine ultimo a cui deve tendere ogni ricerca letteraria, ad evitare eccessivi infatuamenti per la propria particolare ricerca o dannose dispersioni: da ciò nasce la soddisfazione dell'A. per i nuovi orientamenti della moderna filologia, rappresentata dalla sapienza e dalla consapevolezza di Michele Barbi, e la recensione calda di consensi a un bel volume di A. Schiaffini, in cui la storia della prosa finalmente «diventa storia dello scioglimento della tecnica nella immediatezza dell'espressione artistica». Assaiamo qui e altrove, nel libro, alla gioia del critico nel vedere avanzare e trionfare la cor-

rente di pensiero alla quale egli appartiene, come è nelle belle pagine sullo storicismo critico di Luigi Russo, di cui sono colti, entro la comune dottrina estetica, atteggiamenti e toni personali. Dalle stesse esigenze nascono, tra le altre, le pagine sulla personalità del Berni, ricollocata nei suoi veri limiti contro ogni ampliamento, in nome di una più compiuta adesione ai migliori principi della critica; e poi le osservazioni su storia e poesia nei *Promessi Sposi* in cui è sapientemente affrontato un problema vivamente dibattuto della critica manzoniana; e ancora lo studio ampio e affettuoso sui motivi artistici nella *Giovinetta* di F. De Sanctis, un saggio in cui è ammirevole il gusto e l'acutezza, pur in quel tono limpido e pacatamente discorsivo che pare prosecuzione del semplice candore dell'aureo volume preso in esame; e infine le pagine sul Rinascimento italiano ed europeo, dove insieme si esprime, più vivamente che in tutto il resto del libro, un altro motivo animatore dell'opera critica dello Sgroi: un vigile e caldo sentimento d'italianità.

Esso circola per tutta l'opera, come una linfa vitale: si coglie nella passione con cui è seguito l'ampliarsi della cultura toscana a cultura nazionale col realizzarsi del Risorgimento; si sente come polla segreta nello stile rilevato e compostamente polemico delle pagine su Teresa Viviani, la gentile donna italiana che ispirò allo Shelley il suo *Epipsychidion*; ma non è mai un sentimento declamato, è invece un affetto chiuso e « calato » nel ritmo stesso del pensiero, come essenza stessa della sua vita.

Per questo il libro ha in sé una forza altamente educativa né mai lo stesso speculare sui più alti problemi della critica rimane fine a se stesso; ogni meditazione, pur turbando intatto il suo valore scientifico, si inserisce e si avvia in una nobile concezione di vita morale, la quale acquista vigore e compiutezza solo quando celebra se stessa entro il fervore della vita nazionale.

Vien così chiarita l'unità che lega insieme i multiformi interessi e atteggiamenti dello Sgroi: egli è soprattutto una forte tempra di educatore, ed è intorno a questa sua opera di educazione politica che vanno armonizzate e illuminate le sue pagine.

In conclusione, un volume che merita di esser letto e meditato, oltre che dagli studiosi di critica letteraria, anche da un più ampio pubblico, che vi troverà un « vitale nutrimento ».

Carmelo Cappuccio

ZACCAGNINI GUIDO. *Pistoia durante il Risorgimento nazionale (1815-1860)*. Pistoia, Tip. Cav. Alberto Pacinotti e C., 1940, in-8.

Direi che molti figli dovrebbero sentire amore per la propria città natale, come ha dimostrato Guido Zaccagnini, e raccoglierne e narrazarne le varie vicende, durante il Risorgimento nazionale, perchè la storia generale del nostro Riscatto risultasse, un giorno, esposta in tutta la sua interezza.

Pistoia ha avuto, durante la nostra risurrezione, più importanza di quanto fosse apparso ai più, sino ad oggi. Io lo sapevo, non solo perchè fui il primo a leggermi la parte dei documenti che lo Zaccagnini riproduce, tratti dalla famiglia Gargini-Buti, ma anche perchè, attraverso la vita del padre Alessandro Gavazzi, avevo intravvisto appunto l'azione dell'avv. Giuseppe Gargini, padre della signora Gemma, che ha permesso allo Zaccagnini di far copia dei documenti suddetti; ed inoltre, attraverso alcuni studi del cav. Bruno Bruni e attraverso la più precisa storia, da questi tessuta, dei componenti del Battaglione Toscano del 1848, avevo potuto vedere quanto fervore e quanto contributo hanno dato i Pistoiesi, allora e poi, alla Causa Nazionale.

Lo Zaccagnini, derivando da fonti a stampa e da archivi pubblici e privati, ha intessuta una storia di Pistoia, durante il Risorgimento, che merita veramente lode ed approvazione. Pistoia è stata, forse, tra le città toscane, quella che, più silenziosamente ed efficacemente, cospirò contro il dominio granducale. A cavaliere, tra la valle del Reno e la città dell'Arno, aveva il vantaggio di sentire la ripercussione delle insurrezioni modenesi e bolognesi e delle audacie romagnole.

Difatti, lo Zaccagnini ci rievoca relazioni patriottico-famigliari, tra la famiglia Gargini e la famiglia Menotti.

Le notizie ed i propositi bolognesi arrivavano a Pistoia, come in casa propria, essendo tramite non solo Alessandro Gavazzi, fratello della moglie dell'avvocato Gargini, che di Pistoia patriottica, assieme a Francesco Franchini, fu uno degli esponenti maggiori, ma anche Gaetano Magazzari, ben noto musico bolognese, in molta stima a Gioacchino Rossini, soccorso dal Gavazzi e beneficiato, durante l'esilio, in terra italiana ed all'estero; e diversi altri.

Il lavoro è stato dall'A. assai ben distribuito: *la cultura pistoiese nella prima metà del secolo XIX*; *la Carboneria a Pistoia*; *gli anni della vigilia*; *l'anno della primavera italiana*; *il periodo guerraziano*; *la restaurazione*; *il decennio della seconda preparazione e l'annessione*.

Ognuno di tali capitoli rappresenta il quadro minore, sufficientemente illuminato e adeguatamente esposto, dei più grandi avvenimenti correlativi, che riguardano la patria italiana.

La lettura torna utile e dilettevole, perchè lo Zaccagnini, per chi non lo sapesse — e non ce ne sarà, di certo — è un esimio cultore, oltre che della storia, anche della letteratura italiana. Mi sembrano più particolarmente invitanti ed esaurienti i capitoli sulla Carboneria a Pistoia, sulla restaurazione e sul decennio della seconda preparazione. Per il resto, le fonti erano assai abbondanti, e più alla portata del narratore.

Il quale ha fatto seguire al suo diligente lavoro tre appendici: la prima: *lettere e documenti*; la seconda: *Giuseppe Gargini*; la terza: *Padre Alessandro Gavazzi*.

I molti documenti, che occupano una sessantina di pagine, sono tratti dalla Biblioteca Forteguerri di Pistoia (Casteggio Puccini), dalla signora Gemma Gargini-Buti, dal carteggio dell'avv. Giuseppe Grossi, pure nella Biblioteca Forteguerri, e dalla raccolta privata del cav. avv. Domenico Fanoi.

Niccolò Puccini, come patriota, mecenate e benefattore, è stato tra i più insigni Pistoiesi del Risorgimento considerato.

La pubblicazione è importante, oltretutto per Pistoia, anche per Bologna, non solo per le relazioni, sopra accennate, e molte altre, ma perchè tra i documenti, saltano fuori lettere, che noi leggiamo con grandissima soddisfazione: di Padre Ugo Bassi, di Antonio Silvani, di Francesco Franchini, che era legato ai Bolognesi e Romagnoli promotori della ripresa della Giovine Italia, di Giuseppe Gargini, di Alessandro Gavazzi, di Antonio Zanolini, e di altri insigni patrioti.

L'autore dedica il lavoro, con affetto di figlio, alla città che gli ha dato i natali, rammentando la lunga tenace resistenza alla straniera lorenese dominazione, oggi, nel fulgore della risorgente italiana grandezza, allora solamente sognata, più che sperata.

Giovanni Maioli

ZAZO ALFREDO. *Atlante paleografico e diplomatico*. Napoli, Editrice libreria antiquaria Raffaele Ruggiero, 1939, con 30 tavole in rotocalco.

Fare una raccolta di tavole paleografiche è un po' come fare un'antologia: la cosa più facile di questo mondo. Ma appunto per la sua facilità riesce poi, in definitiva, cosa veramente difficile fare non una raccolta purchessia, ma una buona raccolta, specie se la mole e il prezzo lo svelano destinata alle scuole. Non le tavole in sé, ma i criteri e la qualità della scelta sono stati i fattori che hanno determinato la fortuna, per esempio, delle raccolte di riproduzioni dello Steffens o dell'Ehrle e Liebaert, e, più recentemente, di quella del Federici per le scuole degli Archivi di Stato; e, infatti, proprio il superamento dei criteri informativi ha reso necessaria l'aggiunta di un'appendice agli *Esempi* del Monaci, che restano ancora, crediamo, la collezione di facsimili più accessibile alla borsa degli studenti.

Qual è, dunque, il criterio seguito dallo Zazo nella scelta dei documenti e dei codici da riprodurre nel suo *Atlante*? Sinceramente, non ci è riuscito di comprenderlo. La prima tavola riproduce, com'è di rigore, una delle facce del *lapis niger* del Foro romano; seguono poi alcuni esempi di capitale elegante e di capitale rustica, una tavoletta cerata pompeiana, il S. Girolamo onciale della Nazionale di Napoli, la seconda colonna del papiro Marini LXXXII (divisa, purtroppo, per ragioni di formato, in due parti); e fin qui siamo sulla via consueta. Dalla quale però ci stacciamo con la tavola seguente, che riproduce un *praeceptum* di un principe beneventano del secolo IX, seguita dai facsimili di un codice in beneventano del secolo XII e da un atto notarile, pure beneventano, del 1155. Poi si torna indietro nel tempo, con l'esempio di una carolina del secolo IX e subito appresso figura una bolla di Onorio III; poi molti esempi di gotica (non troppo variati, a dir vero), uno di umanistica e ben tre brevi pontifici, uno di Sisto IV, uno di Clemente VII, uno di Sisto V, accompagnati da due bolle (Sisto IV e Urbano VIII) e inframmezzati dalla riproduzione della c. 55 del Cicerone giuntino del 1525. Segue un papiro ercolanense (greco) del secolo I, un palinsesto della Nazionale di Napoli, e infine esempi di monogrammi imperiali, di *rota* e di *benevolete*, di segni tabellionali del secolo XVI.

A parte il papiro greco, che non si capisce bene che cosa ci stia a fare, si vede, dunque, un certo studio di aggruppamento a base paleografica: e anche l'anticipo, per così dire, dei facsimili di scrittura beneventana in confronto alla carolina obbedisce certamente al desiderio di collegarne le forme grafiche con quelle del diploma di Radelchi. Ma vi si vedono altresì vuoti addirittura paurosi nell'esemplificazione delle scritture anche solamente italiane del Medioevo, sicché si dovrebbe concludere che, nonostante le apparenze, l'autore non ha inteso darci un atlante paleografico completo per le scuole, ma solo un complemento a quelli generali già in uso, avendo soprattutto di mira, a quanto pare, l'esemplificazione delle scritture della Campania o quanto meno del materiale conservato nelle biblioteche e negli archivi di quella regione: infatti almeno 23 delle 30 tavole sono tratte da originali esistenti in collezioni campane, particolarmente nella Nazionale di Napoli, nella Capitolare e nell'Archivio provinciale di Benevento. Da questo punto di vista l'*Atlante* offre un effettivo contributo agli studi con riproduzioni di originali inediti, e chi ha studiato soprattutto su carte dell'Italia settentrionale e centrale apprezzerà particolarmente le tavole VIII e X; ma difficilmente ci si potrà spiegare l'insistenza nella riproduzione di un tipo di documento pontificio comunissimo e notissimo come il breve; e inesplicabile rimarrà anche l'assenza

completa di esemplificazione di una scrittura con caratteristica per la Campania qual'è la curialistica napoletana. E sorge allora il dubbio che l'*Atlante* sia dedicato, in definitiva... alla sola Benevento.

Ancor meno spiegabile è l'attribuzione del diploma riprodotto nella tavola VIII a Radelchi I all'anno 839, mentre la datazione, leggibile senza troppo sforzo, dice: *Actum Benebontum, septimo anno imperii d. Lamberti imperatoris augusti et primo anno principa[us]... gloriosi principis, mense iunio prima indictione*, dati tutti che concordano nell'indicare il mese di giugno dell'anno 898, e forzano ad attribuire il documento al primo anno della restaurazione di Radelchi II. Ugualmente misteriosa è l'attribuzione a Clemente IV di un privilegio che, sebbene datato con gli anni di questo papa, è intitolato: *Radulphus miseratione divina episcopus Albanensis apostolice sedis legatus*. Né si comprende perché, alla tavola XVIII, per dare un esempio del monogramma di Carlomagno, l'A. non abbia ricorso a uno dei tanti diplomi editi di quell'imperatore, come ha fatto nella stessa tavola per Ottone III; e nemmeno persuade troppo la qualifica di «monogramma di Costantino» attribuita al *lobarum*, disegnato anch'esso dall'autore medesimo. Un'ultima osservazione riguarda, infine, l'uso della parola «bolla» che, certamente, è usata correntemente anche dai diplomatici per designare qualsiasi privilegio, specie se pontificio, munito di sigillo pendente: ma in un atlante diplomatico, oltre che paleografico, era forse opportuno maggior rigore di linguaggio. Il documento riprodotto nella tavola XII non è in senso proprio una bolla, ma un *titulus*, o, se si preferisce, una lettera *cum filo serico*; ed è noto che nel secolo XIII la distinzione era rigorosamente osservata dalla cancelleria pontificia. Ugualmente i documenti riprodotti nelle tavole XXI e XXV sarebbero da classificarsi piuttosto fra le lettere bollate che fra le bolle in senso proprio, se non altro perché al posto della formula caratteristica di queste (*ad perpetuam rei memoriam* o simili) hanno la *salutatio* nella forma consueta: *salutem et apostolicam benedictionem*. Infine, non diremmo veramente esatta la qualifica di bolla vescovile attribuita al documento del 1297 riprodotto nella tavola XVIII, che, a quanto si può constatare *de visu*, non è stato mai munito di sigillo pendente, ed è piuttosto da considerarsi come una lettera patente.

In conclusione, ci auguriamo che in una seconda edizione di questo *Atlante* l'autore «induca a riesaminarlo alquanto, se non altro dal lato diplomatico; e gli saremo grati anche se rinuncerà a valersi della rotocalcografia che, ottima per le illustrazioni fuori testo dei libri e per le stampe a grande tiratura, non consente quella nitidezza di riproduzione del tratto grafico che sola può permettere di sostituire l'originale (sia pure imperfettamente) nell'esame del *ductus* delle lettere, elemento grafico d'importanza fondamentale per lo studio della paleografia.

G. Cencetti

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BARUFFI ALFREDO - *Un quarto di secolo a Palazzo Bentivoglio - Memorie di Baruffo da Bologna - I Giambardi della Sega*. Bologna, Tipografia Compositori editrice, 1940-XVIII.

La vita bolognese della seconda metà dell'ottocento e dei primi anni del corrente secolo ha lasciato, in coloro che l'hanno vissuta, così vivi ed attraenti ricordi da indurli a fermarne sulla carta la complessa e pittoresca immagine, cosicchè i libri che la rievocano sono diventati via via più frequenti, e quella vita è stata rappresentata sotto molteplici aspetti, specialmente in rapporto agli usi e costumi e alle manifestazioni di carattere intellettuale e mondano. Il quadro però è ancora frammentario e che molto rimanga da rivelare per poterlo lumeggiare adeguatamente in ogni sua parte è dimostrato, per ciò che le concerne, dalle *Memorie di Baruffo da Bologna*, le quali giungono opportune per trasportarci fra i cultori delle arti figurative, e precisamente nel covo dei *Giambardi della Sega*.

Questo nome alquanto enigmatico ha naturalmente necessità di spiegazione, e perciò, lasciando ai glottologi il compito di ricercarne, se possibile, la derivazione etimologica, è da avvertire che, fino a circa quarant'anni fa, esisteva nella parlata petroniana il vocabolo *giambardal* comunemente adoperato per indicare un ragazzo o un giovanotto di mediocre presenza e di non troppo viva intelligenza. Nessuno dei vocabolari bolognesi lo registra, ed è presumibile che esso appartenga a qualche gergo di mestiere o alla categoria di quelle parole bizzarramente espressive create con estro spontaneo dal popolo, che in ogni tempo hanno avuto fortunata divulgazione.

Certo si è che, nell'ultimo cinquantennio, ridotto a due sole sillabe, tale vocabolario assunse un nuovo e più alto significato, quando venne accolto nelle congreghe e nelle *gilde* dei pittori e scultori felsinei come scherzoso nomignolo corporativo.

Giambardal divenne quindi *Giambard* e, in italiano, *Giambardo*, ma anche il conubio che qui vi si può scorgere di *giambo* e di *bardo*, non riesce a svelare il mistero e fa, in caso, correre la mente ai poeti più che ai pittori. L'adozione del nomignolo può ritenersi perciò semplice effetto di una bizzarria come forse la sua originaria creazione.

Quanto all'appellativo di *Giambardi della Sega*, esso spettava esclusivamente agli artisti che avevano i loro studi nelle soffitte del vecchio Palazzo Bentivoglio, giacchè la *Sega* campeggiava nello stemma di quella nobile famiglia.

Giambardo della Sega per eccellenza fu dunque l'autore di questo nuovo volume: Alfredo Baruffi, il quale, avendo, secondo la sua espressione, vissuto da *vero homo duplex* in due distinte maniere, come impiegato e come artista, ha voluto dar risalto a tale duplicità anche nella sua pubblicazione fingendo che l'impiegato ne sia semplicemente l'editore e che l'artista, cioè *Baruffo da Bologna*, sia il nostalgico rievocatore dei passati avvenimenti.

Ora, ripensando a quegli anni lontani, chi ebbe qualche dimestichezza coi *Giambardi della Sega*, rivive in ispirito, con una certa compiacenza, il suo tempo giovanile, sente ancora riecheggiare le risate e gli schiamazzi di quegli indivialati capiscarichi, ascolta ancora le accese discussioni letterarie ed artistiche, e vede sfilare innanzi a sè il folto ed intellettuale drappello dei quotidiani visitatori delle celebrate soffitte.

Rivede soprattutto Alfredo Baruffi agile, smilzo, biondo, con il viso e lo sguardo spiranti gentilezza e bontà; a volte pensoso, a volte gaio, di una gaiezza fresca ed ingenua anche quando voleva apparire arida e sbarazzina; tutto assorto in un sogno d'arte e di bellezza, e con una candida fede nelle più pure idealità della mente e del cuore.

Chi avrebbe pensato che, con la sua indole pacata e la sua predilezione per la solitudine, egli avrebbe potuto assuefarsi alla convivenza con vicini tanto invadenti e rumorosi? Eppure da così stridente contrasto è da credere che traesse qualche apprezzabile vantaggio. La ragione dei contrari potrebbe dimostrarlo. Fatto si è che, nonostante i diversivi sconcertanti ed i continui attentati alla sua quiete, egli, tenace ed operoso, non smarrì la via e, in mezzo a quell'allegre congrega, riuscì nell'arte del bianco e nero, più aderente al suo spirito e sicura suscitatrice del suo senso di poesia, ad affermare la propria personalità e ad ottenere i lusinghieri e meritati riconoscimenti del pubblico e della critica.

Col Baruffi emersero inoltre, dal piccolo gruppo dei *Giambardi della Sega*, Ugo Valeri, che poi tragicamente scomparve, e Luigi Bompard. Gli altri o non possedevano la magica scintilla, o la vita dissipata aveva affievolite le loro virtù creatrici.

Ma un apporto di decoro artistico e di più larga rinomanza, giunse a Palazzo Bentivoglio dal di fuori. Ve lo recarono con la loro presenza i pittori, scultori, architetti, poeti, romanzieri, musicisti, artisti drammatici, giornalisti ecc. che colà si riunivano, e in mezzo ai quali, accanto a riputazioni già consacrate, v'erano nuove e promettenti energie destinate a conquistare nella vita un posto al sole, e, in qualche caso, a raggiungere le alte cime.

Solo dunque Alfredo Baruffi poteva assumersi il compito di tessere la storia aneddotica di quel tempo lieto, egli che fu quasi il fulcro intorno al quale si svolse, sotto il tetto bentivolesco, la gioconda e movimentata esistenza dell'ultima scapigliatura bolognese; egli, che sempre amabile ed accogliente, tanto contribuì alla fortuna delle grandi adunate *giambardiche* e al sereno svolgimento degli intimi convegni intellettuali offrendo, in ogni occasione, la grande ospitalità di quel suo studio ampio, luminoso, ordinato, pulito che faceva subito dimenticare a tutti di essere in soffitta; e di quella sua vasta terrazza, impagabile osservatorio di incantevoli o allettanti spettacoli, sia per chi volgeva lo sguardo al cielo, sia per chi s'accontentava di tener fissi gli occhi sulle finestre delle case circostanti.

Ora con la guida del valente artista, che si è rivelato in questa circostanza anche eccellente scrittore dalla prosa disinvolta, colorita e bene intonata all'argomento, si possono seguire le iniziative e le gesta della *giambarderia* nel periodo che va dal 1897 al 1905. Ed ecco che, fra le più originali manifestazioni, ci appare, ad esempio, la fondazione dell'*Accademia de la lira* dovuta al Baruffi e a due impiegati-giornalisti: Patrizio Patrizi e Carlo Gaspare Sarti. Quell'Accademia si riuniva solo a tavola con la spesa di una lira e si trasformava, dopo i simbolici pasti, in acclamati tornei di versi e di prose suscitando immancabilmente la più schietta e più petroniana allegria. Sostenuta dal concorso di tutto ciò che di meglio offriva Bologna nel campo delle lettere e delle arti, parve l'inizio di una rinascita, ma non fu in effetto che una meteora. Tuttavia con le sue quattordici adunate sporadiche (1898-1906) lasciò di sè un gradevole ricordo.

Ed ecco, nel 1901, aprirsi per i *Giambardi della Sega* l'epoca di più decisa scapigliatura con l'entrata nelle soffitte di due giovani appartenenti a distinte famiglie cittadine: Bebè Ferraguti e Alberto Maria Rossi, non privi d'ingegno e di qualità artistiche, ma sempre meglio disposti allo svago e al dolce far niente. Essi portarono, in

quel caratteristico ambiente, una nota particolare di monelleria, di irrequietezza, di movimento: raccolsero intorno a sè alcuni altri perdigiorno, estranei all'arte, ma fervidi di trovate e di diavolerie e, fra alternative di agiatezza e di bolletta, di sogni di gloria e di momenti di sconforto, trascorsero fino al 1905, anno in cui s'allontanarono da Bologna, la più strana e logorante esistenza.

Quello che essi, giorno per giorno, fecero o immaginarono, racconta efficacemente il Baruffi. È un susseguirsi di curiosi aneddoti, di impensati episodi, di stravaganti avventure, di romanzetti sentimentali, di arrischiata beffe che ebbero risonanza fuori del vecchio palazzo e che, acuendo la curiosità, moltiplicarono i visitatori del luogo e gli amici di quei dinamici spensierati.

Ma altri *Giambardi* esistevano in città, oltre a quelli bentivoleschi. Essi appartenevano alla *gilda* di San Francesco e lavoravano, per l'abbellimento e il restauro di quella Chiesa, in una stanza del campanile, guidati e sorretti dalla dottrina, dalla fantasia e dal finissimo gusto di Alfonso Rubbiani. Erano *Giambardi* giocondi e burloni, ma utilmente operosi, e anche di questi è qui fissato, con pochi tratti significativi, l'aspetto fisico e morale, è riconosciuto l'artistico valore, e sono rivelati i temibili effetti della loro prontissima arguzia e della loro irresistibile tendenza alla canzonatura.

Passa inoltre in queste pagine la scenografica visione di Bologna notturna, teatro non infrequente delle birichinate dei *Giambardi della Sega*, e, di tanto in tanto, come trasportato dall'onda dei ricordi, l'autore risale mentalmente il corso degli anni e detta, con esemplare sincerità, capitoli di carattere autobiografico attraverso i quali meglio si definisce il suo temperamento di uomo e di artista.

Come si vede, il nuovo volume interessante e piacevole, ha la virtù di far sognare i vecchi e di far conoscere ai giovani ciò che, sotto un particolare riguardo, fu la Bologna dei loro padri e dei loro nonni. Ma con esso non si concludono le *Memorie* che *Bartolomeo da Bologna* ha anche gustosamente illustrate. Seguiranno quindi altri due volumi: *Il cenacolo dei fantasmi* e *La Milizia azzurra*. Quest'ultimo narnerà le vicende bolognesi del Partito nazionalista.

Oreste Trebbi

BERTARELLI ACHILLE. *Le incisioni di Giuseppe Maria Mitelli. Catalogo critico*. Comune di Milano (Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche), 1940-XVIII. in-4°, pp. XXI-165 num. fig., tav. ritr.

Se riferendoci al giudizio dei contemporanei volessimo mettere nel novero dei più notevoli artisti del suo tempo Giuseppe Maria Mitelli, ritengo che la cosa non ci potrebbe riuscire molto facile. Anche il maggiore de' suoi biografi, Giampietro Zanotti, trattando della sua produzione artistica, se la cava con poche e generiche notizie, soffermandosi piuttosto a ricordare gli alti pregi di quadraturista di Agostino suo padre, e dilungandosi nell'enumerazione delle molte abilità del figlio in ogni ramo di svago e diporto, ivi comprese quelle di esperto suonatore e di applaudito nella parte di secondo Zanni.

Eppure a poco a poco attraverso nuovi criteri di valutazione artistica (ricordiamo Aldo Foratti che per primo, nel 1914, in questo stesso *Bollettino* riconobbe nel Mitelli magnifiche qualità di valentissimo disegnatore), e principalmente per l'aprirsi e l'affermarsi di nuove vie di ricerca rivolte all'interpretazione e conoscenza dell'anima popolare italiana, l'opera di Giuseppe Maria Mitelli è risorta in quella parte che sembrava di minore conto e più soggetta alle caducità del tempo, e lo ha giustamente chiamato

agli onori di una celebrità che non sarà facile a tramontare. Intendo riferirmi al pieno riconoscimento dell'alta importanza della sua fecondissima produzione di stampe popolari nel gran quadro delle testimonianze grafiche riguardanti le tradizioni del popolo italiano.

Amatori e raccoglitori delle stampe del Mitelli non sono mai mancati. La più preziosa e pressochè completa raccolta, ad esempio, è quella posseduta dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, compresa nel Fondo Gozzadini, ricco anche di molte altre fulgide gemme. Questa collezione di otto grandi volumi in folio, di cui pubblicò l'inventario nel 1931 Rezio Buscaroli, contenente pure incisioni del Mitelli padre, abbellite da una numerosa serie di splendidi disegni di Giuseppe (quelli studiati dal Foratti), pervenne ai Gozzadini principalmente dal noto erudito e raccoglitore di memorie bolognesi, vissuto a cavaliere dei secoli XVIII-XIX, Giuseppe Guidicini, il quale a sua volta, senza dubbio, la rilevò dai discendenti del pittore Francesco Maria Francia, discepolo del Mitelli ed erede di tutto il suo materiale. Altra notevole raccolta è quella messa insieme dall'avvocato Raimondo Ambrosini, mancato ai vivi nel 1914. L'Ambrosini, fervido ed appassionatissimo cultore di storia cittadina, sopra tutto nelle sue minori e men conosciute manifestazioni, pubblicò nella *Bibliofilia*, l'anno stesso della sua morte, un brillantissimo saggio, interpretando la fisionomia e il significato delle stampe del Mitelli rispetto alla vita comune e agli avvenimenti particolari della nostra Bologna. Nè va dimenticata un'altra magnifica raccolta, che si va man mano accrescendo e perfezionando, in possesso della locale Cassa di Risparmio, providenzialmente salvata dalla dispersione mercè l'alto senso di amore e attaccamento alle cose cittadine da parte dei reggitori dell'insigne e benemerito Istituto. Ma la collezione di stampe mitelliane che doveva diventare come la pietra di paragone e di punto di riferimento a tutte le altre è quella formata in quasi cinquant'anni di amorose e pazienti ricerche da Achille Bertarelli, il magico raccoglitore di stampe popolari e di altre testimonianze grafiche del genere, da lui messe insieme nell'enorme numero di trecentomila, e munificamente donate al Comune di Milano per le raccolte del Castello Sforzesco.

Il nome di Achille Bertarelli è troppo noto alla mente e al cuore degli studiosi, perchè ci sia bisogno di tesserne l'elogio. La sua nobile vita interamente spesa in alacri e feconde opere di bene intellettuale e patriottico principalmente a favore della sua Milano, fu troncata quasi improvvisamente una trentina di mesi fa in Roma, lasciando un incolmabile vuoto nella famiglia e negli amici ed estimatori che Egli in largo stuolo contava ovunque, in patria e fuori.

Significativa testimonianza di affetto all'Uomo scomparso, e di riconoscimento degli alti suoi meriti, è la pubblicazione postuma di questo suo catalogo critico delle incisioni mitelliane, nel quale il Podestà di Milano, conte Gian Giacomo Gallarati-Scotti con le vibranti parole di presentazione e Giorgio Nicodemi, direttore dei musei e delle raccolte d'arte comunali milanesi, con la sentita rievocazione della generosa vita dell'amico (del quale riporta anche la bibliografia), e con lo *Studio introduttivo* all'opera del Mitelli (anche su questo è riportata una completa bibliografia) avviano il lettore alla comprensione della fatica del Bertarelli, a valutarne l'importanza e ad intenderne il fondamentale valore tecnico e pratico. Il Bertarelli fino dai primi anni delle sue ricerche aveva chiaramente compreso che il Mitelli non poteva essere incluso nella grande folla, più o meno anonima, dei produttori d'iconografie popolari. A lui artista di merito, interprete sagace ed accurato dell'anima del popolo nostro, spettava un posto d'onore, in prima fila, con tutto il seguito di notizie e d'informazioni che si addicono a un perso-

naggio di primo piano. Perciò il Bertarelli tolse dal gran monte di materiale raccolto, quello appartenente al Mitelli, lo accrebbe e perfezionò in lungo volger d'anni, studiandolo in disparte e preparandosi a darne quella minuta descrizione di ogni singolo foglio che vediamo ora attuata in questo catalogo.

I pezzi descritti di sicura appartenenza al Mitelli sono seicentosessantiquattro; quindici quelli da disegno del Mitelli, elencati a parte nell'appendice prima; nove le stampe di erronea o dubbia attribuzione, annoverati nell'appendice seconda. Un totale dunque di seicentottantotto incisioni rappresentato da tutte quelle di cui il Bertarelli è venuto a conoscenza, sia attraverso la visione diretta degli esemplari, sia attraverso citazioni contenute in libri o manoscritti. Tutto questo materiale il Bertarelli ha raggruppato in tredici classi secondo il soggetto, la quale divisione, empirica come tutte le classificazioni, rappresenta un grande vantaggio per la consultazione del libro, mettendo subito il lettore di fronte al gruppo di soggetti che lo interessa. Di ciascuna stampa, oltre le dimensioni, in millimetri, dell'altezza e larghezza sono dati il titolo e le didascalie in trascrizione di esattezza diplomatica, con le indicazioni della firma e della data. Un breve commento di carattere storico e informativo con precisi e opportuni richiami alle stampe contenute in altre collezioni (le raccolte da me sopra ricordate sono sempre particolarmente citate dal Bertarelli), completano la descrizione, che s'integra di un altro dato sommamente pratico, quello cioè della segnatura di collocazione della stampa nella collezione a cui appartiene.

Lavoro più utile, più accurato, più definitivo il Bertarelli non poteva compiere. Con il suo catalogo qual si voglia studioso può interessarsi del Mitelli anche senza aver sott'occhio le sue stampe, dato che di esse il volume si adorna di un'abbondante esemplificazione. Sono ben diciannove quelle riprodotte in tavole fuori testo e quarantacinque quelle nel testo, tutte perfettamente riuscite come sa fare l'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, al quale non sarà mai sufficiente il plauso per la bellezza dell'edizione. Alla pubblicazione della quale ha dato opera amorosa e paziente un amico affezionato e devoto al Bertarelli, il noto studioso dottor Paolo Arrigoni, conservatore della Raccolta delle Stampe del Castello Sforzesco. Egli ha perfezionato le schede preparate dall'amico, provvedendo agli ultimi accertamenti e controlli, seguendo il lavoro durante la stampa, e curando la riuscita del volume in tutti i suoi particolari, corredandolo in fine di due preziosissimi indici in ordine alfabetico: uno dei soggetti, delle persone e dei luoghi che figurano nel catalogo, l'altro dei titoli delle stampe.

Noi bolognesi dobbiamo in particolar modo rallegrarci di questo magnifico libro, e rivolgere i sensi del nostro animo grato alla memoria di Achille Bertarelli, e a quanti dopo la di lui scomparsa hanno voluto e curata la pubblicazione, la quale affermando definitivamente l'alto valore dell'opera mitelliana, è, ripeto, preziosissima ed indispensabile per conoscere e studiare la vita pubblica e privata di Bologna nella seconda metà del secolo XVIII e nel primo ventennio del secolo seguente.

Lodovico Barbieri

FORNASINI GIUSEPPE (D.). *La chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Monte Calvo*, Bologna, «La Grafica Emiliana», 1940-XVIII, in-8°, fig.

Il canonico Edoardo Brighetti, arciprete di Monte Calvo, ebbe l'idea di pubblicare, nel 1908, in occasione della visita pastorale del Card. Giacomo Della Chiesa, allora Arcivescovo di Bologna, una breve storia della parrocchia. Le intenzioni dell'A. si limitavano, tuttavia, a ravvivare, in rapidi tratti e in forma facile e divulgativa, il

ricordo degli avvenimenti più notevoli della storia locale. In séguito, la primitiva idea, rinvigorita dal desiderio di recare un contributo più completo, probativo e convalidato da più ampie indagini, gli suggerì di affidare la storia della sua parrocchia a D. Giuseppe Fornasini, erudito cultore di memorie bolognesi e ricercatore espertissimo.

La ricostruzione storica dispiegata dal Fornasini in una successione nitida ed organica degli elementi informativi e documentari, appare ora in una veste tipografica che veramente merita attenzione per l'eleganza dello stile, l'accuratezza tecnica e la ricchezza delle illustrazioni in gran parte inedite.

Il promotore della pubblicazione non poteva celebrare, in maniera più nobile e più degna, il quarantesimo anno del suo sacerdozio ed offrire un dono più utile e prezioso in memoria dell'avvenimento. L'uso di celebrare solenni ricorrenze parrocchiali con la pubblicazione di monografie storiche locali (un altro splendido esempio del genere ha recentemente addotto il Parroco dei Celestini) dovrebbe divenire una consuetudine, una tradizione. Le molteplici e complesse vicende dei vari organismi, inquadrate efficacemente nell'ampio panorama del movimento storico generale, acquisterebbero quel risalto e quella luce che mancano nella maggior parte degli sporadici contributi esistenti (o incompleti o stantii o insufficientemente aggiornati e documentati).

Il Fornasini, dopo una breve e suggestiva descrizione del territorio di Monte Calvo, studia l'origine della denominazione ed offre un'accurata analisi dei materiali emergenti da scoperte archeologiche, della natura geologica del terreno, dei caratteri etnografici e geografici del luogo.

Segue la rievocazione delle vicende storiche di Monte Calvo dal periodo della colonizzazione romana fino allo spegnersi della dominazione matildica e al sorgere del Comune, corredata dell'esame delle testimonianze documentarie del tempo.

Interessante e ricca di particolari è la storia di Monte Calvo nell'epoca del Comune nei suoi aspetti interni e nei suoi legami con gli avvenimenti esterni; e non privi di significato e di colore sono gli avvenimenti dei secoli successivi, fino a nostri giorni. Memorabile fatto storico è la rotta di Barnabò avvenuta a S. Ruffillo nel 1361, che ebbe notevoli ripercussioni anche nel vicino territorio di Monte Calvo, dove le orde dei fuggiaschi si sparsero insegue dai bolognesi; e il ricordo della cupa primavera del 1527, che vide le soldataglie del Contestabile portare la rovina e la morte nelle terre di Monte Calvo, non è ancora spento tra la popolazione.

Un capitolo a parte il Fornasini dedica all'origine ed allo sviluppo della Comunità di Monte Calvo dal sec. XIII a tutto il XIX, recando notizie sui magistrati, sugli ordinamenti, sulla legazione, sulla circoscrizione ecclesiastica del luogo, mettendone in rapporto i vari atteggiamenti con la graduale evoluzione politica ed amministrativa del governo centrale di Bologna e degli altri comuni del contado. Un altro capitolo riguarda gli estimi che ci fanno conoscere i possessori di terre e di case in Monte Calvo, i nomi delle varie località, i confini territoriali ed altre notizie di indole economica e sociale.

Una diffusa trattazione storico-genealogica opportunamente illustra sulla scorta di un cospicuo apparato documentario, le origini e le fortune della antica e celebre famiglia dei Montecalvi.

La storia della chiesa di Monte Calvo attraverso i secoli, le varie fasi costruttive, i successivi lavori di sistemazione e di abbellimento, la sua struttura attuale, le opere d'arte ivi esistenti, il Cimitero, il campanile e la canonica, trovano nel Fornasini non solo un cronista attento ed informatissimo, ma anche un acuto osservatore ed un colorito descrittore.

Successivi capitoli trattano del giurpatronato e dei parroci (dei quali figura l'elenco completo corredato di brevi cenni biografici), della tradizionale Festa di S. Mamante, della Compagnia del SS. Sacramento, della vita religiosa e civile e infine delle ville, che non sono esaminate e descritte con il procedimento generico e svagato delle guide turistiche, ma con precisa e minuziosa rassegna di informazioni storiche, artistiche ed ambientali.

Il comporre una storia locale senza cadere in quell'eccessivo amore dei particolari, in quella facile amplificazione retorica ed in quel tono celebrativo che spesso conducono lo storico ingenuo ed incauto a vedere in ogni fatto d'interesse contingente un segnacolo di sproporzionata importanza, non è un merito trascurabile. E il volume del Fornasini non rivela soltanto una coscienziosa obiettività, ma anche una facoltà d'esposizione sempre chiara ed equilibrata, un metodo critico ed organizzativo vigile e sostenuto da larghezza di vedute: ciò che consente allo storico di osservare gli avvenimenti non attraverso una lente di ingrandimento, ma attraverso la semplice e limpida trasparenza della verità e della misura.

Alberto Serra-Zanetti

LUCCHESI CARLO. *L'antica libreria dei Padri Domenicani di Bologna alla luce del suo inventario*. Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, vol. V, 1939-40, n. XVIII.

L'A. di questo importante scritto ha mantenuto la promessa che io stesso avevo fatta qualche tempo fa annunciandola laddove ho avuto occasione di parlare della libreria del Convento Domenicano di Bologna. Ed ha mantenuto la promessa nel modo migliore, come si poteva pensare conoscendo la competenza e la dottrina del valente bibliotecario. Ci informa minutamente descrivendo il codice che contiene il prezioso inventario. Fu certamente scritto prima del 1390. Dice poi del modo col quale si formò la libreria nei vari tempi, della sua dispersione e quali codici rimangono ancora nelle due biblioteche bolognesi. È noto poi che la libreria si accrebbe più tardi per opera di Lodovico Bolognini, e, purtroppo, andò poi dispersa per la vandalica opera dei francesi invasori e saccheggiatori.

L'inventario è edito con molta cura e lodevole dottrina bibliografica. Vi si notano anche alcune giuste ed utili rettifiche di attribuzione fatte, per esempio, dal Frati e da me stesso.

Opportunamente il L. ha contrassegnato nel contesto dell'inventario le identificazioni di opere con codici dell'una e dell'altra biblioteca di Bologna, segnando nelle note in calce all'inventario o all'indice degli autori quelle che gli sono apparse soltanto probabili. In ricerche di questo genere la prudenza non è mai abbastanza encomiabile.

In sostanza il lavoro ben ponderato è frutto di attento studio ed è veramente utile per la conoscenza della notevole cultura che quegli antichi padri Domenicani dimostrarono raccogliendo amorosamente i volumi che servirono per i loro studi. Questo inventario sta anche a dimostrare come da quel convento si irradiasse non poca luce di scienza anche per tutta la dotta città. Fino dagli ultimi anni del secolo XIV fiorì appunto in quel convento la facoltà di scienze teologiche e di là appunto partirono uomini veramente insigni per dottrina ed eloquenza. Ben poco avrei da osservare al ricco commento che il L. ha fatto all'inventario, se non per qualche perdonabilissima omissione. Mi sia permesso di ricordare, a proposito della traduzione latina del Milione di Marco Polo fatta dal frate Francesco Pipino, che poteva citare il mio studio dal titolo *Francesco*

Pipino traduttore del «Milione» cronista e viaggiatore in Oriente nel secolo XIV in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia e della Romagna*, vol. I, dell'anno 1935-36, pp. 61 e sgg.

Non si può dire che il celebre convento di S. Domenico abbia mancato delle cure di valenti studiosi. Lo hanno convenientemente illustrato Carlo Zucchini, dal lato architettonico, Francesco Filippini per l'arte, io stesso per le scuole, e lo ha amorosamente illustrato il dotto padre Tommaso Alfonsi. Era ben giusto che fosse compiutamente illustrata la libreria che era stata per tanto tempo, e anche da uomini veramente grandi per vasta dottrina, visitata e ammirata. Al dotto e operoso bibliotecario di Rimini si deve la stampa dell'Inventario di quella preziosa libreria che oggi, purtroppo, è soltanto un mesto ricordo.

Guido Zaccagnini

ZACCAGNINI GUIDO. *I nomi di donna a Bologna dall'alto Medio Evo al sec. XIII*. Bologna, Aldina, 1940, in-8 (Estratto dall'«Archiginnasio», A. XXXV, 1-3).

Il Prof. Guido Zaccagnini ha occupato dodici pagine di questa Rivista con due studi. Il primo verte su «I nomi di donna a Bologna dall'alto Medio Evo al Secolo XIII»; l'altro ha per titolo: «Appunti d'onomastica maschile e dell'origine dei cognomi a Bologna dall'alto Medio Evo al Secolo XIII».

Come in così poche pagine il suddodato professore abbia potuto condensare tanta materia, è quello che vedremo.

Il Prof. Zaccagnini nei suoi «Appunti» afferma:

«So quanta difficoltà incontri chi voglia trattare a fondo un siffatto argomento. Occorrerebbe, oltre che tenere conto dei documenti già a stampa, esaminare i numerosi documenti che ancora rimangono negli archivi. Occorrerebbe insomma fare una statistica dei nomi maschili dopo l'età longobarda fino al secolo XIII. Non è possibile io credo che un solo studioso possa sottoporsi ad una sì lunga fatica. Lasciando ad altri «più giovani di me d'approfondire l'interessante argomento, mi contento d'aprire la strada a chi possa e voglia fare più e meglio di me».

A questo proposito dobbiamo osservare che non v'è lettore di questa Rivista, che non abbia avuto conoscenza dell'annuncio dato da un editore residente a Bologna, di un'opera che tratta di «Notizie sulle origini dei cognomi bolognesi», opera di notevole mole, che se per un complesso di circostanze non ha potuto vedere ancora la luce, del contenuto di essa sono stati dati non brevi cenni sulla stampa cittadina e con altri mezzi.

Poichè il manoscritto di detta opera l'abbiamo a portata di mano, e da quel tanto che ne sappiamo, ci appare abbia trattato della materia fino a fondo, così per dimostrare al prefato chiarissimo Professore che un solo studioso ha potuto sottoporsi a cotanto dura fatica consultando solamente un'opera stampata (quella del Prof. Cencetti), e per il resto attingendo da documentazioni originali ed autentiche — dico e ripeto autentiche — ci serviremo interamente di quel manoscritto il quale, nato da una lenta e ponderata elaborazione, contiene più di quanto sia sufficiente per rettificare talune osservazioni del Prof. Zaccagnini. E non basta. Con la trascrizione di quei passi che risponderanno a questo scopo, vogliamo parimenti dimostrare che la strada, cui accenna il prefato A. quando dichiara che si contenta d'aprirlo ad altri, non solo era già stata aperta, ma anche interamente e forse conclusivamente percorsa.

Veniamo ora alla trattazione della materia.

L'A. dopo alcune considerazioni storiche aggiunge:

« Finchè continuò la dominazione straniera, nell'età carolingia, dei re d'Italia e degli imperatori sassoni i nomi d'origine germanica si trovano misti a nomi latini, questi crescono a mano a mano di numero più frequentemente in certe regioni e meno in certe altre. Anche a Bologna presso a poco avviene lo stesso. Non si può quindi trarne una conseguenza particolare per una sola regione: si può soltanto affermare che a Bologna, come altrove, l'elemento latino spesseggia e si fa prevalere a mano a mano che ci s'inoltra verso la formazione del Comune ».

Vediamo invece cosa dice il manoscritto:

« Se si esaminano alcuni documenti, pervenuti fino a noi, e che furono redatti nei secoli che precedettero l'anno Mille, si può notare che i nomi tramandati hanno delle caratteristiche che indurrebbero a divagare in considerazioni etnologiche ».

Ma l'autore del manoscritto non cade in siffatto sproposito, infatti dopo aver esposto una lunga fila di nomi scrive:

« (pag. 11) Tale promiscuità di nomi di origine diversa, che si trova fra gli ascendenti, fra i collaterali, e fra i coniugi, dà, o può dare a credere, che l'elemento romano o latino locale, si sia trovato compenetrato nell'elemento barbarico venuto d'oltr'Alpe con le invasioni dei Goti e dei Longobardi e con la conquista dei Franchi ».

« Bisogna però tener presente che il nome di un individuo non si deve considerare come quello che appare sull'etichetta a designazione del contenuto di un recipiente, chè allora si starebbe freschi, tuttavia è innegabile che questi nomi confermano come in quel tempo fosse in atto la reciproca assimilazione degli elementi di razze o stirpi diverse che vivevano nella nostra città e nel nostro contado ».

« Nomi latini e germanici tramandati dai genitori a ricordo degli avi latini e germanici, nomi che si ripetevano nei discendenti — e che oggi chiamiamo nomi di famiglia per significare che sono in uso ricorrente in determinate famiglie — che allora secondo che il padre era latino o germanico e di stirpe diversa da quella della madre, avevano risonanze nostrane o d'oltr'Alpe. Salvi sempre — s'intende — quei casi dove, nonostante il patriarcato, tenesse lo scettro del comando la moglie; casi però che erano molto sporadici, e, cioè, perfettamente all'opposto di ciò che succede al giorno d'oggi ».

— Ebbene? Potrà chiedere l'A., non siamo d'accordo? — Un momento:

« Non si può, d'altra parte, — continua il manoscritto a pag. 12 — prendere a base di considerazioni etnologiche le denominazioni degli individui, poichè nulla di più del solo nome ci è dato conoscere di tantissimi, e, in tutti i modi rimarrebbe sempre ignorata la proporzione fra gli elementi romani o romanizzati (latini, galli-boi ed etruschi) nei confronti degli elementi goti o longobardi venuti con le invasioni, e degli elementi franchi (pag. 13) stabilitisi con la conquista, i quali ultimi si può dire che furono pochissimi e che in breve sparirono ».

« Anche se nella nostra Bologna non si dovesse lamentare l'estrema povertà di documenti di quel tempo, per la massima parte degli individui non avremmo egualmente elementi di giudizio, dato che in quei secoli pochissimi privilegiati avevano necessità di far compilare degli atti ».

« A tutti i rimanenti abitanti, per i bisogni della loro vita, per le condizioni della loro vita, per lo scambio dei loro prodotti, per la semplicità dell'amministrazione, bastavano ad essi la parola e la memoria. Era naturale infatti che la maggior parte della gente d'allora avesse ben poco da trattare, da spartire, da concedere, da richiedere, da ricercare ».

« Ora, questa gente, e cioè questa gente minuta, poteva essere composta dagli

elementi locali spogliati dall'invasore, come pure da elementi barbarici al servizio dei Signori venuti d'oltr'Alpe, e perciò servi anch'essi come gli asserviti, o si nuovamente asserviti ».

« Cosa ben certa che si rileva dalle carte di quei secoli è la dichiarazione della legge sotto la quale un individuo voleva, o intendeva vivere, che nella nostra Bologna, a differenza di quanto si osserva in Provincie limitrofe, era la legge Romana, e ciò prova, se non altro, che alla cosiddetta « caduta » dell'Impero Romano d'occidente, qui, (pag. 14) presso di noi, nel nostro Municipio, non andò — come taluni opinano — tutto a catafascio ».

Qui il manoscritto divaga in considerazioni sulla scuola e sul Municipio e così conclude:

« (pag. 15) Infine, per esaurire l'argomento, giova fissare il concetto che Bologna era un minuscolo Municipio Romano; prova ne sia anche il conto che ne fece Augusto, il quale rimase indifferentissimo a che i Bolognesi restassero in clientela di Antonio. Per quegli aiuti che ne poteva trarre, non si sarà nemmeno scomodato a patteggiarli o a pretenderli ».

« Prova ne sia che nel periodo delle invasioni Bologna non costituì mai obiettivo di qualche importanza. Ma a questo proposito giova ricordare che i barbari erano popoli che miravano alla terra, e — per intenderci — ai campi, e non alle catapecchie di un piccolo Municipio Romano ».

In conclusione la "statistica dei nomi maschili dopo l'età longobarda fino al secolo XIII" desiderata dall'A., statistica che sarebbe facile compilare (o per meglio dire completare dato che possiedo già numerosissime schede) non servirebbe a nulla. Anzi, servirebbe a indirizzare lo studioso per una strada che non sembra la migliore.

L'A. scrive: « Ed ora veniamo a dire qualcosa intorno all'origine dei cognomi a Bologna ». Quindi attacca: « Il Gaudenzi in un suo ampio studio "Sulla storia dei cognomi a Bologna nel secolo XIII" ha detto con ampiezza di trattazione intorno a questo argomento, ma non ha potuto talora determinare quando ebbero principio e in qual modo i cognomi a Bologna. Credo di poter dimostrare che dovettero formarsi fra il secolo X e l'XI ».

Ed ecco come inizia la sua dimostrazione:

« Il Ghirardacci certamente è caduto in errore quando ha affermato che partecipano alla prima crociata parecchie famiglie bolognesi, quali i Garisendi, i Lambertazzi, i Passiveri, i Ramponi, i Piatosi, i Bianchetti, i Tencarari, i Bonandrei, i Guidozagni, i Corforati, i Caccianemici, gli Ansaldi, i Ceremei, i Gozzadini, i Baciari comari ed altri ancora ».

« Non è così. Già i primi cognomi si vanno a mano a mano formando fino dal secolo XI, poichè ai nomi individuali s'aggiunge non di rado un DE e questa denominazione che si fa sempre più frequente, si trasforma poi in veri e propri cognomi ».

« Gli esempi abbondano:

Trascriviamone alcuni:

« — Ugo DE ANSALDO 1126 » e nota: « Anche di qui forse derivarono gli Ansaldi ».

« — Vivanus DE ABBATE 1136 » nota: « Fu il capostipite della famiglia degli Abbati? ».

« — Petrus Bonus DE CRESCENTIO 1154 » nota: « Può dirsi certo che sia stato questo Crescenzo il capostipite della famiglia de' Crescenzi il cui maggiore ornamento fu Pier de' Crescenzi, il noto scrittore d'agronomia ».

« — Iohannes, f. Boni et Albertus, DE TEBALDI 1157 » e nota: « Pare che di là derivassero i Tebaldi ».

« — Bono Bononio DE SALICETO » e nota: « Di qui forse i Saliceti? ».

« — MARISCOTTO, Guido DE GUARINO » e ancora nota: « Anche Mariscotto forse dette origine al cognome Marescotti? Così anche Guarino dette origine al cognome dei Guarini ».

Inoltre dice:

« Si portebbe allungare ancora questo elenco e qualche altro cognome si potrebbe « desumere dai nomi di donna che ho già elencati sopra. Un caratteristico esempio è « quello di Munso de Asinella, da cui molto probabilmente venne il cognome degli « Asinelli ».

A questo punto riteniamo sia doveroso intervenire attingendo ancora dal manoscritto e stralciando da questi tutto ciò che può servire a impostare una buona volta la questione dei cognomi, senza basarla su dimostrazioni che non dimostrano nulla e senza basarsi su degli interrogativi. Per far ciò bisognerà prendere la materia un po' dalla larga.

« (mass. pag. 15) ... i cognomi si sono formati:

1°) con il patronimico (vale a dire con l'assunzione a cognome da parte di un determinato individuo, del nome del padre, e, in altri casi, del nome della madre, o di un fratello, o d'uno zio, o d'un altro parente). E questi sono i più numerosi.

2°) Con l'assunzione a cognome del nome dell'arte esercitata dal padre, dal nonno, dal bisnonno, o, per meglio dire, dal padre, dall'avo, dal proavo, dall'abavo, dall'atavo di un dato individuo. In (pag. 16) altri casi all'arte esercitata dal fratello, dallo zio o da altro parente.

3°) Con l'assunzione a cognome di un soprannome denunciante una qualità o un difetto fisico o morale, del padre, dell'avo, del proavo, ecc. di un dato individuo. Oppure di un soprannome denunciante una particolarità propria di quel determinato individuo.

4°) Con l'essere rimasto a cognome il nome della città, del paese, del luogo di provenienza di un dato individuo, sia che di quel paese o di quel luogo fosse stato proprietario e cioè avesse avuto su di esso ragioni feudali (ma questi casi sono rarissimi) come se in quello fosse stato un libero, un semilibero, o un servo manumesso in seguito ».

Alcuni cognomi poi, pure essendo eguali ai precedenti, ebbero derivazione da ragioni di dipendenza e di condizione ».

A questo punto il manoscritto fa alcune premesse fra le quali, in una, avverte che « a Bologna, nel Medio Evo, si parlava in bolognese e si scriveva in lingua latina » dopo di che si ferma ad esaminare il dialetto di allora, il volgare d'allora, ciò che ne disse Dante nel « De vulgari eloquentia », quindi si perde a parlare del Divino Poeta, della sua permanenza fra noi, del luogo dove egli ebbe forse ad abitare ed altro ancora, per poi concludere che « cognomi ben diversi da quelli attuali si incontrerebbero, se a Bologna, i nostri vecchi, non avessero introdotto che assai tardi, in confronto ad altre regioni d'Italia, l'uso della lingua volgare negli atti, e se il dialetto bolognese non fosse stato sempre così aderente alla lingua latina ».

Prima però di arrivare a questa conclusione, il manoscritto illustra a grandi linee le condizioni di vita dei bolognesi e degli abitanti del contado di allora.

« (pag. 22) Nei due o tre secoli che precedettero l'anno Mille, anno che ebbe grande influenza sulla società medioevale, la vita degli individui si svolgeva attorno all'asse di tanti piccoli mondi ».

« La gente nasceva, viveva, moriva, senza metter piede al di fuori di quei piccoli mondi ».

« E non è da farsene meraviglia, se ancor oggi, che abbiamo tanti e così comodi e così rapidi mezzi di trasporto, strade così sicure e bisogni così diversi ormai da quelli di un tempo, si sa che persone anziane, che vivono in paesi che distano da Bologna venti o trenta chilometri, non hanno visto la città nemmeno in occasione della Madonna di San Luca ».

« Figuriamoci allora che le strade erano poche, disagiati, impraticabili, o quasi, per lunghi tratti dell'anno e sempre insicure ».

« D'altra parte, allora, la gente era legata in cento maniere al luogo in cui viveva; i commerci erano privilegio di pochi; gli scambi per taluni generi succedevano soltanto fra centri e centri di qualche importanza; i prodotti dell'agricoltura, quelli della pastorizia, della pesca, della caccia bastavano alla vita di quei pochi, pochissimi abitanti che risiedevano nel nostro territorio. Tutto il resto era relegato nel regno del superfluo »....

« (pag. 24) Nei piccoli mondi che erano le contrade, i borghi, le cappelle, i quartieri della città; che erano i castelli feudali con i borghi feudali appollaiati sotto la protezione di quelli; che erano le Abbazie, le Corti laiche ed ecclesiastiche; tutti gli abitanti di quei piccoli mondi si conoscevano fra di loro, e per contraddistinguersi, quei nostri buoni padri, non avevano (pag. 25) bisogno che di un solo nome che era il nome proprio, quello di battesimo, o altro nome che tenesse posto di quello ».

« Per parlare più specificatamente della nostra città e del nostro contado, chi viveva a Porta Ravennate, o a Porta San Procolo, o a Porta San Cassiano, o a Porta Stiera — che tante erano le porte della città — non era facile mutasse contrada, e in quella era conosciuto con il solo suo nome ».

« Così ad esempio in Cappella di San Bartolomeo di Porta Ravennate potevano vivere un Giovanni, un Pietro, un Pasquale, un Alberto, un Tommaso, un Guido, un Adamo, un Bartolomeo, un Michele, e così via ».

« Così dicasi in cappella di San Pietro di San Procolo, di San Lorenzo che erano alle altre porte della città ».

« Così dicasi in cappella di Sant'Ambrogio, di San Michele, di Santa Maria, di Santa Tecla che erano al centro della città, e così via per tutte le altre cappelle, le quali, noto per incidenza, nella seconda metà del secolo XIII, avevano raggiunto la rispettabile cifra di centotré o centoquattro. (v. Appendice C.) ».

« Analogamente nei feudi e cioè nel castello del signore e nei borghi attorno al castello, attorno alle abbazie, nel dominico e nel massaratico, attorno ai centri minori retti da vassalli detti valvassori, o da militi, o da capitani detti cattani (pag. 26) vi saranno stati un Giovanni, un Pietro, un Alberto, un Tommaso, un Guido, un Adamo, un Bartolomeo, un Michele, e oltre a costoro, un Anghelberto, un Guizzardo, un Orso, un Leone, un Lupo, un Gatto, un Falco, un Torello, un Fagiano, un Corvo, un Becco e, Dio volendo, un Bianco, un Rosso, un Negro, un Bruno, ed ancora, un Godefredo, un Teuperto, un Trasulfo, un Sighinolfo, un Turrisingo, un Tuccimanno, e così via discor-

rendo per tutta la gamma dei nomi aventi risonanze longobardiche o germaniche in genere ».

« Era però naturale che i suddetti nomi si ripetessero in altri individui, o nei nuovi nati, che venissero imposti con qualche diminutivo o accrescitivo, o storpiati in seguito con qualche dispregiativo per meglio adattarli alle persone che li portavano ».

« Così oltre agli uomini con i nomi sopra ricordati, saranno vissuti negli stessi piccoli centri un Giovannino, un Giovannone, un Giovannetto. E poichè i nostri antichi padri parlavano il bolognese, e Giovanni si diceva Zuane o Zuan, così si saranno chiamati, Zuanino, Zuanone, Zuanetto ecc. E siccome in Chiesa si seguiva nell'uso latino, così in occasione dei Sacramenti quel Zuanino, quel Zuanone, quel Zuanetto, saranno stati nominati *Johanninus, Johannonus, Johannettus*.

« Se poi il possessore di quel nome avesse avuto doti fisiche di bellezza o di robustezza — o se non altro gli si volevano augurare — o doti di (pag. 27) bontà — o augurargli che ne avesse — allora potevano regalargli un Bello, un Baldo, un Buono, in maniera che i due nomi fondendosi, si formava un Zuanbello o Zانبello; un Zuanbano o Zانبano; un Zuanbaldo o Zanbaldo ».

« Incontrandosi poi con un Zuane corpulento, si poteva udirlo chiamare Zuan-grasso o Zangrasso ».

« Così oltre a Pietro esistevano i Pietrizoli, i Pederzoli, i Pirazzoli ecc. ecc.; e siccome in bolognese — anche in allora — Pietro si dice e si diceva Pirula, Piron, Piren, ecc.: così saranno derivati un Piroolino, un Pirolo, un Piron ecc. ».

« Similmente da Guido saranno usciti i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i dispregiativi, gli abbreviativi: Guidotto, Guidetto, Guiduzzo, Guidicino, Guidoleto, Guidastro, Dotto ecc., e per le femmine Dotta. (Il quale, come si vede, è nome germanico e non latino come lo indica lo Zaccagnini) ».

« Così dicasi di Tommaso da cui un Tommasello, un Tomasino, un Tomesano, un Tomasetto, quindi un Maso, un Masetto, un Masino, un Masaccio, un Masolino ecc. ».

« Non basta. Quando i nomi del Martirologio Romano, quando i nomi tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, quando i nomi di origine latina e barbarica, quando gli accrescitivi, i diminutivi, i vezzeggiativi, i dispregiativi, gli abbreviativi non bastarono più a contraddistinguere gli individui, o quando vennero di moda i nomi accoppiati, si saranno incontrati negli stessi centri un Zampietro (da Giovanni e da Piero), un Zappolo o Zappolo (da Giovanni e da Paolo, che allora si diceva Polo), un Pietrangelo (pag. 28), un Guidobono, un Pietrobello, un Rigomartino (da Enrico, o Arrigo, e Martino), un Carbone (da Caro e da Buono) (1), un Marzigone (da Marco e Ugone) ecc. ecc. ».

« Non basta ancora: quando in una stessa famiglia, fra cugini, fra zio e nipote, fra nonno e nipote, e, tutt'altro che raramente, fra padre e figlio vi sarà stata omonimia, si saranno incontrati un Amodeo grande, un Amodeo piccolo o picolo e cioè pizolo, come

(1) Noto che nemmeno il Gaudenzi, di cui allo studio veramente prezioso citato dallo Zaccagnini, seppe spiegarsi la derivazione del nome Carbone che è semplicissima: Cata Bona, Carbona, Carbonae o Carbone da cui i Carbonesi e Carus Bonus - Carbonus - Carboni da cui i Carboni.

si diceva allora: un Simonpiccolo, un Guidopiccolo, un Ubertino novello, un Ubertino il vecchio ».

« In quei secoli di analfabetismo quasi totale, in quei secoli di vita statica, circoscritta, costretta in piccoli centri, dove una sola contrada, un solo borgo erano bastante raggio d'azione nella vita di un uomo, questo sistema di denominazione degli individui era più che rispondente ai bisogni ».

« Se passiamo invece ai secoli che seguono l'anno Mille, per un complesso di ragioni di cui daremo cenno nel Capitolo VII, in fondo al presente studio, nacquero necessità nei singoli di muoversi, di ricercare contatti fino allora tenuti superflui. Nacque quindi la necessità di conoscere altri individui e di farsi riconoscere ».

« E allora avvenne che un Giovanni (e similmente un Pietro, un Tomaso, un Guido, ecc.) uscendo dal suo piccolo mondo, incontrò altri del suo stesso nome fino a quel tempo vissuto in altri piccoli mondi ».

« (pag. 29) Da questi incontri ecco sorgere la nuova necessità di differenziarsi. Contemporaneamente entrò in campo un'altra necessità, una grande necessità che era pressochè scomparsa: quella di tenere nota, di prendere e di dare atto di molte cose per le quali fino allora era bastata la memoria ».

« La più importante delle dirette conseguenze del nuovo movimento che esigea la definizione della propria personalità, si ha appunto nella formazione del cognome.

Ora sarà bene chiarire che il cognome non è nato per campare in aria, ed inoltre che non è nato per cause verbali, ma è comparso da principio e si è formato definitivamente, soltanto con la istituzione degli atti. Infatti, facendo un passo indietro e ricorrendo sempre al manoscritto, bisogna avvertire che « (pag. 7) gli schiavi dell'Antica Roma non avevano altro che un nome solo, e a costoro, in ciò, non erano dissimili gli schiavi del Medio Evo, o come si sentono comunemente chiamare: i servi della gleba del Medio Evo ».

« Il nome dei servi portava spesso la terminazione in « olus » come « Petriolus », (parola in cui la *ç*, detta « caudata », si legge come la nostra zeta, e che allora si doveva pronunciare come noi oggi pronunciamo la *c* in Cesare nel nostro dialetto « Çaiser », parola che i Tedeschi quando vennero a imparare il latino da noi portarono a casa loro e pronunciarono Kaiser che, come si sa vuol dire Imperatore), *Johannolus, Anthoniolus, Bonifaciolus, o Faciolus o Façiolus* da cui *Faciolinus* che a sua volta dette nome alla caratteristica figura del servo pubblico fagiolino, il quale, come si vede, non ha nulla a che fare nè con il fagiuolo, nè con il faggio. (E questo sia detto per gli storici da cronaca cittadina) ».

« Tuttavia a consolazione di coloro i quali hanno il cognome con la terminazione in « oli » — genitivo di « olus » — si aggiungerà (pag. 8) che detta terminazione era in uso fra i servi molto meno di quanto sia stato detto — naturalmente da altri — fin qui ».

« Del resto nel nostro dialetto la terminazione in « olus », che fa « ol » l'adopteremo in nomi quali *lardarol, strazzarol, ruscarol, barcarol, vignarol, ciudarol, lignarol*, ecc. ecc., che servono a contraddistinguere attività o mestieri di poco conto. Lo stesso succede nelle persone e le persone di poco conto esistevano ed esistono in ogni classe sociale. L'uso poi delle parole fa mutarne il significato primitivo e queste vengono poi accettate così come sono, senz'ombra di malizia. Certo si è che se dovessimo por mente all'etimologia delle parole adoperate, anche nei comuni discorsi, per

correr dietro alla proprietà del linguaggio e per evitare parole di origine sgradevole, diventeremo tutti balbuzienti ».

« In definitiva risulta dunque che nel Duecento, la terminazione in « olus » era comunissima tanto fra i liberi quanto fra i servi ».

« Le due famiglie magnatizie dei Caccianemici piccoli e degli Analdi avevano ciascuna il loro bravo Petriolus ».

« La famiglia Calluzzi, sebbene non magnatizia, ma principale, aveva il suo Anthoniolus, il suo Mattiolus, il suo Façiolus. Anzi dei Mattioli — diminutivo da Matteo — ne aveva al mondo tre contemporaneamente ».

« La famiglia magnatizia dei Lambertazzi aveva il suo (pag. 9) Façiolus così chiamato per contraddistinguerlo da suo nonno che era Bonifacius di Bulgarino, di Guido, di Guizzardo ecc. ».

« Anche gli altri uomini bolognesi avevano nel Medio Evo un solo nome, però negli atti, per le persone di rispetto, o anche per certe persone — che vogliamo credere saranno state tutte rispettabili — e che funzionavano da testimoni nella compilazione degli atti stessi; al nome di battesimo venivano aggiunti quello del padre; alle volte quello del nonno; il nome del paese da cui quelle persone traevano origine o dove risiedevano; infine, quando vi era, anche il soprannome ».

« In altri casi, al nome di battesimo, veniva aggiunta la qualità ecclesiastica, il titolo nobiliare, l'indicazione della carica rivestita, o dell'arte esercitata ».

« I servi, non avendo personalità giuridica, non potevano figurare negli atti altro che come oggetto degli atti stessi ».

Abbiamo seguito fin qui il manoscritto senza riferimenti espliciti allo studio del Zaccagnini, e ancor più dovremo seguirlo prima di entrare in merito a quelle fondamentali disparità, che, fra le asserzioni dei due autori, si sono notate. Occorre pertanto riprendere la trascrizione:

« (pag. 70) Dai nomi degli uomini bolognesi del Duecento di cui abbiamo a lungo accennato, toglieremo quelli che fanno al caso nostro per esaminare, intanto, la formazione del cognome derivato dal patronimico ».

« Da una carta trascriviamo:

dominus Odericus quondam Jacobini Abaluffi.

che sarebbe come a dire: il signor Oderico del fu Jacobino che a sua volta fu figlio di un tale chiamato Abaluffo, oppure che a sua volta fu figlio di un tale non nominato, il quale non nominato fu figlio di un Abaluffo ».

« Chi era questo Abaluffo? Era uno di quei bravi uomini che vivevano nel secolo XII e di cui non si ricorda altro che il nome. Uno di quei tanti che vivevano nel loro piccolo mondo e che erano conosciuti fra i vivi d'allora con il solo loro nome, il quale, essendo nel suo caso, anche singolare, bastava a contraddistinguerlo senza la pena di ricordare talui suoi ascendenti ».

« Verso la fine del secolo XII, questo Abaluffo ebbe un figlio, un tale Bonaccorso. Uomini che si chiamassero Bonaccorso a Bologna, fra coloro che avevano uffici in Comune, fra coloro che partecipavano alla vita pubblica, o fra quelli che commerciavano, che, insomma, si muovevano fuori dal piccolo guscio della contrada, della cappella, del quartiere, ve ne saranno stati più d'uno ».

« Così a ricordarlo soltanto col nome di Bonaccorso si poteva ingenerare confusione. Ecco allora la necessità di precisare che si trattava del Bonaccorso figlio di Abaluffo, e non — mettiamo il caso di un coevo — del Bonaccorso degli Albari ».

« Così registriamo: (si noti: registriamo)

dominus Bonaccursius Abaluffi (1234)

che vuol dire appunto: Signor Bonaccorso figlio di Abaluffo ».

« Costui mette su casa, ha moglie, ha figli, uno dei quali si chiama Jacobino. Questo Jacobino si muove, partecipa alla vita pubblica, fa contratti, si trova in necessità di far figurare il suo nome su degli Atti; il Comune ha necessità di tener nota del nome di questo Jacobino per più d'una ragione. Ecco allora il suo nome registrato in questo modo:

d.nus Jacobinus filius Bonaccursi Abaluffi — oppure

d.nus Jacobinus d.ni Bonaccursi Abaluffi — od anche

d.nus Jacobinus Abaluffi (1236) semplicemente ».

« (pag. 72) Data la singolarità del nome Abaluffo, e data l'assenza fino a questo momento di omonimie nei discendenti di Abaluffo, l'individuazione del personaggio da ricordare è acquisita anche con l'omissione del nome paterno ».

« La necessità di registrare il nome di quel tale Jacobino con il patronimico derivava dal fatto che in una stessa carta, o in uno stesso atto, uomini chiamati col nome di Jacobino potevano esservene più d'uno. Infatti noi troviamo appunto in una stessa carta anche

dominus Jacobinus de Lambertaciis,

dominus Jacobinus Açonis Gardini

dominus Jacobinus Gatarij

dominus Jacobinus Graziadey

dominus Jacobinus de la Laguna

dominus Jacobinus de Landolfis

ecc. ecc. ».

« Quando si era scritto che si trattava di Jacobino degli Abaluffi, ecco che non si faceva confusione con il Jacobino dei Lambertazzi, degli Azzogardini, dei Gatarì, dei Graziadei, di quello della Laguna, dei Landolfi, ecc. ecc. ».

« Passa ancora del tempo ».

« (pag. 73) Quel Jacobino mette su casa, prende moglie, che per la storia si chiamava Blondella, ha dei figli e delle figlie ».

« Le donne in quelle antiche carte o si trovano troppo, o non si trovano addirittura. E qui gli estremi si toccano. Quando infatti si incontrano di quelle donne — diciamo così — che si incontrano spesso, o sono di casa magnatizia oppure ricca, ovvero sono di origine servile. Ma lasciamo l'argomento per ora, perchè lo riprenderemo a tempo opportuno ».

« Detto Jacobino ebbe due maschi: Oderico e Ugolino ».

« Costoro, poichè erano mercanti, non stavano rinchiusi entro il piccolo mondo degli uomini felici che non hanno storia ».

« Inoltre nascevano e vivevano in un periodo in cui era già stata istituita la « Camera degli Atti del Comune » la quale aveva anche le funzioni che oggi — per quanto riguarda i contratti — ha l'Intendenza di Finanza. Intendiamoci: grosso modo ».

« Per farla breve anche il nome di costoro veniva registrato (si noti: registrato) con il patronimico Abaluffi ».

« Però passando ancora del tempo e comparando nei discendenti degli omonimi, nonostante la singolarità del patronimico ormai divenuto fisso, e cioè ormai convertitosi in cognome, le registrazioni divenivano un'altra volta prolisse ».

« (pag. 74) Riaffiorava cioè il nome del padre prima del patronimico ».
 « Infatti, come abbiamo visto, quell'Oderico figlio di Jacobino, veniva registrato:
 d.nus Hodericus quondam d.ni Jacobini Abaluffi (1272)

« Similmente venivano registrati i nomi degli altri discendenti:
 ad es.:

d.nus Armannus quondam d.ni Hoderici de Abaluffis (1274-1314)

d.nus Abaluffus quondam d.ni Hoderici de Abaluffis (1294-1314)

d.nus Bochadeluço d.ni Abbaluffi de Abbaluffia (1294-13...)

d.nus UgoLinus Abbaluffi de Capella Sancti Antholini (1294-129...).

« Ciò che fa apparire il cognome già fissato è la particella « de » la quale ha il significato « dei figli di Abaluffo » o « dei figli dei figli di Abaluffo » (1).

« Infatti alla fine del secolo XIII, e nei secoli XIV - XV e XVI l'apparizione della particella « de » indicava lo stabilirsi del patronimico a cognome in quegli individui che partecipavano ad un determinato nucleo familiare. Tuttavia il cognome poteva stabilirsi anche senza detta particella ».

« Con i nomi sopra trascritti si può costruire l'albero genealogico di quella famiglia, albero che serve di scorta per gli studi storici ». (E come si vedrà anche per trarre alcune considerazioni).

Siamo arrivati finalmente a questo punto, e cioè abbiamo voluto raggiungere qualche cosa in materia di genealogia, per stabilire meglio il periodo in cui i cognomi ebbero a formarsi e a stabilirsi.

Ora, dopo l'enunciazione in proposito che ne dà il manoscritto, promettiamo di venire a qualche conclusione:

« Le origini dei più antichissimi cognomi bolognesi, si incontrano nei secoli XI e XII.

« Se poi dalle origini si vengono ad esaminare i cognomi veri e propri, si può affermare che essi si formarono sul finire del secolo XII e agli inizi del XIII.

« Dei predetti cognomi pochissimi ancora perseverano.

« Tutti i rimanenti antichi cognomi, incominciarono a delinearsi verso la seconda metà del secolo XIII, e ai primi del secolo XIV erano già stabiliti.

« Vi sono poi i cognomi da definirsi *meno antichi*, i quali si delinearono alla fine del Duecento, si precisarono durante il successivo secolo XIV e finalmente si stabilirono nei secoli XV e XVI ».

In base a quali dati l'autore del manoscritto può essere giunto a siffatta enunciazione?

E presto detto.

Noi abbiamo visto alcune registrazioni che si riferiscono alla famiglia Abaluffi, ed abbiamo visto l'albero genealogico della famiglia stessa.

Pensi il lettore, e consideri, che simili alberi, tratti da registrazioni *autentiche*, l'autore ne ha ricostruiti trecento all'incirca.

Ora il lettore può da solo determinare il periodo in cui il cognome Abaluffi as-

(1) « Sono quindi in errore — avverte il mass. — coloro che ritengono come un indizio di nobiltà la particella « de » davanti al cognome ».

sunse le vere e proprie caratteristiche del cognome, e cioè può stabilire che ciò avvenne verso il 1270.

Ebbene le stesse caratteristiche di questo cognome, che appartiene alla categoria degli *antichi*, si possono notare alberi genealogici ricostruiti per tutti quei cognomi che nelle patrie istorie figurano già formati nel secolo precedente e, in certi casi, anche due secoli avanti.

Vediamo ora quali erano i cognomi definiti *più antichi*. Li toglieremo dal manoscritto il quale ne dà un elenco graduandolo per ordine di ricchezze possedute dalle rispettive famiglie a metà circa del secolo XIII:

- | | |
|-----------------------------------|------------------------------------|
| 1. Andalò (Carbonesi) | 15. Maccagnani (Torelli) |
| 2. Conti di Panico | 16. Accarisi (propriamente detti) |
| 3. Lambertazzi (Carbonesi) | 17. Spelti |
| 4. Carbonesi (propriamente detti) | 18. Graidani (alias Geremei) |
| 5. Prendiparte | 19. Primadizzi |
| 6. da Castello | 20. Ghiselli (alias Gerardi Gisla) |
| 7. Lambertini (Accarisi) | 21. Fratta |
| 8. Galluzzi | 22. Ramisini (alias Ansaldo) |
| 9. Albari | 23. Riosti |
| 10. Guasini (Carbonesi) | 24. Gesso |
| 11. Baruffaldi | 25. Malascechi |
| 12. Alberti d'Orso o Caccianemici | 26. Malavolta |
| 13. Manfredi | 27. Vosereri |
| 14. da Baisio | 28. Spiolara. |

...erano ventotto famiglie principali che si ridurrebbero a due terzi retrocedendo appena di mezzo secolo, e che si ridurrebbero a ventiquattro considerando quelle che avevano fissa dimora entro la città ».

I suddetti cognomi e taluni di minor importanza definiti dal manoscritto quali *più antichi*, apparvero verso la fine del secolo XII.

Ora come può aver creduto di dimostrare, il Chiarissimo Prof. Zaccagnini, che i cognomi dovettero formarsi fra il secolo X e l'XI? Forse per quel DE apparso nelle registrazioni dei nomi da lui consultati?

La differenza fondamentale sta nell'interpretazione di quel DE del secolo XI in confronto al « de » dei successivi secoli XIII, XIV, XV e XVI. Il primo significa « figlio dei figli di » o « figlio dei figli, dei figli di ».

Nel primo caso si tratta di discendenza immediata, nel secondo di discendenza distanziata da alcune generazioni — naturalmente quando si tratta dei patronimici, mentre per i luoghi di provenienza è un altro affare.

Per quest'ultimo caso, qui a portata di mano, il manoscritto offre degli esempi di registrazioni che si riferiscono a degli *inurbati* da Castagnolo:

(pag. 211 App. B) dominus Benvenutus quondam d.ni Bonacose de Castagnolo (1245 circa)

Vivianus Jacobini de Castagnollo, de capella Sancte Marie Magdalene (1275)

dominus Cagnolus d.ni Manfredi de Castagnolis (1303).

Ecco intanto che noi vediamo una trasformazione del luogo di provenienza in modo che si avvicina sempre più alla forma stabilitasi poi a cognome e cioè Castagnoli.

Vediamone altri nei quali si notano altri passi verso la trasformazione in cognome del luogo di provenienza:

(pag. 478 App. B):

d.nus Albertinus Alberti Ventroni de Musigliano (1249)

d.nus Çacharias Rolandini Mugigliani (1284)

da cui si vede che non siamo ancora al cognome Musiani, ma a questo ci andiamo avvicinando.

Ecco un altro esempio:

« (pag. 203 App. A) d.nus Guidoctus et d. Acço et Sighicellus fratres et filij Gerardi de Montebello, de capella Sancti Leonardi (1275)

d.nus Johannes Bertholi Montevelij (1292)

qui sparisce la forma ablativa per dar luogo alla genitiva, e quindi il cognome potrà essere stato reso in italiano con Montevecchi ».

Queste trasformazioni le vediamo verso la fine del secolo XIII, e cioè quando il cognome di questi inurbati incomincia ad affacciarsi e a stabilirsi.

Analoghi esempi potrebbero essere dedotti per i cognomi derivati dalle arti e dai soprannomi, ma li trascuriamo perchè non necessari a dimostrare una volta di più quanto sia stata errata l'affermazione del Prof. Zaccagnini circa il periodo in cui i cognomi si formarono a Bologna.

Ciò che ci preme è di dare al prefato Professore alcune notizie sugli Asinelli, sui Garisendi e sui nomi di donna divenuti cognomi.

Anzi per questi ultimi avvertiremo subito che il Gaudenzi quando affermò che « I nomi di donna in genere, tardarono un po' più a cambiarsi in nomi di famiglia » affermava una verità che non va rettificata a meno che non si abbiano argomenti plausibili da opporre, poichè una cosa è credere che il DE rilevato dal Prof. Zaccagnini sia apparso quale primo tentativo di formazione dei cognomi, ed un'altra è il *processo naturale* di formazione del cognome.

Il chiaro Professor Zaccagnini conoscerà quel passo manzoniano del capitolo XXIV che descrive le impressioni del sarto su Federico Borromeo:

« ...Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: " piglia qui ... Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: " va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini

Siamo nel Seicento, Maria vedova avrà pur avuto un cognome. Diamine! I cognomi si erano già formati quasi dappertutto. Ecco invece che quella Maria era più nota come Maria vedova che con qualsivoglia altro appellativo. E i suoi figli saranno stati conosciuti nel « piccolo mondo » del paese del sarto, come i figli di Maria vedova.

Analogamente gli individui rilevati dagli atti esaminati dal Prof. Zaccagnini, venivano descritti con quelle indicazioni che erano di uso *verbale*. E quante Marie, e Tedelinde, e Hinghellesche, e Ghisle vedove saranno vissute in quei tempi?

Siccome il Prof. Zaccagnini ha citato la famiglia Lamandini vediamo cosa ne dice il manoscritto:

« (pag. 404 App. B.) Lamandini - dal patronimico.

Anche Alamandini.

Questi Lamandini vivevano nel quartiere di Porta Ravennate nelle tre cappelle di San Bartolomeo, di San Michele del Lebbroseto, e di Santa Maria del Torleone.

In quartiere di Porta Stiera, nella Cappella di San Lorenzo viveva un'altra famiglia dello stesso nome.

In talune registrazioni, anzichè Lamandini, vengono segnati Lamandine o de Lamandina, così che la derivazione del cognome può essere avvenuta dal patronimico femminile, come al femminile « di Lamandina, » indica questa famiglia, fra le popolane di parte Geremea, il nostro annalista Savioli, il quale, una volta tanto, si attiene alla verità.

Prima del 1274 alcuni di costoro erano mercanti e cambiastori, e parte di essi stavano alle dipendenze dei Principi, nella loro grossa bottega di mercanti. Dopo il 1274, quando cioè i Principi furono tutti banditi perchè ghibellini, costoro subentrarono — si vede — quali padroni. Così la disgrazia de Principi fu la loro fortuna, come avviene anche troppo di sovente in questo povero mondo, dove per vivere non dovrebbe esservi sempre la mala usanza di desiderare la morte degli altri. Ecco i soliti esempi:

d.nus Bonicausa Guidotti de Lamandina (1220) (Il documento da cui ho tratto questa registrazione mi pare abbia sofferto alcune interpolazioni se non è addirittura apocrifo)

d.nus Rolandinus Lamandine (1262)

d.nus Arditiõ condam domini Rolandi de Lamandinis - de Statione Principum (1270 circa)

d.nus Çandonatus Arditiõnis de Lamandinis (1299)

d.nus Rodaldus de Lamandinis - de Capella Sancti Bartholi Porte Ravenatis (1294)

.....

d.nus Lamandinus d. Michilini de Lamandina - de capella Sancti Laurentij-Porte Sterij (1294)

d.nus Dinus d. Michelini de Lamandinis (1303) che è il precedente registrato con il diminutivo Dinus.

A quanto pare si tratta di due ceppi diversi; il primo derivato da un Alamandino; l'altro, da una Alamandina ».

Dall'esempio riportato non possiamo quindi convenire con il Prof. Zaccagnini e con il Gaudenzi circa la derivazione del cognome Lamandini, il quale non fu esclusivamente derivato dal patronimico femminile.

Ora vediamo quello che riguarda Munço de Asinella chiamato dal Prof. Zaccagnini « un caratteristico esempio » (pag. 19 App. A) Asinelli.

Questa famiglia che ha, o che avrebbe, lasciato così duraturo ricordo di sè, e che si pensa dovesse essere stata oltremodo potente, alla metà del secolo XIII era ridotta, o si trovava ancora, in modeste condizioni.

Di una famiglia così numerosa, due soli erano i proprietari terrieri, ed erano piccoli proprietari.

In taluni atti, gli appartenenti a questa famiglia, vengono segnati « de Asinellis » - « de Asenella » - « de Axenella » - « de Asinella ». In altri, semplicemente « Coçoli » o « Coçoli de Asinellis ».

Abitavano gli Asinelli in Cappella di San Bartolomeo di Porta Ravennate e nella attigua di San Michele del Lebbroseto.

In quanto alla nobiltà non ho elementi per pronunciarmi.

Dalle cariche ricoperte, bisognerebbe arguire che avessero appartenuto alla nobiltà, ma dato che non ho visto con i miei occhi alcun documento che li definisca nobili, così non mi impegno.

È certo invece che furono di parte ghibellina e che scomparvero dalla città con i bandi del 1281.

Registro: domini Bencivennis de Asinellis et domini Jacobini Tomasiis (1257).

Nota: Della torre degli Asinelli intendevo dare qualche cenno storico, al di fuori cioè della leggenda e della comune credenza.

Questo non è il luogo da me prescelto, ma sarà bene di non tralasciare di avvertire che fu la torre chiamata « Asinella » a dare il cognome alla famiglia, e non il viceversa.

Inoltre è bene avvertire che la torre non poteva essere altro che la « torre vedetta » costruita sulla grande arteria emiliana, e sulla linea delle primitive mura della città, durante i secoli XI e XII, in sostituzione di altra più antica e forse ruinata che doveva sorgere entro il sistema di difesa costituito dal non del tutto leggendario Castel Tebaldo o Tialto, il quale doveva sorgere ove oggi si vedono la chiesa di San Bartolomeo e le case circoscrivine.

La famiglia che ne divenne proprietaria, in origine sarà stata la custode della torre. Confr. i Custodi dei Ponti, delle Porte o Portonari ecc.

Il nome « Asenella » o « Asinella » dato alla torre, si può spiegare confrontando i nomi consimili che, nelle varie città costituite a Comune, imponevano al proprio carroccio ».

Passiamo ora ai Garisendi coi quali chiuderemo i nostri appunti lasciando al lettore di trarre le conclusioni per proprio conto.

« (pag. 340 App. B) Garisenda - Garisendi ».

Il Savioli suddivise questo cognome in due generi: il maschile Garisendi e il femminile Garisenda.

I Garisendi, per il nostro annalista, furono di parte ghibellina e nobili. Gli altri furono popolani e geremei.

Se il Savioli avesse voluto osservare un po' più a fondo, si sarebbe accorto, e non avrebbe raccontato, che esistevano anche i Garisendi di genere neutro. Voglio dire i Garisendi servi della gleba di cui do i seguenti nomi:

Carnelvaré condam Petri Garisendi, con i suoi due figli maschi: Bonfilii e Stephanus (1257)

Michelutius condam Basini Petri Garisendi (1257).

Sarà bene aggiungere che erano stati servi di Pietro Enrico dei Galluzzi.

I Garisendi erano popolani suddivisi nelle due fazioni, abitavano in cappella di San Marco nei pressi della loro torre. I suoi elementi erano bisilieri, mercanti di panno, drappieri, e, naturalmente, esercitavano il cambio.

Noto che le case di costoro sorgevano nell'area dell'attuale Piazza di Porta Ravennate e nei dintorni della Piazza stessa, e cioè in quell'area che un tempo doveva essere di proprietà del Conte Longobardo. Quella famosa area dove doveva sorgere il non meno famoso Castel Tebaldo, la quale nella secessione potè rimanere in possesso di questi Garisendi, come rimase loro la torre « Garisenda » che forse era sussidiaria dell'Asinella.

Ecco alcune registrazioni:

d.nus Phylippus filius Thomasini de Cariscendis (1272)

d.nus Arsenixius d.ni Ugoniti de Garisendis (1270 circa)

d.nu Petrus d.ni Brandelixi de Garisendis (1297)

.....

...Rubeus filius Ugoniti Chaçalune, adultus emancipatus a dicto suo Patre....
(1286) tutti de Capella Sancti Marchi.

Giuseppe Fabbri

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRAZANETTI)

✦ Tra le « Guide bibliografiche » dell'Istituto Nazionale di Cultura fascista meritano di essere segnalati i due voll. di GIULIANO MAMBELLI, *Gli Studi Virgiliani nel sec. XX* (Roma, 1940). Sono essi una abbondante raccolta di tutto ciò che è stato scritto dal 1900 al 1936 intorno a Virgilio e all'opera sua.

Per avere un'idea della vastità di questa pubblicazione, modestamente offerta come contributo ad una bibliografia generale, basti dire che, senza l'Appendice e le giunte, si compone di ben 3528 numeri bibliografici. E quel che accresce pregio alla raccolta è che d'ogni scritto è riferito il contenuto e un giudizio sommario, di modo che il libro serve veramente di guida per qualsiasi ricercatore. Si noti che nulla fu trascurato, tanto che parecchi autori citati dovranno confessare che dell'opera propria il soletto Bibliotecario di Lugo ne sa più di loro stessi! In una nota introduttiva il Mambelli espone chiaramente i criteri che l'hanno guidato nella compilazione del libro; e ne riferiamo i passi più interessanti per invogliare il lettore a procurarsi la conoscenza diretta dell'opera insigne. « Il lavoro fu concepito come contributo ad una bibliografia virgiliana durante la celebrazione bimillenaria del Vaticanatore della gloria imperiale di Roma.

« Opere e repertori di semplice indicazione bibliografica non mancano; basti citare la Bibliotheca philologica del Reiland e la bibliografia di F. Peeters, nonché l'Année philologique del Marouzeau, il Jahresbericht del Bursian-Kroll, la bibliografia del Cessi in *Aevum* (1927) e quella del Rasi e del Bassi. Se non che esse sono non facilmente reperibili e non sempre di pratica consultazione ».

Ecco quindi la necessità e l'utilità della nuova fatica del Mambelli. Con la bibliografia della critica lo studioso troverà pure citate numerose edizioni, integrali e parziali, del testo virgiliano e delle versioni italiane e straniere, scelte fra quelle che potevano presentare particolare interesse per il testo critico, per l'originale commento, per il valore artistico della traduzione.

Il Mambelli ha seguito l'ordine alfabetico per i cognomi degli autori e quello cronologico per le opere, risultandone più facile la ricerca e più chiara, nell'insieme, la visione del contributo che ogni studioso ha portato alle varie questioni virgiliane.

Tutto il materiale è collegato da copiosi indici dei nomi citati, dei soggetti, dei richiami alle opere virgiliane e delle riviste, i quali renderanno più pronte ed agevoli le ricerche e le consultazioni. Da queste poche parole di presentazione credo risulti chiaramente l'importanza d'un'opera che nulla ha da invidiare alle numerose pubblicazioni straniere.

[L. V.]

✦ Il prof. **GIORGIO CENCETTI**, noto per parecchie sue importanti pubblicazioni intorno allo Studio di Bologna e al problema universitario in genere, pubblica negli « *Atti* » della R. Deputazione emiliana di storia patria un breve ma perspicuo studio su *Il foro degli scolari negli Studi medievali italiani* (Bologna, Parma, 1940). Dell'argomento si era occupato, fra i nostri, il benemerito prof. Malagola, riferendolo soprattutto al Rettore dello Studio; ma il Cencetti allarga il problema esaminando il fenomeno non solo in Bologna, ma nelle altre università medievali. Egli studia le diverse espressioni fra i più antichi statuti e i più recenti della università giuridica e gli studi della università artistica, la quale ha molti maggiori particolari; e studia inoltre la apparente antinomia di una maggiore autorità lasciata al Rettore nei tempi più recenti, cioè alla fine del medioevo, in confronto di quella che aveva nel sec. XIII; antinomia che il Cencetti spiega giustamente colle condizioni politiche del tutto mutate.

✦ **FRANCO CAVAZZA**. *Le agitazioni agrarie in Provincia di Bologna dal 1910 al 1920*. (Bologna, L. Cappelli, 1940-XVIII). Questo studio profondo e largamente documentato si divide in due parti. Nella prima l'A. reca precisi dati sul territorio, l'agricoltura e le classi sociali nella provincia di Bologna, nella seconda una cronaca particolareggiata di fatti ed avvenimenti vissuti, che illumina la genesi e lo sviluppo delle agitazioni sociali che travagliarono il popolo della campagna bolognese, tra rivolte, soprusi e follie collettive determinate da un delittuoso odio di classe, per un decennio, e sfociarono, dopo l'intervento del Fascismo, in un nuovo clima di liberazione, di pace e di lavoro fecondo. L'esperienza personale dell'A., in un periodo così tormentato, feroce e sanguinoso, imprime alla narrazione una potenza di rappresentazione ed una vivacità di visione, che suscitano in chi legge un senso di orrore e di esecrazione per le tragiche conseguenze di una propaganda sovversiva, accecata dal furore e dalla rmanis di distruzione; conseguenze funeste per l'esistenza e la convivenza sociale, per l'ordine e la pace della Nazione, e per le ripercussioni all'Estero. L'ampia e sicura conoscenza delle dottrine politiche, economiche e sociali, dona al lavoro (che già ha un interesse storico di prim'ordine) un valore scientifico di eccezionale importanza, giacchè pone in nitido rilievo le ragioni storiche e dottrinarie del trapasso tra le bestiali agitazioni agrarie a fondo politico, sociale e rivoluzionario, e la forte e serena concezione del corporativismo fascista.

✦ L'indirizzo della storiografia del Risorgimento italiano, un tempo asservito a pregiudizi, a concezioni tradizionali inesatte e insufficienti, nonchè a luoghi comuni ciecamente accettati come dogmi ereditari dagli storici, è da pochi decenni orientato verso una sana ed illuminata attività selezionatrice e revisionistica, e animato da un cosciente amore per l'Italia e per la verità storica. E un nuovo fervore di ricerche e di indagini hanno portato al ritrovamento di una vasta documentazione atta a gettar nuova luce sulle origini della nostra riscossa nazionale, sul suo svolgimento e a correggere e a porre sulla linea di una scrupolosa obiettività e fedeltà storica, giudizi, concezioni e atteggiamenti precedenti. Il R. Istituto per la Storia del Risorgimento italiano molto ha contribuito a questa opera di ricostruzione e di rivalutazione, pubblicando un ampio materiale documentario, tra cui vari registri, carte poliziesche e carteggi dei cospiratori, che costituiscono le fonti più varie più vive e più eloquenti.

Alla categoria dei lavori che, alla luce dei documenti, contribuiscono a sgombrare il periodo delle origini da inesattezze e da false interpretazioni, appartiene quello di

ALBERTO M. GHISALBERTI, l'attivo e valoroso segretario generale del R. Istituto di Storia del Risorgimento: *I reclusi di Civita Castellana nelle « Memorie » di Pacifico Giulini*. Estr. dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. XXVII, fasc. VII-VIII, IX-X, luglio-agosto, sett.-ott. 1940-XVIII (Roma, Libreria dello Stato, 1940-XVIII). L'A. illustra la vita e l'attività del Giulini, esamina le sue « *Memorie* » e ne stabilisce il valore storico e documentario, e infine riproduce le « *Memorie medesime* » corredate di ben 21 tabelle comprendenti i nomi dei reclusi di Civita Castellana. L'elenco alfabetico generale dei reclusi chiude l'importantissimo lavoro. Chi leggerà queste tabelle troverà accanto a nomi di umili dimenticati, quelli tra i più noti rappresentanti del patriottismo e del liberalismo negli Stati del Papa, dal primo sorgere dei moti carbonari ai fatti del 1845. E la partecipazione delle varie classi sociali ai movimenti dello Stato Romano apparirà quanto mai efficace ed evidente. Annunziamo un altro studio del Ghisalberti, ricco di notizie inedite e quanto mai preciso e caratterizzante: *Maria Pia di Savoia Regina di Portogallo*. Estr. dal vol. « *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo* », (Roma, Reale Accademia d'Italia [Tip. del Senato di G. Bardi], 1940-XVIII).

✦ Il migliore saggio, veramente aggiornato e completo, frutto di originali ricerche che risalgono, più che alla non vasta letteratura sull'argomento, alle fonti, su « *La medicina e l'igiene militare di Roma Imperiale* », è quello di **ARTURO CASARINI** (« *Quaderni dell'Impero* » - La scienza e la tecnica ai tempi di Roma Imperiale, VIII-IX, Roma, Istituti di Studi Romani Ed. [Spoleto, S. A. Arti Grafiche Paneto & Perelli], 1940-XVIII). Il Casarini si era già occupato dell'argomento in una decina di pubblicazioni di varia mole, ma tutte egualmente interessanti per esattezza di dati e per novità di conclusioni. Nello studio che segnaliamo il Casarini fonde, in mirabile armonia e in organico e vivo assetto, tutte le sue varie e molteplici conoscenze in materia, nonchè il risultato delle sue acute indagini. Diamo il sommario dei capitoli del bel lavoro: I. La riforma, di Ottaviano Cesare Augusto, dell'Esercito e dell'Armata e riorganizzazione dei medici militari. II. La medicina militare di Roma Imperiale nei classici dell'epoca. III. Le benemerite degli Imperatori romani verso i feriti e malati in guerra. IV. Un documentario marmoreo di Roma Imperiale sui primi soccorsi ai feriti in guerra. V. Carriera, Stipendi, Uniforme, Armamentario chirurgico, Terapia dei medici militari di Roma Imperiale. VI. I luoghi di ricovero e cura delle forze armate imperiali. Servizi ospedalieri. VII. I medici militari nell'epigrafia e nei monumenti funebri di Roma Imperiale. VIII. I medici della Marina imperiale romana. X. Sviluppo dell'igiene nella Roma Imperiale. Il problema idrico nell'esercito. Un precursore dell'igiene militare coloniale. X. L'educazione fisica delle forze armate di Roma Imperiale. XI. La difesa delle forze armate imperiali dalle malattie epidemico-contagiose. La pubblicazione è adorna di figure e di 4 interessantissime tavole riproducenti strumenti chirurgici, lapidi, monumenti e pitture murali dell'epoca pompeiana.

✦ Nella fausta ricorrenza del LXX compleanno dell'insigne erudito storico e bibliografo Mons. **ANGELO MERCATI** il personale dell'Archivio segreto Vaticano ha promosso una manifestazione d'omaggio e d'augurio in onore del dottissimo e benemerito direttore dell'Archivio medesimo, che per quindici anni ha dedicate cure assidue e sapienti all'Istituto ed ha profuso a piene mani, a studiosi d'ogni parte del mondo, i tesori della sua dottrina e della sua profonda conoscenza del materiale archivistico. L'iniziativa, che, nell'intenzione dei promotori, doveva riassumersi nella pubblicazione di lavori

inediti o sparsi di Mons. Mercati, ha dovuto limitarsi — per le attuali condizioni politiche — a dare alla luce l'Indice bibliografico dei suoi scritti. L'opuscolo s'intitola *Omaggio a Mons. Angelo Mercati Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano nel LXX compleanno, con l'indice bibliografico dei suoi scritti*. (Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano [Roma, Tip. del Senato di G. Bardi], 1940). Omaggio veramente degno dell'Uomo insigne, non solo per il suo alto significato spirituale, ma anche perchè costituisce una efficace rassegna dell'opera sapiente e benemerita svolta dall'illustre Prelato, nel campo degli studi. La pubblicazione — che fu presentata a Mons. Mercati nel giorno del suo compleanno — s'apre con il sovrano apprezzamento della Santità di N. S. Pio Papa XII, espresso in un telegramma inviato per mezzo dell'Eminenza il Cardinale Segretario di Stato. Seguono l'elenco delle adesioni pervenute da ogni parte d'Italia (che dimostra come Mons. Mercati sia circondato da universale stima ed ammirazione) un breve *curriculum vitae* e infine l'Indice dei suoi studi originali, in ordine cronologico, e delle sue recensioni. Scorrendo quest'Indice si ha un'idea della larghissima cultura di Mons. Mercati, che domina non solo nel campo bibliografico, archivistico e storico, ma anche nell'ambito degli studi letterari, artistici e giuridici. Degna di nota è la scelta degli argomenti, sempre preziosi ed interessanti, mai di scarso rilievo o comunque non veramente utili agli studi. Ciò attesta larghezza di vedute e un senso, diremmo quasi, aristocratico ed elevato della missione culturale a Lui affidata.

A Mons. Mercati — che « *L'Archiginnasio* » ha l'ambito onore di annoverare tra i suoi collaboratori — vadano i nostri fervidi voti augurali e l'espressione della nostra ammirazione.

Cogliamo l'occasione per annunziare un recente lavoro di Mons. Mercati, contenente inedite o rare lettere del Bodoni al Cardinale Giuseppe Garampi (1786) e al Cardinale Ignazio Boncompagni-Ludovisi (1788), del Card. Garampi al Bodoni. Il lavoro s'intitola « *Bodoniana* » nell'*Archivio Segreto Vaticano*. (Estr. da « *Aurea Parma* », fasc. III-V, 1940. Parma, Tip. Bodoniana, 1940).

✦ Un volume che si legge con vivissimo godimento intellettuale e che appaga le più ghiotte e raffinate esigenze delle persone di gusto e di cultura è quello dell'illustre Senatore LUIGI MESSEDAGLIA. *Il Pardo da caccia nella poesia, nella storia, nell'arte*. Estr. dagli « *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona* » Serie V, Vol. XVIII, A. 1939-40-XVIII. (Verona, « *La Tipografia Veronese*, 1940-XVIII). Lavoro che racchiude un'erudizione vastissima, resa suggestiva ed avvincente da una facoltà espositiva singolarmente viva, elegante e sempre sorretta da una immediatezza e precisione di linguaggio che si riscontrano soltanto nelle opere di quegli scienziati che uniscono ad una profonda dottrina, diremo così, tecnica, una superiore cultura letteraria. L'A. ci dà notizia della caccia col pardo (identificato col ghepardo) in ogni tempo e in ogni luogo: dalla remotissima epoca egiziana sino a tutto il secolo XVII, in Africa, in Europa. Rievoca splendide e spettacolose visioni di caccia col pardo nelle corti d'Italia e di Francia, offre piacevolissime e minuziose descrizioni dei sistemi di caccia nelle varie epoche, adduce testimonianze di letterati, di storici e fin di famosi personaggi politici, di imperatori, di viaggiatori. Ricerca nell'*Orlando furioso*, nell'*Orlando innamorato*, nel *Morgante* e nelle opere di altri poeti scene, riferimenti, fantasie, allusioni riguardanti tali caccie, aggiungendo osservazioni e schiarimenti preziosi. Non trascura, fin da principio, di orientare il lettore con utilissime notizie sulla patria, sulla natura e sulle abitudini del ghepardo, attirando l'attenzione con la narrazione di episodi

caratteristici, avvalorata dall'opinione di scrittori classici di zoologia, di esploratori ecc. Vien fatto di chiedere che cosa non si trova in questa ricchissima miniera. Vi trovate fin la descrizione di tutte le figurazioni artistiche delle caccie col pardo, nei damaschi italiani, in messali, in taccuini, in quaderni di disegni, in miniature, in quadri di celebri pittori, e tante notizie curiose e sorprendenti, che invano si cercherebbero altrove, e sembrano afferrate da una magica mano di raccoglitore. Dire che il volume si legga come un romanzo di avventure, non è un diminuirlo, poichè il riferimento s'attaglia alla forma e non alla sostanza: vuol significare che il diletto e l'interesse della lettura deriva, oltre che dal contenuto, anche dalla maniera di narrare e di rappresentare, che è quella veramente di uno scrittore degno delle classiche tradizioni italiane.

✦ La collezione « *Vite di grandi scrittori italiani narrate al popolo da un romanziere* » si completa con l'ultima delle biografie di Lucio D'Ambra *Il poeta in mezzo alla cipria* (Bologna, Zanichelli, 1940) che esce postuma. L'umana essenza di Giuseppe Pacini è indissolubilmente legata alla sostanzialità della sua arte. Questo ha inteso con lucido acume Lucio D'Ambra che ha intessuto la sua biografia pariniana desumendo gli elementi biografici dalle tappe artistiche della vita del poeta. E il poeta rivive nell'atmosfera del mondo che egli amò, cogliendone tra fronzoli, profumi e scherni, il palpito di nuova coscienza. Come le altre biografie di Lucio D'Ambra, anche questa contribuisce a creare un'immagine calda ed efficace del secolo che vide nascere il mondo moderno.

✦ Un volume di piccola mole, ma di una essenzialità che oseremmo dire definitiva, è quello di BALBINO GIULIANO: *Latinità e Germanesimo* (Bologna, Zanichelli 1940). Il problema della conoscenza reciproca dei due grandi popoli che oggi procedono affiancati in leale amicizia è affrontato con conoscenza specifica ineguagliabile, con onestà di riconoscimenti, con rigorosa valutazione storica, con acutissimo spirito sintetico. I precedenti storici dei due popoli, le rispettive posizioni di fronte ai fatti dello spirito ed a quelli della vita pratica, l'evoluzione parallela delle due civiltà, sono esaminati con serenità di storico, valutati con acume impareggiabile. Il libro risulta pertanto del più alto valore culturale e merita d'esser letto da tutti gli italiani che ne trarranno coscienza di se stessi e ammirazione per il grande popolo amico.

✦ I fascicoli 1-3 e 4-5 del pregevole *Bollettino Ceciliano* — edito dalla benemerita Associazione Italiana Santa Cecilia — oltre ad interessanti articoli originali riguardanti indirizzi ed aspetti storici e dottrinari della musica sacra e profana, nonché problemi e indagini relativi alla pratica liturgica — recano dieci motetti eucaristici a tre voci uguali, senza accompagnamento, di D. ALESSANDRO DE BONIS. Il saper manovrare tre sole voci con eleganza stilistica e con moderno senso armonico e contrappuntistico senza le risorse coloristiche ed ambientali dell'accompagnamento, e con limitata libertà a causa delle esigenze dell'intonazione priva dell'appoggio strumentale, è una impresa assai ardua, che può esser compiuta, con risultati artistici elevati, soltanto da un compositore ricco di idee e dotato d'una perfetta padronanza dei mezzi tecnici ed espressivi. Trattandosi, poi, di tre voci pari, è evidente che la difficoltà è acuita dalla ristrettezza dello « spazio » in cui le voci debbono muoversi. Aggiungasi che l'A. ha dovuto costantemente tener presenti le possibilità esecutive della « *Scholae cantorum* » di media efficienza. Non-

stante tali contingenti limitazioni, l'A. ha saputo comporre una fiorita di canti, che alla limpida vaghezza delle idee melodiche dominanti, sempre di nobilissima fonte e sviluppate con discorsività espressiva aderente al testo liturgico, uniscono una varietà di movenze e di armonie costruite con finissimo gusto e con attentissima ricerca di effetti timbrici e coloristici. La forma architettonica dei brani, sempre curata con squisita euritmia di proporzioni, l'atmosfera ambientale soffusa di dolce ed intimo misticismo non disgiunto da sincera effusione di nobile e intensa umanità, mettono in evidenza quanta luce ideale e quanta sapienza di magistero e di stile abbiano sorretto l'Artista nel suo difficile compito.

✦ Nella splendida e fortunata Collana « Poeti di Roma » GUIDO VITALI, già provato nell'arte di tradurre la poesia antica, pubblica le versioni delle Elegie di Tibullo (Bologna, Zanichelli, 1940). Non era facile tradurre Tibullo, con quel suo vocabolario vasto e colorito, con quel suo lacrimare armonioso e nervoso, con quel suo tono di scontentezza, pronto a mutarsi in rapidi sorrisi, in immagini di inimitabile grazia. Guido Vitali c'è riuscito, con preparazione accurata e perfetta, con sensibilità comprensiva di autentico poeta. In grazia alla sua versione, Tibullo, mal noto ai più attraverso qualche elegia appena, si rivela nella completezza della sua opera.

✦ Nella stessa collezione esce pure la tanto desiderata versione degli Epigrammi di Marziale, dovuta a GIUSEPPE LIPPARINI (Bologna, Zanichelli, 1940). Simpatia d'artista e profondità di studioso s'accoppiano a far di questa traduzione un'opera veramente bella e degna. La personalità originalissima di Marziale e la sua arte lucida e raffinata, trovano un'eco fedele nell'opera del Lipparini; il testo antico e moderno — posti a fronte nelle nitide pagine — compongono un'armonia che, con nuova voce, rivelerà a molti lettori il vero volto del poeta latino. Il successo è stato grande, e stavolta meritissimo.

✦ Machiavelli antimachiavellico: cioè il Machiavelli vero che nulla ha a che vedere anzi è in netto contrasto con il mostro del machiavellismo di creazione puritana e ugonotta. Tale la materia trattata con originalità d'impostazione e di spunti (nel volume di EDOARDO BIZZARRI, *Machiavelli antimachiavellico* (Firenze, La Nuova Italia, 1940) che ancora inedito ebbe a guadagnarsi lo scorso anno una parte del Premio San Remo per il concorso bandito appunto su questo tema. Questa nuova interpretazione del Machiavelli poggia su di una revisione dei tradizionali concetti di Umanesimo e di Rinascimento. Restaurata una più soddisfacente prospettiva storica e rintracciato, in linea storica e ideale, l'equivoco iniziale da cui sono sorte e sorgono le molteplici deformazioni del pensiero del Machiavelli, l'autore procede a stabilire il punto di partenza da cui solo si può muovere a una corretta e coerente interpretazione del Nostro: tale punto va ricercato nei nuovi valori posti in atto dalla rivoluzione umanistica e nella conseguente viva visione machiavellesca della storicità dell'uomo. Su questa base il Bizzarri viene fissando i principi fondamentali che sono alla base del pensiero del Machiavelli e lo illuminano e lo spiegano a un tempo in tutta la sua complessa varietà di valori e di espressioni. Alla luce dei principi vivacemente affermati dal Bizzarri riesce di fatto facile abbracciare insieme e coerentemente collegare ogni atteggiamento di vita e di pensiero del Machiavelli e trovare per ogni particolare accusa la relativa risposta. Il libro, come appare, non vuol fornire una compiuta sintesi del pensiero del grande Fiorentino, ma si propone e assolve il compito di fornire una chiarificatrice introduzione a un ben orien-

tato studio del pensiero machiavellico. Di particolare interesse sono l'interpretazione che il Bizzarri dà del Rinascimento, la chiara soluzione del dibattutissimo e confuso problema dell'etica del Machiavelli (soluzione discutibile in sede filosofica ma pienamente convincente dal punto di vista storico), le osservazioni sulla romanità del Machiavelli.

✦ Merita un giusto riconoscimento e una speciale segnalazione la pubblicazione, iniziata alcuni anni fa, dalla Casa Editrice « Nemi » (Alfani e Venturi) di Firenze, della « *Novissima Enciclopedia monografica illustrata* », ormai giunta all'ottantesimo volumetto. Trattasi di una raccolta di carattere divulgativo, edita in bella ed elegante veste tipografica, ricchissima di illustrazioni, che si distacca notevolmente dalle consuete imprese del genere, poichè è ispirata a criteri ideali e tecnici basati su salde fondamenta scientifiche. Bastano i nomi dei collaboratori, tra i quali figurano alcuni tra i più dotti e autorevoli cultori delle discipline storiche, letterarie ed artistiche che vantano oggi l'Italia ed altri studiosi di sicura e provata dottrina, per accertare il valore della raccolta. Citiamo il Ducati, l'Allodoli, il Bonaventura, la Pittaluga, il De Logu, il Tarchiani, il P. Bassi, il Giuliotti. Recentemente la collezione s'è arricchita di due volumetti dovuti a due scrittori assai noti ed apprezzati nel campo degli studi storici e delle discipline archivistiche: *Roma dal Medioevo al Rinascimento* di GINA FASOLI (Vol. n. 85, Firenze, 1940) e *Roma Papale dalla Controriforma alla Breccia di Porta Pia*, di GIORGIO CENCETTI (Vol. n. 86, Firenze, 1940). Il dominio d'argomenti di così vasto raggio, difficili da coordinare e da ridurre in sintesi chiare e organiche per la vastità dei legami e delle interferenze e per l'imponente mole dei dati informativi e dei documenti, esige un talento organizzativo, un discernimento ed un magistero costruttivo, che solo posseggono coloro che uniscono, a larghezza di vedute e ad ampia ed agile erudizione, una facoltà d'esposizione precisa, viva, colorita. Trattandosi poi d'una sintesi di indole divulgativa, occorre aggiungere anche una facoltà di adattamento e quella sagace esperienza che permette di ottenere un perfetto connubio tra serietà scientifica e semplicità e immediatezza di concezione. E i due volumetti del Cencetti e della Fasoli rispondono in pieno a tali esigenze.

✦ Nel volume *Corsica* (Bologna, Zanichelli, 1940) sono raccolti alcuni scritti di M. MORSELLI CECCONI atti ad illuminare aspetti, eventi, figure della bella isola Mediterranea verso cui tendono — oggi più che mai — i pensieri e le speranze di tutti gli italiani. Sono scritti di carattere prevalentemente storico in cui si rispecchia l'importanza avuta dall'isola negli eventi politici svoltisi negli ultimi secoli tra le Nazioni affacciate e interessate al Mediterraneo. Di particolare rilievo è degno il riconoscimento della non mai smentita italianità dello spirito corso, a dispetto d'ogni subdolo tentativo di imbastardimento. L'opera è un contributo notevolissimo alla conoscenza dell'isola, della sua storia, della sua vita travagliata e gloriosa.

✦ In un precedente fascicolo di questa rivista abbiamo messo in evidenza l'originale indirizzo e il nuovo clima estetico ed artistico del *Metodo per lo studio elementare del pianoforte*, di EDVIGE CALZA. Il secondo volume, uscito nel 1938 (Milano, Carisch S. A.) racchiude elementi tecnici, dottrinari e stilistici che offrono un più largo campo di esperienza e di studio e sviluppano, con accresciuta efficacia, i concetti ed i sistemi già elaborati dall'Autrice nel 1° volume. Gli esercizi dinamici e meccanici — costruiti con vigilante senso di misura e di proporzione e graduati secondo una logica valutazione delle fa-

coltà intellettuale dell'allievo — sono corredati da sobrie didascalie, che non solo spiegano il carattere funzionale e lo scopo pratico degli esercizi medesimi, ma valgono anche a stimolare la sensibilità dei giovani scolari e a destare interesse ed amore per lo studio. Questi esercizi sono pochi, ma buoni; e sostituiscono, con indiscutibile vantaggio, i farrinosi ed opprimenti artifizi e gingilli dei metodi d'insegnamento d'importazione straniera, che tuttora dilagano nei Conservatori d'Italia.

Ad eccitare la sensibilità estetica ed artistica degli allievi concorrono alcuni brani originali, orditi con nitida eleganza e con gusto finissimo, da ENZO MASETTI, e musiche italiane antiche e vecchie musiche popolari ridotte da F. BALILLA-PRATELLA. Queste musiche servono a togliere, di quando in quando, gli allievi dalla rigida ed arida atmosfera della scuola e ad introdurli, con equilibrato accorgimento, nel regno della fantasia e dell'arte. È vero che le riduzioni, in genere, spogliano, restringono le musiche e ne falsano la linea primitiva, quando addirittura non giungono a cambiarne i connotati. Ma lo scopo è quello di offrire, ai bambini, modelli — forzatamente approssimativi — della nostra gloriosa musica antica. E quando il riduttore ha l'esperienza e il gusto del Balilla-Pratella, il risultato è sempre degno di rilievo. E la prima volta che le musiche italiane dei secoli XVI e XVII e quelle scaturite dalla fantasia del nostro popolo, sono presentate ai giovanetti che compiono i primi passi nello studio del pianoforte. Nobilissima idea, ispirata a sani principi educativi ed a squisito sentimento d'italianità.

Chiarezza, semplicità e acuto senso di aderenza alle peculiari esigenze spirituali della nostra stirpe rivela, dunque, questo nuovo metodo di insegnamento, che ha lo scopo di combattere i complicati, tormentosi ed asfissianti sistemi di marca straniera, e di formare dei pianisti non solo sufficientemente agguerriti nella tecnica, ma anche accessibili alle vibrazioni interiori dell'Arte.

* La Famiglia di Isidoro Del Lungo, desiderando raccogliere le lettere che fanno parte del copioso Carteggio di lui, domanda a privati, a Enti, a Biblioteche, cortese comunicazione di ciò che sia in loro possesso, col desiderio di riceverne precisa notizia ed, eventualmente, gli autografi o le copie. (Indirizzare: Albertina Del Lungo - Piazza Isidoro Del Lungo, 1 - Firenze).

* Dei seguenti volumi ed opuscoli, inviati in omaggio alla Direzione della rivista, diamo brevi cenni sul loro valore e sul loro contenuto: *Liceo Musicale pareggiato « Giuseppe Nicolini »*, Piacenza musicale, Piacenza, Stab. Piacentino, 1940-XIX (Ultimissima pubblicazione, che offre una efficace sintesi del contributo portato dai piacentini all'arte musicale. Di tutti i musicisti piacentini (dal celebre Girolamo Parabosco — compositore, organista e letterato del sec. XVI, il primo cultore dell'arte dei suoni in Piacenza — fino ai contemporanei) sono date accurate notizie sulla vita e sulle opere, e non mancano inoltre esatte ed esaurienti informazioni sugli scrittori d'argomento musicale, sui liutai e sui fabbricatori di organi. Seguono un breve cenno storico sul Liceo Musicale « G. Nicolini », l'attuale pianta organica degli insegnanti e l'indice alfabetico dei nomi. Una prefazione del valoroso e benemerito direttore dell'Istituto, GIOVANNI SPEZZAFERRI — rinomato compositore, direttore d'orchestra e insegnante — reca una breve ma nitida visione panoramica della storia musicale piacentina attraverso i secoli); GIAMBATTISTA PICOTTI, *Sulle relazioni fra Re Odoacre e il Senato e la Chiesa di Roma*, Estr. dalla « Rivista Storica Italiana », serie V, 1939, vol. IV, fasc. III, Milano - Varese, Industrie Grafiche A. Nicola e C., s. a. [1939]. (Lo studio del dotto Maestro dell'Univer-

sità pisana è diviso in tre parti: la prima s'occupa della « Scriptura » del Prefetto del Pretorio Basilio, la seconda dei rapporti tra Odoacre e il Senato di Roma, la terza delle relazioni di Odoacre con la Chiesa di Roma. Studio informatissimo, fornito di un corredo documentario assai copioso, che rivela una profonda conoscenza delle fonti e una ampia facoltà di magistero critico e costruttivo); VINCENZO BUSACCHI, *L'astronomo G. D. Cassini (1625-1712)*, Estr. dalla « Rivista di storia delle Scienze mediche e naturali », A. XXXI, maggio-giugno 1940, fasc. 5-6, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1940-XVIII. (Il giovane ed attivissimo docente di Storia della Medicina del nostro Ateneo non si sofferma a considerare i sommi meriti del Cassini nel campo dell'astronomia, ormai esaurientemente messi nel giusto valore in moltissimi studi, ma conduce le sue ricerche e le sue osservazioni su un aspetto poco noto, e insufficientemente illustrato dai biografi, dell'attività del grande scienziato: cioè sulla sua opera di medico, di biologo e di naturalista, e in particolare sugli studi da lui compiuti intorno alla generazione e metamorfosi degli insetti galligeni e intorno ai suoi esperimenti riguardanti la trasfusione del sangue da animale ad animale. Questo contributo è veramente nuovo e originale e costituisce una chiara testimonianza della sagacità e della dottrina dell'A.); ANTONIO MONTI, *Gli studi di storia del Risorgimento negli ultimi cento anni*, Estr. dall'op. « Un secolo di progresso scientifico italiano », Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1940-XVIII [Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1940-XVIII]. (La visione d'insieme, ed a grandi scorcio, della storiografia del Risorgimento nei cento anni che corrono dal 1839 al 1939, non solo rivela il carattere e la portata delle varie fasi, dei vari sistemi, dei vari indirizzi della storiografia, ma anche il substrato causale dei vari fenomeni storici e i rapporti tra la vita e la storia della vita, tra la realtà storica e la documentazione delle vie per le quali la realtà medesima è venuta affermandosi. Sintesi acuta e penetrante, che conduce, attraverso l'indagine della secolare e graduale evoluzione degli studi, ad una consolante conclusione: che oggi, nel campo di tali studi, sono state raggiunte una concordia di intenti e di sforzi e una attrezzatura di mezzi, quali non erano mai state ottenute in passato); EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, *L'Ospedale di S. Lazzaro di Parma*, Estr. dal vol. III, Terza serie, dell'« Archivio storico per le Provincie Parmensi », a. 1938-XVI, Parma, Officine Grafiche Fresching, 1938. (La storia degli antichi Ospedali italiani di S. Lazzaro, destinati alla cura della malattia della lebbra, presenta aspetti veramente interessanti e notevoli, non solo per la loro origine che tocca i rapporti tra l'Italia e l'Oriente nel Medio Evo, ma anche per la loro evoluzione e per la loro singolare caratteristica giuridica. Mancano ancora non solo una storia generale, ma anche monografie su questi speciali enti religiosi ospedalieri e perciò il contributo del Nasalli-Rocca — esperto e dottissimo tanto negli studi storici quanto in quelli giuridici — costituisce un modello per tal genere di lavori, sia per la documentazione ampia, sia per l'esattezza e la ricchezza di elementi informativi. E la storia dell'Ospedale di S. Lazzaro contiene tanto materiale prezioso per la storia del diritto ospedaliero in Italia, che, si può dire, apre la via e traccia gli orientamenti fondamentali per nuovi studi. Poiché una storia del diritto ospedaliero non è ancora stata scritta in Italia, facciamo voti che il Nasalli-Rocca, per la sua profonda competenza in materia, estenda le sue ricerche e giunga a colmare questa lacuna); GIUSEPPE ALIFRANDI, *L'alfabeto nello « Zibaldone » del Leopardi*, Estr. dalle « Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova », A. 1939-40-XVIII, vol. LVI, Padova, Stab. Tip. d. Penada, 1940. (Scriva l'A.: « In quella maniera quasi

enciclopedica che è lo Zibaldone del Leopardi, si trovano, tra le altre di svariatissimo genere, anche delle osservazioni che possono servire a formare una teoria sulla origine e sullo sviluppo dell'alfabeto. Mi propongo di coordinare le meditazioni leopardiane, che hanno riferimento all'alfabeto, senza toccare il settore « linguistico » che richiede competenza di studio e specializzazione di cultura; commenterò, quando sia il caso, i pensieri del Leopardi con sobrii richiami alle idee filosofiche, derivate così largamente da quelle degli « ideologi » maggiori del suo tempo o di quelli che immediatamente lo precedettero. L'indole e lo scopo dell'interessantissimo lavoro sono chiaramente indicati dall'A.. Aggiungiamo soltanto che la materia è distribuita in maniera organica e logica e che i commenti e le osservazioni, acuti e puntuali, attestano che l'A. — benemerito cultore di studi sulla storia della scrittura in genere e della stenografia in ispecie — conosce profondamente e domina con perfetta sicurezza l'argomento; P. DONATO DA S. GIOVANNI IN PERSICETO, O. F. M. *Il Quarto Centenario dei Frati Minori Cappuccini a Forlì. (1541-1941)*, Forlì, Stab. Tip. Pietro Valbonesi, 1940-XIX. (La storia della benemerita attività dei Cappuccini nel campo religioso, civile, culturale e sociale durante la loro dimora nella generosa città di Romagna, dai primi anni del secolo XVI fino ai tempi moderni, è narrata con sobria ed efficace successione di fatti e di avvenimenti, con opportuni cenni sui monaci che lasciarono più viva impronta nelle vicende dell'ordine, senza giammai scostarsi da un rigoroso e coscienzioso rispetto della verità storica e senza lasciarsi fuorviare da intenzioni apologetiche e celebrative. Alla cronistoria esatta e documentata — da cui traspaiono i grandi meriti dei cappuccini forlivesi nelle opere di carità e di apostolato, e nell'attività culturale locale — l'A. fa seguire l'elenco alfabetico dei nove monaci (sacerdoti, chierici e laici), la cronologia dei guardiani cappuccini, e l'elenco degli insegnanti nel Convento di Forlì. L'opuscolo è corredato da numerose illustrazioni); ATTILIO GENTILE, *Gli scritti a stampa di Edgardo Maddalena*. Estr. dalla « Rivista dalmatica », a. XXI, fasc. III, novembre 1940, Zara, Tip. E. de Schönfeld, 1940-XVIII. (Premessi accurati cenni sulla vita e sull'opera del Maddalena, l'A. pubblica l'elenco, in ordine cronologico e corredato di utili osservazioni e schiarimenti, degli scritti del compianto e insigne cultore di studi goldoniani. Trattasi di ben 161 lavori, in gran parte dedicati all'analisi dei molteplici aspetti dell'opera del Goldoni, della sua fortuna in Italia ed all'Estero, tra i quali tuttavia non mancano saggi fondamentali anche sul teatro tedesco e francese, che testimoniano della infaticabile operosità, della vasta dottrina e dell'originale senso critico ed estetico del compianto e benemerito studioso).

dum ex antiqua consuetudine depositis, requiri in scrinio fecimus, et nihil inventum est». Non sicura affermazione dunque che i documenti in questusque et praepositionum casus servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati».

Ma su ciò concorde è l'atteggiamento di tutti gli ecclesiastici, non escluso lo stesso Cassiodoro, che pure tanta amorosa cura aveva dedicato ai classici anche dopo il suo ritiro al « Vivarium ». Dice egli infatti nelle *Institutiones* (libro X, cap. 15): « Regulas igitur elocutionum latinarum, id est Quadrigam Messii omnimodis non sequare, ubi tamen praeorum codicum auctoritate convinceris. Expedi enim interdum praetermittere humanarum formulas dictionum et divini magis eloquii custodire mensuras ».

E nemmeno voleva S. Gregorio alcuna biasimevole confusione di concetti sacri e di espressioni profane: « quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt » (lettera al vescovo Desiderio di Vienna).

Sempre coerente a se stesso, come in tutti gli altri campi della sua azione, anche in questo, Gregorio Magno non lasciava perdere una sola occasione per ribadire il suo concetto. Pertanto assai presto dopo la sua morte, una errata interpretazione delle sue parole fece sorgere strane e false leggende intorno alla sua voluta ostilità verso la cultura. La più grave di esse fu accolta da Giovanni Salisburiense, di solito molto più prudente e attendibile, che Gregorio Magno cioè avesse fatto incendiare la biblioteca Palatina. Lo stesso Giovanni però, data la notizia, ne limita subito la portata, indicando come opere distrutte solo quelle che « coelestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare ».

Se anche Gregorio Magno fece ciò, non si allontanò da una linea di condotta, iniziata da Augusto, il quale cacciò i matematici e gli astrologi da Roma, seguita da Tiberio, Claudio, Vitellio e sancita poi da un titolo di Teodosio (lib. IX) « de mathematicis urbe Roma ac omnibus civitatibus pellendis et de codicibus eorum cremandis » e da uno di Giustiniano (Libro X, tit. XVIII) « de maleficiis et mathematicis ».

Concludendo dunque che S. Gregorio, pur non essendo un persecutore della cultura nemmeno ne fu un fautore, si può affermare che durante il suo pontificato minimo, o forse addirittura nullo, fu l'incremento dato alle opere classiche e in generale profane.

5. *La diffusione dei codici.* — La biblioteca della Sede Apostolica fu in questo periodo più che mai centro meraviglioso di irradiazione della dottrina cattolica.

Basterebbe ricordare la missione inviata da S. Gregorio Magno in Inghilterra nel 597, sotto la guida del monaco Agostino, che riuscì a convertire il re

in Italia con la sua opera personale il Papa ottenne la conversione della regina Teodolinda, del re Agilulfo e del popolo Longobardo.

I missionari non potevano muovere alla loro grande impresa senza la scorta di numerosi codici delle Sacre Scritture e delle opere dei Padri. L'importanza della lezione per questi testi era fondamentale: nessun dubbio quindi, anche se mancassero testimonianze al proposito, che essi provenissero direttamente dalla biblioteca della Chiesa. Si sviluppò cioè al massimo sotto Gregorio Magno quell'efflusso di codici sacri verso la Gran Bretagna e l'Irlanda, in parte compensato già dal tempo di S. Colombano, ma soprattutto dopo la rinascita Carolingia, da un ritorno verso l'Italia di codici insulari.

Ma l'attività di S. Gregorio in questo senso non si limitò a fornire delle necessarie opere le missioni; era largo di aiuto a tutti coloro che avevano bisogno di qualche testo di cui egli potesse disporre. È per ciò interessante il seguente passo di una sua lettera a Brunichilde regina dei Franchi: « Codicem vero, sicut scripsistis, praedicto dilettissimo filio nostro Candido presbytero vobis offerendum transmittimus, quia boni vestri studii esse participes fesinamus » (Epistola XXXVI - Libro VI); e quest'altro vescovo Desiderio: « Ut igitur de tribus capitulis animis vestris ablata dubietate possit satisfactio abundanter infundi, librum quem ex hac re sanctae memoriae decessor meus Pelagius papa scripserat, vobis utile iudicavi transmittere ».

Complessivamente dunque il tempo del pontificato di S. Gregorio Magno fu per la biblioteca della S. Sede un periodo felicissimo: riordinata con cura la suppellettile libraria ed archivistica, potenziata nel materiale di sua specifica competenza, poté assolvere in maniera adeguata alla sua somma importanza il compito delicato e fruttuosissimo di conservatrice e divulgatrice della dottrina cattolica.

GIUSEPPE PLESSI

La Biblioteca del Convento di S. Marco in Firenze

Una delle biblioteche di uso pubblico più antiche d'Italia è quella di S. Marco a Firenze. La fondazione è connessa al sorgere del convento domenicano e alla munificenza di Cosimo il Vecchio. I monaci domenicani che risiedevano a Fiesole ebbero nel 1436 il permesso di stabilirsi nel convento di S. Marco, sede dei monaci Silvestrini che, giunti in Firenze nel